NORA BELOFF

TITO FUORI DALLA LEGGENDA

FINE DI UN MITO

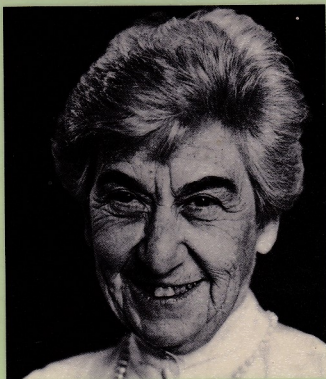
La Jugoslavia e l'Occidente: 1939 – 1986

IL LIBRO PROIBITO DAL REGIME DI BELGRADO

REVERDITO EDITORE

IL MOSAICO

Passato e presente tra cronaca e storia
Collana diretta da **Antonio Pitamitz**

REVERDITO EDITORE

L'AUTORE

Nora Beloff è stata per più di ventisette anni giornalista celebre dell'*Observer*. Vi cominciò a lavorare nel 1950. Fu corrispondente da varie capitali europee, prima di diventare, nel 1964, il principale corrispondente politico del quotidiano londinese.

Iniziò la sua carriera nel dipartimento francese del servizio diplomatico britannico, e fu quindi a Parigi corrispondente dell'agenzia Reuter e del quotidiano *Economist*.

Si è ritirata dal giornalismo nel 1977, e da allora ha scritto diversi libri. Come giornalista e come saggista, in Gran Bretagna è nota per avere sempre sfidato le opinioni correnti sui problemi di politica internazionale, spesso, per questo fatto, trovandosi in urto con le autorità, come nel caso di questo libro. Alla vigilia di completarlo, durante uno dei numerosi viaggi fatti in Jugoslavia per documentarsi, fu espulsa dal paese.

DISTRIBUZIO[...]

L. 20.[...]
(IVA co[...]

ISBN 88-342-0136-1
9 788834 201367

Titolo originale dell'opera: «*Tito's Flawed Legacy*»

First Published by Victor Gollancz Ltd, London

Prima edizione: Gennaio 1987
Traduzione di Antonio Pitamitz

Fotocomposizione Life - Trento

NORA BELOFF

TITO
FUORI DALLA LEGGENDA
FINE DI UN MITO

La Jugoslavia e l'Occidente: 1939 – 1986
IL LIBRO PROIBITO DAL REGIME DI BELGRADO

REVERDITO EDITORE

INDICE

PREFAZIONE

La natura oppressiva del sistema comunista jugoslavo non mi permette di ringraziare, citandoli nominalmente, tutti quegli jugoslavi, i giovani in particolare, che mi hanno aiutata nella lunga ricerca dalla quale è nata quest'opera di analisi e di valutazione storica e politica della Jugoslavia passata e presente. Spero, comunque – posto che questo libro possa arrivare loro almeno clandestinamente – che essi vorranno accettare il riconoscimento pubblico del mio debito nei loro confronti, soprattutto perchè, aiutandomi, si sono esposti a rischi che io non ho corso.

Fra le tante conseguenze relative alla natura dell'attuale regime comunista jugoslavo, vi è anche quella che costringe gli intellettuali migliori – ovvero coloro che non sono disponibili a compromessi col regime – a lasciare il paese, a essere esposti allo scherno e al disprezzo con la denigratoria etichetta di «emigranti» che il regime ha coniato per loro. Ma ciò che ha costituito e costituisce una grave perdita intellettuale per la Jugoslavia, per me ha rappresentato un netto e insperato guadagno. Infatti, di questa categoria di «emigranti» fanno anche parte due insigni studiosi, il dottor Ljubo Sirc, della facoltà di economia politica dell'università di Glasgow, e il dottor Stevan Pavlović, della facoltà di storia dell'università di Southampton, che non mi hanno lesinato nè il loro tempo nè le informazioni necessarie alla stesura di questo libro, che mai avrei potuto scrivere senza il loro aiuto.

Uno speciale ringraziamento va anche al professor Ivo Lapenna, giurista internazionale, per avermi fatto capire come un qualsiasi cittadino jugoslavo, come lui rispettoso dell'indipendenza della magistratura di fronte al potere politico, non possa esercitare la propria professione in Jugoslavia. Molti consigli mi sono venuti anche dal signor Alekša Djilas, che ha ereditato la rettitudine e l'intransigenza morale del padre Milovan, unico uomo di un paese comunista che pur avendo raggiunto i vertici del partito e del potere e averne speri-

mentato i vantaggi, non ha rinunciato ai suoi principi etici e morali sino a diventare un oppositore di quel regime. Alekša Djilas ha attivamente partecipato alla campagna per l'osservanza dei diritti civili e per l'applicazione degli accordi di Helsinki in Jugoslavia, e per questa sua attività nel 1983 è stato costretto a cercare asilo politico in Gran Bretagna.

Sono anche particolarmente grata all'istituto Hoover dell'università di Stanford, in California, per avermi invitata come studioso–ospite e avermi consentito di accedere alla fornitissima biblioteca e agli archivi. In particolare, ho un debito personale con l'archivista dell'istituto, il dottor Milorad Drašković, che ha contribuito al mio lavoro con la sua conoscenza enciclopedica della storia jugoslava. Devo inoltre ringraziare il signor Irving Kristol, membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto per le materie educative, per avermi fatto ottenere i fondi che in parte hanno coperto le spese dei frequenti viaggi in Jugoslavia, necessari per il mio lavoro.

Fra i miei compatrioti, quelli che mi hanno aiutata maggiormente sono stati coloro che, come ufficiali dell'esercito britannico, operarono in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Essi mi hanno chiarito la vera natura delle lotte etniche, nazionali e ideologiche che in quel periodo divisero gli jugoslavi. Le testimonianze più importanti mi sono state rese dal colonnello Duane "Bill" Hudson, che fu in Jugoslavia dal 1941 al 1944, e da Robert Wade, come lui paracadutato in Jugoslavia e aggregato alle forze anticomuniste serbe di Draža Mihailović e quindi, per ordini superiori, a quelle partigiane di Tito.

Inoltre, per le loro critiche, i giudizi e i suggerimenti, devo anche molto a sir Alexander Glen, che quale addetto navale britannico, a Belgrado prima dell'inizio della guerra conobbe Draža Mihailović, e che era a Belgrado quando nel 1944 i sovietici giunsero nella Serbia orientale, e al signor Vane Ivanović, di origine jugoslava. Egli lavorò al Servizio Informazioni britannico al Cairo e a Bari e intuì, meglio di molti suoi colleghi, quello che in quegli anni stava realmente accadendo in Jugoslavia. Egli è stato per me un critico attendibile e un buon consigliere.

Un riconoscimento particolare, purtroppo postumo, va anche a George Waddams, che combattè con i partigiani in Slovenia e alla fine della guerra divenne console britannico a Lubiana, e che mi ha narrato degli sforzi inutilmente fatti per informare e mettere in guardia il governo e l'opinione pubblica britannici sulle dimensioni del terrore post-bellico in Jugoslavia, di cui furono per lo più vittime gli amici della Gran Bretagna.

Dal punto di vista accademico, devo in primo luogo ringraziare il professor Hugh Seton-Watson, ai cui scritti e commenti relativi alla storia e alla politica jugoslave ho fatto ampio riferimento nel corso del mio lavoro. Ho un debito anche con due studiosi di problemi balcanici, profondi conoscitori della vita spirituale e culturale della Jugoslavia, le signore Celia Hawksworth e Stella Alexander. Mio fratello Max Beloff, storico di professione, ha, con molta pazienza, letto e corretto questo libro man mano che lo scrivevo. Comunque, va da sè, che nessuna delle persone citate sono responsabili del contenuto del libro e degli eventuali errori o imprecisioni.

Uno speciale ringraziamento va a mio marito, Clifford Makins, cui questo libro è dedicato. Egli mi ha aiutata e incoraggiata in quello che si è rivelato essere di gran lunga il compito più arduo e provocatorio della mia vita professionale. Esso è durato a lungo, e quindi troppo a lungo egli ha dovuto condividere con me e col fantasma del maresciallo Tito la sua disponibilità e la sua attenzione.

Questo libro è nato per un'esigenza di chiarificare a me stessa e ai possibili lettori i veri aspetti della storia del regime comunista jugoslavo, e in parte costituisce una «penitenza» per avere troppo a lungo condiviso i punti di vista titoisti sulla Jugoslavia, in questi quarant'anni ampiamente diffusi e condivisi in Gran Bretagna e in molti paesi d'Europa. Spero che possa essere considerato come un risarcimento dovuto quale giornalista che per molti anni ha operato in Jugoslavia, alle molte vittime della repressione poliziesca jugoslava, non ultimo ai sei intellettuali di Belgrado che nel 1985 furono processati per le loro opinioni, quando io lottavo per terminare questo libro.

Infatti, io ho lavorato per moltissimi anni al The observer, *il quotidiano britannico che maggiormente in questo dopoguerra ha diffuso e sostenuto il mito di Tito in Gran Bretagna. Fortunatamente, mi dimisi prima che Tito morisse. In quell'occasione, la redazione di* The observer *inviò una corona di fiori al «grande capo» scomparso. I miei colleghi non sapevano, come già era successo a me, che se fossero stati scrittori o giornalisti in Jugoslavia e avessero avuto il coraggio di esprimere apertamente le loro convinzioni (compresa probabilmente la loro fede nei diritti dell'uomo), avrebbero dovuto vivere fuorilegge, nella clandestinità, senza lavoro e senza sussidi, o emigrare.*

È anche necessario dire che questo libro non è stato affatto ispirato da una qualche autorità ufficiale britannica, anche se, inevitabilmente, ci saranno dei vetero-comunisti jugoslavi che cercheranno di affermarlo convinti come sono da sempre che i britannici siano

dei «nemici di classe». Al contrario, è molto probabile che esso darà fastidio a coloro (anche se non a tutti) che in Gran Bretagna contano al ministero degli Esteri, a quello del Commonwealth, a Washington al dipartimento di Stato e a Parigi al Quai d'Orsay.

N.B.

Londra, febbraio 1985

INTRODUZIONE
I sette miti del titoismo

Ho scritto questo libro perchè convinta che fosse giunto il momento di riesaminare quel «fenomeno» storico che per oltre quarant'anni ha attirato la benevola attenzione degli osservatori politici, dei giornalisti e dell'opinione pubblica britannica e internazionale, e che dal nome del suo «primo attore», il maresciallo Tito, è andato sotto il nome di «titoismo».

L'ho fatto partendo dal momento in cui uno sconosciuto figlio di contadini della Croazia, diventato fabbro, ex caporale dell'esercito austro-ungarico, negli anni Venti mosse i primi passi nella complessa e frastagliata realtà politica, sociale ed etnica dei Balcani, divenne comunista e agente del Comintern, sino a quando, nel 1945, prese (con l'aiuto determinante dell'occidente) il potere quale leader dei comunisti di Jugoslavia, da allora identificando il destino del suo paese con quello della sua persona. L'ho seguito poi nel contraddittorio cammino del secondo dopoguerra, dalla rottura con il suo "maestro" Stalin, sino alla sua scomparsa, e ho quindi esaminato i gravi problemi che la attuale Jugoslavia – sua creatura – ha da lui ereditato e la cui soluzione in gran parte dipende da un gruppo di personalità dell'occidente che si definiscono «amici della Jugoslavia».

Questi «amici della Jugoslavia» non sono, come la parola sembrerebbe suggerire, un club di studiosi o di viaggiatori amanti dell'esotico e attratti dall'impareggiabile fascino della Jugoslavia. Tale nome (scelto dopo parecchie dispute) identifica invece un gruppo finanziario costituito da una quindicina di paesi capitalistici – Stati Uniti in testa, – ispirato dall'ex ambasciatore statunitense a Belgrado Lawrence Eaglenburger. In questi ultimi anni, dopo la morte di Tito, costui si è fatto promotore di operazioni finanziarie molto rischiose, dell'ordine di miliardi di dollari, che hanno coinvolto governi, banche e istituti finanziari internazionali, al fine di salvare la Jugoslavia dalla bancarotta finanziaria ed economica. Il loro contributo ha permesso alla Jugoslavia di fare in parte fronte al proprio indebitamento este-

dei «nemici di classe». Al contrario, è molto probabile che esso darà fastidio a coloro (anche se non a tutti) che in Gran Bretagna contano al ministero degli Esteri, a quello del Commonwealth, a Washington al dipartimento di Stato e a Parigi al Quai d'Orsay.

N.B.

Londra, febbraio 1985

INTRODUZIONE
I sette miti del titoismo

Ho scritto questo libro perchè convinta che fosse giunto il momento di riesaminare quel «fenomeno» storico che per oltre quarant'anni ha attirato la benevola attenzione degli osservatori politici, dei giornalisti e dell'opinione pubblica britannica e internazionale, e che dal nome del suo «primo attore», il maresciallo Tito, è andato sotto il nome di «titoismo».

L'ho fatto partendo dal momento in cui uno sconosciuto figlio di contadini della Croazia, diventato fabbro, ex caporale dell'esercito austro-ungarico, negli anni Venti mosse i primi passi nella complessa e frastagliata realtà politica, sociale ed etnica dei Balcani, divenne comunista e agente del Comintern, sino a quando, nel 1945, prese (con l'aiuto determinante dell'occidente) il potere quale leader dei comunisti di Jugoslavia, da allora identificando il destino del suo paese con quello della sua persona. L'ho seguito poi nel contraddittorio cammino del secondo dopoguerra, dalla rottura con il suo "maestro" Stalin, sino alla sua scomparsa, e ho quindi esaminato i gravi problemi che la attuale Jugoslavia – sua creatura – ha da lui ereditato e la cui soluzione in gran parte dipende da un gruppo di personalità dell'occidente che si definiscono «amici della Jugoslavia».

Questi «amici della Jugoslavia» non sono, come la parola sembrerebbe suggerire, un club di studiosi o di viaggiatori amanti dell'esotico e attratti dall'impareggiabile fascino della Jugoslavia. Tale nome (scelto dopo parecchie dispute) identifica invece un gruppo finanziario costituito da una quindicina di paesi capitalistici – Stati Uniti in testa, – ispirato dall'ex ambasciatore statunitense a Belgrado Lawrence Eaglenburger. In questi ultimi anni, dopo la morte di Tito, costui si è fatto promotore di operazioni finanziarie molto rischiose, dell'ordine di miliardi di dollari, che hanno coinvolto governi, banche e istituti finanziari internazionali, al fine di salvare la Jugoslavia dalla bancarotta finanziaria ed economica. Il loro contributo ha permesso alla Jugoslavia di fare in parte fronte al proprio indebitamento este-

ro, ha arrecato discreti vantaggi ai banchieri occidentali e ha procurato lavoro e profitti alle industrie occidentali a corto di clienti e ansiose di fornire alla Jugoslavia le loro merci.

Purtroppo, ciò che in questi anni è venuto a mancare completamente è stato un aiuto concreto all'uomo della strada jugoslavo, esposto in questi ultimi anni e nel presente a uno spietato aumento della disoccupazione (che nella fascia sotto i trent'anni di età ha raggiunto il 30 per cento), e a un altissimo tasso di inflazione. Oltre quarant'anni dopo l'instaurazione della «dittattura del proletariato» (eufemismo ufficiale col quale si definisce il dominio monopartitico dei comunisti), la Jugoslavia sta sperimentando quel tipo di malessere sociale che nelle previsioni di Carlo Marx avrebbe dovuto invece contraddistinguere la fase ultima del capitalismo: quella del sempre maggiore arricchimento di una minoranza già ricca, e del crescente impoverimento di una maggioranza già povera, ovvero di uno spietato processo di depauperizzazione delle masse che nella Jugoslavia comunista sembra ancora ben lontano dal suo epilogo.

Nell'attuale contesto statuale e politico europeo la Jugoslavia è un paese utopico, che cioè non si pone da alcuna parte, non appartiene nè all'Est nè all'Ovest, nè al mondo dei paesi neutrali, quali la Svizzera e la Svezia, nè a quello filo-occidentale, nè tantomeno, ufficialmente, a quello filo-sovietico. Posta nel cuore dei Balcani, essa ha una lunga storia: è stata punto d'incontro e di scontro di molte civiltà e di molte fedi religiose – musulmana e cristiana, ortodossa e cattolica romana – che la hanno resa tragicamente affascinante e culturalmente ricca, e oggi è teatro di scontro e di incontro tra una concezione di vita marxista-leninista e quella democratica di modello occidentale.

Da secoli i territori che compongono l'attuale Jugoslavia hanno stimolato ambizioni imperialistiche, subìto invasioni e occupazioni da parte di ottomani, veneziani, dell'Austria, dell'Italia e della Germania. Gli invasori sono stati attratti non solo dalle sue fertili vallate e dalle sue risorse naturali, ma anche dall'importanza strategica che aveva essendo la naturale via di comunicazione tra nord e sud, tra l'Europa centrale, l'Asia e l'Estremo oriente.

Ma benchè in tempi diversi le grandi potenze dell'epoca siano riuscite a imporre il proprio dominio su città e campagne, nessuna tuttavia è riuscita a stabilire un controllo duraturo e totalizzante, anche se ogni invasore ha portato con sè nuovi coloni, lingue, dialetti, stili di vita, situazioni e nuove frontiere, contribuendo soprattutto a rendere ancora più complessa una situazione etnica e culturale già

di per sè confusa. Come ha rivelato lo storico Stevan Pavlović, in conseguenza di tale politica le varie nazionalità dei Balcani non si sono mai fuse. «I diversi conquistatori vessarono le popolazioni, le contrapposero, ne causarono anche la commistione, ma mai si preoccuparono di integrarle le une alle altre». E come giustamente egli precisa: «La complessa ma strategicamente importante situazione geografica che ha provocato gli interventi esterni, ha anche impedito che un "potere" indigeno si formasse, crescesse, unificasse il paese e facesse fronte alle interferenze straniere». [1]

Per queste ragioni solo recentemente è stato possibile che la Jugoslavia si affermasse quale concetto ed espressione di un blocco unitario degli slavi meridionali (o slavi del sud, donde jugoslavi e Jugoslavia), anche se quello della loro unificazione e il fermento politico da esso suscitato risalgono a oltre 150 anni fa. Infatti, è stato solo dopo la prima guerra mondiale che i vincitori degli Imperi centrali, gli inglesi, i francesi e gli italiani, alleati nella Triplice intesa, e gli americani, a Versailles crearono, tra gli altri, il nuovo stato jugoslavo, erigendolo sulle rovine del crollato impero austro-ungarico, accomunandovi gli slavi della penisola balcanica, gli sloveni, i croati, i serbi, i montenegrini, i macedoni, gli albanesi del Kosovo e diverse altre minoranze nazionali e religiose. Il risultato fu uno stato «messo assieme» in tutta fretta nella situazione caotica di quel dopoguerra. Ma nonostante una travagliata vita politica, segnata principalmente dal conflitto tra le due principali nazionalità, la croata e la serba, che nel 1929 portò alla sospensione della costituzione e alla dittatura reale, esso si rivelò più stabile di quanto, dentro e fuori, molti si aspettassero.

Il dissidente cecoslovacco Milan Kundera ha detto che i teorici comunisti sono maestri nell'arte di dimenticare la storia. Anche quelli jugoslavi, aggiungiamo noi. Attualmente in Jugoslavia non è permesso celebrare ufficialmente il 1° dicembre 1918, la data in cui questo stato è nato ufficialmente. Eppure, l'attuale Jugoslavia, almeno nella sua conformazione territoriale, non è diversa da quella nata allora (se si escludono i territori dell'Istria, dell'Alta Venezia Giulia, delle città di Fiume e di Zara, e di alcune isole dalmate già italiane e annesse dopo la seconda guerra mondiale). Inoltre, essa è anche scossa dalle stesse divergenze nazionali ed etniche, sicchè la sua attuale posizione internazionale, piuttosto precaria e delicata, non è molto diversa da quella del periodo tra le due guerre. La vecchia dizione «problema balcanico», familiare a molti europei meno giovani, fa ancora rabbrividire molti occidentali. Tra di essi vi è il genera-

le John Hackett, che in una sua notevole dissertazione futurologica intitolata *The third world war,* vede i Balcani come il proscenio di dove, una volta ancora come già nel 1914, si accenderebbe e propagherebbe l'incendio di una terza guerra mondiale.

Secondo i censimenti ufficiali, la Jugoslavia è costituita da non meno di 17 diversi gruppi etnici, dotati di propria lingua, dialetto, e cultura peculiari. Per i profani è difficile comprendere ciò che una comunità così differenziata può significare nella realtà quotidiana. Ogni anno milioni di turisti si recano in Jugoslavia per godere del clima, del paesaggio e dei tesori storici e artistici, ma pochi sono coloro che si fanno rovinare le vacanze dalla complicata situazione politica di quel paese. Peraltro, bisogna anche dire che sono pure pochi coloro che riescono ad avere idee chiare su quel problema. Nel 1978, un vecchio tassista di Manhattan, saputo che i suoi due clienti venivano dalla Jugoslavia, chiese loro, dopo un attimo di esitazione: «Ditemi un po', non è forse quel paese dove due *boys*, come si chiamano, Tito e Mihailović, si sono fatti una guerra all'ultimo sangue? A proposito, chi l'ha spuntata?».

Il fatto è che chiunque sia seriamente interessato alla situazione politica mondiale non può permettersi di sottovalutare l'importanza politica e strategica della Jugoslavia. Ma i politici troppo indaffarati o i funzionari delle grandi istituzioni finanziarie internazionali hanno raramente il tempo e la pazienza di guardare attentamente in quel ginepraio e di farsi un'opinione precisa. Quando le circostanze richiedono una visita o una decisione politica, i responsabili si concedono ai pareri della ristretta cerchia di «esperti», di uomini che si fidano di ciò che gli esponenti jugoslavi loro raccontano e che essi a loro volta raccontano agli altri, sicchè, alla fine, tutti sono contenti.

Sin dal 1948, da quando Tito e Stalin divorziarono, gli obiettivi dei politici occidentali sono stati modesti: preservare la Jugoslavia dal disordine e dai guai e assicurare la continuità del titoismo. Un ambasciatore britannico disse, riferendosi al periodo precedente la morte di Tito: «Eravamo disposti a pagare qualsiasi prezzo per assicurarci una successione relativamente tranquilla», e nel 1982, un anziano dignitario britannico prevedeva che la Jugoslavia, «con l'aiuto economico dell'estero», sarebbe potuta rimanere, «come si spera, un membro stabile della comunità delle nazioni europee». [2] Così, i miliardi di dollari che ogni anno servono a tenere a galla la Jugoslavia non sembrano un prezzo esagerato.

Peraltro, che un governo semidittatoriale sia sopravvissuto alla morte di Tito e tuttora sussista non è da considerarsi un miracolo, e

non è nemmeno un fatto senza precedenti in quel paese. Quando nel 1934 Alessandro I di Jugoslavia fu assassinato a Marsiglia, molti occidentali temettero il vuoto di potere politico che sarebbe potuto seguire alla sua morte. Ma il principe Paolo (uomo per niente assolutista e amico personale della casa reale britannica), riuscì a tirare avanti, non diversamente da quanto fanno gli attuali leader comunisti. È vero che per governare egli contrappose i diversi gruppi etnici tra di loro, ma è anche vero che nello stesso tempo fece pure leva sullo spirito di solidarietà jugoslavo sopravvissuto alla morte di Alessandro I, il suo più simbolico rappresentante. Se nel 1941 lo stato jugoslavo fu temporaneamente disgregato, ciò si dovette solo all'intervento diretto di nemici esterni molto più potenti.

Anche oggi balza agli occhi dell'osservatore un certo senso di identità nazionale da cui sono percorsi gli jugoslavi. Ad esempio, il mondo dello sport li vede incitare ed acclamare le loro squadre di calcio e di atletica impegnate contro rappresentanze straniere. Come accade per tutti i grandi fenomeni emigratori, il mondo esterno tende più facilmente a rilevare le rivalità e le faide che dividono gli jugoslavi piuttosto che ciò che li unisce. Invece, gli jugoslavi, anche quando emigrano, tendono a cercarsi tra di loro, a tenersi in contatto gli uni con gli altri. L'esempio migliore di questo fatto viene dal club jugoslavo di Glasgow, dove un miscuglio di sloveni, croati, serbi, macedoni di ogni condizione sociale (commercianti, operai, insegnanti, uomini di affari) si incontrano periodicamente per parlare del loro paese di origine.

A oltre sessant'anni dalla sua nascita, si dovrebbe smetterla di considerare la Jugoslavia come un rottame eternamente alla deriva e dovremmo finalmente considerarla come un paese amico afflitto da una storia tempestosa. Per il momento, per ragioni che verranno esaminate in questo libro, non può essere ancora considerata un «membro stabile delle nazioni europee». Tuttavia, non c'è nulla che le impedisca un giorno di diventarlo.

A questo proposito, è il caso di chiedersi se sia ragionevole impegnarsi a conservare a ogni costo l'attuale sistema collettivistico e monopartitico, e se così facendo sia giusto rinunciare al diritto di discutere tra noi occidentali, e con gli jugoslavi disponibili ad affrontare tali problemi, un'alternativa possibile a tale situazione. Ancora: l'attuale linea politica occidentale ha aiutato gli jugoslavi ad aiutarsi? E, quello che più conta dal nostro punto di vista, questa politica ha fatto progredire gli interessi strategici dell'alleanza occidentale? Non sarebbe invece più facile arguire, data la situazione jugoslava

passata e presente, che forse ci sarebbe meno da preoccuparsi dei «problemi balcanici» se gli jugoslavi fossero liberi di eleggere, e, se necessario, di cambiare i loro leaders politici? Possiamo ipotizzare che per gli jugoslavi la speranza migliore è quella di liberarsi dall'umiliante dipendenza dei loro «amici», e che i loro leaders si tolgano i paraocchi e usino in modo più corretto il potenziale umano e materiale del loro paese. Se i bambini jugoslavi non fossero soggetti a un'educazione così rigidamente e obbligatoriamente atea e marxista, non guarderemmo forse con più fiducia al futuro di quel paese? Inoltre, abbiamo visto giusto quando abbiamo ritenuto che la Jugoslavia non fosse più, dopo il 1948, un satellite sovietico, e creduto che da allora Tito e i suoi successori si siano adoperati a contenere l'influenza sovietica nel loro paese e nel mondo?

La risposta a questo ultimo quesito può darla Milovan Djilas, il dissidente jugoslavo che meglio di chiunque altri ha dettagliatamente studiato il sistema comunista. Secondo Djilas, anche se il movimento comunista non è più compatto come una volta, la sua capacità di aggregazione e di arrecare danno all'occidente sono di gran lunga maggiori che non all'epoca di Stalin. La Jugoslavia, uno dei più accaniti fautori della causa antioccidentale, sostiene, pur con un potenziale limitato, e incoraggia non meno dell'Unione Sovietica i cosiddetti «movimenti di liberazione», che raggruppano forze sostanzialmente antioccidentali. [3] Anzi, si può persino dire che in questo settore essa goda di ancora maggiore credibilità e rispetto proprio per il fatto di non fare ufficialmente parte dell'impero sovietico.

Nessun governo od opposizione parlamentare pongono o sollevano mai tale problema. In moltissime cancellerie e università dell'occidente tale questione è tabù. «In termini intellettuali», ha detto un giovane diplomatico di spirito indipendente, «la Jugoslavia è una zona riservata in cui è proibito l'accesso» e dove non è il caso di andare a ficcare il naso. La Jugoslavia pullula di anticomunisti dichiarati che condividono pienamente le valutazioni e le opinioni degli occidentali, ma costoro sono deliberatamente tenuti ben alla larga dalle ambasciate occidentali e dalle personalità che si recano a visitare il paese. Ha detto un terzo segretario di un'ambasciata occidentale: «Quando qualcuno viene espulso dall'Unione Sovietica o da uno dei suoi paesi satelliti perchè considerato "persona non grata", può anche darsi che tale fatto per lui sia vantaggioso dal punto di vista professionale. Ma se poi gli si chiede di vivere a Belgrado, questi è professionalmente finito». La disponibilità dell'occidente ad accettare l'attuale sistema jugoslavo e l'ormai pluridecennale rifiuto

di esaminare possibili alternative risalgono a una strana concatenazione di circostanze che tra di loro non hanno alcun legame. La prima e la principale è stata la sollecitudine nel riconoscere negli attuali dirigenti jugoslavi i legittimi eredi dei valorosi leader partigiani della seconda guerra mondiale e degli altrettanto valorosi soldati serbi della grande guerra.

È certamente difficile pensare a un'impresa più eroica di quella compiuta nel 1915 dall'esercito serbo, che in pieno inverno traversò, portandosi dietro feriti, malati, civili e prigionieri austro-ungarici, le montagne dell'Albania per raggiungere l'Adriatico, essere trasportato a Corfù e quindi – i superstiti – andare ancora a combattere sul fronte di Salonicco e contribuire alla liberazione di Belgrado dall'occupante austro-ungarico. Oggi, sono pochi coloro che si possono ricordare di un tale fatto, vecchio ormai di oltre settant'anni, ma che lo scrittore serbo Dobrica Ćosić ha ricostruito in modo convincente e in tutto il suo eroismo e il suo orrore nei quattro volumi della sua opera *Tempo di morte.* [4]

Una tale capacità di resistenza temeraria e sovrumana fu dimostrata da quei popoli slavi anche durante la seconda guerra mondiale nel corso della guerriglia partigiana. Ne furono testimoni diretti gli ufficiali alleati paracadutati nei Balcani per svolgere funzioni di collegamento presso il quartiere generale di Tito. Tra i britannici, ci furono il brigadiere Fitzroy Maclean e il capitano William Deakin (entrambi amici personali di Churchill). Entrambi giovani suggestionabili e comprensibilmente orgogliosi di dimostrare a se stessi e agli altri il loro coraggio, sin dal loro arrivo tra i partigiani (che i comunisti controllavano) si identificarono con la loro causa e spedirono rapporti completamente privi di spirito critico, basati unicamente su ciò che i dirigenti comunisti dicevano loro. Nel dopoguerra, Maclean, con le sue doti di romanziere, e Deakin, con quelle di insegnante, contribuirono a diffondere tra le nuove generazioni *l'epos* di quella guerra partigiana guidata dai comunisti. In particolare, Deakin, quale direttore del Saint Antony college di Oxford, divenne un'autorità incontrastata in materia di guerra partigiana jugoslava e due suoi studenti divennero tra i maggiori esperti di cose jugoslave. Essi sono Dennison Rusinow, autore del celebre libro *L'esperimento jugoslavo,* [5] e Mark Wheeler, il maggiore esperto di problemi balcanici alla Scuola di studi slavi e orientali dell'università di Londra.

Purtroppo, allora gli anglo-americani non sapevano che i rapporti spediti ai Servizi per i Balcani al Cairo dagli ufficiali britannici e americani dalla Jugoslavia, prima di essere inoltrati a Londra veniva-

no setacciati e manipolati da spie infiltrate dai comunisti. Inoltre, allora i politici londinesi non poterono nemmeno disporre dei dispacci spediti dagli ufficiali di collegamento alleati presso le forze cetniche anticomuniste di Draža Mihailović, i quali erano molto meno entusiasti della vera natura e portata delle operazioni partigiane.

Il secondo – e come vedremo – poco analizzato fatto che accreditò e rese caro il titoismo in occidente fu la rottura di Belgrado con Mosca nel 1948, avvenuta nel bel mezzo della guerra fredda. In quel momento i nemici dei nostri nemici divennero nostri amici automaticamente, e da allora la Jugoslavia è vista così. Ancora oggi, non a caso, gli esponenti della destra americana fautori della *Realpolitik* sono tra i maggiori sostenitori del titoismo. Essi sono inclini a ritenere che una dittatura tollerante sia proprio quello che ci vuole per un paese primitivo come la Jugoslavia. D'altra parte, l'idea del titoismo quale baluardo dell'occidente contro l'Unione Sovietica è stata abilmente sostenuta e propagandata dagli stessi comunisti jugoslavi. Fascino e astuzia hanno permesso a Tito di presentarsi per oltre trent'anni agli occidentali come un amico tormentato ma deciso, e i suoi seguaci e successori sono stati abili nel sostenere e arricchire la tesi secondo cui sarebbero spiacenti ma comunque costretti a tornare all'ovile sovietico se l'occidente non desse loro ciò di cui hanno bisogno. Diplomatici e giornalisti (me compresa) che sono stati in Jugoslavia, sono stati a lungo intrattenuti con resoconti di lusinghe e minacce di provenienza sovietica.

Ma il timore di "perdere" la Jugoslavia ha forse assunto dimensioni esagerate tra gli occidentali. Si dovrebbe invece pensare che se dopo la rottura con Stalin i titoisti fossero ritornati all'ovile moscovita, avrebbero firmato la loro condanna a morte. Inoltre, con Kruscev i sovietici capirono che non era necessario insistere sulla tesi di una sola «via al socialismo», purchè vi fosse la certezza che nel caso in cui il comunismo fosse messo in pericolo in qualche paese dell'Est, anche la Jugoslavia, come gli altri paesi del blocco orientale, si sarebbe allineata con Mosca. Ed è quanto Tito nel 1956 fece, pur dopo qualche esitazione, quando l'Armata Rossa invase l'Ungheria.

Anche nel periodo brežneviano i titoisti non corsero seri pericoli. La politica di distensione era incompatibile con qualsiasi mutamento dell'equilibrio di potere in Europa. Per l'Unione Sovietica essa significò l'acquisizione di crediti vitali e un prezioso aumento degli scambi commerciali con l'occidente, senza che perciò si arrestasse l'espansione del comunismo e dell'influenza sovietica nelle zone in cui la guerra di resistenza era già in corso. Insomma, un eventuale ingresso

delle truppe sovietiche in Jugoslavia, anche se sollecitato dai leaders jugoslavi, avrebbe irrimediabilmente danneggiato le relazioni est-ovest a tutto svantaggio dei sovietici. Attualmente, circa un milione di jugoslavi risiede in Europa occidentale e oltre mezzo milione negli Stati Uniti. Se le truppe sovietiche entrassero in Jugoslavia, il loro rancore sarebbe grande e le loro reazioni molto articolate. Ma, soprattutto, invadendo la Jugoslavia i sovietici si dovrebbero fare carico di un paese in grave crisi economica e percorso da un altrettanto grave malcontento. È invece molto meno costoso tenersi da parte e permettere ai leader comunisti jugoslavi di dare il loro contributo volontario, e senza che debbano pagare dazio, alla campagna antioccidentale che viene condotta ovunque abbiano una rappresentanza economica o diplomatica.

Nemmeno una di queste considerazioni è emersa in occidente nel corso di questo dopoguerra. Al contrario: la paura dell'Unione Sovietica e l'ingegnosità diplomatica degli jugoslavi hanno convinto i leader occidentali che la Jugoslavia potesse scegliere solo tra una versione titoista e una sovietica di un sistema di dominio monopartitico comunista. Conseguentemente, sia i circoli della destra tradizionale repubblicana statunitense che i vari gruppi conservatori dell'Europa occidentale si sono dimostrati più che disposti a tralasciare ogni riserva sull'incompetenza dei comunisti jugoslavi a governare, e hanno chiuso gli occhi sulle palesi violazioni dei diritti umani che avvengono in Jugoslavia con gravità non diversa da quelle che vengono registrate negli altri paesi dell'Est, e che vengono invece condannate.

In occidente è un fatto corrente che un regime oppressivo difeso dalla destra sia attaccato dalla sinistra. Curiosamente, ciò non vale per la Jugoslavia. Infatti da alcuni gruppi di sinistra il titoismo è considerato ancora un regime progressista. La patente di regime socialista gli verrebbe dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e dal fatto che il potere ponga l'accento sulla parola «autogestione dei lavoratori» e sulla «estinzione dello stato».

Tutto ciò ha però creato una situazione anomala e molto strana, dato che gli stessi comunisti jugoslavi indirettamente manifestano di non condividere il parere degli occidentali sull'inesistenza di una «terza via». Infatti, a giudicare dalle voci che circolano, dalle decisioni del partito e dalla natura dei processi tenutisi nel paese nel 1985, sembra invece che una «terza via» ci sia, dato che i nemici più pericolosi del regime vengono considerati «gli anarchici neo-liberali» e i «piccoli borghesi»; in altre parole, coloro che sono fautori di una società politicamente pluralistica, con una magistratura indipen-

dente e con sindacati autonomi. Nel 1985 e nel 1986 la dirigenza comunista jugoslava si è sentita particolarmente minacciata da un tentativo di opposizione condotto concordemente da Belgrado, Zagabria e Lubiana, capitali delle tre repubbliche più sviluppate della federazione, sin dal 1918 più spesso divise che unite sui problemi fondamentali del paese. Tra l'altro, nella storia della Jugoslavia questo non è il primo caso di opposizione unitaria di diverse nazionalità a una dittatura. Le tradizionali dispute tra serbi e croati sono note a tutti. Ciò che invece è stato completamente dimenticato è che durante gli anni Trenta i serbi del partito democratico e i croati del partito contadino unirono le loro forze contro la dittatura monarchica, e quando il leader del partito contadino croato, Vlatko Maček, si recò in visita a Belgrado fu accolto e acclamato da centinaia di migliaia di serbi. [6]

Gli occidentali oggi invece dimostrano poca simpatia e danno poco aiuto a coloro che la pensano come loro e che osano protestare contro il regime. I comunisti jugoslavi, per ragioni propagandistiche, sostengono, come i loro colleghi sovietici, che i liberali ricevono aiuti e finanziamenti dagli occidentali. In realtà, per la Jugoslavia questo è meno vero che per gli altri paesi dell'est europeo. La Voce dell'America e la Bbc trasmettono raramente qualcosa che possa essere considerato offensivo dalle autorità jugoslave, e la Radio Europa libera, controllata dagli americani, non ha una sezione per la Jugoslavia.

I titoisti non si devono preoccupare, in linea di massima, nemmeno della stampa occidentale. Giornali tradizionalmente liberali come gli statunitensi *The New York Times* e *Washington Post,* e i britannici *Observer* e *The Guardian,* amano considerarsi difensori della libertà di opinione e non considerano nemmeno la possibilità di legarsi a un qualsiasi partito o a una qualsiasi dottrina politica. I loro giornalisti, se fossero cittadini jugoslavi, per questa «non-appartenenza» sarebbero esclusi dalla normalità e se si ostinassero a non accettare il credo politico dominante dovrebbero considerarsi fortunati a non finire in prigione. Tuttavia, al contrario dei loro colleghi francesi e tedeschi, quando devono trattare del titoismo la prendono molto alla larga e si considerano persone di ampie vedute perchè rispettano e credono a qualsiasi cosa i comunisti jugoslavi dicano loro. Invece, gli oppositori del regime vengono tenuti lontano e trattati da reazionari o da potenziali terroristi.

Il titoismo trae anche vantaggio da quanto in occidente è ancora sopravvissuto dell'utopia socialista. Anche i più ardenti sostenitori

dell'Unione Sovietica sono stati disgustati da quella società dopo le descrizioni fattene dai principali esiliati politici, quali Solzhenitsyn, Bukovsky, Zinoviev ed altri ancora. Ma il caso della Jugoslavia è visto in modo diverso. Gli jugoslavi sono decisamente più ricchi e ora anche meno oppressi dei sovietici. Quindi, poichè possono essere considerati coloro che sono riusciti a creare una società relativamente libera e prospera, per coloro che credono che il collettivismo non sia necessariamente incompatibile con la democrazia c'è ancora una speranza.

E in realtà, gli inizi del comunismo jugoslavo sembrarono incoraggianti. La conquista del potere da parte dei comunisti in Jugoslavia coincise con le prime fasi di uno sviluppo industriale ed economico eccezionalmente rapidi. Lo sfruttamento delle masse contadine e l'inflazione in quel periodo furono all'ordine del giorno, ma comunque l'economia potè contare su continui crediti stranieri. Sicchè, agli occidentali nauseati da una società fondata sulla libera iniziativa, a coloro che credevano nel cooperativismo e nella conproprietà, la Jugoslavia apparve come possibile e affascinante guida.

Però, pochi tra coloro che andarono a rendersi personalmente conto di come stavano le cose ebbero l'onestà intellettuale del professor Harold Lydall. Questi, essendo rimasto colpito dal successo della cooperativa Mondragon in Spagna, decise di andare a fare anche un'analisi dettagliata della situazione jugoslava, che a suo parere «possedeva, sola al mondo, un'economia basata su cooperative di lavoro». Ma dopo un'osservazione attenta di quella realtà, concluse: «Considerando la fiducia e le speranze legate all'idea di autogestione, spiace di dover confessare che il tutto si è rivelato essere niente di più che un ampio esercizio di relazioni pubbliche».

È straordinario il numero di persone sulle quali quell'«esercizio di relazioni pubbliche» ha fatto presa. Nel 1983, Robert Shaplen andò in Jugoslavia per conto del *The New Yorker,* in un momento in cui il livello di vita nel paese era notevolmente caduto e i dirigenti jugoslavi stavano organizzando un incontro con gli ungheresi per capire perchè il loro sistema funzionasse meglio. Tuttavia, Shaplen descrisse il regime jugoslavo come un esempio di «socialismo moderato» e previde che «il modello jugoslavo avrà notevole ascendente sulle nazioni che stanno sperimentando riforme simili». [7] Gli jugoslavi accorti sanno che il progetto socio-economico che aveva così tanto colpito il giornalista del *The New Yorker,* difficilmente potrebbe uscire dalle pagine di un giornale e concretizzarsi nella realtà. Come ha detto un giovane rappresentante di una grande industria jugosla-

va con sede a New York: «Il mondo ha un debito con noi. A chi crede nel controllo diretto operaio sull'economia, noi abbiamo mostrato come *non* metterlo in atto». Cionondimeno e in buona fede, l'Ufficio internazionale del lavoro ha finanziato un rapporto di 200 pagine sull'autogestione jugoslava, scritto da tre specialisti jugoslavi senza che mai vi fosse rivelato che quanto veniva descritto era solo teoria, e che la pratica è cosa ben diversa.

Anche il mondo accademico occidentale è a questo proposito lontano dallà realtà. Gli insegnanti di materie jugoslave fanno affidamento unicamente su ciò che i funzionari jugoslavi dicono loro, si tratti di informazioni, sollecitazioni, scambi. Un caso significativo è quello successo alla scuola di studi jugoslavi dell'università di Bradford. Il suo fondatore, il professor Fred Singleton, si fregia della maggiore decorazione jugoslava per stranieri, e attualmente sta preparando un libro sulle riserve naturali jugoslave. Nel marzo 1983, lui e l'attuale direttore della scuola, John B. Allcock, che sta preparando uno studio sull'industria turistica jugoslava, parteciparono a un seminario su «Socialismo aperto: un bilancio dell'esperienza jugoslava». L'incontro era aperto a tutti gli esperti di cose jugoslave e fu curato anche da due esuli jugoslavi: il dottor Ljubo Sirc, docente di economia internazionale all'università di Glasgow, e da Alekša Djilas (figlio del dissidente Milovan Djilas), che stava allora preparando il suo dottorato in filosofia presso la scuola di economia di Londra con una dissertazione sul nazionalismo croato.

Finanziati dalla fondazione Ford, vennero anche tre professori jugoslavi (da Belgrado, Zagabria e Skoplie). Giunti a Bradford, trovarono un telegramma della loro ambasciata col quale si vietava loro di parlare a dei «nemici di classe». Gli organizzatori del seminario accettarono perciò prontamente la proposta dei due professori esuli jugoslavi di andarsene con il primo treno, e degli accordi furono presi per uno speciale raduno da tenersi solo con loro, onde evitare che i nomi dei tre professori provenienti dalla Jugoslavia finissero nell'elenco dei proscritti insieme a quelli dei due esuli. Questo episodio evidenzia una palese violazione dei principi fondamentali delle libertà accademiche, ed è solo un esempio dei compromessi cui gli accademici britannici si piegano cedendo alle pressioni del regime comunista jugoslavo.

Fatte queste premesse, va anche detto che un riesame dell'operato di Tito e della Jugoslavia che egli ha lasciato devono far fronte alla dura opposizione dei governi, degli ambienti diplomatici, del mondo accademico, oltre che a quella della maggior parte del mondo giorna-

listico; e queste istituzioni non possono essere sfidate e affrontate a cuor leggero. Il fatto è che la Jugoslavia costituisce un problema particolarmente difficile e complicato. Un riesame della storia e della situazione economica e politica di altri paesi richiede solo un approfondimento e un aggiornamento dei dati che già si possiedono. Nel caso della Jugoslavia, il problema è molto più complesso. Si tratta, innanzitutto, di andare oltre le errate interpretazioni pluridecennali formatesi sulla base di preconcetti sciocchi su quella frastagliata realtà, e comunque tutte favorevoli a Tito. Il tassista di Manhattan non sapeva che Tito aveva vinto la guerra civile, ma in compenso vi sono milioni di persone che sanno – e in modo errato – che egli ha guidato la Jugoslavia per un periodo piuttosto lungo, e che era «un buon tipo», secondo quanto scritto in occidente dopo la sua rottura con Stalin nel 1948.

In questo libro non viene messa in discussione solo la personalità di Tito, nè tantomeno lo scopo è unicamente quello di puntare il dito su un "re nudo", secondo una metafora abusata e particolarmente infelice se applicata a un uomo così sensibile alle uniformi e al fascino delle sartorie di grido. Vi è dell'altro. Infatti, secondo i risultati della mia inchiesta, gli atteggiamenti degli occidentali verso il titoismo si sarebbero conformati a non meno di sette miti, che io appunto prendo in esame. Ciascuno di essi contiene, come tutti i miti, un grano di verità. Ma, nel caso di Tito e della Jugoslavia comunista, esso è stato talmente "gonfiato" da causare equivoci palesi e nocivi alla verità storica. Peraltro, nessuno di questi miti può essere pienamente compreso se non se ne ripercorrono le origini storiche. In altre parole, poichè anche in questo caso la Jugoslavia differisce dagli altri paesi, nessuno di questi sette miti può essere compreso senza rifarsi al passato della Jugoslavia. Inoltre, nel caso della Jugoslavia ci sono ragioni ulteriori per cui tutto ciò è particolarmente vero.

Innanzitutto, le varie e malintegrate nazionalità tendono a non essere certe della loro identità e perciò desiderano fortemente risalire alle proprie radici. Il risultato di questa situazione è una diffusa nostalgia verso un passato prossimo e anche remoto. Non a caso, per meglio comprendere la attuale Jugoslavia è necessario conoscere la storia delle diverse nazionalità che la compongono. Sapere, ad esempio, che già nel decimo secolo la Croazia poteva vantare un proprio regno, ancor prima che i serbi emergessero come entità a sè stante. Ma bisogna anche essere consci che un regno serbo piuttosto civilizzato durò dal dodicesimo al quattordicesimo secolo e che esso ebbe

la propria origine nella attuale provincia autonoma dello stato serbo, il Kosovo, ora abitata in grande maggioranza da albanesi. E che uno dei problemi che gli attuali dirigenti jugoslavi devono affrontare è proprio quello che gli albanesi del Kosovo pongono rivendicando la loro discendenza dalla misteriosa razza degli illiri, così indirettamente significando che essi sono i discendenti di popolazioni che si trovavano nel Kosovo prima ancora che nel settimo secolo vi arrivassero gli slavi, ovvero i serbi. Si deve anche ricordare che gli sloveni, i quali in un certo senso costituiscono una nazionalità slava distinta dagli altri slavi del sud, che occupano l'angolo nord-occidentale della Jugoslavia e che hanno per capitale Lubiana, vantano una tradizione culturale singolarmente lunga. In Slovenia fu insediata la prima tipografia che stampò in lingua slava e in quella regione ebbe luogo il primo processo di industrializzazione avvenuto in Jugoslavia e i lavoratori poterono organizzare i loro sindacati.

Il fatto è che la storia della Jugoslavia, benchè possa essere misurata in decenni piuttosto che in secoli, non per questo è meno vitale per l'attuale regime in ragione dell'uso che se ne fa attualmente. Nel 1983 chiesi a un giovane funzionario del partito comunista: «Che diritto hanno i comunisti di monopolizzare il potere?». La risposta fu immediata: «Siamo stati noi a fare la rivoluzione, e a vincere». Il «noi» forse includeva i suoi nonni. Il fatto è che la legittimizzazione dell'attuale sistema politico si basa non su libere elezioni, nè su successioni dinastiche, ma sulla guerra partigiana, nel corso della quale, stando alla storia ufficiale, le diverse nazionalità della Jugoslavia avrebbero preso, senza plebiscito o referendum, la decisione finale e irrevocabile di vivere in «fratellanza e unità» entro i confini di una sola federazione. [8]

Per tutte le ragioni sin qui esposte, il lettore deve aspettarsi frequenti riferimenti alla storia antica e moderna della Jugoslavia e delle sue nazionalità, anche se essi non sono esposti in ordine cronologico. E per quanto riguarda la storia moderna, non possiamo ignorare, volenti o nolenti, le responsabilità dell'occidente per l'attuale stato di cose. Naturalmente, non ho la presunzione di insinuare che ci sia un'alternativa preconfezionata agli indirizzi politici seguiti da coloro che si definiscono «amici della Jugoslavia», ma che di fatto sono gli amici dell'attuale regime e quindi, implicitamente, gli oppositori di coloro, dei giovani principalmente, che lottano per un sistema sociale più aperto e meno arbitrario.

Certamente, dopo quarant'anni di potere e di monopolio comunisti dell'informazione, la Jugoslavia non può così facilmente trasformarsi in quella che gli occidentali potrebbero riconoscere come una democrazia. Il futuro della Jugoslavia dipende in primo luogo dai suoi popoli, e solo secondariamente dall'estero. Tuttavia, il semplice fatto che la situazione economica dipenda dai continui aiuti finanziari dell'occidente rende inevitabile l'intrusione e l'interferenza occidentali. Un banchiere jugoslavo, giovane e intelligente, poco disposto a compromessi col regime, mi ha tuttavia detto che l'occidente deve stare attento: «Siamo una nazione giovane e immatura, è possibile che ci si senta umiliati e che si finisca per reagire irrazionalmente alle interferenze esterne...». Evidentemente, non stava certo suggerendo agli occidentali di tagliare i finanziamenti. Al contrario. Secondo lui, dovremmo continuare a firmare assegni in bianco a politici che rendono conto solo a un partito e a un sistema politico non elettivo e sostanzialmente anti-occidentale.

Come si vede, e come meglio si vedrà dalla lettura di questo libro, dare una risposta alla questione jugoslava non è semplice. Non a caso, uno dei veri fini di questa mia analisi è di identificare quanta colpa gli occidentali hanno per la miseria che affligge attualmente la Jugoslavia e, conseguentemente, di incoraggiare un diverso approccio al problema da parte degli occidentali stessi.

CAPITOLO I

Patriota dell'ultima ora

Josip Broz, meglio noto come Tito, fu un uomo indubbiamente notevole. Venne alla ribalta durante la seconda guerra mondiale come capo di quel movimento di resistenza jugoslavo concordemente definito dagli storici il più efficace d'Europa. Anche quando nel 1948 Stalin lo rinnegò e tentò di sbarazzarsi di lui, egli riuscì a preservare i fondamenti del sistema comunista jugoslavo, ovvero la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e l'esercizio del potere da parte di un solo partito, e riuscì a far assumere e svolgere alla Jugoslavia un ruolo internazionale notevole, anche se sproporzionato alle modeste dimensioni di un paese ancora relativamente arretrato. Inoltre, mise a tal punto in ombra gli altri esponenti comunisti jugoslavi che ad alcuni anni dalla sua morte quasi nessuno all'estero, e probabilmente neanche in Jugoslavia, è in grado di citare il nome di un altro esponente jugoslavo di rilievo. Peraltro, forse questo è proprio quello che Tito desiderava. Il proclama: «Il re è morto. Viva il re!», tradizionalmente annuncia che un successore ha ereditato il potere del sovrano scomparso. Tito, invece, non ha avuto successori, avendo predisposto che il ruolo di presidente e di maresciallo di Jugoslavia scomparissero con la sua persona.

Il giudizio generale su Tito, suggerito in Jugoslavia dal partito comunista in quarant'anni di monopolio dei *mass media* e ampiamente diffuso e condiviso all'estero, è che colui che dominò tanto a lungo quel paese fu, pur con colpe ed errori, un grande patriota e un politico visionario. Un esame attento della sua vita smentisce completamente tali valutazioni. Infatti, Tito, come patriota nacque tardi. Egli si identificò con la Jugoslavia solo dopo i 42 anni. Nel 1914, quando scoppiò la prima guerra mondiale, l'idea jugoslava era già ampiamente diffusa nei Balcani, e Tito aveva ventidue anni. Egli fece allora la sua prima esperienza di guerra come sottufficiale di quell'esercito austro-ungarico che invase la Serbia e, probabilmente, coloro che avrebbero potuto diventare suoi compatrioti furono tra i primi che uccise.

In seguito, quando divenne un agente salariato del Comintern, fino al 1935 chiese ai militanti comunisti jugoslavi di impegnarsi nella lotta politica per lo smantellamento dello stato jugoslavo, dato che il partito comunista jugoslavo nel 1928, al suo quarto congresso, si era dichiarato favorevole all'indipendenza della Croazia e della Slovenia, e a quella della Macedonia e dell'Albania, cui avrebbero dovuto essere assegnati anche quei territori abitati in maggioranza da macedoni e albanesi che già allora erano parte della Jugoslavia (attuali repubblica socialista di Macedonia e autonoma del Kossovo, *ndt*). Insomma, diversamente da De Gaulle, il quale di sè potè dire: «Nella mia vita ho sempre avuto una certa idea della Francia», Tito allora non solo non aveva alcuna idea della Jugoslavia, ma era attivamente impegnato a farla sparire dalla carta geo-politica d'Europa.

Che poi non fosse un visionario lo testimoniano i suoi discorsi e quanto disse in diverse occasioni. Al contrario, era politicamente capace, acuto e sagace e dimostrava il massimo disinteresse per le idee vaghe e campate in aria, anche se il suo bagaglio intellettuale e culturale non andava oltre la fede nel marxismo-leninismo e a una sincera adesione al principio della "dittatura del proletariato". Naturalmente, il proletariato si identificava nel partito comunista che lo rappresentava, e il suo partito si incarnava in Stalin. Solo dopo il 1948 si sarebbe incarnato in Tito, e allora, per distinguere le ère dei due Josip (Stalin e Tito), lo sloveno Edvard Kardelj e altri subalterni sarebbero stati incaricati di elaborare una versione teoretica del marxismo-leninismo diversa da quella fino ad allora imperante, più consona alla situazione determinata dalla rottura con Mosca.

Il ruolo svolto dalle qualità di un individuo e le circostanze che a un dato momento concorrono a farlo emergere quale protagonista, sono sempre causa di dispute quando si riesamini la storia e i suoi protagonisti. Ad esempio, molti storici affermano concordemente che se la Germania non fosse stata sconfitta e umiliata nella prima guerra mondiale, Hitler sarebbe rimasto solo un esule disprezzato, anche se indubbiamente fastidioso. Churchill fece il possibile per evitare la seconda guerra mondiale, eppure è stata proprio la guerra ad assicurargli un posto nel pantheon degli eroi inglesi.

Anche Tito, come Hitler e Churchill, fu allo stesso tempo artefice e prodotto dei suoi tempi inquieti. Anche la sua gloria è in parte fortuita e nella sua ascesa c'è stato un elemento di casualità che ha permesso al nipote di un servo della gleba, nato nel 1892 nel cascinale di un'arretrata provincia dell'impero austro-ungarico, ottantotto anni più tardi di essere accompagnato alla tomba da re, presidenti di

repubbliche e primi ministri rappresentanti centoventi paesi e di essere pianto da milioni di suoi compatrioti.

Conoscere i particolari della sua giovinezza è difficile. La maggior parte delle biografie e degli studi a lui dedicati si basano sulla sua stessa testimonianza, e, notoriamente, i ricordi personali costituiscono sempre una fonte inadeguata per la fallibilità della memoria, e perché la gente, di norma, di sè rivela solo la parte per cui desidera essere ricordata. Nel caso di Tito, poi, le difficoltà sono rese ancora maggiori da una sua evidente vena di mitomania.

Per molti politici l'inganno è una scelta razionale. Leader eminenti come F.D. Roosevelt, Harold MacMillan o Charles De Gaulle furono abilissimi nel nascondere i loro pensieri, e per ragioni politiche fecero spesso l'esatto contrario di ciò che predicavano. Invece, molte delle cose narrate da Tito non avevano alcuna motivazione politica, anche se era bravo a raccontare storie e si divertiva a romanzare il proprio passato. La più famosa delle sue fole, quella che raccontava più spesso, riguardava il suo cane Tiger. Diceva di dovergli la vita essendosi il cane, durante un'offensiva tedesca nel 1943, gettato su di lui per proteggerlo dal fuoco nemico. Secondo Milovan Djilas, stretto collaboratore di Tito durante la guerra, suo amico e quindi suo severo critico, «se si escludono i servili adulatori, tutti consideravano un gioco innocuo la tendenza di Tito a mitizzare la propria persona». [1] Ma, a parte i «servili adulatori», in occidente ci furono parecchi suoi ammiratori (alleati del tempo di guerra, giornalisti, storici) che apprezzarono le sue pretese confidenze e che diffusero tali leggende.

Vladimir Dedijer, compagno di guerra e poi biografo ufficiale di Tito, accenna a un altro problema: Tito sarebbe stato un uomo irascibile che dava sfogo alla propria ira anche distruggendo i documenti che non gli piacevano. La moglie Jovanka sarebbe stata particolarmente abile «nel far agitare Tito». Dedijer la ritiene responsabile del fatto che il marito «in un scoppio d'ira» stracciò importanti relazioni di Veljko Mičunović, primo ambasciatore jugoslavo a Mosca. Jovanka (che aveva le chiavi delle cassette personali di Tito) avrebbe istigato il marito contro Mičunović accusandolo di essere antisovietico. [2]

Della giovinezza di Tito vi è solo una documentazione di massima. La futura personificazione del proletariato jugoslavo veniva, da parte di madre e di padre, dal solido ceppo dei piccoli proprietari terrieri, cioè da due famiglie povere ma che comunque erano un gradino sopra quelle dei braccianti che lavoravano le grandi proprie-

tà terriere. Il padre aveva ereditato metà di quella che era ritenuta la migliore fattoria del piccolo villaggio croato di Kumrovec, posto sul confine con la Slovenia nella regione dello Zagorje, segnato dal fiume Sutla. La casa aveva solide fondamenta, un tetto di tegole e pareti intonacate (dopo la morte di Tito è stata trasformata in museo).

Papà Broz non aveva il vigore e la determinazione del figlio, non riuscì a combinare nulla di buono nella vita, e, invecchiando, cominciò anche a bere. La madre proveniva da una famiglia più benestante di quella del padre, residente al di là del fiume, in Slovenia. Quando i genitori la sposarono, a soli quindici anni, poterono offrire da mangiare e bere a parenti e amici per un festa che, secondo la tradizione, durò parecchi giorni. Ma la ragazza, fervente cattolica, dovette abbandonare eventuali sogni e speranze quando raggiunse la famiglia del marito a Kumrovec. Ebbe quindici figli; otto sopravvissero alcuni anni e solo quattro raggiunsero l'età adulta. Josip era il secondo, e non si sa da chi abbia ereditato il carattere che lo distinse in maniera così netta.

I bambini Broz trascorsero lunghi periodi presso i nonni materni. Tito ricordava quei soggiorni come i momenti più belli della sua fanciullezza, e manifestò spesso la sua predilezione per la famiglia della madre. Il fatto è che rispetto alla parte croata della sua zona d'origine, quella slovena di dove veniva la madre era più ricca e culturalmente più progredita. Attraversare il fiume però non creava problemi di lingua: nonostante la differenza di cultura, in quella zona di confine, croati e sloveni sono accomunati da uno strano e ibrido dialetto. Più tardi, durante la prigionia in Serbia, Tito imparerà a parlare anche il serbo, e ne farà la sua prima lingua, ma non perderà mai l'intonazione nasale tipica dello Zagorje, talmente inconsueta alle orecchie dei serbi che, quando lavorava per Mosca, alcuni compagni serbi, udendo il suo accento, lo scambiarono per un russo.

La Croazia e la Slovenia facevano parte dell'impero austro-ungarico. La Croazia però dipendeva da Budapest, che solo nel diciannovesimo secolo aveva abolito la servitù della gleba (tra coloro che furono affrancati c'era il nonno di Tito), mentre la Slovenia era parte dei territori ereditari austriaci degli Asburgo. Lì, le condizioni di vita dei contadini erano migliori che in Croazia perché già dal diciottesimo secolo essi beneficiavano delle riforme avviate dal dispotismo illuminato di Giuseppe II (non a caso, ancora oggi la Slovenia costituisce la parte più fiorente della Jugoslavia, e anche la meno corrotta, posto

che un certo grado di corruzione anche lì è diffuso essendo connaturato a quello dell'attuale regime).

Nello Zagorje, dove Tito fu allevato, nonostante dal 1890 l'istruzione elementare fosse obbligatoria, l'analfabetismo era molto diffuso non essendo l'obbligo della frequenza scolastica molto osservato perché i contadini avevano bisogno dei figli per i lavori nei campi. Ma, per volere della madre, Tito frequentò la scuola dagli otto ai dodici anni, e così i biografi hanno potuto tracciare il suo *curriculum* scolastico grazie anche alla efficiente burocrazia austriaca usa a conservare gelosamente gli atti amministrativi dell'impero. Gli insegnanti lo segnarono frequentemente assente a causa però di malattie, tra le quali ci fu anche una gravissima difterite (ma le sue capacità di resistenza erano notevoli; come avrebbe dimostrato nel prosieguo della sua vita, era un sopravvissuto nato). Fu comunque un bravo scolaro. Nell'ultima pagella si meritò eccellente in religione e in condotta, ottimo in matematica e in lettura. Di quei giorni dovette conservare un buon ricordo perché quando nel 1946, ormai leader affermato della Jugoslavia, andò a visitare la sua vecchia scuola accompagnato dai giornalisti, donò di tasca propria una notevole somma affinché fosse ampliata, avendo appreso che le lezioni si tenevano in due turni (mattino e pomeriggio) per insufficienza di aule.

Sua madre si preoccupò anche di crescerlo religiosamente. Tito ricevette un'adeguata preparazione alla cresima e fece il chierichetto. Smise di farlo, raccontò ai suoi biografi, per essere stato colpito nella sua dignità quando fu schiaffeggiato in chiesa per la sua distrazione. Ma nonostante l'influenza materna, la religione ebbe un ruolo quasi irrilevante nella sua vita, e comunque, prese posizione contro la chiesa solo dopo aver appreso i fondamenti del marxismo-leninismo. Solo quando giunse al potere il suo ateismo divenne un dato di fatto, anche se impiegò un po' ad abituarvisi. Ancora il 2 giugno 1945, ricevendo una delegazione di sacerdoti cattolici croati che doveva rimproverare per i loro atteggiamenti contrari al regime, si lasciò scappare: «Io, come cattolico...». Milovan Djilas, che allora lavorava al quotidiano del partito comunista jugoslavo *Borba*, si consigliò con Edvard Kardelj su come rielaborare quell'affermazione che significava: «Il segretario del partito è un cattolico!». «Prendemmo il coraggio a due mani - ha scritto Djilas - e togliemmo la parola "cattolico" e la sostituimmo con "croato"». [3]

Tutta la storia della sua gioventù dimostra che, a differenza di alcuni suoi compagni di guerra, come, ad esempio, Milovan Djilas,

Tito non era un rivoluzionario nato e non si dimostrò impaziente di cambiare la società. In altre parole, non fu tanto la sua indole ribelle, quanto piuttosto un caso della storia che indirizzarono la sua ambizione verso il movimento comunista e gli diedero il coraggio di iniziare la scalata verso il potere sullo scivoloso versante dell'internazionale comunista. Da allora, tutte le energie dell'ex ragazzo di Kumrovec che si era tenuto un po' dei soldi datigli dalla madre per il sacerdote, furono impegnate nel tentativo di evadere dal circolo vizioso di povertà e di malattie della sua terra.

Mentre Tito compiva gli studi, la società contadina croata attraversò un periodo burrascoso. In Croazia, come nel resto dell'Europa orientale, le prime fasi della rivoluzione industriale furono accompagnate da un'esplosione demografica, e non c'era cibo per tutti. Il padre di Tito, come tanti altri croati, cercò di risparmiare per mandare il figlio più intelligente in America affinché facesse fortuna per sé e per la famiglia. Ma non ce la fece. Tito, più tardi, ormai affermato capo di stato, pensando a quale vita avrebbe potuto condurre negli Stati Uniti, disse, scherzando, a un giornalista: «Sarei diventato presidente della General Motors invece che della Jugoslavia».

Così, non andò in America. Ma pur rimanendo in Europa, mise egualmente in luce le qualità tipiche di un uomo di successo americano: la disponibilità a rischiare, la mancanza di scrupoli nell'eliminare gli avversari, l'acuta capacità nel negoziare e un'altrettanto acuta capacità nell'infondere e suscitare fiducia (qualità tutte, queste, che durante e dopo la guerra si dimostrarono vitali per la sopravvivenza e per la conquista del potere fuori e dentro il partito). Inoltre, nonostante il suo marxismo-leninismo, come un vero manager americano si dimostrò avido di denaro, di possesso e amante del lusso. Nel 1939, quando divenne segretario del partito (non più dipendente da Mosca ma autofinanziantesi) attinse alla cassa comune per acquistarsi un vigneto e, con la determinazione che lo distingueva in ogni cosa, imparò a fare il vino, più tardi divertendosi a descrivere durante le pause della guerra tale fatto alle persone a lui più vicine.

L'epoca delle grandi acquisizioni però fu quella del dopoguerra. Alla vigilia della sua morte, possedeva castelli, palazzi, ville, padiglioni di caccia pieni di oggetti di ogni genere donatigli da coloro che volevano o dovevano fargli un favore. Quando viaggiava nel paese - e accadde spesso - preferiva dormire nelle sue proprietà. Però, diversamente dal suo amico rumeno Ceausescu, non fu nepotista, non creò una dinastia e non si preoccupò di ciò che sarebbe stato di quelle ricchezze dopo la sua morte. Come per molti uomini di affari

di successo, il lavoro fu più importante delle relazioni umane. Gli infermieri che lo assistettero durante la sua ultima malattia a Lubiana riferirono che, a parte le visite ufficiali dei parenti e dei fedeli, fu molto solo.

Se Tito fosse emigrato, il suo gusto per il lusso gli sarebbe potuto servire per accrescere il suo credito. Peraltro, nei Balcani quello era un tributo che i suoi compatriotti erano rassegnati a pagare in cambio del potere politico. Tito non permise mai che il suo credo marxista interferisse con il suo desiderio di impressionare non solo i suoi compatriotti, ma anche i rappresentanti esteri. Ma il proletariato, avendo vinto la guerra di classe permise a Tito, suo rappresentante di diritto, di godere e di adornarsi dei paludamenti del potere propri di un re ereditario o di un barone.

Dopo che l'incapacità del padre gli impedì di andare in America, egli voltò le spalle alla fattoria paterna.

Per quattro anni fu apprendista da un fabbro di Sišak. Ottenuta la qualifica, ebbe abbastanza denaro per comprarsi un abito completo di cravatta e fazzoletto in tinta. Sfortunatamente gli fu rubato, e il suo villaggio natale (ora sede della scuola superiore di studi per il comunismo) dovette attendere giorni migliori per poter vederlo sfoggiare la propria eleganza. Era un uomo straordinariamente bello (ancorché un po' "pesante") dotato di notevole fascino, e il fatto che ricordasse così bene il suo primo abito "buono" e il relativo furto dimostra quanto tenesse al suo aspetto esteriore. Era narcisisticamente preoccupato di come apparire e di cosa indossare. A un dito portava un anello di diamanti. Ai compagni raccontava che se lo era pagato con i soldi guadagnati a Mosca nel 1938 traducendo la *Storia del partito comunista bolscevico sovietico* di Stalin insieme al collega Vladimir Čopić (perito nelle purghe staliniane). Tra l'altro, secondo Djilas, l'anello originale sarebbe andato perduto durante la guerra e Mosca gliene avrebbe offerto un altro.

Tito non amava solo i diamanti, ma ogni manifestazione, anche la più intima, dell'eleganza maschile, e le medaglie e le uniformi. Alla fine della seconda guerra mondiale, la sua fama di uomo amante del lusso era diffusa ovunque. Il leader albanese Enver Hoxha, nel suo libro *I titoisti*, racconta che quando nel 1946 Tito lo convocò a Belgrado, si rese conto di non potersi presentare dal suo ospite senza indossare un'uniforme da cerimonia, che nell'esercito comunista albanese però ancora non esisteva. Inoltre, l'Albania era a corto di tessuti, e Hoxha potè vestirsi come si conveniva solo grazie alla stoffa

generosamente donata dall'addetto militare sovietico a Tirana, e all'opera di un sarto della capitale albanese. Tuttavia, Hoxha, nonostante l'uniforme adeguata alla circostanza, si sentì ugualmente a disagio nel palazzo di Tito e atrocemente imbarazzato quando si inzaccherò i pantaloni visitando il padiglione di caccia. Dopo un sontuoso banchetto ebbe anche l'onore, con pochi altri ospiti, di visitare gli appartamenti privati del maresciallo. Il pigiama di Tito era già disteso sul grande letto, e lo stesso Tito aprì l'armadio per mostrare agli invitati numerose bellissime camice di seta. [4]

Anche da vecchio Tito non perse mai la passione per il bel vestire. Henry Kissinger racconta che Tito (allora settantottenne) ricevette Nixon indossando una uniforme blu e grigia con galloni dorati. Anche un giornalista, corrispondente del *The New Yorker* fu molto colpito dall'abbagliante divisa bianca che, pochi mesi prima di morire, sfoggiò alla conferenza dei non-allineati all'Avana.

Il giovane Tito, pur avendo perso il suo vestito "buono", riuscì ugualmente a salire il primo gradino della scala sociale. Ormai, finito l'apprendistato, da bravo operaio specializzato poteva cercare lavoro ovunque gli piacesse in quell'Europa asburgica, senza bisogno di passaporti né di permesso di lavoro. Così, a diciassette anni e senza un soldo, partì per fare fortuna alla volta di quelle città che ai suoi occhi di individuo proveniente da una società contadina e primitiva dovevano sembrare lastricate d'oro. Si recò dapprima a Zagabria, la capitale croata, dove lavorò come capo meccanico in un'officina. Quindi, in Slovenia, a Kamnik, dove tra l'altro, entrò a fare parte della locale sezione del Sokol, un'organizzazione sportiva e culturale panjugoslava e panslavista. Presto si ritrovò in Boemia. Qui, grazie ai buoni guadagni, trascorse il periodo più felice della sua vita. «La paga era ottima», ricorderà più tardi, «potevo comprarmi un abito nuovo al mese. In Boemia il tenore di vita era più alto che nella stessa Austria. Spendevamo senza preoccupazione il nostro denaro. Ogni sabato ci recavamo in posti diversi, in altri villaggi. In ogni villaggio c'era la fanfara e andavamo a ballare, a bere, a spendere...». Ciononostante, presto se ne andò. «Allora ero incapace, per carattere, di rimanere a lungo in un luogo. Quando il lavoro cominciò ad annoiarmi, a non interessarmi più, dissi che partivo per la Germania». [5] Se ne andò a Monaco, quindi a Mannheim, dove per un po' lavorò all'industria automobilistica Benz, prima di andarsene, nell'ottobre 1912, a Vienna. Fu assunto dalla Daimler e trovò una casa e una famiglia dal fratello maggiore, impiegato delle ferrovie. Imparò un po' di tedesco (chi lo conobbe disse che non imparò mai

bene una lingua), praticò un po' la scherma e imparò i balli in voga nelle sale della capitale dell'impero.

«Era ancora un conformista e cercava di migliorare», ha scritto il suo biografo Phyllis Auty. [6] E in effetti, benché girando l'Europa avesse dovuto constatare le crescenti difficoltà e agitazioni sociali e politiche, non fu attratto dai movimenti rivoluzionari che andavano allora acquistando forza. Al contrario, invece di sfidare il potere costituito, compiuti i ventuno anni ritornò diligentemente in Croazia e fu chiamato a prestare servizio militare. Fu assegnato a un reggimento di fanteria croata e presto divenne il più giovane sottufficiale della sua unità.

Allora, quando fu inquadrato nell'esercito imperiale, l'idea di un unico stato indipendente degli slavi meridionali (sloveni, croati e serbi) trovava sempre più seguaci tra i giovani slavi soggetti all'impero (ma non tra i Broz). La Serbia già indipendente ne era il punto di riferimento, il "Piemonte" dei Balcani attorno a cui si sarebbe dovuto costituire tale stato, il che necessariamente comportava la disgregazione dell'impero austro-ungarico. L'annessione, nel 1908, da parte di Vienna della Bosnia e della Erzegovina (province slave appartenenti all'impero ottomano), confermando le tendenze allo stesso tempo centralistiche ed espansionistiche di Vienna aveva allontanato le speranze irredentistiche jugoslave. Però, aveva anche fatto crescere le inquietudini e i fermenti tra i popoli slavi dell'impero cui la duplice monarchia aveva risposto con la politica del bastone e della carota: facendo concessioni materiali e costituzionali e nello stesso tempo sfruttando ai propri fini di conservazione e di equilibrio interno le diversità etniche e religiose che correvano tra i suoi sudditi della minoranza serba e ortodossa in Croazia e i croati e gli sloveni cattolici. Era la politica del *divide et impera* che Tito, una volta al potere, adotterà meritandosi la definizione di «ultimo degli Asburgo».

Nel 1914 egli comunque era un soldato leale, ignaro o inconsapevole della tempesta che si stava preparando.

L'idea panjugoslava trovava i suoi seguaci più fanatici tra la minoranza serba della Bosnia-Erzegovina, e i gruppi disposti a perseguire il fine irredentistico anche con il terrorismo non mancavano ed erano appoggiati da Belgrado. Il diciottenne Gavrilo Princip e i suoi compagni bosniaci-serbi della *Mlada Bosna* (Giovane Bosnia), il 28 giugno 1914 a Sarajevo assassinarono l'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando con le armi fornite da ufficiali dei servizi dell'esercito serbo. I militari di Vienna ebbero finalmente il pretesto che

cercavano per muovere guerra alla Serbia, e che, forse, senza quell'assassinio non ci sarebbe stata. L'Europa precipitò nella guerra e la Serbia vi perse un quarto della sua popolazione maschile adulta (in proporzione, fu una perdita maggiore di quella subita nella seconda guerra mondiale). Ma a dimostrazione del fatto che nell'animo serbo il sentimento nazionalista prevale su qualsiasi altra considerazione e sul rispetto della vita umana, sta la lapide in onore di Princip posta a Sarajevo sul luogo del delitto e la strada a lui intitolata a Belgrado.

Nell'esercito imperiale Tito fece la sua prima esperienza di guerra e acquisì alcune nozioni rudimentali dell'organizzazione militare.

Anche per quanto riguarda il periodo della guerra dobbiamo affidarci quasi esclusivamente alla testimonianza dello stesso Tito. Egli e il suo reggimento, dopo pochi mesi di campagna in Serbia, furono inviati sul fronte russo dove Tito, per lo spirito d'iniziativa e la decisione dimostrati durante una missione di ricognizione si guadagnò la prima di una lunga serie di medaglie collezionate nel corso della sua lunga vita. L'esperienza bellica al servizio dell'imperatore dovette lasciare in lui una traccia notevole, dato che un diplomatico occidentale a Belgrado nel 1960 fu stupito dell'importanza che egli attribuì alla visita fatta allora a Vienna: «Sembra che quel vecchio caporale dell'esercito austro-ungarico si sia molto commosso per essere stato ricevuto a Schönbrunn e si sia comportato sempre con grande deferenza».

Il reggimento di Tito, quando raggiunse un affluente dello Dniester, fu improvvisamente attaccato e sopraffatto da feroci guerrieri circassi. Tito, schivando una baionettata, fu trafitto alla schiena da un'altra, e abbandonato ferito e privo di sensi sul campo. Fu raccolto dagli zaristi, che, per quanto primitivi e brutali, sembravano avere mantenuto il concetto di onore militare, e a tappe trasportato in una cittadina sul fiume Volga vicino a Kazan. Qui trascorse un anno in un monastero ortodosso trasformato in ospedale militare. Quindi fu assegnato come meccanico alla ferrovia transiberiana. [7]

I zaristi, presumendo (nel caso di Tito erroneamente) di poter contare sui sentimenti antigermanici dei prigionieri di guerra croati, offrirono di liberare coloro che accettavano di combattere con i serbi contro gli austriaci. Non sappiamo se tale offerta gli giunse mai, ma in quello che scrisse o disse non c'è nulla che suggerisca che egli abbia subìto l'attrattiva degli appelli alla solidarietà slava. Così rimase un prigioniero di guerra esemplare, che divenne caposquadra del suo gruppo di lavoro sulla ferrovia e tale occupazione mantenne fino a quando lo zar abdicò. Curiosamente, circa nello stesso periodo il

giovane Aloijzie Stepinac, futuro vescovo di Zagabria e cardinale della chiesa cattolica croata, accettava un'offerta simile fatta ai prigionieri slavi-meridionali in Italia e andava a combattere sul fronte di Salonicco. (Dopo trent'anni e due guerre, nel 1946, Stepinac verrà processato e condannato per «collaborazionismo» dal regime comunista titino).

Caduto lo zar, Tito, secondo quanto raccontò, si diresse a Pietroburgo, partecipò alle dimostrazioni bolsceviche contro il governo provvisorio di Kerensky, fu imprigionato, come Dostojevski, nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo e quindi mandato in Siberia, a Omsk. Quando nella zona i bolscevichi ebbero il sopravvento, Tito e gli altri prigionieri si aggregarono all'Armata Rossa e aiutarono a sorvegliare le linee ferroviarie. Quando Omsk fu riconquistata dai bianchi, Tito per un certo tempo trovò rifugio nella casa di una bella ragazza russa di quindici anni, Pelagea Byelusovna, nota come Polka. Quindi, continuando a fuggire davanti ai bianchi, trovò lavoro come operaio nel mulino di un capo tribù kirghiso, Hadj Isaj Djemsembayev, che lo apprezzò a tale punto da offrirgli un cavallo e la mano della figlia purché restasse. Ma quando i bolscevichi conquistarono il potere, Tito tornò da Polka, la seguì nelle file del partito comunista e nel 1920 la sposò nella chiesetta ortodossa di Bogoljiubskoye vicino a Omsk, dove il messaggio marxista «Dio è morto» evidentemente non era ancora giunto (oggi, in Unione Sovietica e in Jugoslavia è inconcepibile pensare che membri del partito si sposino in chiesa). [8]

Anni dopo, parlando della sua esperienza di guerra, Tito evocò i giorni della rivoluzione bolscevica come se essere stati giovani in quel momento di rinnovamento costituisse la «felicità suprema». Ma sebbene fossero stati in Siberia abbastanza a lungo da essere testimoni della vittoria finale bolscevica, lui e Polka decisero di costruire il loro avvenire altrove che in quella società povera e primitiva, dove, peraltro, non poteva esservi sbocco per un uomo ambizioso e con sete di guadagno come Tito. Così la giovane coppia fece bagaglio, volse le spalle alla rivoluzione e, via Pietroburgo e Vienna, si diresse lentamente verso Kumrovec e la casa natale di Tito. Il villaggio di Tito in quegli anni, non era cambiato; era cambiata però la situazione politica nel paese. Princip aveva raggiunto il suo scopo: dopo avere scatenato una guerra che era costata milioni di vite, l'impero austro-ungarico era crollato e sulle sue rovine era sorta, tra l'altro, la Jugoslavia.

Molti reduci dalla prigionia si identificarono con la Jugoslavia e si

impegnarono in scaramucce nei territori adriatici contesi al nuovo stato dall'Italia.

Tito, invece, una volta a casa, si ritenne troppo povero per poter fare politica. Durante la sua assenza la madre era morta e la famiglia si era dispersa. Trovare lavoro era difficile, e Tito si ritenne fortunato di poter lavorare a oltre ottanta chilometri da Zagabria. Per quattro anni, dal 1921 al 1925 (il periodo più lungo della sua vita in cui ebbe un impiego fuori dell'ambito politico) si occupò del funzionamento del mulino di un ebreo di buon cuore e di numerosa prole. [9] Allora, in Croazia, c'era un diffuso antisemitismo, ma nulla fa pensare che Tito lo condividesse. (Fu per altre ragioni che negli anni Settanta, quale capo dello stato, appoggiò l'Olp e gli egiziani nella loro lotta contro Israele). In quel periodo, Polka partorì quattro volte. Sopravvisse solo un maschietto, Žarko. Quattro femmine morirono, furono sepolte con rito cattolico e fu Tito a incidere i loro nomi sulle pietre tombali.

Il matrimonio finì male. Polka tornò in Unione Sovietica nel 1929, mentre Tito era in prigione. Come molti altri bolscevichi della prima generazione, finì in un campo di concentramento ma Tito, neppure quando divenne un personaggio di rilievo nell'internazionale comunista, spese mai una parola in suo favore. (Più tardi la accusò di avere rinchiuso il figlio in orfanatrofio per essere più libera per una nuova relazione). Il fallimento del matrimonio fu un'umiliazione che Tito dimenticò molto lentamente. Solo dopo sessant'anni si convinse a sposarsi di nuovo, anche se le donne gli furono sempre necessarie come il cibo. Riconobbe ufficialmente quattro relazioni con altrettante belle donne: con due signore maritate e con due nubili e amanti ufficiali. Queste relazioni finirono tutte a causa della differenza di età che correva fra lui e le sue amanti.

Tuttavia, nella vita professionale e in quella privata sembra che fosse misogino. Durante la seconda guerra mondiale, il movimento partigiano da lui guidato non fece distinzione: le donne furono trattate come gli uomini; uccisero e vennero uccise, ma, tuttavia, nelle sue relazioni personali, egli ebbe sempre una visione tradizionale delle donne: le considerò unicamente o quali amanti o quali domestiche, preferibilmente le due cose assieme. Cionondimeno, sembra che la sua ultima moglie, Jovanka, abbia avuto su di lui una notevole influenza. [10] Comunque, alcuni anni prima di morire, si separò da lei e rifiutò di vederla nei rari momenti di lucidità durante la malattia che lo portò alla tomba. Solo dopo la sua morte Jovanka fu riconosciuta ufficialmente quale sua vedova.

Agli inizi degli anni Venti Tito pensò a guadagnarsi la vita piuttosto che a fare la rivoluzione. Peraltro, quando ritornò a casa, le prospettive di una bolscevicizzazione della Jugoslavia apparivano senza speranza, anche se i comunisti avevano ottenuto dei risultati sfruttando il diffuso malcontento delle diverse nazionalità e minoranze etniche della Jugoslavia verso il nuovo stato. Alle elezioni per il primo parlamento jugoslavo avevano ottenuto il 12,4 per cento dei voti. Sapevano tuttavia di non potere arrivare al potere per le normali vie parlamentari e cercarono perciò di disgregare lo stato incoraggiando il separatismo etnico e il rivendicazionismo rivoluzionario sociale. Dopo alcuni riusciti scioperi di massa dei minatori e dei ferrovieri (quest'ultimi furono persino militarizzati) ispirati e guidati da loro, il governo mise al bando il partito comunista e cercò di contenerne l'influenza anche avviando importanti riforme agrarie. La piccola proprietà terriera era già diffusa nel paese, segnatamente in Slovenia e in Serbia. Negli anni successivi il governo realista la diffuse e la rafforzò distribuendo ai contadini le vaste tenute già di proprietà dei latifondisti delle nazionalità uscite sconfitte dalle guerre balcaniche contro l'impero ottomano e dalla grande guerra contro l'Austria-Ungheria (austriaci, ungheresi e turchi). Così, i contadini divennero uno dei baluardi del regime "borghese" e realista contro l'influenza comunista.

I comunisti, amaramente delusi, allora ricorsero al terrorismo. Nel 1920, cercarono, senza riuscirci, di assassinare il principe reggente Alessandro. Nel luglio 1921 riuscirono invece ad assassinare Milorad Drašković, il ministro dell'Interno estensore dell'*Obznana* (decreto) che li aveva messi fuori legge e da tre giorni dimessosi dall'incarico dopo essere sfuggito a un precedente attentato. (Il figlio combatterà contro i comunisti durante la guerra civile del 1941-1945, emigrerà poi in California e si distinguerà come storico e archivista capo dell'istituto Hoover).

Dopo l'uccisione di Drašković, i 58 deputati comunisti furono privati del mandato e alcuni furono anche imprigionati. Buona parte della direzione del partito lasciò il paese per costituire una centrale estera in Austria dove si impegnerà, soprattutto, in sterili e segrete dispute dottrinarie, mentre, in patria, i 60.000 membri del partito si ridurranno a un pugno di cospiratori, a causa anche della dura repressione poliziesca (migliaia erano stati imprigionati dopo gli scioperi del 1920 che precedettero l'*Obznana*).

In quel periodo le capacità di Tito non erano certo valorizzate dal lavoro al mulino dell'ebreo di buon cuore, anche se aveva tutto il

tempo per raccontare storie nostalgiche della parte avuta nei giorni della rivoluzione bolscevica. Ma le sue simpatie per la sinistra dovevano essere note perché un giorno del 1923 fu rintracciato da Stevo Šabić, un croato della classe media, già ufficiale dell'esercito austro-ungarico fatto prigioniero dai zaristi e, a differenza di Tito, rimasto in Unione Sovietica, diventato ufficiale dell'Armata Rossa ed entrato poi nell'apparato rivoluzionario bolscevico. [11]

Lenin e i suoi compagni all'inizio si aspettavano che il comunismo appiccasse il fuoco all'Europa come a una prateria. Quando, dal gennaio 1919, ciò non apparve possibile, il Comintern si era messo all'opera per sostenere sul lungo periodo le spinte rivoluzionarie con la propaganda e la sovversione. Mentre le prospettive della rivoluzione mondiale si allontanavano, i dirigenti sovietici avevano cominciato a identificare la causa dell'internazionalismo proletario con l'espansione del potere russo. Fu il Comintern che, quale arma segreta, della politica estera sovietica, diede impiego retribuito a Šabić prima, e più tardi a Tito, ovvero a colui che si sarebbe presentato come l'incarnazione del patriottismo jugoslavo.

Quando Šabić ritornò in Croazia, i comunisti jugoslavi avevano disperato bisogno di rinforzare i propri quadri. Tito era una recluta ideale: era un giovane operaio pieno di risorse, sensibile alla causa sovietica e alla ricerca di uno sbocco alla propria ambizione. Era pronto a rischiare e ad accettare la disciplina sovietica come prima aveva accettato quella imperial-regia austro-ungarica. Benché messi al bando, i comunisti operavano comunque e apertamente in parecchie organizzazioni nominalmente non politiche che controllavano direttamente. Le più importanti erano i sindacati. E fu come organizzatore sindacale che Tito, guidato e finanziato da Šabić (ovvero dal Comintern), iniziò quella carriera che in tredici anni da semplice membro di un'organizzazione sindacale lo avrebbe portato, appoggiato da Stalin, alla carica di segretario generale del ricostituito partito comunista jugoslavo.

Tito colpì i suoi compagni per lo zelo e l'intuito. Dopo avere organizzato uno sciopero nel cantiere navale di Kraljevica, presso Fiume (ed essere stato licenziato), fu mandato a Smederevo Palaka, vicino a Belgrado. Entrò a fare parte di una cellula e cercò di creare un nucleo sindacale. Nell'aprile 1927, su un foglio sindacale locale scrisse un articolo contro «lo sfruttamento crudele della insaziabile borghesia» e fu licenziato. Si spostò a Zagabria, dove divenne segretario dell'Unione sindacale dei metallurgici e membro del locale comitato del partito. Era ormai un rivoluzionario di professione, che

sarà mantenuto dai russi fino al 1939, cioè fino a quando il partito comunista jugoslavo non sarà in grado di autofinanziarsi.

Durante il suo tirocinio rivoluzionario in Jugoslavia, fu arrestato due volte. Diversi suoi biografi hanno dipinto la storia dei suoi arresti e dei suoi processi come un martirio. È vero che allora i giudici "borghesi" erano ufficialmente difensori del regno e quindi spesso tendevano a essere severi con gli oppositori e a chiudere un occhio sulle brutalità della polizia. Tuttavia, erano stati abituati, sia nelle regioni già appartenenti all'impero asburgico sia nella vecchia Serbia, a rispettare il concetto fondamentale dell'indipendenza della magistratura dal potere politico. Sicché, Tito se la cavò relativamente a buon mercato attraverso le maglie di un sistema giudiziario che poi egli introdusse nella odierna Jugoslavia, con la differenza che oggi ci si aspetta invece che i giudici siano strumento della "lotta di classe". In altre parole, che siano strumento del potere comunista contro i "nemici di classe", tanto da far sì che talvolta i verdetti siano decisi prima del processo.

La prima volta Tito fu arrestato e accusato di istigazione alla violenza, umiliato e percosso. Quattro mesi dopo l'arresto, l'istruttoria non era ancora avviata. Per protestare contro tempi così lunghi di detenzione preventiva (oggi in Jugoslavia si possono aspettare anni prima del processo) e contro le condizioni carcerarie, iniziò lo sciopero della fame. Al quinto giorno ricevette la visita di un giudice, Stjepan Bakarić, uomo di tendenze liberali, il cui figlio Vladimir sarebbe diventato uno dei più fedeli seguaci di Tito e capo del comunismo croato. Dopo aver interrogato il prigioniero, Bakarić promise di aprire il procedimento, gli fece avere una minestra e quindi lo invitò a casa sua, ben fornita di testi marxisti e, con caratteristica ingenuità liberale, lo esortò a rimanere nell'ambito della legge. (Nella Jugoslavia odierna, un giudice si ritroverebbe in galera se invitasse a casa sua un nemico del regime e se riconoscesse legittime le sue lamentele). Tito fu condannato a sette mesi con la condizionale, e rilasciato. Il ricorso in appello non fu celebrato perché Tito, nel frattempo, era diventato uccel di bosco.

Tito venne arrestato la seconda volta nell'agosto 1928. Dal giugno precedente la Jugoslavia era percorsa da tensioni e agitata da manifestazioni a causa dell'uccisione di Stjepan Radić. Il leader del partito contadino croato era stato ucciso in pieno parlamento da un deputato radicale montenegrino e filo-serbo, vicino alla corte (ancora oggi molti croati sospettano che Alessandro e i suoi cortigiani siano stati conniventi nel delitto). Benché avversari del partito contadino croato

di Radić (elettoralmente egemone in Croazia), i comunisti fecero la loro parte nei disordini che erano seguiti all'assassinio e che avevano fatto esplodere la rabbia dei croati.

Perquisendone la casa, la polizia trovò delle armi (quattro bombe a mano, una pistola e munizioni per armi da guerra). Questa volta Tito fu inchiodato da accuse molto più gravi, che negherà davanti alla corte, ma che più tardi riconoscerà vere. Durante il processo l'aula era stracolma di simpatizzanti comunisti. Un giornale jugoslavo dell'epoca scrisse: «Giovani operai e studenti hanno dimostrato eccezionale interesse per questo processo, stipandosi nell'aula al punto da non potersi muovere. Sono giovani dai capelli lunghi e ricci, ragazze dai capelli corti; forse i seguaci del nuovo Vangelo, forse sono amici dell'imputato... Questo strano pubblico ascolta con attenzione, sta in piedi pazientemente, assorbe ogni parola e ride a ogni battuta dell'imputato». Allora il comunismo era fuorilegge (come lo è oggi l'anticomunismo), ma Tito si dichiarò con orgoglio comunista, procurandosi una buona pubblicità. (Oggi, la stampa jugoslava non darebbe spazio alle dichiarazioni di un anticomunista).

Dei sei imputati, scrisse ancora il giornale, «Josip Broz è sicuramente il personaggio più interessante; il suo volto fa pensare all'acciaio. I suoi luminosi occhi grigi, dietro alle lenti, sono freddi, ma vivaci e sicuri. Molti dei presenti si rendono sicuramente conto dell'ostinazione con cui difende le sue opinioni, e il controinterrogatorio è stato ascoltato attentamente e nel silenzio più assoluto...».

Stando ai giornali dell'epoca, il giudice permise a Tito di insultare la corte e di dichiarare che a giudicarlo riconosceva legittima solo una magistratura comunista. Con pazienza sorprendente, la corte attese a lungo prima di interrompere la sua arringa di difesa (aveva rifiutato il difensore di ufficio). Al che egli protestò dicendo: «Ciò dimostra incontestabilmente che questo è uno stato di polizia». Quella fu la prima di molte occasioni in cui si appellò a quei valori liberali che segretamente disprezzava. Ricordando il processo, molti anni dopo commentò: «Cercavo di sovvertire il governo, e dopo avermi preso era del tutto logico che mi imprigionassero. Al loro posto, avrei fatto altrettanto. E, in realtà, avevo tutte le intenzioni di farlo, quando mi fossi trovato al loro posto». [12] (Il suo soggiorno nella Russia stalinista lo aveva notevolmente migliorato dal punto di vista rivoluzionario e leninista).

Fu condannato a cinque anni. La prima parte della condanna la trascorse nella prigione di Lepoglava, vicino alla sua regione d'origine, lo Zagorje. Il trattamento riservato ai prigionieri politici nel

vecchio regime jugoslavo era molto diverso da quello fatto nel regime attuale. C'è un netto contrasto. Diversamente da ciò che accade oggi per i prigionieri anticomunisti, allora i comunisti erano autorizzati a fare gruppo a sé. Non venivano mischiati a detenuti per reati comuni, e avevano tutta la possibilità di perseguire la loro attività sovversiva. A Lepoglava, Tito ebbe la fortuna di avere come compagno di prigionia un intellettuale, di due anni più anziano di lui, Moša Pijade. Fu lui che diede al futuro leader del partito comunista jugoslavo la base ideologica necessaria alla sua azione politica facendogli conoscere le opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin. [13] Insieme, mentre erano in prigione, tradussero *Il capitale*.

Pijade apparteneva a una famiglia ebreo-sefardita della Serbia. Aveva studiato a Parigi e a Vienna. Era considerato una minaccia molto più seria di Tito, e, infatti, era stato condannato a venticinque anni di prigione. Quando Tito lo conobbe era in carcere già da cinque anni. Era un pittore di talento (in prigione gli fece alcuni eccellenti ritratti) e un abile parlatore. Grazie a lui, Tito riuscì a sbarazzarsi del concetto "borghese" di verità assoluta e della distinzione tra giusto e sbagliato, tra bene e male, in cui la madre lo aveva cresciuto.

Tuttavia, è anche vero che dopo questo apprendistato Tito diede chiari segni di non essersi del tutto liberato dal sospetto che la filosofia marxista-leninista non desse una risposta a ogni cosa. Djilas ricorda che nel 1952 viaggiò con lui nel suo speciale treno blù per accompagnare alla sepoltura il comune amico e compagno di lotta Boris Kidrić. Riferendosi alla corrente teoria materialistica, Djilas disse: «Oltre la materia, indistruttibile e in continuo mutamento, non c'è nulla...». Tito, forse con la mente rivolta alla bara nello scompartimento accanto, lo interruppe dicendo: «Non fermarti a questo. Chi sa che cosa c'è intorno a noi! Chi lo sa!?». [14]

Tale sottile disagio esistenziale fece sì che Tito (diversamente da Stalin e Hitler) spesso, per evitare di assumersene la responsabilità diretta, insistesse affinché fossero altri a firmare le condanne a morte. Tuttavia, durante e anche dopo la guerra, non esitò a ordinare esecuzioni di massa senza processo. Ma tuttavia niente fa credere che, contrariamente a Stalin, traesse piacere dall'uccidere. Il fatto è che aveva accettato la dottrina comunista ma non aveva la severità rivoluzionaria di Lenin. «Grazie a Dio, era un gaudente» disse uno dei monarchici sopravvissuti alle epurazioni, riferendosi al suo ben noto debole per i piaceri della carne, che tendevano a sviarne la mente dalla lotta di classe. Qualche volta dimostrò persino compas-

sione per le vittime del suo regime di terrore. Ad esempio, la società belgradese sapeva di una bellissima attrice il cui cugino era stato ucciso nell'epurazione e aveva lasciato sei bambini in miseria. Attraverso un aiutante, Tito fu informato della situazione in cui si trovavano i bambini. La donna ricevette un enorme mazzo di fiori, un suo omaggio personale e un sostanzioso assegno.

Ma, in generale, Tito non mostrò mai di rimpiangere i massacri di cui era direttamente o indirettamente responsabile. Grazie a Pijade aveva imparato a mettere in pratica l'insegnamento leninista secondo cui la morale deve essere subordinata alle ragioni della politica. Naturalmente, non è possibile conoscere il processo psicologico attraverso cui dal cattolicesimo dell'infanzia passò all'ateismo marxista-leninista della maturità. Però, si può dire che l'ambizione fu la forza trainante della sua vita. Nella Jugoslavia tra le due guerre, in generale vi era una discreta mobilità sociale. (In fondo, la stessa dinastia dei Karageorgević regnante solo poche generazioni prima era dedita all'allevamento dei maiali). Ma per un meccanico squattrinato le prospettive erano tuttavia poche. Sicché, per un uomo come Tito, nell'Europa orientale di quel tempo il comunismo era probabilmente una delle poche strade possibili di promozione sociale.

I suoi ammiratori occidentali non dovettero mai fare i conti con certi suoi atteggiamenti amorali. Infatti, coloro che ne apprezzarono l'ospitalità, condita da una palese gioia di vivere, ne elogiarono l'onestà e la dirittura morale, e, in alcuni casi, Tito sembrò gradire veramente la loro compagnia, e per tutta la vita egli dimostrò particolare riguardo per Fitzroy Maclean, suo compagno del tempo di guerra quale ufficiale comandante una missione britannica presso il quartier generale partigiano. Ciononostante, data la sua cultura marxista, per Tito tutti costoro erano comunque dei nemici di classe, di una classe di gran lunga più elevata della sua, anche se faceva del suo meglio per apparirne membro.

La durezza con cui Tito e i suoi successori trattavano (e fanno trattare) i prigionieri politici del regime comunista non aveva nulla a che fare con la sua personalità intrinseca. Tito poteva essere, a seconda delle circostanze, brutale o malleabile. Ma il fatto è che per l'esperienza fatta tra le due guerre quale "oppositore" su altra banda, egli sapeva dei seri rischi che qualunque potere può correre dimostrando benevolenza per i propri nemici. Infatti, Tito e Pijade seppero mettere a frutto il sorprendente margine di libertà che nella Jugoslavia realista veniva concesso ai prigionieri politici. Non ebbero mai la minima difficoltà a ottenere testi rivoluzionari e a comunicare

col mondo esterno. Quando lascerà la prigione di Maribor (dove trascorse la seconda parte della sua detenzione), il problema principale di Tito fu di trovare il modo adeguatamente discreto per portare con sè una grande quantità di libri "rivoluzionari", ovvero proibiti dalla logica di quel regime.

A Lepoglava, dato il suo *curriculum* professionale, fu incaricato del funzionamento della centrale elettrica della prigione. Come aiutante si era scelto quell'ometto calvo, dall'evidente aspetto da intellettuale con occhiali e grandi baffi che era Moša Pijade. Insomma, un tipo che per come si presentava era sommamente improbabile fosse un operaio aiuto-elettricista. L'incarico li autorizzava a muoversi non solo nella prigione ma anche fuori di essa. Andarono persino a incontrare degli amici in un vicino ristorante. Mentre al piano superiore complottavano con altri attivisti del partito, al piano terra le guardie se ne stavano tranquille a bere, essendo state corrotte con i soldi provenienti dal Comintern. [15] A Maribor, invece, c'era meno libertà di movimento. Tuttavia, come i compagni di prigionia di Tito hanno ricordato, passarono delle serate liete intorno a una stufa ad ascoltarlo mentre raccontava della rivoluzione bolscevica. Alla fine, si prendevano per mano e cantavano l'Internazionale.

Per contro, nella Jugoslavia attuale la vita dei prigionieri politici è molto dura e terribilmente squallida. Passano lunghi periodi in segregazione e in cella di isolamento e vengono messi insieme ai detenuti per reati comuni. Nelle prigioni monarchiche il credo marxista era liberamente professato e insegnato. In quelle comuniste sono proibiti e brutalmente repressi anche l'esercizio e la libera manifestazione della propria fede religiosa (l'episcopato croato ha più volte protestato perché ai sacerdoti è proibito di entrare nelle prigioni anche solo per assistere i prigionieri di fede cattolica in punto di morte). Funzionari e guardie sono corruttibili, ma non lascerebbero mai passare neppure un libro proibito dal regime.

Naturalmente, esagerare la benevolenza e la tolleranza del regime monarchico sarebbe inesatto. Mentre Tito era in prigione, ci fu un giro di vite e un migliaio di comunisti fu picchiato e torturato. Tuttavia, re Alessandro si preoccupò sempre dell'opinione pubblica internazionale, sicché i prigionieri di rilievo e quelli che avevano collegamenti e conoscenze fuori della Jugoslavia, come ad esempio Moša Pijade, furono trattati con rispetto. La brutalità e le efferatezze erano riservate a studenti sconosciuti e ai sindacalisti. [16]

La relativa mitezza e "distrazione" del regime monarchico gli permisero anche di sfuggire alla sorveglianza della polizia quando nel

1934 venne scarcerato dal penitenziario di Ogulin, dove nel 1933 era stato trasferito per scontare la condanna inflittagli nel 1927. Ritornò a Kumrovec con l'obbligo di presentarsi quotidianamente al locale posto di polizia per il controllo. Vi giunse rimpannucciato di abiti nuovi ed eleganti, fatti su misura, propri di chi appartiene a una classe sociale più elevata di quella contadina da cui proviene. Il capo della polizia di Kumrovec era un suo vecchio compagno di scuola, così Tito potè andarsene tranquillamente a Zagabria, dove si munì di documenti falsi dai quali risultava essere un ingegnere. Nella fotografia della carta d'identità appariva come uno di quei borghesi di successo per la cui scomparsa egli lavorava. Aveva baffi assai curati, occhiali cerchiati in oro e un serio abito scuro. [17]

Il suo comportamento durante il processo e l'attivismo dimostrato in prigione avevano colpito i dirigenti del partito comunista jugoslavo. Pochi mesi dopo essere stato scarcerato, fu mandato a Vienna per contattare il gruppo dirigente, e lì divenne membro del comitato centrale del partito. Dovendo operare in condizioni di clandestinità, anche lui, come tutti i comunisti, aveva bisogno di un nome di copertura. Durante la sua lunga attività rivoluzionaria ne usò diversi (solo per il Comintern fu sempre Valter - nome col quale Stalin si riferiva a lui), ma fu a Vienna che assunse quello di Tito col quale è passato alla storia. Ritornò in patria forte dell'autorità che ora gli derivava dall'essere membro del comitato centrale e responsabile del lavoro politico in Jugoslavia.

Il suo primo compito fu quello di ricostruire la base e le strutture del partito devastate dalla repressione della polizia monarchica. Nel settembre 1934 convocò una conferenza - la prima di una serie - dei quadri comunisti sloveni. Essa si tenne nel castello di Gornji Grad, poco fuori Ljubljana. Il padrone di casa era un simpatizzante comunista, fratello del vescovo del capoluogo sloveno, che era il proprietario del castello. L'ospite non solo mise a disposizione l'avito maniero vescovile, ma provvide anche al vitto e all'alloggio per una trentina di cospiratori, che consumarono i loro pasti nel salone di rappresentanza usando candide tovaglie, fini bicchieri di cristallo e posate che portavano lo stemma ecclesiastico. Tra i partecipanti, c'erano anche due giovani, Edvard Kardelj e Boriš Kidrić, che verranno mandati a fare il loro *stage* rivoluzionario a Mosca e che in seguito saranno tra i più vicini collaboratori di Tito.

La situazione economica e sociale nel paese durante gli anni della sua prigionia era diventata molto complessa. Nell'immediato dopoguerra l'economia jugoslava aveva compiuto sensibili progressi e la

popolazione aveva goduto di un diffuso anche se relativo benessere. Ma dal 1930 anche la Jugoslavia aveva cominciato a scontare le conseguenze della crisi economica mondiale e in alcuni villaggi la morte per inedia era diventata una triste realtà. Tuttavia, la predicazione comunista continuava a incontrare serie difficoltà a penetrare nel mondo contadino, vuoi per la connotazione soprattutto urbana e operaia del partito, vuoi perché la collettivizzazione della terra attuata in Unione Sovietica e di cui si aveva notizia non era tale da suscitare l'entusiasmo dei contadini.

Allora, uno dei modi scelti dai comunisti per continuare la loro lotta fu quello di dirigere il malcontento delle masse e dei contadini contro lo stato jugoslavo e la monarchia serba facendo leva sui regionalismi. Era una scelta che rispondeva ai diffusi sentimenti autonomistici o indipendentistici di diverse nazionalità componenti lo stato, che si ritenevano vittime dell'egemonismo centralistico grande-serbo, ed era soprattutto in linea con quella che allora era la politica di Stalin nei confronti della Jugoslavia, da lui considerata «un'inaccettabile manufatto di Versailles». Tale linea antijugoslava di Tito si era già esplicitata a Gornji Grad, dove, tra bandiere e stendardi, apparivano anche le "parole d'ordine": «Lunga vita agli stati operai e contadini in Croazia, Dalmazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Bosnia, Vojvodina». Il nome Jugoslavia non era menzionato.

Per incidere nella frastagliata realtà nazionale jugoslava ai propri fini, i comunisti non esitarono a considerare la possibilità di appoggiare anche il movimento ustascia, il gruppo più estremista e intransigente del nazionalismo indipendentista croato, guidato da Ante Pavelić. Negli ustascia in quel momento i comunisti videro i loro alleati naturali nella lotta rivoluzionaria. Agli inizi del 1930, il giornale clandestino *Proleter*, organo del comitato centrale del partito comunista jugoslavo, diede indicazioni ai membri del partito affinché appoggiassero i seguaci di Pavelić, e nel 1932 furono distribuiti dei volantini che esortavano la nazione croata ad appoggiare gli ustascia nella loro lotta indipendentistica e invitavano gli operai e i contadini serbi (che durante la guerra sarebbero stati massacrati dagli ustascia) «a contribuire con tutte le loro forze alla lotta ustascia». [18]

Mentre Tito faceva del suo meglio per distruggere la Jugoslavia, Alessandro faceva ogni sforzo per salvarla, dovendo operare in condizioni del tutto sfavorevoli. Le frontiere del nuovo stato nato a Versailles erano state riconosciute dalle grandi potenze (Urss esclusa), ma, non diversamente dagli altri stati dell'Europa orientale, Alessan-

dro doveva fare i conti con il revisionismo antiversagliese di Hitler e Mussolini, che rigettavano le sistemazioni del dopoguerra, e con gli irredentismi che conseguentemente esso alimentava. Gli italiani reclamavano la Dalmazia; gli ungheresi i territori abitati dai loro connazionali in Slovenia, Croazia e Vojvodina; i bulgari la parte della Macedonia compresa nella Serbia e gli albanesi la regione del Kosovo.

Per fare fronte al minaccioso revisionismo italiano e tedesco, nel 1933 Alessandro aveva allineato la Jugoslavia alla Romania e alla Cecoslovacchia in un'alleanza appoggiata dai francesi, nella Piccola intesa. E fu con l'intenzione di rafforzare i legami con la Francia che nell'ottobre 1934 si recò in visita ufficiale in Francia. Ma, il 9 ottobre appena messo piede in Marsiglia, fu ucciso da un terrorista macedone alleato degli ustascia.

I comunisti e i loro amici ustascia furono bersagliati dall'intensa azione di polizia che seguì all'assassinio del monarca. Tito decise di non indugiare. Restare in Jugoslavia era troppo pericoloso, e il centro estero gli ordinò di partire per Vienna. Di lì fu mandato a Mosca, con una lettera di presentazione del segretario del partito Milan Gorkić. Ricevette un incarico nella sezione balcanica del Comintern e prese alloggio nel lugubre hôtel Lux, riservato ai capi e ai funzionari del comunismo "estero" e continuamente sorvegliato dalla polizia segreta sovietica. [19] Tito seppe - come sempre - mettersi in luce e nel 1935 fu nominato segretario della delegazione jugoslava al settimo congresso del Comintern. In quella occasione vide per la prima volta Stalin, il cui culto della personalità era all'apogeo. Il "piccolo padre" veniva presentato come un genio polivalente non solo politico ed era adorato e venerato come glorioso combattente e illuminata guida del comunismo. Tale irrazionale venerazione fu allora particolarmente utile a Stalin, poiché egli dovette chiedere ai seguaci di rovesciare la linea politica sin lì seguita e applicata nei singoli paesi con tanto sacrificio e di avviarne una completamente nuova e diversa.

Sin dai tempi di Lenin, i liberali e, soprattutto, i socialdemocratici, erano stati il bersaglio principale della polemica e della lotta dei comunisti contro il sistema "borghese" nei diversi paesi europei, in particolare in Germania, dove i comunisti avevano indirettamente svolto un ruolo di primo piano nel contribuire alla fine della repubblica di Weimar attaccando i sindacati "revisionisti" e fomentando la violenza di massa, a tutto vantaggio di Hitler e del nazismo. Hitler (come già Lenin e più tardi lo stesso Tito) non rifiutava certo ogni possibile aiuto che fosse utile ai propri fini, da qualsiasi parte venis-

se. Ma dal 1935, consolidato il proprio potere, aveva cominciato a sbarazzarsi degli oppositori, comunisti compresi, con le stesse tecniche che Stalin adoperava per eliminare i suoi.

Ma ciò che maggiormente allarmava Stalin, era il fatto che ora Hitler stava mobilitando tutte le risorse nazionali per riarmare la Germania e prepararla a una guerra. Ora Stalin vedeva nella Germania una minaccia molto seria per il proprio paese. Mobilitare i comunisti tedeschi era ormai troppo tardi perché erano nei campi di concentramento nazisti. Tuttavia, Stalin decise comunque di chiudere la stalla a buoi ormai scappati ordinando ai partiti comunisti di applicare la tattica dei "fronti popolari", cioè quella politica di ampia alleanza con i partiti del centro "democratico" e con le sinistre di ogni sfumatura, e di enunciare quindi slogan liberali e patriottici in appoggio alla nuova linea antifascista.

Tito, forte anche degli insegnamenti di Moša Pjiade, si impegnò di tutto cuore nella nuova campagna antifascista. Perciò, il partito comunista jugoslavo avrebbe dovuto collaborare con gli altri gruppi politici antifascisti, anche se questo non era un compito facile dato il radicato anticomunismo delle masse contadine che costituivano la base dei partiti jugoslavi. Inoltre, i comunisti jugoslavi, dopo avere fin lì appoggiato il separatismo etnico, potenziale disgregatore della Jugoslavia, ora dovevano farsi promotori dell'unità dello stato dei Karageorgevic; da quel momento la Jugoslavia doveva essere considerata un potenziale alleato dell'Unione Sovietica.

Un compito, anche questo, che dal punto di vista della propaganda tra le masse non era certo facile. In occidente è ampiamente diffusa l'opinione che gli slavi meridionali, ovvero gli jugoslavi, i serbi in particolare, si sentano per natura affini ai russi. Ma questo non è, né oggi né allora, un dato così certo. Durante la guerra gli ufficiali britannici delle missioni speciali venivano istruiti in conseguenza. Uno di essi, Jasper Rootham, nel 1943 paracadutato in Serbia tra i cetnici anticomunisti di Draža Mihailović, narrò: «Quando lodai le imprese militari sovietiche, cozzai contro un muro di scetticismo, contro qualcosa del tutto nuovo per me. Avevo la sensazione che i serbi ritenessero di essere stati abbandonati dalla Russia zarista durante le guerre balcaniche e durante la prima guerra mondiale... Lo stesso re Alessandro, che pure aveva studiato all'accademia imperiale russa, ebbe, durante tutta la sua vita, un atteggiamento radicalmente antisovietico. Fu solo nel 1941, alla vigilia del conflitto, che la Jugoslavia stabilì relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Questo fatto contribuì a far apparire come tradizionale la razionale amici-

zia di quegli slavi per i russi, mentre, indubbiamente, tra molti serbi il pregiudizio contro la Russia era tanto radicato quanto grande era l'entusiasmo per l'Unione Sovietica nella minoranza che si professava comunista». [20]

L'opinione di Rootham potrebbe avere un valore limitato e addirittura irrilevante se non trovasse conferma in una lettera che Tito scrisse a Stalin nel 1948. Diceva il maresciallo jugoslavo: «Nei russi c'è l'idea sbagliata che la simpatia di molti jugoslavi per l'Unione Sovietica sia venuta da sé, sulla base di una tradizione che risale alla Russia zarista. Non è così. L'amore per l'Unione Sovietica lo si è dovuto inculcare con ostinazione negli aderenti al partito e nel popolo, e questo è stato fatto dagli attuali leader della nuova Jugoslavia». [21]

Dopo il 1948, Tito cercò di rinnegare l'ammirazione incondizionata manifestata un tempo per Stalin, ma non poté far passare inosservato il fatto che, dopo essere diventato il segretario del partito nel 1939, per quasi undici anni si era reso artefice e responsabile di un'entusiastica, e talvolta inconsciamente ridicola adulazione per Stalin. Allora, nel paese, i raduni comunisti erano caratterizzati da continue acclamazioni a Stalin.

Dopo il settimo congresso del Comintern, Tito rientrò a Vienna tra i suoi litigiosi compagni, quindi tornò in Jugoslavia dove si diede a organizzare una rete di fedeli in tutto il paese. Nello stesso tempo, avviò anche il processo di eliminazione dei "frazionisti" (cioè di coloro che non erano d'accordo con la sua politica) e cominciò a circondarsi di coloro che divennero i suoi principali collaboratori in tempo di guerra. Oltre a Kardelj e a Kidrić, con i quali aveva lavorato a Mosca, Tito incontrò anche Milovan Djilas, scrittore e autore di *pamphlet* politici, e Aleksandar Ranković, intelligente e incolto figlio di un contadino serbo. Entrambi erano appena usciti di prigione e si misero totalmente e con zelo ai suoi ordini.

Nella sua lotta contro la Jugoslavia monarchica, Tito seppe approfittare di ogni piega del regime. Poiché il tradizionale rispetto per l'indipendenza delle università e per il loro autogoverno non fu messo in dubbio nemmeno durante il regime di eccezione della dittatura monarchica, egli capì il vantaggio politico che avrebbe potuto trarre da una tale situazione. Perciò incaricò Djilas di trovargli un giovane leader in grado di mobilitare gli studenti. Il prescelto fu Ivan-Lola Ribar, appartenente a una nota famiglia della buona borghesia. Il padre era stato presidente del primo parlamento jugoslavo, [22] e più tardi, dopo avere perso tutti i figli nella lotta partigiana, diverrà presidente del primo parlamento partigiano itinerante.

Nella base universitaria proibita alla polizia, il movimento giovanile così si allargò più rapidamente dello stesso partito. In quanto studenti, i giovani comunisti potevano svolgere indisturbati la loro attività rivoluzionaria dentro le mura dell'università. Si radunavano, stampavano volantini e preparavano manifestazioni. Chiunque fosse stato colto a compiere tali azioni fuori dell'università correva il rischio di essere arrestato, picchiato, torturato. Ma finché rimaneva tra le mura accademiche, era al sicuro. Inoltre, se finiva comunque nei guai, spesso poteva contare sull'appoggio e sull'aiuto di professori simpatizzanti. (Una volta al potere, Tito soppresse l'autonomia dell'università e le libertà accademiche, e benché nell'attuale Jugoslavia ci siano stati alcuni insegnanti che hanno rifiutato di testimoniare in processo contro i propri studenti, pochi tuttavia si schiererebbero apertamente con l'opposizione).

Nel 1936 Tito fu incaricato dal Comintern di reclutare il maggior numero possibile di volontari jugoslavi da mandare a combattere in Spagna. Raggiunse perciò Gorkić a Parigi, dove questi si era trasferito, essendo la permanenza a Vienna diventata troppo pericolosa. Per alcuni mesi visse all'hôtel des Bernadins, organizzando l'invio in Spagna dei suoi compatrioti attraverso Austria, Svizzera, Francia e Pirenei. Circa 1.300 jugoslavi raggiunsero la destinazione; 700 furono uccisi o morirono in prigione, e altri 300 furono feriti. I superstiti, grazie all'esperienza acquisita nella guerra di Spagna, svolsero un ruolo determinante nella guerra partigiana jugoslava. Nel 1937 uno dei "convogli", organizzato da Gorkić su ordine di Tito, finì disastrosamente. Una nave carica di 500 volontari avrebbe dovuto partire da Budva, sulla costa montenegrina, e fare rotta verso un porto spagnolo. Ma la polizia fu avvisata tempestivamente, la nave fu sequestrata e quasi tutti gli uomini arrestati.

Gorkić più tardi venne richiamato a Mosca e liquidato. Fu uno dei tanti jugoslavi spariti nelle grandi purghe. Secondo Tito, tra il 1937 e il 1939, circa 100 comunisti jugoslavi, compresi con Gorkić quasi tutti i membri del comitato centrale, sparirono nelle purghe, tranne Tito. [23] La fine di Gorkić rimane un interrogativo ancora aperto. Tito, come successore, ne fu il maggiore beneficiario. Egli aveva sempre ambito prendere il suo posto alla testa del partito, e, tra l'altro, pur essendo arrivato a Mosca con una sua lettera di presentazione, non si fidava di lui. Nel 1952 raccontò a Dedijer che quando stava per ripartire da Mosca a conclusione della prima visi-

ta, Gorkić gli aveva dato un passaporto falso e gli aveva suggerito un itinerario prestabilito, che Tito evitò accuratamente: «Mi feci un altro passaporto e seguii un itinerario completamente diverso, essendo spesso accaduto che dei compagni ai quali Gorkić aveva procurato il passaporto fossero arrestati non appena giunti alla frontiera jugoslava. Era lui che in tutti quegli anni ci aveva denunciati alla polizia jugoslava». [24]

Diciassette anni dopo, al nono congresso del partito comunista jugoslavo, Tito affermò che Gorkić era innocente. Facendo una lista dei comunisti jugoslavi che dovevano essere riabilitati, incluse anche il suo e disse: «...È abbastanza chiaro che Gorkić non fu una spia straniera, accusa che gli fu invece rivolta a suo tempo». Il sovietologo David Floyd ha rilevato che Tito non spiegò mai come allora gli fu possibile affermare l'innocenza di Gorkić. Doveva avere evidentemente dimenticato di esserne stato il principale accusatore. O forse, col passare del tempo, si era semplicemente reso conto dell'infondatezza delle accuse e aveva dovuto riconoscere che Gorkić poteva essere onorato senza pericolo visto che era morto.

Peraltro, nemmeno Tito era al sicuro da Stalin. Egli affermò che nella seconda metà del 1938, durante la sua visita a Mosca, proprio quando le epurazioni procedevano a ritmo frenetico e stavano giungendo al culmine, dovette la sua sopravvivenza alla scelta di rimanere nell'ombra, prudentemente insignificante. Invece, secondo un altro agente del Comintern, Josip Kopinić, che rimase più a lungo di Tito in Unione Sovietica, non sarebbe proprio stato così. (Secondo alcuni croati, quando nel 1983 Kopinić pubblicò un libro a Belgrado, sarebbe stato ancora al servizio dei sovietici). [25] Pare che anche Tito abbia corso i suoi rischi. Nel 1938, egli avrebbe avuto due *liaisons dangereuses* nel vero senso della parola: prima con una donna tedesca, poi accusata di essere un agente della Gestapo; poi con una russa che lavorava per la polizia segreta e che lo avrebbe denunciato per i suoi costumi capitalistici. Inoltre, a parte questi due momenti di pericolo causati da questi passatempi frivoli, Kopinić, e anche il suo biografo Dedijer ricordano altri due momenti di particolare pericolo per Tito. Innanzitutto, egli dovette discolparsi dalle accuse di trotzkismo mossegli per la sua traduzione della *Storia del partito comunista* di Stalin, a causa della quale il co-traduttore, Vladimir Čopić fu liquidato. Poi, dopo il 1937, quando Stalin approvò che succedesse a Gorkić, la parte bulgara del Comintern cercò di eliminarlo in favore del proprio candidato. Secondo quanto ha affermato Kopinić, sarebbe stato lui a salvarlo con un rapporto dettagliato

sulla caotica situazione del partito comunista jugoslavo, basato principalmente su appunti che il vecchio amico di Tito, Moša Pijade, riuscì a far arrivare a Mosca dalla sua prigione in Serbia.

I biografi di Tito e gli esperti di problemi balcanici si sono sempre chiesti due cose a proposito di questo periodo della vita politica di Tito, senza mai trovare una risposta soddisfacente. Innanzitutto, come mai Tito riuscì a mantenere la propria posizione mentre gli altri esponenti del partito comunista jugoslavo perdevano la loro? Quindi, perché Stalin non sciolse il partito comunista jugoslavo mentre, ad esempio, sciolse quello polacco ed altri ancora? Secondo il primo e il principale dei suoi biografi, Vladimir Dedijer, nel 1938 Tito preparò una relazione per la commissione di controllo del Comintern, che egli ha potuto vedere, ma che non è stata resa nota al pubblico. [26]

Comunque, è inconcepibile che Tito sia potuto sopravvivere senza dare un contributo personale ai *dossier* di Stalin, venendo così incontro alle sue esigenze patologiche di smascherare e sterminare i vecchi bolscevichi sovietici e la vecchia guardia bolscevica delle altre nazionalità. In tale modo, si rendevano liberi dei posti per gente che, come Tito, per il solo fatto di essere sopravvissuta sarebbe stata per riconoscenza legata mani e piedi a Stalin. Rimane comunque aperto un problema: cioè se è vero, come ha affermato lo stesso Tito, che egli denunciò solo dopo avere saputo che i nomi degli epurandi erano già negli elenchi, oppure, in realtà, se non sia stata la sua denuncia a farli finire negli elenchi e a determinarne la sorte. Tuttavia, se Tito fu, come le circostanze suggeriscono, davvero una spia, non fu solo per paura o per ambizione, ma anche perché era convinto che nessuno meglio di lui fosse in grado di riformare il partito comunista jugoslavo e di portarlo sulla linea di Stalin.

Il fatto è che in una tale atmosfera di continuo complotto e di sospetto, di caccia alle streghe, non ci furono barriere morali nemmeno al tradimento dei più prossimi amici e compagni. La ragione politica faceva aggio su tutto. Le purghe staliniane furono applaudite apertamente da tutti i seguaci del "piccolo padre", anche da coloro che diventarono vittime a loro volta. E tra coloro che applaudirono ci furono anche Tito e Kardelj, che diverranno più tardi bersaglio delle ire di Stalin quando Mosca e Belgrado, nel 1948, consumeranno il loro divorzio. Scrisse Kardelj a proposito delle purghe che investirono anche il partito comunista jugoslavo: «Le autorità sovietiche [così facendo] evitarono al partito comunista jugoslavo il pericolo del frazionismo».

A partire dal 1937, Tito perciò ebbe via libera da Mosca. Da allora, quale responsabile della segreteria del partito, e quindi, nel 1939, quale segretario effettivo, non ebbe problemi nell'imporre il suo ascendente e la sua autorità nei ranghi del partito, un tempo diviso e riottoso a una vera disciplina "bolscevica". Considerando quei tempi difficili e tormentati, si può dire che l'incarico di segretario generale del partito non era affatto raccomandabile. La sorte subita dai suoi predecessori, la loro eliminazione fisica, avrebbero scoraggiato chiunque dall'accettare. Tito però non esitò nemmeno di fronte a un incarico così difficile come quello di rilevare un partito comunista jugoslavo allo sbando, e quello di rovesciare la linea politica ufficialmente sin lì seguita, volta alla disgregazione dello stato jugoslavo monarchico e borghese, per diventarne suo difensore. Nella nuova strategia di Stalin, la Jugoslavia avrebbe dovuto diventare un alleato dell'Unione Sovietica, dopo esserne stata uno dei nemici dichiarati.

Ma anche questo fu un fatto di breve durata. Tito fu ben presto sollevato dall'imbarazzo di dover fare troppo a lungo causa comune con la dinastia dei Karageorgevic e con la borghesia jugoslava. Nell'agosto 1939, a Mosca, Molotov e Ribbentrop brindarono al patto russo-tedesco che trasformava bolscevismo e nazismo da nemici ideologici in alleati politici (almeno ufficialmente). Naturalmente ciò comportò un altro mutamento di rotta per i partiti comunisti inquadrati nel Comintern. Anche il partito comunista jugoslavo, ormai saldamente guidato da Tito, si allineò con grande disciplina sulle nuove posizioni. Le armi dialettiche, peraltro non formidabili, degli *agitprop* comunisti jugoslavi, fino ad allora puntate contro gli «animali fascisti», furono repentinamente dirette contro inglesi e francesi. Questo brusco *renvirement* costituì un'aperta provocazione per l'*élite* intellettuale jugoslava, le cui simpatie andavano agli Alleati. Ma ciò fu un fatto secondario dato che così Tito e il suo partito poterono comodamente riadagiarsi nella condizione che era loro più congeniale: quella antimonarchica e non-belligerante.

Nel periodo che andò dall'inizio della seconda guerra mondiale (1° settembre 1939) all'invasione tedesca della Jugoslavia (6 aprile 1941) Tito comunque ebbe diciotto mesi per riassestare le sorti del partito. Utilizzò questo tempo per prepararlo alla futura guerra di guerriglia, rimanendo tuttavia i tedeschi alleati dei russi, quindi dei comunisti. Fu solo il 22 giugno 1941, quando l'esercito tedesco invase l'Unione Sovietica, che egli ordinò ai comunisti jugoslavi di considerare gli occupanti tedeschi e italiani come nemici. [27]

In una società più aperta, pluralistica, e in epoche meno turbolente, con un tale passato Tito non sarebbe mai diventato il simbolo del patriottismo jugoslavo. Ma il fatto è che, fra le tante cose che imparò alla scuola staliniana, vi fu anche quella, fondamentale, per cui la storia è per come la si scrive. E, non a caso, egli controllò poi tutti i suoi scritti e i suoi discorsi, che furono poi presi in gelosa custodia dal suo partito. Così, l'imbarazzo per il suo dubbio passato, durato tutta una vita, fu, almeno fino a un certo punto, risolto.

CAPITOLO II

La leggenda della liberazione

La convinzione che la Jugoslavia, diversamente dal resto dell'Europa occupata dagli eserciti dell'Asse, si sia liberata da sè e grazie unicamente alla propria guerra di resistenza, fa parte integrante della professione di fede titoista. Questa convinzione viene metodicamente inculcata negli jugoslavi sin dalla più tenera età ed è stata ampiamente diffusa e accettata anche in occidente. In questi quarantuno anni, molte leggende relative alla seconda guerra mondiale sono state sgonfiate. Ad esempio, i francesi, nel 1980, trentacinque anni dopo la fine della guerra hanno delineato i termini veri della loro esperienza bellica con un film memorabile come *Le chagrin et la pitié*. Molto poco invece, sino ad ora, è stato detto o scritto per poter svelare veramente il "fascino" che da sempre circonda i partigiani di Tito.

Il 17 febbraio 1984, John Ennals, presidente di una società anglo-jugoslava di cui fanno parte diplomatici e uomini di affari desiderosi di favorire buoni rapporti con l'attuale regime comunista jugoslavo, ricevette la Stella con ghirlande d'oro jugoslava in riconoscimento del quarantesimo anniversario della sua collaborazione con i partigiani. In quell'occasione, Ennals affermò: «Non si dovrebbe mai dimenticare che la Jugoslavia è stato il solo paese europeo che si è liberato da sè, esclusivamente in virtù dei propri sforzi». [1]

A questo proposito, sia la sinistra che la destra britanniche si trovano d'accordo. Lord Bethell, membro conservatore alla Camera dei Lord, nel 1984 ha scritto in un suo libro sull'Albania: «Le forze armate e la polizia jugoslave erano costituite di uomini che combatterono sulle montagne con Tito riuscendo a tenere testa e a scacciare l'invasore tedesco da soli, senza l'aiuto dei sovietici». [2] Lo stesso punto di vista spesso è esposto dai giornalisti occidentali che si recano in visita in Jugoslavia. Ad esempio, Robert Kaplan, del *Christian science monitor,* il 4 marzo 1984 ha scritto che «la Jugoslavia superò vittoriosamente la seconda guerra mondiale grazie a un eserci-

to partigiano che riuscì a sconfiggere i tedeschi contando solo sulle proprie forze».

Se per "liberato" si intende un territorio in cui l'invasore non è in grado di far arrivare le proprie truppe, allora, come si può desumere da documenti tedeschi e italiani, in tutta la Jugoslavia non ci fu alcun territorio cui poter applicare tale termine. La realtà è che il paese fu controllato da forze di occupazione relativamente modeste: infatti i tedeschi delegarono i servizi di presidio soprattutto a truppe ausiliarie reclutate localmente o provenienti da paesi nell'orbita tedesca. Quando mandavano le loro truppe in zone occupate dalle forze partigiane, spesso scoprivano che quei nemici inafferrabili si erano appena dileguati nelle campagne circostanti con l'aiuto della popolazione. Il fatto è che fino alle fasi finali del conflitto, i partigiani jugoslavi, come quelli degli altri movimenti di resistenza europei, non ebbero nè l'armamento nè la potenza di fuoco sufficienti per stabilire salde linee difensive. Gli attacchi dei partigiani contro le posizioni tedesche furono discontinui e diretti soprattutto contro presidi periferici. [3] Ciò che si legge in alcuni correnti libri di storia, e cioè che tali azioni «appiccavano il fuoco a tutta la Jugoslavia», non è stato mai neppure lontanamente vero. I sabotaggi occasionali non impedirono mai ai tedeschi di fare largo uso delle risorse economiche del paese: difatti, durante l'occupazione la produzione petrolifera jugoslava quadruplicò. Gli scontri armati veri e propri furono limitati alle regioni montagnose dell'interno. Le regioni più popolate della Jugoslavia, compresi i fertili bacini del Danubio e della Sava e le due maggiori città, Zagabria e Belgrado, rimasero invece inerti come il resto dell'Europa occupata.

Nel primo periodo della guerra l'attività dei partigiani jugoslavi di Tito si limitò per lo più alla zona di occupazione italiana. Nel 1978 l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano ha reso noti i documenti relativi alle operazioni militari in Jugoslavia, esaminando fin nei minimi particolari sia le operazioni italiane che quelle partigiane. Si è avuta così conferma che i partigiani erano nemici particolarmente audaci e crudeli, ma è stato anche dimostrato che la Seconda armata e il XIV Corpo d'armata italiani non persero mai il controllo dei territori occupati. Alcuni avamposti e posizioni italiani furono conquistati e distrutti dai partigiani, ma resta però il fatto che nelle zone chiave e nei maggiori centri della Slovenia, della Croazia, della Dalmazia e del Montenegro, quali Lubiana, Spalato, Zara, Sebenico, Karlovac, Knin, Mostar, Podgorica (attuale Titograd) e Cetinje, il tricolore italiano sventolò ininterrottamente fino all'8 settembre

1943, quando gli italiani firmarono l'armistizio con gli Alleati e si arresero. [4]

La decisione finale presa dal Comando supremo tedesco nel 1944 di ritirare le proprie truppe dai Balcani non fu dovuta all'attività dei partigiani ma alla sempre crescente pressione che veniva dai fronti orientale e occidentale. Tra l'altro, gli Alleati consideravano i partigiani di Tito poco abili nella tattica del "mordi e fuggi", che se ben applicata avrebbe potuto rivelarsi efficace per contrastare la ritirata tedesca. Infatti, la via della ritirata passava per gli angusti valichi montuosi della Serbia, dove le truppe tedesche sarebbero state particolarmente vulnerabili. Però quelle zone non furono mai controllate dai partigiani, che dovettero ricorrere all'aiuto sovietico per sloggiare i tedeschi dai luoghi in cui decisero di fermarsi per proteggere la ritirata.

La versione secondo cui i partigiani avrebbero liberato il loro paese da soli è ancora diffusa in occidente, nonostante la magistrale refutazione fatta da Michael Howard, professore di storia a Oxford. Nel giugno 1983, Howard ha affermato: «La Jugoslavia non fu liberata nè dalle forze partigiane di Tito, nè in conseguenza degli aiuti a esse forniti dagli anglo-americani. Bisogna dire – benchè non sia molto popolare – che la Jugoslavia fu liberata dalla Terza armata ucraina del maresciallo Tolbukin, che verso la fine del 1944 occupò un terzo del territorio jugoslavo mentre le forze germaniche del maresciallo von Weichs si ritiravano disciplinatamente dal resto del paese per andare a presidiare il fianco sinistro del fronte Est, rimasto scoperto dopo il crollo dell'Ungheria e della Romania. Le mitiche leggende sulla liberazione della Jugoslavia, provengano dall'Europa occidentale o da quella orientale, sono certamente suggestive, ma non forniscono basi solide a una pianificazione militare nè presente nè futura». [5]

I dirigenti jugoslavi hanno riconosciuto la mendacità della versione ufficiale sulla guerra di liberazione jugoslava dato che dal 1983 hanno cominciato a denunciare quelle che essi considerano tendenze «demistificatrici». Mitja Ribičić, ex primo ministro di Tito, ha messo in guardia contro «le cosiddette prove storiche volte a demistificare la nostra rivoluzione». E Radica Gačić, segretario del comitato centrale comunista serbo, ha esortato un consesso di insegnanti a lottare contro messaggi controrivoluzionari non consoni con la storia ortodossa dicendo: «Non possiamo permettere che in nome della libertà di espressione si mistifichi il nostro recente passato, mettendolo in dubbio o ponendosi interrogativi su di esso». [6]

Secondo la versione mistificata, quella tuttora prediletta dai dirigenti jugoslavi, la guerra partigiana fu una vera e propria guerra di liberazione. Invece, per i cosiddetti demistificatori, essa non fu che uno dei tanti aspetti di una guerra civile particolarmente cruenta. È indubbiamente vero che per il semplice partigiano l'obiettivo era quello di liberare la Jugoslavia dall'occupante, ma è anche vero che Tito invece combatteva per una Jugoslavia comunista. Molto pochi erano gli jugoslavi che simpatizzavano per l'Asse; la maggioranza si sentiva vicina agli Alleati, ma era anche anticomunista, sicchè i partigiani furono impegnati principalmente a combattere non le forze dell'Asse ma i loro stessi compatrioti.

Con ciò non intendiamo minimamente sminuire il carattere epico della lotta partigiana jugoslava. Gli storici della seconda guerra mondiale sono generalmente concordi nell'affermare che i partigiani di Tito furono di gran lunga i meglio organizzati e i più battaglieri tra i vari gruppi della resistenza europea. La loro lunga e difficile battaglia fu costellata di atti di abnegazione e di resistenza alle fatiche e alle avversità sovrumane: molti preferirono morire piuttosto che abbandonare i compagni feriti e i civili che in lunga colonna li seguirono nella ritirata durante una delle offensive nemiche. Ma – lo ripetiamo – la grande maggioranza dei partigiani credeva veramente di combattere solo per liberare il paese dall'invasore, e null'altro. Questa però non era l'idea dei comunisti. Tito, non a caso, aveva detto: «Finchè il patriottismo fa sollevare le masse, noi [comunisti] dobbiamo essere i primi patrioti». Ma per lui e per i suoi compagni di cospirazione il patriottismo fu solo un mezzo, mentre il fine reale della guerra di resistenza fu la conquista del potere attraverso la rivoluzione. Tito, come Lenin, approfittò delle sconfitte del suo paese e del caos che ne seguì per imporre il comunismo, e, per un curioso caso della storia, diversamente dai bolscevichi sovietici che negli anni Venti furono combattuti dagli occidentali, egli potè invece realizzare il suo progetto contando non solo sull'appoggio (naturale) dell'Unione Sovietica, ma anche su quello degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Va anche detto che Tito potè avviare la realizzazione del suo progetto solo dopo che nel giugno 1941 i tedeschi ebbero invaso l'Unione Sovietica. Sino ad allora, esso non divenne operativo. Al contrario, dal 1939, dopo la firma del patto russo-tedesco Molotov Ribbentrop, Tito e i comunisti jugoslavi, in ossequio alle ragioni della casa-madre moscovita, si erano allineati su posizioni filo-naziste traendone alcuni vantaggi. Infatti, uno degli effetti collaterali di

quell'atteggiamento filo-nazista, che rovesciava posizioni fino ad allora decisamente antifasciste e antinaziste, fu che il partito comunista venne paradossalmente a trovarsi con il principe reggente Paolo in rapporti migliori di quelli che aveva con qualsiasi altro partito jugoslavo di centro o di centro-sinistra.

Il fatto è che il principe Paolo, reggente per conto del nipote minorenne Pietro, benchè inveterato anglofilo, in quel periodo era dolorosamente consapevole della vulnerabilità della Jugoslavia e aveva tentato, come già aveva fatto l'anno precedente il governo britannico, di ammansire Hitler per tenere la Jugoslavia fuori dalla guerra. Ma quel cambiamento della politica estera jugoslava, fino ad allora più vicina alla Gran Bretagna e alla Francia che non alla Germania, era stato rumorosamente contestato dai partiti di sinistra e di centro-sinistra e da un settore dell'esercito jugoslavo. Invece, i comunisti avevano inveito violentemente contro francesi e inglesi e tale fatto fu così apprezzato dal "palazzo" che la repressione poliziesca nei loro confronti diminuì improvvisamente e notevolmente.

La nuova linea era diventata chiaramente evidente quando Tito, alias Valter, scrivendo per la rivista del Comintern aveva applaudito all'invasione della Polonia. «Il patto di mutua assistenza tra Unione Sovietica e Germania – egli affermò – e l'ingresso di truppe sovietiche nella Russia Bianca occidentale [eufemismo usato per indicare la Polonia occidentale] hanno suscitato grande entusiasmo tra le masse jugoslave. Il popolo jugoslavo ha capito che questi avvenimenti facilitano la lotta per l'indipendenza nazionale».[7] Il comitato centrale, composto ormai da uomini a lui fedeli, pubblicò un manifesto in cui Daladiér e Chamberlain venivano ritenuti responsabili della «guerra imperialista» riuscendo anche, date le circostanze, a toccare note quasi comiche. Infatti, tra l'altro si affermava: «... l'Unione Sovietica, guidata dal partito bolscevico e dal compagno Stalin, il leader geniale di tutta l'umanità progressista, ha smascherato la sporca trappola dei guerrafondai imperialisti. Il fascismo tedesco è stato costretto a capitolare di fronte all'Unione Sovietica, alla forza del socialismo vittorioso, e a firmare con essa un patto di non aggressione. Con questo patto l'Unione Sovietica ha riportato una grande vittoria ed è riuscita a limitare l'area di diffusione dell'attuale conflitto».[8]

In ossequio alla nuova linea politica, i comunisti jugoslavi furono concordi nell'espellere dal partito i compagni restii a prendere posizione contro i francesi e gli inglesi. Al momento della firma del patto Ribbentrop-Molotov, Tito si trovava a Mosca. Appena rientrato a Zagabria, fece una dichiarazione che riecheggiava in tutto e per tutto

l'orientamento di Stalin e confermava quanto egli stesso aveva già scritto sul periodico del Comintern. Egli disse: «Sette mesi fa gli imperialisti inglesi e francesi hanno attaccato un'altra potenza imperialistica, la Germania, per conquistarla e costringerla a capitolare al fine di garantirsi il proprio dominio e per poter continuare a sfruttare senza concorrenti le popolazioni coloniali e semi-coloniali... Questa guerra intrapresa dagli imperialisti inglesi e francesi ora concerne profondamente anche voi e tutti gli jugoslavi». [9] La campagna politica contro gli Alleati fu attualizzata il 1° maggio 1940 con un comunicato del comitato centrale del partito comunista serbo, relativo allo sbarco di un contingente anglo-francese in Norvegia. Esso diceva: «La brutale violazione [della neutralità] dei paesi scandinavi da parte dell'Inghilterra e della Francia ha costretto la Germania a inviare truppe in Danimarca e a occupare alcuni punti strategici in Norvegia». [10] Questo comunicato traeva spunto direttamente dai giornali sovietici.

I comunisti jugoslavi ricordano ancora con un certo imbarazzo quel periodo della loro storia. Se Tito e il partito erano così patriottici come la versione ufficiale vuole far credere, perchè non si unirono subito agli altri nemici dichiarati delle potenze dell'Asse? Nell'agosto 1983, sul *Borba,* quotidiano della Lega dei comunisti di Jugoslavia, un commentatore di problemi militari ha cercato di dimostrare il contrario di quanto fin qui si è visto affermando che Tito e i suoi seguaci furono sempre preoccupati dell'indipendenza nazionale jugoslava. A sostegno della propria tesi egli citò una lettera aperta del 4 marzo 1940, diretta dal comitato centrale ai membri del partito in cui, tra l'altro, era scritto: «Il compito fondamentale del partito comunista jugoslavo in questo momento è quello di mobilitare e organizzare tutti gli jugoslavi affinchè siano in grado di combattere per difendere l'integrità e l'indipendenza del paese dagli attacchi dei tedeschi, dei fascisti italiani e di coloro che li appoggiano». L'autenticità di questo documento pare dubbia, e comunque l'elemento più significativo sta nelle date. Infatti, quella lettera era apparsa parecchi mesi prima che Stalin venisse a patti con Hitler, cioè in un periodo in cui in Jugoslavia come altrove i comunisti erano ancora impegnati a sostenere la linea politica dei fronti popolari e quella anti-Asse.

Tito, quasi quarant'anni dopo, tenne una conferenza al Collegio dei quadri comunisti per dimostrare che egli aveva sempre avuto delle riserve sull'accordo tra Hitler e Stalin. Resta però il fatto che il comportamento suo e quello del suo partito all'epoca del patto russo-

tedesco suggeriscono l'esatto contrario e lasciano il dubbio che le cose siano andate diversamente. È comunque indubbio che egli e i suoi uomini fecero buon uso della relativa libertà concessa loro in quel periodo dal principe reggente Paolo in compenso del loro atteggiamento filo-Asse. Da poche centinaia i comunisti jugoslavi divennero quasi 12.000, ebbero un consenso sempre maggiore tra i giovani, e la pubblicazione di volantini e giornali clandestini procedette a ritmo serrato e, cosa più importante di tutte per gli sviluppi della politica jugoslava, Tito potè estendere la sua fitta rete di cospiratori quasi all'intero paese.

Mentre i comunisti jugoslavi accusavano violentemente gli inglesi di essere dei guerrafondai, gli addetti militari britannici a Belgrado contattavano i membri dello stato maggiore generale serbo per esaminare insieme la crescente possibilità che la Jugoslavia fosse trascinata in guerra. Nell'estate del 1940, il colonnello Clarck, capo della missione militare, e Alexander Glen, addetto navale, furono informati che nel caso di un'occupazione tedesca della Jugoslavia l'organizzazione della resistenza interna sarebbe stata affidata al colonnello e ufficiale di stato maggiore Draža Mihailović. Glen incontrò diverse volte Mihailović, e di lui ha scritto: «Sono orgoglioso di averlo conosciuto. Era un uomo d'onore, serio, bene informato, buon ascoltatore e parlatore molto chiaro. Lo esortai a pensare lealmente a tutta la Jugoslavia e a tralasciare l'idea ristretta di un'egemonia serba sul paese». [11]

Già da tempo Mihailović era noto negli ambienti politici, militari e intellettuali britannici. La scrittrice inglese Rebecca West, cui i serbi serbano particolare affetto per il libro *Grey lamb and black falcon* (dedicato a Mihailović), aveva sentito parlare del colonnello già nel 1936 e nel 1937 quando era andata in Jugoslavia per tenere una serie di conferenze. Visitò anche l'accademia militare di Niš, e in quell'occasione le fu detto che Mihailović era il capo spirituale del settore antinazista dell'esercito jugoslavo. L'anno seguente le furono mostrati degli scritti in cui Mihailović prevedeva un'invasione tedesca della Jugoslavia e quindi sosteneva la necessità di addestrare urgentemente l'esercito jugoslavo alla guerra di guerriglia per fare fronte a una simile eventualità.

Altre persone che lo conobbero a quell'epoca hanno descritto Mihailović come un ufficiale schivo, filofrancese e lettore occasionale di testi proibiti di sinistra. Ma i suoi ben noti sentimenti contrari all'Asse, sicuramente resi più acuti per essere stato in Cecoslovacchia nel periodo (1937-1939) in cui quel paese venne occupato dai

tedeschi, non si accordavano con la politica di concessioni del principe reggente Paolo verso Berlino, e così i suoi superiori lo avevano allontanato da Belgrado. Perciò, nè lui nè tantomeno Tito furono coinvolti personalmente negli eventi che portarono la Jugoslavia in guerra e fecero balzare quei due uomini alla ribalta della storia.

La politica di concessioni ai tedeschi del principe Paolo toccò il suo culmine nel marzo 1941, dopo che Berlino ebbe allineato alle proprie posizioni Ungheria, Romania e Bulgaria. Allora il reggente jugoslavo acconsentì, anche se con riluttanza, a far aderire la Jugoslavia all'Asse come membro non belligerante. L'accordo tra Germania e Jugoslavia fu firmato il 26 marzo 1941. Il principe Paolo in occidente fu accusato di avere ceduto alle lusinghe o alle intimidazioni di Hitler. Alcuni documenti tedeschi però dimostrano che nonostante le sue maniere affabili, il reggente era un negoziatore piuttosto ostinato. Goebbels scrisse che l'accordo fu «un parto difficile». Hitler, nonostante il parere contrario dei suoi consiglieri militari, si fece convincere a esonerare la Jugoslavia dall'obbligo di far transitare sul proprio territorio truppe o materiali dell'Asse. Allora egli aveva già deciso di attaccare la Grecia, dove le sue truppe e quelle italiane potevano penetrare muovendo dagli stati confinanti alleati dell'Asse, la Bulgaria e l'Albania, e perciò non gli costò nulla ma fu comunque abbastanza abile nel garantire alla Jugoslavia che non avrebbe violato le sue frontiere; si accontentava di avere accesso alle risorse economiche del paese e volle dal principe Paolo l'assicurazione che non avrebbe dato appoggio agli Alleati.

Goebbels scrisse: «Garantivamo l'inviolabilità dei confini jugoslavi e assicuravamo che non avremmo fatto marciare le nostre truppe sul territorio jugoslavo». «Tutto quello che volevamo era il diritto di usufruire dei campi di aviazione jugoslavi». [12]

Ma questa e altre concessioni non furono incluse nel testo firmato dalle parti. Hitler ordinò che non apparissero ritenendo che le clausole che in qualche modo limitavano la libertà d'azione della Germania avrebbero potuto essere interpretate come un segno di debolezza. Però, secondo il leader croato Vlatko Maček, allora primo ministro aggiunto, i negoziatori tedeschi non si impegnarono a rinnegare quelle clausole quando fossero state pubblicate sulla *Gazzetta ufficiale* jugoslava. [13]

Sfortunatamente per il reggente Paolo, quando il testo integrale del patto venne pubblicato era ormai troppo tardi per prevenire il malcontento generale del paese e un colpo di stato che non trovò opposizione. Un gruppo di ufficiali dell'aviazione e della guarnigio-

ne di Belgrado, guidati dal generale dell'aviazione Simović, depose il principe reggente per mettere sul trono suo nipote Pietro, ancora minorenne e persona decisamente poco intraprendente. Quando si trattò di fargli leggere alla radio il proclama reale, i congiurati non lo trovarono; stava passeggiando nel parco del palazzo reale con suo cugino, figlio del principe Paolo. Dovettero far leggere il discorso a un'altra persona. Quando la notizia del colpo di stato si diffuse, i belgradesi manifestarono entusiasti per le strade della capitale, mentre il giovane re, che più tardi a Londra e a Washington sarebbe stato celebrato come un eroe, singhiozzava tra le braccia dello zio Paolo supplicandolo di non abbandonarlo. [14] Lo sfrenato entusiasmo dei belgradesi colse di sorpresa i comunisti locali, i quali decisero che la cosa migliore da fare era di assecondarlo partecipandovi. Tito, che allora si trovava a Zagabria, pochi giorni dopo li accusò di avere permesso che gli avvenimenti prendessero una piega sfacciatamente antinazista. Però, nel 1948, a Stalin disse, quantomeno forzando la realtà dei fatti, che erano stati i comunisti a promuovere il colpo di stato.

Gli occidentali ebbero qualche parte in quel *putsch?* Prove dirette che ufficiali inglesi e americani abbiano partecipato al colpo di stato non esistono, però si sa che il servizio segreto britannico controllava una stazione radio locale contraria al principe Paolo e che si diede da fare per creare l'impressione che un'insurrezione contro la Germania avrebbe potuto dare risultati positivi. Churchill commentò la notizia del colpo di stato con uno dei suoi famosi aforismi: «La nazione jugoslava – disse – ha ritrovato la sua anima». Purtroppo, a quel punto, egli non poteva fare nulla per salvarne il corpo.

Il nuovo governo, presieduto dal generale Simović e al quale partecipavano i principali gruppi politici, compreso il partito contadino croato di Vlatko Maček, si rese ben presto conto della estrema vulnerabilità della Jugoslavia, sicchè confermò immediatamente e completamente l'accordo firmato dal reggente Paolo con Hitler. Goebbels commentò tale fatto molto crudemente. «A Belgrado – disse – stanno facendosela sotto... Questa provocazione non resterà impunita e probabilmente è proprio quello che stanno temendo. La loro concordia e la loro moderazione rivelano chiaramente la loro paura». Ma nè la moderazione nè l'adulazione di Belgrado poterono impedire a un Hitler terribilmente umiliato di sfogare la propria follia e il proprio furore; da quel momento i serbi si aggiunsero agli ebrei, ai polacchi, agli zingari e alle altre popolazioni il cui destino era quello di essere sterminate.

I tedeschi attaccarono il 6 aprile 1941 con non meno di 27 divisioni, sette delle quali corazzate, cioè con «forze di molto superiori», secondo il generale britannico Maitland Wilson, «a quelle effettivamente necessarie a liquidare Jugoslavia e Grecia» insieme. [15] Dopo una guerra lampo di una decina di giorni, l'esercito jugoslavo capitolò. Molti serbi hanno attribuito la sconfitta al tradimento croato e a quello comunista, una tesi che alcuni tuttora sostengono. E in realtà, il generale Velimir Terzić, ufficiale realista e poi capo di Stato maggiore di Tito, confermò che durante l'invasione i comunisti incitarono apertamente alla diserzione. [16] Comunque sia, le dimensioni dell'attacco tedesco furono tali da escludere qualsiasi resistenza prolungata.

Anni dopo, alcuni protagonisti del colpo di stato di Belgrado affermarono che per quanto grave si fosse rivelata la guerra che ne seguì, la loro azione aveva comunque trovato una giustificazione strategica, giacchè aveva rimandato l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. È certamente vero che il fallito tentativo nazista di raggiungere Mosca prima dell'inizio di un inverno che si rivelò particolarmente precoce mandò all'aria l'unica speranza tedesca di vincere la guerra. Però, i documenti di guerra tedeschi dimostrano che ciò non fu una conseguenza della campagna dei Balcani. Infatti, Hitler, volendo evitare che gli Alleati sbarcassero, come nella prima guerra mondiale, a Salonicco, già prima del colpo di stato di Belgrado aveva deciso l'occupazione della costa egea della Grecia come azione preliminare all'operazione Barbarossa. Al contrario, il colpo di stato non solo non ritardò l'invasione dell'Unione Sovietica, ma in pratica facilitò l'attacco alla Grecia perchè Hitler, ritenendosi insultato personalmente, si considerò dispensato dall'impegno di non far marciare le sue truppe attraverso la Jugoslavia. Quando, il 7 marzo 1941, gli inglesi sbarcarono in Grecia, egli ordinò di occupare l'intero paese e lo fece con forze due volte superiori a quelle previste. I tedeschi, muovendo da Belgrado, aggirarono il munito sistema difensivo della linea Metaxs, mentre il comando supremo tedesco potè inviare rinforzi che attraverso Monastir colsero di sorpresa e sbaragliarono le forze anglo-greche.

Inoltre, la guerra lampo in Jugoslavia si svolse con tale rapidità che in breve tempo le truppe tedesche lì impegnate furono disponibili per altri teatri di guerra. Il 3 maggio 1941, una divisione corazzata, che aveva vittoriosamente sfilato per Belgrado, era già di ritorno nella regione di Berlino. I documenti relativi alle unità coinvolte nell'operazione Barbarossa dimostrano che la loro azione fu ostacolata non dalla campagna nei Balcani, ma dalla difficoltà di mettere insieme il numero di veicoli necessari all'invasione dell'Unione Sovietica e che si stavano raccogliendo nell'Europa occupata. [17]

In quanto a Tito, nel corso della sua attività col Comintern, si era abituato a essere elastico nelle affermazioni e nelle risposte e aveva imparato a stare al passo con l'atteggiamento fluttuante e ambiguo di Stalin nei confronti della Jugoslavia. Le relazioni diplomatiche tra Unione Sovietica e Jugoslavia monarchica erano state stabilite nel 1940, e nel 1941 l'ambasciatore jugoslavo Milan Gavrilović si era aggiunto ai suoi colleghi occidentali nel mettere in guardia Stalin da un possibile attacco tedesco. Ma Stalin sospettava che si stesse cercando di seminare zizzania tra lui e Hitler, e perciò rifiutò di prestare ascolto. Però non vide di buon occhio nemmeno le trattative del reggente Paolo con Hitler, e quindi il colpo di stato degli ufficiali antifascisti gli fece trarre un sospiro di sollievo e lo spinse a stipulare un patto di amicizia con la Jugoslavia. Il patto entrò in vigore il 6 aprile 1941, quando l'aviazione di Hitler bombardò Belgrado e Stalin dovette prendere atto che l'esercito jugoslavo non era assolutamente in grado di opporre una valida resistenza all'invasore.

Non è certo che Tito fosse al corrente dell'accordo sovieto-jugoslavo, [18] ma comunque adeguò la sua politica e durante la guerra-lampo il partito comunista jugoslavo sostenne la difesa nazionale. Però, molti comunisti, soprattutto quelli croati, non furono avvisati in tempo del cambiamento di linea politica e continuarono a predicare e ad attuare la diserzione. Solo dopo la sconfitta della Jugoslavia, quando, l'8 maggio 1941, Stalin dichiarò decaduto il patto con la Jugoslavia ed espulse l'ambasciatore di Belgrado, Tito e i comunisti jugoslavi abbandonarono l'atteggiamento patriottico e ogni proposito di resistenza, e fino a quando i tedeschi non invasero l'Unione Sovietica evitarono qualsiasi iniziativa che potesse inasprire i relativamente buoni rapporti con i nazisti.

Quel periodo di pausa diede al partito comunista jugoslavo il tempo per prendere iniziative che furono alla base della rivoluzione. Innanzitutto fu ricostruita la rete clandestina, in condizioni disastrose a causa della sconfitta. Quindi, Tito potè ristabilire un certo controllo sul comitato centrale e sul partito, nonostante le complicazioni create da Stalin, ancora incerto se sopprimere la Jugoslavia o non (in quel periodo il Comintern aveva ordinato ai comitati regionali comunisti jugoslavi, soprattutto a quello croato e sloveno, di appellarsi al separatismo etnico, e il termine "Jugoslavia" era scomparso

dagli scritti del partito). Poi fu ordinato ai militanti di impossessarsi delle armi che a causa della disfatta erano rimaste disseminate sul territorio nazionale. Solo in Croazia non ci fu la collaborazione *sottovoce* tra comunisti e nazisti perchè i tedeschi, dopo il rifiuto di Vlatko Maček di governarla per loro conto, attribuirono il potere ad Ante Pavelić e ai suoi ustascia, che erano una versione croata delle SS naziste e che appena installati cominciarono a eliminare tutti i nemici, comunisti compresi.

Mentre Tito (come Stalin) si dava da fare per mantenere buone relazioni con i nazisti, un manipolo di ufficiali serbi rifiutava di accettare la sconfitta, si riuniva nella Ravna Gora (una regione montagnosa a sud-ovest di Belgrado) e conformemente ai piani fatti nell'anteguerra e grazie anche all'assenza di altri ufficiali superiori in grado, riconosceva il colonnello Draža Mihailović come capo provvisorio e – per la verità – non eccessivamente autorevole. A questo stadio i loro obiettivi erano: organizzare reparti di guerriglieri, raccogliere informazioni per gli Alleati, ricevere o procurarsi equipaggiamento e, soprattutto, tenersi pronti a una mobilitazione generale che avrebbe dovuto coincidere con il previsto arrivo degli eserciti di liberazione alleati. [19] L'attesa degli eserciti alleati era un'illusione che per i tre anni successivi fu alimentata dal ricordo degli sbarchi alleati a Salonicco nella prima guerra mondiale, cui molti di quegli ufficiali – Mihailović compreso – avevano partecipato, e che dal 1942 fu incoraggiata dal *British A force,* un servizio speciale britannico creato per trarre in inganno i nemici e che fu incapace di svolgere il suo compito senza ingannare anche gli amici.

Mihailović definì quelle formazioni «esercito jugoslavo in patria», ma esse sono storicamente conosciute col nome di «cetnici», un termine generico che già definiva i guerriglieri serbi antiturchi. Però, purtroppo per Mihailović, dalla fine della prima guerra mondiale quel termine aveva assunto anche altre connotazioni. Tra l'altro, indicava anche l'associazione di destra dei reduci serbi della grande guerra, che era diventata una specie di polizia ausiliaria di cui la monarchia serba si era servita soprattutto in Croazia (dove i serbi costituivano una minoranza), ed era divenuta tristemente celebre per la sua brutalità. Dopo la sconfitta, quando si diede da fare per raccogliere il maggior numero possibile di soldati dispersi, Mihailović potè contare soprattutto sull'aiuto della popolazione. Quindi, convinto che un vero serbo avrebbe sempre preferito aiutare lui piuttosto che l'invasore, considerò dei suoi non solo i contadini, ma anche gli ufficiali e i gendarmi rimasti in servizio nella Serbia occu-

pata dai tedeschi e nominalmente retta dal governo collaborazionista di Nedić.

Mihailović è stato sovente accusato di essere stato uno sciovinista serbo, ma non ci sono prove che abbia fatto distinzione tra la fedeltà alla Jugoslavia e quella alla Serbia, anche se è certo che innanzitutto si sentì moralmente impegnato a difendere i serbi dal genocidio. Diverse volte rifiutò di intraprendere azioni militari che avrebbero potuto provocare rappresaglie contro la popolazione e da quando, nel 1941, i serbi della Croazia e della Bosnia cominciarono a riparare in Serbia per sfuggire ai massacri degli ustascia, combattere i tedeschi divenne secondario rispetto alla necessità di salvare i serbi. Fu da allora che la fiducia riposta in lui come oppositore dei tedeschi e anima della resistenza diminuì notevolmente.

Tito aveva sentito parlare di Mihailović ancora prima che i comunisti scendessero sul sentiero di guerra, ed era convinto che egli avrebbe potuto polarizzare in chiave antitedesca la lealtà dei contadini oppressi e terrorizzati. Perciò, nel maggio 1941, a una conferenza del partito, si preoccupò del futuro. Secondo un rapporto di Milovan Djilas (mai smentito) egli rifiutò leninisticamente il principio di una rivoluzione in due tempi (prima l'alleanza con la borghesia, quindi la dittatura del proletariato). Poichè lo stato era a pezzi e le forze politiche jugoslave tradizionali avevano perso ogni credibilità, propose la conquista immediata del potere. «La pensavamo tutti così – commentò Djilas – ma qualcuno doveva dirlo apertamente. Tito fu il primo a farlo e nessuno lo contraddisse». Per Tito e per la direzione del partito resistenza e rivoluzione erano due facce di una stessa medaglia.

Quindi, Tito, a quella stessa conferenza, ordinò una serie di azioni non contro i tedeschi ma contro i cetnici e gli ustascia. Gli attivisti del partito vennero informati che ufficiali del regio esercito si erano rifugiati sui monti e che dovevano essere denunciati all'occupante. [20] Sembra che i comunisti denunciassero sistematicamente i cetnici agli occupanti. Un comandante cetnico, Zvonimir Vučković, le cui memorie di guerra sono considerate attendibili, ricorda che nell'inverno 1942, a Gornji Milanovac, si impadronì di schedari comunisti contenenti, tra l'altro, istruzioni del comando distrettuale alle cellule locali in cui si ordinava ai militanti di infiltrarsi nei servizi di spionaggio tedeschi per denunciare i seguaci di Mihailović. «I tedeschi – era scritto – finiranno per andarsene, mentre gli uomini di Ravna Gora resteranno ed è con loro che dovremo fare i conti». [21]

Ma nonostante la visione leninisticamente poco ortodossa della rivoluzione-subito, Tito continuò a seguire le direttive di Mosca. Quando l'Unione Sovietica fu attaccata dalla Germania, i comunisti jugoslavi si mobilitarono immediatamente.[22] Tuttavia, già dopo l'operazione Barbarossa emersero alcune di quelle divergenze che nel 1948 porteranno alla rottura tra Mosca e Belgrado. Infatti, Stalin chiese il massimo apporto allo sforzo bellico dell'Unione Sovietica e pretese che Tito collaborasse con tutte le forze politiche jugoslave contrarie alla Germania. La stessa considerazione fecero i britannici. Sia Stalin che Churchill erano preoccupati ed esasperati dallo spirito di fazione che imperversava nei Balcani e che impediva la nascita di un fronte unico antitedesco mentre i loro paesi lottavano per la sopravvivenza. La conformazione geografica della Jugoslavia era particolarmente adatta a una guerra di guerriglia contro le truppe dell'Asse, scarsamente e malamente stanziate su quel territorio. Ma Tito, e non solo lui, non era d'accordo con tale strategia, che evidentemente non era in armonia con la sua visione della rivoluzione-subito, sicchè tale vantaggio non potè essere sfruttato.

In seguito, i comunisti addossarono ai cetnici la responsabilità di avere rifiutato le proposte di un fronte comune e questa versione fu ampiamente accettata come vera. Non si deve però dimenticare che Tito e i suoi uomini non abbandonarono mai, neanche per un momento, l'intenzione di approfittare del crollo dello stato jugoslavo per instaurare una dittatura comunista e ciò li portò di necessità allo scontro con Mihailović e con i suoi, che combattevano invece per conservare ciò che i partigiani volevano distruggere. I partigiani agivano distruggendo villaggi, bruciando atti pubblici, uccidendo funzionari locali, sindaci, impiegati e agenti di polizia della vecchia amministrazione rimasti in servizio, e perciò ritenuti un bersaglio legittimo da colpire perché aiutavano a governare il territorio occupato. Invece il generale Nedić (una specie di primo ministro alla Pétain) e i suoi uomini, che costituivano l'amministrazione parallela installata dai tedeschi chiesero loro di proteggerli dal comune nemico, ovvero non dai partigiani bensì dagli uomini di Mihailović.

La resistenza cetnica contro i tedeschi iniziò il 3 maggio 1941, mentre fino a estate inoltrata non ci furono scontri tra tedeschi e partigiani, tant'è che i comunisti jugoslavi celebrano l'anniversario dell'insurrezione il 7 luglio, giorno in cui un'unità partigiana uccise due gendarmi serbi. Tra l'altro, può anche darsi che costoro fossero uomini di Mihailović, poichè in quel periodo i suoi seguaci erano riusciti a infiltrarsi nell'amministrazione Nedić e i contadini si erano

rivolti, dopo il collasso dello stato, a «zio Draža» e ai suoi uomini per proteggere le proprie fattorie da banditi e saccheggiatori.

Tutto ciò però non impedì che Tito e Mihailović si incontrassero per ben due volte. Questi incontri misurarono la distanza che separava due mondi completamente diversi e rivelarono che un'intesa tra i due era impossibile. Dopo il primo incontro, tenutosi il 19 settembre 1941 nel villaggio di Struganik, nella Ravna Gora, Mihailović espresse il suo stupore per l'eventualità che Tito volesse incoraggiare un'insurrezione generale in un momento in cui non si poteva sperare nell'aiuto degli Alleati e nulla poteva impedire ai tedeschi di mettere in atto terribili rappresaglie. Ma, provocato e incitato da Londra, ordinò ai suoi seguaci di unirsi ai partigiani nella resistenza a oltranza.[23] Mihailović non era in grado di imporre una disciplina rigida e l'ordine fu eseguito solo parzialmente. Tuttavia, cetnici e partigiani riuscirono con un'azione comune a liberare in breve tempo un territorio di circa 4.500 miglia quadrate. Allora si ebbe per la prima volta notizia di una effettiva resistenza nell'Europa occupata dall'Asse. La sua portata e durata vennero esaltate dalla propaganda occidentale, e dato che i partigiani ancora non erano emersi come forza combattente, sia in Unione Sovietica che in occidente tutto il merito fu attribuito ai cetnici di Mihailović.

Prima del secondo incontro con Mihailovic, il 26 settembre 1941 Tito convocò una conferenza del comando generale del Fronte di liberazione nazionale a Stolica (Serbia) per coordinare e meglio sfruttare l'attività partigiana. Venne deciso di istituire comandi militari regionali e fu varato un piano che prevedeva amministrazioni civili e militari locali nelle zone liberate dal nemico. La conferenza escluse ogni possibile compromesso con Mihailović. Quindi, Tito, il 20 ottobre, mandò a Mihailović una nota in dodici punti preparatoria del futuro incontro. Nel secondo incontro che si tenne il 26-27 ottobre 1941 sempre in territorio cetnico, nel villaggio di Brajić, Mihailović respinse quasi tutte le proposte di Tito. Soprattutto, quale ufficiale dell'esercito reale, rifiutò sia di riconoscere l'autorità dei comitati di liberazione nazionale, che lo avrebbero impegnato ad accettare nei territori liberati un ordinamento di tipo comunista, sia di accettare corti marziali che avrebbero dovuto epurare le forze armate.[24] Di questi due incontri esistono solo le relazioni stilate dai cetnici. Quelle partigiane sarebbero andate perse quando, secondo lo storico ed ex compagno di Tito Vladimir Dedijer, sulla strada del ritorno dalla Serbia i partigiani seppellirono le cassette metalliche contenenti i

loro importanti archivi, che non furono più ritrovati. (Alcuni anni prima di morire, Tito le fece inutilmente cercare). [25]

Nel settembre 1941, il Soe, l'organizzazione britannica incaricata di collaborare con i movimenti di resistenza europei, inviò in Jugoslavia "Bill" Hudson, un ingegnere minerario che conosceva il paese e la lingua, per contattare i resistenti. Hudson, che sbarcò sulle coste del Montenegro il 22 settembre, incontrò sia Tito che Mihailović, e fu talmente esasperato dalla loro incapacità di unire le loro forze per combattere tedeschi e italiani da avvisare Londra di sospendere ulteriori aiuti finchè le parti non si fossero accordate. [26] Incidentalmente, va detto che la sua proposta era puramente accademica, perchè allora la Gran Bretagna non aveva aerei con sufficiente autonomia nè vi erano campi di aviazione convenientemente collocati per far arrivare ai resistenti jugoslavi aiuti significativi. Comunque, ben presto Hudson riuscì a capire la natura vera della lotta in corso in Jugoslavia e informò Londra su quella che egli definì una «situazione di guerra civile». Secondo lui, l'ansia dell'Soe di dare rilievo al movimento di resistenza aveva nascosto il fatto che gli jugoslavi si combattevano tra di loro più di quanto non combattessero i tedeschi.

Infatti, verso la fine del 1941, la lotta contro gli occupanti si era diffusa in Jugoslavia, ma si era anche diffusa la lotta tra jugoslavi, specialmente in Bosnia, in Dalmazia, nel Montenegro e nella Lika croata, cioè nelle zone serbe o dove c'erano minoranze serbe. Comunque, fu nella regione della Ravna Gora, e precisamente nella cittadina di Užice (attuale Titovo Užice) che partigiani e cetnici diedero inizio a un conflitto che terminò solo nel 1946, quando Mihailović fu fucilato come traditore e le ultime bande di cetnici furono eliminate dai partigiani e dalla polizia politica titina.

Secondo la versione ufficiale titina, tutto sarebbe cominciato nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1941, quando i cetnici attaccarono Užice, nel settembre conquistata dai partigiani ai tedeschi e dove c'era una importante fabbrica di armi. I partigiani avevano ucciso alcuni pretesi collaborazionisti, cancellato ogni traccia di emblemi monarchici e nazionali, issato la bandiera rossa e insediato il proprio comitato di liberazione. Partigiani e cetnici si erano accordati per dividersi equamente le armi della fabbrica. La situazione precipitò quando un gruppo di cetnici si recò al quartiere generale di Mihailović, affermò di non avere ricevuto la propria parte e, assente il colonnello, convinse il suo sostituto ad autorizzarli ad attaccare la cittadina. L'operazione, cui parteciparono diverse unità, fu mal congegnata. I partigiani di Tito, avvisati tempestivamente, li massacrarono. M.R.D. Foot, uno dei più autorevoli esperti occidentali di storia della seconda guerra mondiale e della resistenza europea, riferendosi a quell'episodio ha scritto: «I partigiani furono desolati per essere stati attaccati dai camerati serbi».[27] Ma Lucien Karchmar, in uno studio molto dettagliato dedicato a quegli eventi, dimostra che lo scontro di Užice fu soltanto un episodio, anche se particolarmente sanguinoso, di una lotta che durava già da mesi. [28]

Infatti, le schermaglie tra le due forze erano riprese già dopo il secondo incontro tra Tito e Mihailović. Di propria iniziativa e con grande imbarazzo di Mihailović, una squadra di cetnici aveva teso un agguato alla delegazione partigiana, e due giorni dopo, i partigiani avevano tentato di sloggiare i cetnici dal villaggio di Loznica, e quindi avevano cacciato i cetnici fuori da un altro villaggio, da quello di Zaječar. Il fatto è che Tito e Mihailović, spinti da Stalin e da Churchill, erano favorevoli a una tregua ma avevano difficoltà a imporla perchè, tra l'altro, non riuscivano a controllare sufficientemente i loro uomini. Mihailović considerava i partigiani di Tito dei fanatici pericolosi, ma dava per scontato che fossero dalla parte della Jugoslavia. Dal canto loro, Tito e i suoi partigiani non riuscivano ad accordarsi – come afferma Karchman – non tanto sul *dove,* quanto sul *quando* eliminare Mihailović.

Tito, comunque, propose una tregua, ponendo però una dura condizione: per avere attaccato Užice, i cetnici dovevano cedere Pozega, una cittadina nei cui pressi c'era una pista di atterraggio, della cui esistenza sembrava che Tito non fosse al corrente, ma che Mihailović sperava fosse utilizzata dagli Alleati per fargli arrivare i rifornimenti di armi. Perciò respinse la richiesta. Solo più tardi fu chiaro che Pozega e la sua pista di atterraggio a quel tempo erano inutili, perchè allora non arrivarono nè armi nè altro materiale alleato, che quando finalmente arrivò, venne paracadutato.

Dopo aver rifiutato le condizioni di Tito, Mihailović, avendo saputo che non vi sarebbe stato alcun aiuto da parte britannica, si rivolse ai tedeschi per avere le armi necessarie per difendere i serbi dagli ustascia e dai comunisti. Un capitano tedesco, Josef Matl, inviò un messaggio a Mihailović dicendosi disposto a trattare (non deve stupire che ci fossero ufficiali tedeschi non nazisti fautori della mediazione piuttosto che della violenza brutale), ma fu sconfessato, [29] come lo sarebbero stati diciotto mesi dopo altri ufficiali tedeschi quando avrebbero un rapporto ancora più stretto questa volta però non con i cetnici, ma con i partigiani.

Mihailović allora si ritirò sulle montagne della Serbia e molti dei

contadini che si erano uniti a lui ritornarono ai loro villaggi, mentre i tedeschi uccisero o deportarono i sostenitori di Mihailović, aiutati dalle formazioni fasciste di Dimitrje Ljiotić. A sua volta, Tito, alla fine del 1941, scappò dalla Serbia e si rifugiò nella Bosnia orientale con non più di duemila uomini. Il prezzo di quella prima fallita sollevazione fu pagato da coloro che rimasero in Serbia, e superò ogni più fosca previsione di Mihailović. Hitler, infuriato, ordinò una terribile politica di ritorsione; per ogni tedesco ferito o ucciso dovevano essere fucilati 50 e 100 serbi. Le vittime furono tra nove e diecimila. Nel solo mese di ottobre del 1941, a Belgrado furono uccisi 1.200 ostaggi, a Kraljevo 1.175, a Kragujevac 2.300, compresi gli allievi di due classi liceali e i loro professori. Dopo questi fatti, tra i contadini serbi si diffuse un rabbioso rancore verso i partigiani di Tito, che per i tre anni successivi si tennero lontani dalla Serbia.

Allora i partigiani erano allo sbando, e il 7 dicembre 1941, a una riunione del comitato centrale, Tito diede persino le dimissioni, che furono respinte. Da quel momento la maggior parte della sua attività partigiana si svolse nelle zone di occupazione italiana, dove il regime dell'occupante era meno efficiente dal punto di vista militare. Il 29 dicembre 1941, Tito ammise, in un messaggio a Mosca, che i partigiani non potevano più contare sul sostegno dei serbi. «In Serbia e in Bosnia – comunicò – i cetnici stanno chiamando a raccolta tutti i reazionari. Stanno facendo propaganda e si preparano a intervenire contro di noi in Bosnia. Cercano di dividere i partigiani e in parte ci sono già riusciti; parecchi distaccamenti sono già passati ai cetnici». [30]

Ma Stalin non si fece impressionare e nel febbraio 1942 rimproverò Tito per avere «sovietizzato» troppo le aree «liberate» (una pratica, questa, che non verrà più applicata) e per avere denominato «proletarie» (un termine che poteva creare pericolosi equivoci politici) brigate mobili recentemente costituite e formate in gran parte di contadini. (Per ironia della sorte, mentre Stalin cercava di frenare Tito, Londra e Washington attribuivano, come risulta da alcuni documenti dell'epoca, all'influenza sovietica l'ardore e lo slancio dei partigiani di Tito). Tito si appellò inutilmente al senso di solidarietà comunista di Stalin, comunicandogli di sospettare «che il governo jugoslavo [in esilio a Londra] e l'Inghilterra stiano collaborando con gli invasori contro il movimento partigiano». [31] Mosca gli replicò che era «difficile condividere il vostro punto di vista secondo cui Londra e il governo jugoslavo starebbero collaborando direttamente con gli occupatori contro il movimento partigiano. Da parte vostra ci

deve essere qualche grosso equivoco». Va rilevato che tale tesi è ancora oggi parte integrante della storia ufficiale jugoslava. In questi ultimi anni è stata di nuovo proposta da tre autorevoli personalità: da Edvard Kardelj, capo del comunismo sloveno e braccio destro di Tito, in *Reminiscenze;* dagli storici Vladimir Dedijer e Jovan Marjanović in, rispettivamente, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita (Nuove note per una biografia di Josip Broz Tito) (1980-'84)* e *Draža Mihailović between britain and germans (1979).*

Da quel messaggio emergeva la seria preoccupazione di Tito per il nemico interno, allora rimasto il nemico principale, dato che dalla fine del 1941, esauritasi la massiccia sollevazione, la Wehrmacht aveva potuto distogliere il grosso delle sue forze dalla Jugoslavia per inviarle sul fronte orientale, contando, come riferì il generale Wisshaupt al comando supremo tedesco, su italiani, albanesi, ungheresi, rumeni e bulgari (che avevano partecipato alla spartizione del paese), per mantenere l'ordine nella zona. Così, dopo che il grosso delle forze tedesche se ne fu andato, Tito e Mihailović furono sempre più impegnati a combattersi soprattutto tra di loro.

Fu per questa ragione (nonostante anche gli occupanti abbiano seminato di morti la Jugoslavia) che le vittime causate da questo conflitto tra jugoslavi (incoraggiato dagli invasori) superò di gran lunga quello provocato dagli stessi occupanti. La vera causa del numero estremamente alto di perdite jugoslave nella seconda guerra mondiale (proporzionalmente maggiore che in qualsiasi altro paese), fu infatti questa guerra civile di tutti contro tutti e non – come comunemente si crede – la feroce risposta dell'occupante alla altrettanto feroce resistenza dell'occupato. È stato stimato, sulla base dei censimenti di prima e di dopo la guerra e comprendendo nel calcolo oltre ai morti, gli espulsi e gli emigrati per ragioni etniche e politiche, i deportati e la denatalità del periodo, che la attuale Jugoslavia sia uscita dalla guerra con un saldo negativo di 2.200.000 unità, cioè circa un ottavo della popolazione. [32]

Queste stragi ebbero comunque le loro radici nell'invasione nazista. Infatti, prima della guerra le varie etnie e i diversi gruppi sociali erano coesistiti in modo relativamente pacifico, anche se non sempre in armonia. Le stragi cominciarono quando i tedeschi insediarono in Croazia il governo fantoccio ustascia. Prima dell'invasione, gli ustascia, come giustamente ricordano oggi i croati, erano un gruppo politico minoritario e fuorilegge, non diversamente dai comunisti, con i quali si trovarono di tanto in tanto a collaborare. Inoltre, gli ustascia, a differenza dei nazisti, non erano stati portati al potere dai

loro compatrioti ma dal nemico. È difficile sapere quanto furono tollerati e quanto furono aiutati dagli altri croati durante la guerra.

Il capo degli ustascia, Ante Pavelić, era un pazzo omicida il cui odio ossessivo per i serbi era pari a quello di Hitler per gli ebrei. Curzio Malaparte ha scritto di quando Pavelić gli mostrò un cesto pieno di occhi di serbi e gli disse: «Questo è un regalo che i miei cari ustascia hanno voluto farmi». [33] Le unità ustascia erano solite attaccare i villaggi serbi isolati, massacrarne gli abitanti e raderli al suolo. In parecchi casi gli abitanti furono rinchiusi nelle chiese che furono poi incendiate.

I serbi vittime del terrore ustascia sono stati calcolati, in genere, intorno al mezzo milione. Anche i generali delle SS furono turbati da quelle stragi. Nel 1943, Arthur Phleps, comandante del Quinto corpo d'armata SS, riferì a Himmler: «Sin dall'inizio lo scopo dichiarato degli ustascia fu quello di annientare gli ortodossi, di macellare centinaia di migliaia di persone, donne e bambini compresi». Sempre nello stesso anno, il generale Lothar Rendulic, comandante della Seconda divisione corazzata nei Balcani occidentali, ricordò che «nel periodo in cui truppe germaniche stazionavano in alcune località croate, ebbe inizio una barbara persecuzione contro gli ortodossi. Dei croati dissero che ne erano stati uccisi almeno mezzo milione. Quando confidai a un altro ufficiale molto vicino al capo di stato maggiore croato che non riuscivo a comprendere l'assassinio di mezzo milione di ortodossi, ricevetti una risposta che testimoniava della mentalità imperante: "Mezzo milione è troppo; non saranno più di 200.000..."». [34]

Date queste circostanze orribili, il carattere indiscriminato della rappresaglia serba non deve sorprendere. Bande cetniche, che Mihailović non riusciva a controllare ma che non osava nemmeno sconfessare, in Bosnia pugnalarono a morte, sgozzarono uomini, donne e bambini croati e musulmani, senza curarsi se fossero responsabili o autori di quei massacri.

Lo stesso Mihailović fu comunque molto meno spietato dei partigiani. Come si è visto, dopo l'insurrezione del 1941 la sua grande preoccupazione fu quella di salvare vite serbe. I partigiani, invece, erano interessati a portare al massimo il massacro: i sopravvissuti (ve n'era sempre qualcuno) costituivano le migliori reclute perchè non avendo nulla da perdere erano disposti ad accettare la disciplina militare e a combattere e a morire ovunque venisse loro ordinato. Per i dirigenti comunisti, l'orrendo spettacolo di uomini appesi ai lampioni e agli alberi dagli ustascia e dagli occupanti per terrorizzare gli indigeni, aveva il suo lato positivo. Fu Edvard Kardelj, l'uomo più vicino a Tito e anche lui formatosi alla scuola della Mosca di Stalin, a suggerire che i partigiani dovevano incoraggiare attivamente la rappresaglia nemica.

Kardelj, scrivendo dalla Croazia, riconobbe che i comunisti erano troppo impopolari in quella regione per poter contare su un sostegno di massa, tant'era vero che venivano denunciati «anche dai lavoratori». Ma benchè l'ora non fosse ancora giunta per un'insurrezione su grande scala, Kardelj raccomandò una linea che comportava rappresaglie da parte nemica. «Dobbiamo a ogni costo – scrisse – spingere i villaggi sia croati che serbi nella lotta. Alcuni compagni hanno timore delle rappresaglie e tale paura impedisce la mobilitazione dei villaggi croati. Ritengo che le rappresaglie avranno il benefico effetto di avvicinare i villaggi croati a quelli serbi. In guerra non si deve temere la distruzione di interi villaggi. Il terrore conduce all'azione armata». [35]

La lettera di Kardelj contiene anche un complimento a doppio taglio a Vlatko Maček, il dirigente contadino croato pacifista convinto seguace di Tolstoj, che trascorse la maggior parte della guerra prigioniero degli ustascia. [36] Riconoscendo l'enorme popolarità di Maček tra la sua gente, Kardelj suggerì ai partigiani che solo se fossero riusciti a provocare le rappresaglie dell'Asse nei confronti dei suoi sostenitori, ciò avrebbe a sua volta «provocato la sollevazione dell'intera Croazia».

Benchè la premessa di Kardelj fosse sbagliata e una sollevazione impossibile, il suo consiglio di provocare il nemico fu applicato con zelo, e le rappresaglie che seguirono gli attacchi partigiani del tipo "mordi-e-fuggi" furono, come era prevedibile, macabre. In effetti, fu la disponibilità dei comunisti a sacrificare la propria vita nonchè quella degli altri (durante la guerra il partito comunista perse i due terzi dei suoi membri originari) che rese invincibile l'esercito partigiano.

Diversamente dagli altri, i partigiani uccidevano in modo più selettivo. Maček scrisse che «ustascia e cetnici perpetravano le uccisioni di massa accecati dall'odio. I comunisti invece uccidevano a sangue freddo, in modo calcolato, tutti coloro che potevano rappresentare un ostacolo sulla via del comunismo». Gli ostacoli erano a ogni buon conto numerosi e nel toglierli di mezzo i partigiani furono altrettanto spietati degli altri gruppi. Dedijer cita una direttiva del Primo corpo partigiano bosniaco, emessa nel 1943, che autorizzava i massacri. Vi si diceva: «Spesso la confisca dei beni non è una puni-

zione sufficiente per le regioni fedeli ai cetnici. Vi sono casi in cui è necessario incendiare interi villaggi e distruggere la popolazione». Secondo Dedijer, i dirigenti partigiani calcolavano, come i nazisti, le rappresaglie da farsi su basi aritmetiche: la morte di "dieci traditori" (anticomunisti) doveva compensare quella di un partigiano. [37]

Qualsiasi discussione sulla parte di responsabilità avuta dai partigiani nello spargimento di sangue avvenuto in tempo di guerra, è tabù nei mass-media jugoslavi. Durante la guerra i comunisti non permisero mai il recupero delle salme o la creazione di tombe per chi era stato ucciso da loro, e anche oggi le famiglie possono essere denunciate se fanno erigere monumenti funebri in onore dei combattenti cetnici. Il solo modo di aggirare tale proibizione è quello di raccontare la storia in forma romanzata. Finora il resoconto più amaro e più controverso è stato incorporato nel romanzo *Il coltello* di Vuk Drašković, in cui il personaggio del vecchio padre musulmano spiega perchè durante la guerra non si schierò da nessuna parte.

Dice il vecchio: «Tutti, gli ustascia, i cetnici, i serbi, i croati e i musulmani presero a uccidersi gli uni con gli altri, e quando si adopera il coltello non c'è differenza fra una croce, una mezzaluna, una coccarda tricolore, una lettera U o una stella rossa: il dolore è uguale... I partigiani reagirono ai massacri a sfondo etnico, religioso o comunque settario. Ma anche loro ci divisero in contadini ricchi e in contadini poveri, in borghesi e operai, in progressisti e reazionari, e ci uccisero in conformità». [38]

Sia i partigiani sia i cetnici si sforzarono di dividere il paese in bianchi e neri, in angeli e demoni, ma la gente comune coinvolta nella lotta riteneva semplicemente di combattere contro l'invasore e non sempre era in grado di capire o voleva distinguere le ragioni degli uni da quelle degli altri, e, secondo molte testimonianze, in regioni in cui i partigiani furono attivi dei villaggi cambiarono parte anche più di una volta.

L'impotenza delle comunità rurali è stata efficacemente descritta in un libro di Louise Reyner, una inglese fuggita da Belgrado che trovò ospitalità in un villaggio molto primitivo. Gli abitanti erano decisamente contrari all'Asse e la accolsero a loro rischio e pericolo, e mai la tradirono. Dapprima furono favorevoli ai cetnici, sventolavano bandiere nazionali jugoslave e cantavano inni monarchici, ma poichè quell'economia rurale di piccole fattorie rendeva appena di che sopravvivere, non avevano tempo o energia da dedicare ad altre attività.

Quando i cetnici divennero più attivi e cominciarono a correre

voci di massicce rappresaglie nei loro confronti, fecero il possibile per non farsi coinvolgere, ma non ci riuscirono. Infatti, i cetnici arruolarono a forza un centinaio di giovani e li mandarono in montagna. Poco tempo dopo i partigiani tesero loro un'imboscata, gli ufficiali furono passati per le armi e la maggior parte di quei giovani furono incorporati nell'esercito di Tito. Nell'autunno del 1944, i giovani sopravvissuti ritornarono al villaggio assieme ai partigiani che stavano avanzando, con la stella rossa sul berretto. Alcuni cetnici prigionieri marciavano incolonnati tra di loro. «Erano stati tolti loro – ha scritto Louise Reyner – gli stivali ed erano stati privati di buona parte del vestiario. Un giovane cetnico, cui erano stati tagliati i pollici, cercava di nascondere i moncherini sanguinanti tra gli indumenti intimi. Una vecchia gli offrì un tozzo di pane. Non capiva che cosa fosse la guerra civile. Per lei il disgraziato giovane era solo un povero figliolo come tanti. I partigiani che scortavano il prigioniero le spararono, uccidendola». [39]

E poichè non v'era distinzione nelle atrocità, non ve n'era neppure nella collaborazione con il nemico. Sia per i partigiani che per i cetnici la lotta fra di loro prevaleva su quella all'invasore ed entrambi si rivolsero ai tedeschi quando ritennero di aver bisogno di aiuto. La storia della collaborazione cetnica è nota, anche se quasi mai è stato rilevato che si verificò a dispetto delle vere convinzioni di Mihailović, il quale, tra l'altro, tendeva anche a esagerare la portata della sua autorità per dar maggiore peso al suo esercito. Molti cetnici, infatti, combatterono su ordini emanati da superiori del posto e spesso collaborarono strettamente con gli invasori. Nei rapporti relativi alle loro operazioni (spesso intercettati dagli Alleati), i comandi italiani e tedeschi locali mai si preoccuparono di distinguere tra i diversi gruppi. Ma le analisi più dettagliate di quei rapporti, fatte dai comandanti superiori dell'Asse e divenute accessibili dopo la guerra, indicano che le autorità politiche e quelle militari italiane e tedesche facevano una netta differenza tra le bande "irregolari" di cetnici che potevano essere impiegate come truppe ausiliarie e coloro che seguivano Mihailović e che presumibilmente erano favorevoli agli Alleati. (Secondo il parere degli ufficiali di collegamento, in Jugoslavia la confusione era resa maggiore dal fatto che i cetnici, dopo le azioni di sabotaggio lasciavano tracce e indizi il cui scopo era di far credere all'occupante che autori di quelle azioni erano i partigiani).

Ancora il 28 maggio 1943, il comando supremo italiano offriva una ricompensa di mezzo milione di lire a chi avesse catturato Mihailović, nonostante gli italiani fossero in rapporti molto stretti con

parecchie bande cetniche. L'ultima operazione italiana rivolta direttamente e in maniera specifica contro i cetnici di Mihailović ebbe luogo il 29 giugno 1943, solo poco meno di un mese prima della cattura di Mussolini,[40] e proprio mentre gli inglesi incoraggiavano i cetnici a unirsi agli italiani. Peter Boughey, capo della sezione dell'Soe di Londra, ha affermato: «È certo che incitammo Mihailović a tenere i collegamenti con gli italiani. Conoscevamo la situazione nel Montenegro e volevamo che si impadronisse delle loro armi quando si fossero ritirati, fossero crollati o si fossero arresi». [41]

In quel frattempo, i comunisti trascorsero un periodo di tranquillità cercando, controllando e trasmettendo a Mosca le prove della collaborazione cetnica con i tedeschi. Ma fino alla metà del 1942, Stalin non se ne occupò, e nonostante le reiterate proteste di Tito, la propaganda sovietica continuò a incoraggiare e ad appoggiare Mihailović. Ma quando la svolta venne, fu drammatica: radio Jugoslavia libera, che trasmetteva dal territorio e sotto controllo sovietico, attaccò i cetnici di Mihailović e in base alle prove fornite dai partigiani e disse che stavano dalla parte dell'Asse.

L'accusa fu ripresa dall'apparato propagandistico comunista mondiale, infine giunse a Londra e a Washington. Rebecca West ha raccontato che Guy Burgess, spia sovietica, la raggiunse al ristorante Ivy di Londra e le chiese: «Ha sentito la terribile notizia? Mihailović è un traditore». [42] Ma non era affatto vero che Mihailović avesse dato il suo appoggio personale alle potenze dell'Asse. Walter Roberts ha scritto nella sua magistrale cronaca della guerra civile jugoslava: «I cetnici cercavano di impedire ai partigiani di penetrare nel loro territorio. In questo senso i loro scopi coincidevano con quelli dei tedeschi. Ma è da escludere che ci sia stata una collaborazione diretta tra cetnici e tedeschi, dato che l'obiettivo del comando supremo tedesco era proprio quello di annientare e distruggere i cetnici di Mihailović». [43]

In realtà, i tedeschi, prevedendo uno sbarco alleato nei Balcani, consideravano Mihailović una minaccia più seria di Tito. Il capo della polizia SS, Meyszner, mandato da Hitler a reprimere la resistenza serba, nell'agosto 1942 fece un rapporto in cui i partigiani non venivano neppure nominati. Tra l'altro, egli scrisse: «Esistono movimenti di resistenza sia dentro che fuori dalla Serbia. Uno è guidato da Nedić, l'altro da Draža Mihailović. Si può dire che la resistenza è organizzata sia apertamente che clandestinamente. Il governo Nedić organizza apertamente la resistenza all'interno della sua struttura organizzativa, ma la mette in pratica clandestinamente. Draža Mihailović la organizza clandestinamente, ma la pratica apertamente. I distaccamenti cetnici legati al governo Nedić sono per molti versi poco fidati e per di più vi sono infiltrati numerosi elementi fedeli a Mihailović, i quali provvedono all'addestramento militare della popolazione. Nel combattere la resistenza, quelli di Nedić si sono dimostrati veramente poco decisi. Al momento opportuno potrebbero costituire la spina dorsale della ribellione... Il movimento di Mihailović copre tutta la Jugoslavia. Nella zona serba si recluta la popolazione e vengono costituiti dei distaccamenti...». [44]

I legami tra inglesi e cetnici erano ben noti ai tedeschi. All'inizio del 1943, il comando supremo tedesco ricevette un rapporto del generale Reinhardt Gehelen, capo dell'ufficio informazioni militare per l'Europa orientale. Tra l'altro, il rapporto riferiva: «Tra i vari movimenti di resistenza che causano problemi sempre maggiori alle forze armate nell'ex stato jugoslavo, quello del generale Draža Mihailović è al primo posto per quanto concerne la direzione, gli armamenti, l'organizzazione e le attività... I seguaci di Mihailović provengono da tutte le classi sociali e attualmente comprendono circa l'80 per cento della popolazione serba, la quale spera di liberarsi dal "giogio straniero"... Il loro numero è in continuo aumento». [45]

Questo fatto dovette impressionare moltissimo Hitler, il quale, nel febbraio 1943, scrisse a Mussolini: «Duce, la situazione nei Balcani mi preoccupa seriamente. Per quanto possa sembrare utile mettere le opposte fazioni una contro l'altra, la ritengo tuttavia una cosa estremamente rischiosa perchè i gruppi coinvolti... sono comunque d'accordo su un punto: nel loro odio illimitato per la Germania e per l'Italia. In particolare, Duce, intravvedo un pericolo estremo nel modo in cui il movimento di Mihailović si è sviluppato. Una grande quantità di dati riscontrati e attendibili in mio possesso rivela con chiarezza che questo movimento, diretto con energia e abilità dal punto di vista politico, sta aspettando solo il momento propizio per rivoltarsi contro di noi... Mihailović cerca di ottenere armi e rinforzi per mettere in pratica tale piano, fingendo di aiutare le vostre truppe...» [46]

I rapporti italiani e tedeschi confermano la tesi di David Martin. Secondo lo storico inglese, Mihailović continuò la sua resistenza anche dopo essere stato abbandonato dagli Alleati. Nel libro *Mihailović: patriot or traitor,* egli ha compilato un elenco impressionante (per la seconda metà del 1943 basato sulle relazioni alleate) delle azioni di resistenza dei cetnici, tutte confermate da ufficiali di collegamento britannici e americani, che ne furono testimoni. In molti

casi si trattò di azioni minori, come far saltare ponti, affondare natanti fluviali e distruggere treni. Però, l'elenco comprende anche una mezza dozzina di azioni su vasta scala che causarono ciascuna almeno 200 caduti al nemico. Robert Wade, uno degli ufficiali che fu con Mihailović, ricorda di avere interrogato alcuni tedeschi fatti prigionieri dai cetnici nell'inverno del 1943, cioè in un periodo in cui la propaganda di Tito affermava essere del tutto evidente che Mihailović combatteva a fianco dei tedeschi. [47]

Non più tardi dell'aprile 1944, due ufficiali di collegamento americani, dopo avere viaggiato in lungo e largo per la Jugoslavia, ritornati a Washington riferirono che buona parte della Serbia e della Bosnia erano controllate dai cetnici, i quali, nell'eventualità di uno sbarco alleato, sarebbero stati in grado di mobilitare forze considerevoli. [48] Ogni azione dei cetnici contro i tedeschi era causa di preoccupazione per i partigiani, poichè era contraddittoria con quanto Tito sosteneva nei suoi rapporti a Mosca, e cioè che la lotta armata era condotta esclusivamente dai partigiani. Stalin, invece, si dimostrava molto più scettico degli inglesi e degli americani verso i comunicati e le rivendicazioni partigiane.

L'offerta di Tito di collaborare con i tedeschi, sulla quale vi sono oggi prove inconfutabili, dimostra la sua paura molto realistica di una vittoria cetnica. Nel 1943 gli jugoslavi avevano capito che la sconfitta finale dei nazisti era molto probabile, ma questo fatto non fece che accrescere la spietatezza della lotta per il controllo di una Jugoslavia liberata. [49] Fino quasi alla fine della guerra sembrò che se americani e inglesi fossero sbarcati in Jugoslavia (e la maggior parte del paese li attendeva), la quantità di uomini che si sarebbero arruolati nelle file di Mihailović avrebbe reso le sue truppe le più numerose tra quelle in campo.

Fu per evitare questo rischio che nel novembre 1942 Tito cominciò a sondare il territorio per una eventuale intesa con i tedeschi, che gli avrebbe permesso di concentrare tutte le sue forze contro i cetnici per eliminarli prima dell'arrivo degli Alleati. Ma questa iniziativa particolare fu intrapresa al momento sbagliato, perchè Hitler aveva già dato ordine per un'azione combinata di tedeschi, italiani e croati sia contro i cetnici che i partigiani. Nell'operazione *Weiss* che seguì, nel gennaio-marzo 1943, i tedeschi costrinsero i partigiani ad abbandonare la Bosnia-Erzegovina e a varcare il fiume Neretva per ritirarsi nel Montenegro, dove si scontrarono con gli italiani. [50] A questo punto i partigiani erano circondati da tutte le parti. Fu allora che Tito decise di mandare al quartiere generale tedesco di Zagabria una

delegazione ad alto livello guidata dal generale Koča Popović e comprendente Milovan Djilas e Vlatko Velebit. La missione fece tre proposte: uno scambio di prigionieri; una tregua; un accordo col quale i partigiani si impegnavano a opporsi con la forza a ogni tentativo anglo-americano di sbarcare sulle coste dell'Adriatico. In altri termini, i partigiani si dicevano disposti a combattere dalla stessa parte dei tedeschi. Un simile accordo andava molto al di là di quanto i cetnici avessero mai offerto ai tedeschi, e tale fatto vanifica di per sè la denuncia di collaborazionismo per la quale Mihailović venne condannato a morte dai comunisti nell'estate del 1946.

La scoperta di negoziati tra partigiani e tedeschi è stata causa di profonda costernazione tra gli storici occidentali che avevano messo in gioco la loro reputazione sostenendo a spada tratta le versioni partigiane sulla resistenza antitedesca. Tra questi si può annoverare Phyllis Auty, una delle più fide sostenitrici di Tito. In una lettera apparsa sul *The Times Literary Supplement* del 27 novembre 1970, lei scrisse di avere chiesto personalmente a Tito spiegazioni su quella famosa trattativa. Questi le aveva risposto che non era vero niente, affermando: «Non vedo come si possa dubitare della parola del maresciallo Tito su questo argomento e non conosco nessuna prova di rilievo che valga a refutarla».

Ma la parola di Tito è stata refutata. I rapporti conservati negli archivi segreti sono stati confermati non solo da Milovan Djilas, che partecipò attivamente alla trattativa, ma anche da un altro ex partigiano, Vladimir Dedijer. [51] Questi, in tempi recenti, non solo ha descritto le trattative tra tedeschi e partigiani, ma ha anche pubblicato dei documenti che dimostrano come Tito ha applicato la tregua prima ancora di avere ricevuto una risposta ufficiale dai tedeschi. [52]

Le prove incriminanti di Dedijer sono contenute in due documenti datati 30 marzo 1943. Uno è un ordine firmato da Tito, Ranković e Sreten Žujović, per Arso Jovanović, segretario del comitato distrettuale del partito comunista della Bosnia-Erzegovina. In esso è detto di «non intraprendere azioni contro i tedeschi, poichè ciò non sarebbe utile agli interessi delle nostre attuali operazioni». L'ordine non era affatto ambiguo. «Il nostro compito principale – è scritto – è quello di distruggere i cetnici di Draža Mihailović e il loro apparato amministrativo, che costituisce il pericolo più grave per l'ulteriore sviluppo della lotta popolare di liberazione».

L'altro documento è una copia delle istruzioni che Tito fece recapitare al comando del Primo corpo d'armata bosniaco da un corriere che, secondo Dedijer, viaggiò sotto protezione tedesca. A quel coman-

dante venne comunicata la decisione ufficiale che prevedeva la concentrazione di tutte le forze partigiane contro i cetnici, «banda di traditori che costituiscono il più grave pericolo non solo per la lotta popolare di liberazione, ma anche per il futuro», e veniva ordinato di sfruttare al meglio la tregua. «Abbiamo diviso i tedeschi dai cetnici e dagli italiani. – è scritto nel documento – Dovete tenere conto di questo fattore e dirigere tutti i vostri sforzi contro i cetnici della Bosnia centrale e della Krajina». Queste istruzioni, che valevano fino a nuovo ordine, escludevano l'uso della forza anche nei confronti degli ustascia, a meno che questi non attaccassero i partigiani e venissero in aiuto dei cetnici.

Il 7 maggio 1943, finalmente, Tito si rese conto che con molta probabilità i tedeschi non avrebbero rispettato la tregua, e perciò inviò un messaggio a tutti i distaccamenti partigiani in Croazia che annullava i suoi precedenti ordini di sospendere gli atti di sabotaggio contro le forze dell'Asse e ne ordinava la ripresa. Tuttavia, una volta ancora, affermò che «l'obiettivo principale della lotta è quello di annientare l'esercito di Draža». Nel frattempo il comando tedesco aveva sottoposto le proposte partigiane di collaborazione a Hitler, che le respinse col disprezzo già manifestato per precedenti proposte di cooperazione con Mihailović. Dedijer riferisce che l'improvviso attacco tedesco colse i partigiani di sorpresa e che il nucleo dell'esercito partigiano e Tito stesso furono sul punto di essere catturati. Il suo resoconto dà maggior forza alle affermazioni di Enver Hoxha, secondo le quali durante le trattative con i nazisti i partigiani abbassarono la guardia e che perciò Tito è da ritenersi responsabile per le migliaia di caduti partigiani che si ebbero in quell'offensiva tedesca.

I comandanti tedeschi, applicando il principio hitleriano che con i ribelli non si tratta ma si spara, riunirono cinque divisioni di truppe tedesche e ausiliarie e lanciarono l'operazione *Schwarz*, soprannominata dai partigiani «quinta offensiva». I tedeschi, nonostante le aspre difficoltà causate dal terreno montagnoso, riuscirono quasi nel loro intento e il 10 giugno 1943 il comandante tedesco Rudolf Luther poteva scrivere in un suo rapporto: «L'ultima fase della battaglia, l'ora della liquidazione finale dell'esercito di Tito è ormai scoccata». [53]

Le perdite partigiane furono pesanti, ma l'ultima parola non era ancora stata detta. Con indomabile coraggio e strenua volontà il nucleo delle forze partigiane, con il loro comandante e lo stato maggiore, ruppe l'accerchiamento e si pose in salvo sulle montagne della Bosnia orientale. Fu durante quelle perigliose giornate che gli uomini della prima missione ufficiale inglese in Jugoslavia furono paracadutati sul quartier generale di Tito, sul monte Durmitor. La missione era guidata da un giovane intellettuale diventato soldato, il capitano William Deakin, un amico personale del primo ministro inglese Churchill. Così, Hitler disse di no proprio mentre Churchill disse di sì. Da allora, Tito, non fu più solo un ribelle ricercato dai tedeschi, ma divenne anche un rispettabile alleato degli occidentali. E in cambio del limitato e sporadico sostegno che diede agli Alleati nelle operazioni contro l'Asse, ricevette il riconoscimento politico e l'assistenza militare di cui aveva bisogno per distruggere i suoi «nemici principali», i cetnici, e vincere la guerra civile.

CAPITOLO III

Come Churchill fu ingannato

La storia del sostegno dato dagli occidentali ai partigiani di Tito dal 1943 al 1945 è soprattutto la storia di un amore non corrisposto. Infatti, gli occidentali consideravano i partigiani dei commilitoni che combattevano con indomito coraggio il nemico comune, mentre i partigiani consideravano i leader occidentali dei nemici di classe ed erano convinti che volessero derubare Tito dei frutti della sua guerra rivoluzionaria. [1] L'equivoco emerge chiaramente in tutta la sua portata da una lettera che Churchill scrisse a Roosevelt nell'agosto 1944 per sollecitare uno sbarco alleato nella zona dell'alto Adriatico. Nella lettera il capo del governo britannico affermava che «la gente di Tito ci aspetterà in Istria». E in effetti, i comandanti partigiani stavano aspettando le truppe alleate, ma non certo con quello spirito di collaborazione che Churchill supponeva, dato che le consideravano più come nemiche che come amiche.

Stane-Daki Semić, allora colonnello comandante la XV divisione operante in Slovenia, ha scritto che nel settembre di quel 1944 ricevette l'ordine di sospendere le azioni di guerriglia contro i tedeschi nelle zone interne della Carniola, e di far riposare le sue unità in previsione di una probabile marcia di avvicinamento al Gorski Kotar (la regione dietro Fiume) e al mare. Secondo Semić, il movimento «si sarebbe reso necessario se le truppe anglo-americane fossero sbarcate sulla costa jugoslava, dato che il comandante supremo, il maresciallo Tito, era contrario all'apertura di un secondo fronte in territorio jugoslavo». [2] Inoltre, Semić ricevette anche l'ordine di non dare informazioni a un'eventuale missione esplorativa alleata. Semić obbedì senza porre domande. «Non permisi più ai soldati – ha scritto – di impegnarsi in combattimenti e dissi loro di nutrirsi bene e di riposarsi il più possibile». Quegli ordini erano in sintonia con le proposte di tregua e di azione comune contro un eventuale sbarco alleato fatte dai partigiani ai tedeschi nel maggio 1943. Semić ricevette l'ordine di riprendere le operazioni contro i tedeschi alla fine del

mese, ma le intenzioni di Tito erano ormai chiare, e lui stesso le dichiarò quello stesso settembre 1944 durante la visita a Mosca. In quell'occasione confermò la sua intenzione di usare – se necessario – la forza per impedire un intervento alleato nei Balcani.

Il terrore quasi ossessivo dei partigiani di Tito per un eventuale sbarco alleato è stato ecovato da Edvard Kardelj nei suoi ricordi di guerra. Secondo lui, Tito sospettava che le truppe occidentali, con la scusa di aprirsi un varco verso Vienna, potessero provocare uno scontro sull'Isonzo. I partigiani considerarono persino la possibilità di far saltare i ponti sul fiume, e vi rinunciarono solo perchè temettero le probabili severe obiezioni di Stalin. [3] Ricorda ancora Kardelj, che quando il maresciallo Alexander andò a Belgrado nel febbraio 1945, offrì rinforzi alleati per accelerare la ritirata dei tedeschi dai Balcani. Ma Tito rifiutò fermamente la proposta, che se accettata avrebbe potuto affrettare la fine della guerra e risparmiare la vita delle migliaia di jugoslavi morti negli ultimi mesi del conflitto. Tito, rifiutando, «salvò la nostra rivoluzione», ha scritto Kardelj.

Questi sono i fatti. Ma ancora nel 1966, a vent'anni dalla fine del conflitto, uno studioso autorevole della seconda guerra mondiale quale Michael Howard, continuava a credere che i partigiani considerassero gli occidentali come fratelli di una stessa lotta. Secondo Howard, se il comando alleato fosse stato più deciso, sarebbe stato possibile e utile stabilire una testa di ponte nei Balcani «per portare più pronto aiuto all'esercito di Tito». [4]

Indubbiamente, il comando alleato del Medio Oriente prestò sempre maggior attenzione ai partigiani di Tito, a mano a mano che il teatro della guerra europea si restrinse sui Balcani, ma contrariamente a ciò che Tito poteva pensare, i comandi alleati erano interessati soprattutto alle potenzialità belliche dei partigiani, mentre la loro colorazione politica non destava alcuna preoccupazione.

Non vi era dubbio che, rispetto ai cetnici, col procedere del conflitto i partigiani di Tito avevano perfezionato la loro organizzazione dando vita a una macchina bellica vera e propria. Erano diventati, tra l'altro, più mobili ed erano guidati in modo più efficiente, nonostante tra loro non vi fossero i numerosissimi ufficiali regolari del regio esercito che si erano invece uniti a Mihailović, perciò stesso autorizzando gli osservatori esterni a pensare che i cetnici fossero dotati di maggiori capacità professionali. Ma Tito era un *leader* nato e i comandanti che aveva scelto (alcuni dei quali molto giovani) erano veramente in gamba. Inoltre, potè contare su molti uomini che avevano fatto esperienza bellica nella guerra civile spagnola, le cui

capacità tattiche e umane di adattarsi alle condizioni di una Jugoslavia occupata superavano di molto gli insegnamenti impartiti nelle accademie militari jugoslave d'anteguerra.

Nel 1943, la resa italiana accentuò il divario di competenze e di capacità tra partigiani e cetnici. Come i cetnici si attendevano, l'esercito italiano crollò dopo l'invasione alleata della Penisola. Le Grandi unità italiane impegnate nei Balcani si ritrovarono isolate e in un vuoto che i partigiani seppero colmare molto in fretta. Nella corsa per la conquista delle armi e l'occupazione dei territori tenuti dagli italiani, i partigiani furono avantaggiati dal fatto che le loro unità si trovavano più vicine a quelle del nemico, mentre il grosso delle forze cetniche era nella parte della Serbia controllata dai tedeschi. Comunque sia, fu soprattutto la elastica capacità di adattarsi alle situazioni che permise loro di rafforzarsi conquistando una grande quantità di armi. Tuttavia ancora oggi ci si chiede in quale misura gli inglesi (già allora schierati con Tito) incoraggiarono gli italiani ad arrendersi ai partigiani piuttosto che ai cetnici. Secondo la testimonianza diretta di alcuni ufficiali britannici, la divisione Venezia si arrese ai cetnici ma non fu disarmata su suggerimento degli inglesi perché avrebbe dovuto combattere a fianco degli Alleati. Così, mentre i cetnici si spostavano altrove, arrivarono i partigiani che catturarono l'intera unità italiana. I partigiani ebbero così il controllo di cinque delle quindici divisioni già impegnate nell'occupazione, mentre le restanti furono disintegrate o catturate dai tedeschi.

Inoltre, i partigiani erano anche molto abili nella lotta contro gli ustascia. Tra l'altro, riuscirono a infiltrare parecchi loro uomini nell'amministrazione di Pavelić, mentre il progressivo passaggio di moltissimi croati nelle loro file li rinforzò non solo numericamente ma anche qualitativamente. Sino ad allora i quadri comunisti in Croazia erano stati costituiti attingendo soprattutto tra i contadini serbi della minoranza, di livello culturale decisamente basso perché provenienti da zone arretrate. I partigiani, con l'arrivo dei croati poterono contare su uomini culturalmente e tecnicamente preparati, e inoltre non ebbero nemmeno alcuna remora ad accogliere ex ustascia, i quali, tra l'altro, si rivelarono spesso i più zelanti, i più entusiasti e i più ligi agli ordini.

Indubbiamente, dopo la resa italiana, la situazione nei Balcani per i tedeschi si fece più difficile. Ha scritto Michael Howard che «al nuovo comandante del fronte sud-est, von Weichs, bastarono tre settimane per rendersi conto che i guerriglieri di Tito avevano assunto i connotati di un esercito regolare, con corpi e divisioni ben

equipaggiati, che erano in grado anche di controllare vaste aree e di impegnare le truppe tedesche di occupazione in vere e proprie battaglie». [5]

Ma benché nella seconda metà del 1943 le possibilità offensive dei partigiani preoccupassero i tedeschi, il loro contributo alla guerra si rivelò sia quantitativamente sia qualitativamente molto meno importante di quello che certi ufficiali britannici indussero i responsabili politici londinesi a credere. Esaminando ciò che i leader occidentali si comunicarono sull'attività dei partigiani, e ciò che in realtà i partigiani fecero e che si può desumere dalle fonti coeve dell'Asse, si deve concludere che quegli ufficiali svolsero una deliberata opera di disinformazione. C'è il piccolo dubbio che i comunisti e i filocomunisti che lavoravano per i servizi di informazione occidentali diedero un contributo determinante alla decisione presa nel 1943 e realizzata nel 1944 di concentrare tutto l'aiuto materiale e di dare sostegno morale a Tito, e di aiutarlo a distruggere Mihailović (che sarebbe stato poi fucilato come un traditore).

All'epoca, quando in Europa si sentiva parlare di Intelligence service, si pensava a una rete perfettamente coordinata di agenti dotati di notevoli capacità, preparati con cura ad agire nell'interesse dell'impero britannico. La realtà era ben diversa. Come hanno raccontato Graham Green, Malcon Muggeridg e altri che furono coinvolti in quelle attività, i gruppi di agenti dei servizi segreti creati *ad hoc* passarono più tempo a combattersi tra di loro che non il nemico e, come ha raccontato Andrew Boyle, i loro irresponsabili intrighi, favoriti dalla segretezza, crearono le condizioni ideali allo sviluppo di attività sovversive. [6]

L'occasione per coloro che in occidente appoggiavano i comunisti giunse nel 1943, quando, per la mutata situazione generale della guerra in Europa, il centro responsabile dei contatti con la resistenza in Jugoslavia fu spostato da Londra al Cairo. Il personale dell'ufficio "jugoslavo" londinese era ottusamente anticomunista e sottovalutava notevolmente la capacità di combattere e la disciplina dei partigiani di Tito. Per contro, il personale chiave del Cairo era coinvolto ideologicamente (e almeno una volta lo fu anche operativamente) nella causa comunista, e poiché controllava il servizio informazioni britannico del settore Medio Oriente (e fino al 1944 quello americano), era nella condizione ideale per selezionare, indirizzare o insabbiare il materiale informativo proveniente dal campo di battaglia dei Balcani. Naturalmente, fino a noi non è giunta alcuna prova evidente che dimostri che gli uomini del Cairo manipolarono le notizie provenien-

ti dai Balcani o eliminarono gli agenti che non stavano alle loro regole del gioco, e se anche ce n'erano di scritte, devono essere state certamente distrutte. Però, secondo diversi ufficiali inglesi che furono con Mihailović, i rapporti che essi spedirono e che potevano favorire e sollecitavano un maggiore aiuto alleato ai cetnici, furono tranquillamente messi da parte.

L'allora comandante Alexander R. Glen (oggi sir) è stato testimone della sistematica soppressione di prove (motivata da ragioni ideologiche) che avrebbero potuto danneggiare i partigiani, anche se allora in questo fatto non vide alcuna implicazione politica. Nel 1944 Glen (già addetto navale a Belgrado nel 1940-'41) fu comandato dalla marina britannica a guidare un'operazione di minamento del Danubio. Pur non facendo parte dell'Soe, dovette servirsi dei suoi canali non avendo altra possibilità di comunicare con l'ammiraglio Cunningham. I suoi rapporti concernevano l'operazione cui era stato comandato, e in essi, tra l'altro, testimoniò anche delle capacità belliche delle unità partigiane che lo affiancavano. Però, egli spedì anche rapporti di natura politica, meno elogiativi della resistenza comunista perché da essi risultavano i suoi dubbi e i suoi timori sulle reali intenzioni finali dei partigiani. Quando nel dicembre 1944 Glen fece ritorno al quartier generale alleato del Mediterraneo a Caserta, li esaminò per farsi un'idea più precisa e organica della situazione. Diversi rapporti mancavano, ma data la generale confusione dovuta alla guerra, non si stupì che fossero potuti andare dispersi. Ciò che invece lo colpì fu il fatto che mancavano proprio quelli in cui esprimeva riserve politiche sul movimento partigiano. [7]

Uno dei comunisti meglio piazzati per fare gli interessi dei comunisti jugoslavi era James Klugmann, membro anziano del partito comunista inglese e riconosciuto come tale dal generale Vlatko Velebit, primo rappresentante di Tito in occidente. Klugmann fu ufficiale di stato maggiore prima al Cairo e poi a Bari, e ciò gli permise di manovrare il traffico di uomini e di materiali per e dalla Jugoslavia. Era molto popolare ed era noto per essere un accanito lavoratore. Il suo comunismo era talmente noto che l'ipotesi che fosse una vera e propria spia appariva del tutto inverosimile. Ma egli non sarebbe stato coerente con le proprie convinzioni se nel suo delicato lavoro non avesse anteposto la fedeltà all'Unione Sovietica a quella all'Inghilterra. (Dopo la guerra, quando Stalin condannò Tito, scrisse un libro in cui prese parte per Stalin). L'importanza di Klugmann relativamente agli altri confidenti annidati nell'apparato informativo britannico rimane materia di congetture. Come ha detto Glen, «può

stupire che a Bari Klugmann ricoprisse una tale posizione, ma io credo che non fosse il solo: ci dovevano essere moltissime creature con nasi adunchi e artigli lunghi e forti che scavavano verso est ossessionati da una nuova alba tinta di rosso».

Klugmann era stato compagno di studi di Donald Maclean e faceva sicuramente parte di quell'associazione che riuniva coloro che avevano studiato insieme, descritta in modo esauriente da Andrew Boyle, e i cui membri più famosi, oltre a Maclean del ministero degli Esteri, furono Anthony Blunt dell'MI5, Kim Philby dell'MI6 e Guy Burgess, addetto ai servizi di guerra ideologica e politica. Questo gruppo potè agire tranquillamente dato che in quel periodo gli intellettuali riformisti vedevano i comunisti come membri di una sola, grande famiglia progressista. Hugh Seton Watson, uno dei maggiori esperti di problemi dell'Europa orientale, nel 1968 rievocò l'atmosfera che allora regnava tra quegli intellettuali. «Secondo me - scrisse - e anche secondo i miei coetanei, i nostri superiori erano affetti da un anticomunismo isterico...». Perciò, quando gli intellettuali progressisti seppero che Kim Philby lavorava per l'MI6, furono contenti del fatto «che almeno un comunista si fosse fatto strada e che in quella occasione i pregiudizi politici dei nostri superiori non avessero avuto il sopravvento su quelli sociali». [8]

L'idea che i comunisti fossero dei progressisti amici dell'occidente era prevalente anche nei circoli intellettuali americani. Louis Adamić, "compagno di strada" dei comunisti e autore di un libro in cui auspicava una politica più "progressista" nei confronti dell'Europa orientale, nel 1942 fu invitato a un pranzo organizzato alla Casa Bianca in onore di Winston Churchill. Nel corso di una conversazione privata, la signora Roosevelt gli disse di essere convinta che sia in Europa sia altrove Churchill costituiva una minaccia più seria di Stalin per la libertà. [9]

Klugmann ebbe anche la fortuna di avere come suo diretto superiore Basil Davidson, che non nascose mai le sue simpatie per quelle "forze progressiste" dell'Est che egli allora vedeva in aperto contrasto con il mondo capitalista occidentale. Nel 1980, nel libro *Special operation Europe,* ha rivelato di avere considerato la missione al Cairo in termini evangelici. «Noi partigiani - [così d'abitudine chiamava sè e i suoi amici], scrisse - difendevamo l'utopia comunista dai reazionari neri ed eravamo decisi ad impedire a ogni costo qualsiasi iniziativa che potesse danneggiare gli eroi e i martiri della causa comunista». [10]

Il compito di Klugmann e di Davidson fu facilitato dal fatto che il

capo dell'Soe del Cairo era il brigadiere-generale C.M. Keble. Il suo grado e la sua autorità erano in relazione all'importanza che gli inglesi attribuivano alla resistenza jugoslava, però era un ufficiale poco abile. Benché fosse un conservatore, sentì la necessità, per ragioni non certo ideologiche, di "valorizzare" al massimo l'attività dei partigiani, e una volta, racconta Davidson, durante un'ispezione nel comando dettata da motivi di sicurezza interna, addirittura nascose il suo assistente – e comunista – Klugmann nella toilette.

I servizi di sicurezza occidentali erano talmente poco efficaci e così "distratti" da suscitare sorpresa negli stessi partigiani. Il generale Velebit, quando guidò la prima delegazione inviata da Tito in occidente alla fine del 1943, fu sorpreso non meno dei suoi colleghi per la calda e inattesa accoglienza ricevuta da persone «reclutate nell'ambiente finanziario e nel mondo degli affari». La delegazione venne accolta a braccia aperte e Velebit commentò favorevolmente l'«interessante» politica degli uomini dell'Soe, e grazie alla quale venivano accettati anche coloro «che non nascondevano le loro tendenze di sinistra e persino la loro affiliazione al partito comunista stesso». [11]

Gli infervorati rapporti filo-partigiani che l'Soe del Cairo spediva a Londra attirarono l'attenzione di uno dei destinatari, lo scrittore Anthony Powell, allora in servizio in una sezione dell'ufficio informazioni militare. Powell, nelle sue memorie, ha attribuito l'abbandono di Mihailović da parte dei britannici a «prove scarsamente attendibili inviate da elementi della struttura [dell'Soe] che operava sul posto». «Ebbi la possibilità – ha scritto – di leggere rapporti che elogiavano gli irregolari comunisti jugoslavi in termini più adatti a un racconto di avventure a fumetti che a una sobria valutazione di quello che stava succedendo». [12]

Anche le carte geografiche di guerra relative alla Jugoslavia, sia al Cairo che a Bari gelosamente custodite in uffici operativi riservati, "suggerivano" il positivo attivismo dei partigiani indicando ampie zone del paese che sarebbero state "liberate" da loro. Ma un giorno, un esame più attento rivelò che per lo più la bandiera rossa sventolava su zone di montagne inaccessibili e coperte da foreste impenetrabili, e che comunque il territorio rivendicato come "liberato" dai partigiani in realtà era già controllato dai cetnici, secondo la testimonianza diretta di alcuni ufficiali di collegamento presso Mihailović, sostenitori della causa cetnica. Essi protestarono per tale versione dei fatti, e dopo alcune schermaglie verbali con gli uomini dell'Soe

(ma una volta vennero persino alle mani), trovarono la stanza delle carte geografiche sbarrata.

Anche l'entità reale delle forze di Tito fu esagerata, e benché la stampa ne fosse stata informata da uomini dell'Soe e ne avesse dato notizia, lo stesso ministero degli Esteri sembrò condividere lo scetticismo di Powell. Nel settembre 1943, prima della resa italiana, Božidar Purić, presidente del governo jugoslavo in esilio a Londra, chiese a un alto funzionario del ministero degli Esteri se credeva veramente che Tito disponesse di 300.000 uomini. Questi rispose che effettivamente la cifra era eccessiva; egli riteneva che non ne disponesse più di 60.000. «60.000 non sono 300.000», ribattè Purić, ma il suo interlocutore troncò sul nascere qualsiasi discussione. [13]

Gli Alleati impiegarono un anno per portare a termine il loro voltafaccia e "scaricare" Mihailović, ma alla fine, i filocomunisti e i comunisti dell'Soe del Cairo raggiunsero il loro obiettivo, dopo avere, dal 1943 al 1944, propagandato i pretesi meriti dei partigiani aiutati da amici e da gruppi ausiliari (uno sforzo che si sarebbero risparmiati se i partigiani avessero compiuto qualche azione sufficientemente importante da impressionare il comando supremo alleato).

Peraltro, già dall'estate del 1942 i comunisti avevano iniziato l'operazione volta a screditare Mihailović e proprio mentre questi doveva far fronte a qualche difficoltà. Infatti secondo F.H Hinsley, storico ufficiale del servizio segreto britannico di informazione, alcuni messaggi del servizio informazioni tedesco intercettati dai britannici negli ultimi mesi del 1942 mettevano in dubbio «il fatto che le forze di Mihailović non stessero combattendo» il nemico. [14] Ciononostante, nel marzo 1943, il Cairo iniziò la campagna per emarginare Mihailović, benché, come afferma Hinsley, nell'agosto di quell'anno anche *Enigma* (il servizio britannico che decifrava i più importanti messaggi tedeschi) dava per certo che «almeno ai livelli più alti i tedeschi volevano la distruzione di Mihailović». Duane "Bill" Hudson, ufficiale di collegamento britannico presso Mihailović, spiega il fallimento di un'operazione di sabotaggio contro le linee di comunicazione dell'Asse, programmata dai cetnici per il settembre 1943, proprio con la decisione dell'Soe di considerare i comunisti come i soli resistenti. Allora, egli chiese al Cairo l'invio di esplosivi, ma gli fu risposto che l'operazione doveva essere rimandata finché non avessero potuto paracadutare un geniere inglese specialista in materia. Hudson rispose che era superfluo, perché già poteva disporre di un geniere molto capace proveniente dalla Slovenia. Inutilmente. [15]

Ancora nella seconda metà del 1943 le forze di Mihailović furono impegnate in una serie di operazioni anti-Asse, ma ugualmente dal novembre dello stesso anno gli Alleati tagliarono gli aiuti e agli ufficiali di collegamento britannici fu ordinato di unirsi ai partigiani. Eppure, quasi tutti gli studiosi di quel periodo sono concordi nello scrivere che il comando del Medio Oriente offrì a Mihailović, prima di abbandonarlo, un'ultima possibilità di dimostrare le proprie capacità: se entro la fine dell'anno i suoi uomini avessero sabotato due ponti sul fiume Morava, gli aiuti sarebbero continuati. Mihailović allora non ebbe difficoltà a persuadere la missione militare inglese che per quella azione aveva bisogno di armi pesanti, compresi mortai e pezzi di artiglieria. Il brigadiere Armstrong "girò" la richiesta al Cairo, accompagnandola con le seguenti considerazioni: «Sarei decisamente dell'avviso – comunicò – che se saremo lungimiranti, alla fine egli ci ripagherà. Non vi è dubbio che attualmente egli abbia il controllo di aree vitali del Comando nord e sud [tedesco]. Non vorrete che queste nei prossimi mesi siano sotto costante attacco. I partigiani non dispongono, ripeto non dispongono, di sufficienti forze per farlo [sostenere l'attacco], Mihailović si e lo farà. Attualmente è propenso a collaborare. Se cogliete l'occasione e appoggiate le sue sortite, ne avrete vantaggi enormi. Se invece esitate a dargli sostegno materiale e gli attacchi propagandistici continuano, riaccenderete il vecchio spirito di conservazione del sangue serbo. I britannici vogliono tutto ma sono disposti a dare nulla. Come risultato, il lavoro dei Bso [gli ufficiali di collegamento britannici] quaggiù sarà inutile e sprecato». [16]

E in effetti il lavoro degli ufficiali di collegamento britannici fu inutile e sprecato. L'ultimatum a Mihailović – ha affermato Husley – fu solo parte di una manovra che sarebbe fallita se egli avesse ricevuto gli aiuti necessari per perseguire gli obiettivi dati da Londra. Infatti, la decisione di "mollare" Mihailović era già stata presa. Rimaneva però il problema di come spingere re Pietro a dissociarsi dal suo capo di stato maggiore dell'esercito in patria e ministro della guerra. Si doveva perciò mettere il giovane re di fronte al fallimento di Mihailović nell'eseguire gli ordini degli Alleati. Ed è ciò che fu fatto, nonostante che a Londra la prova richiesta a Mihailović fosse considerata «non realistica nè tantomeno responsabile». [17]

Gli ufficiali di collegamento che, rischiando la vita, riuscirono a raggiungere i partigiani, con gli abitanti di quelle zone ebbero rapporti diversi da quelli che avevano avuto nei territori tenuti da Mihailović. Nei territori cetnici potevano muoversi e contattare libe-

ramente la gente nei vari villaggi. I partigiani, invece, li controllavano costantemente. Hudson un giorno, dovette impugnare il fucile quando un partigiano cercò di costringerlo con la forza a uscire da una casa dei resistenti. Quando l'Soe del Cairo seppe dell'incidente, difese il partigiano e ordinò a Hudson di cedere la sua radio trasmittente a un altro ufficiale britannico di pari grado ma più rispettoso degli uomini di Tito. Hudson rispose furioso con un messaggio in cui rinfacciò all'Soe tutte le promesse di aiuto fatte ai cetnici e non mantenute, e concluse così: «Almeno astenetevi dal tradire gli ufficiali che prestano la loro opera in luogo. Questo comportamento non è degno nemmeno di una prostituta e ha isolato un ufficiale dell'Soe». [18] Quando nell'aprile 1944 Hudson riuscì a districarsi dalla Jugoslavia dopo più di tre anni di servizio ininterrotto e giunse al Cairo, i suoi superiori rifiutarono di riceverlo e scoprì che circolava la voce che fosse diventato pazzo a causa delle dure prove affrontate.

Anche alla Bbc furono molti coloro che dopo essere stati dalla parte dei cetnici si allinearono con i partigiani di Tito. All'inizio della resistenza in Jugoslavia, alla Bbc era stato ordinato di attribuire tutta l'attività anti-Asse a Mihailović, e fino ai primi mesi del 1943 i partigiani furono definiti col termine generico di «patrioti». Ma da quando il voltafaccia britannico fu compiuto, Mihailović fu nominato solo per essere tacciato di collaborazionismo, mentre parecchie volte ufficiali di collegamento britannici e americani furono testimoni diretti di azioni cetniche che la Bbc attribuì ai partigiani. In Serbia i tedeschi definivano sistematicamente comunista ogni azione di resistenza e la Bbc, screditando e sottovalutando totalmente i cetnici, sembrò seguire la linea nazista. Agli inizi del 1944, il tenente colonnello Jasper Rootham, ufficiale di collegamento in Serbia, dichiarò: «Il servizio Bbc per la Jugoslavia, negli ultimi nove mesi ha regolarmente contribuito a minare il prestigio inglese proprio nella zona in cui prestavo servizio. Per farla breve e per dire le cose come stanno, mi vergogno che gente che mi è stata amica e mi ha aiutato sia accusata implicitamente ed esplicitamente di avere tradito la causa alleata. I serbi non sono una nazione di collaborazionisti».

Ma le informazioni distorte dell'Soe non sarebbero tuttavia bastate da sole a spingere la Bbc a tali eccessi. Il fatto è che essa si fece coinvolgere nella diffusa euforia filosovietica. Secondo il direttore della Bbc, autore anche del notiziario «L'uomo della strada», i punti di vista inglese e sovietico sul futuro dell'Europa erano «sostanzialmente identici»: l'Inghilterra – fu detto nel notiziario – avrebbe

salutato con gioia «la liquidazione delle forze politiche reazionarie» e sarebbe stata felice di vedere le democrazie europee «adottare ciò che avevano imparato, rispettato e ammirato del sistema sovietico». [19] Ma per i filopartigiani del Cairo, demolire Mihailović non era sufficiente. Per giustificare il crescente appoggio militare e politico fatto dare ai loro amici, dovevano anche convincere gli Alleati che l'apporto partigiano era assolutamente indispensabile nel contesto bellico e perciò "gonfiarono", come si è già visto, il loro ruolo e il loro contributo alla lotta antitedesca. Però da quando i documenti tedeschi e italiani relativi alla seconda guerra mondiale sono diventati accessibili, queste esagerazioni sono diventate evidenti, anche se pochi studiosi si sono preoccupati di prendere in esame quelle prove che intaccano la fama dei comunisti come avanguardia della guerriglia jugoslava.

Ad esempio, nell'estate 1943, Churchill informò Roosvelt che sulla base dei rapporti ricevuti dal Cairo in Jugoslavia i partigiani di Tito stavano «inchiodando» trentatrè divisioni dell'Asse. In realtà, quelle divisioni non furono mai più di trenta e solo sette erano tedesche e per lo più a ranghi ridotti e composte di reclute. Una di esse era addirittura formata di volontari jugoslavi di nazionalità tedesca originari dalla Vojvodina, la regione jugoslava di insediamento germanico. In quanto agli italiani, le loro forze non superarono mai le sedici divisioni, qualitativamente piuttosto modeste. Il resto era fornito, volontariamente o non, dalle comunità locali. Ad esempio, i musulmani della Bosnia, piuttosto che confluire nell'esercito di Pavelić, si arruolarono in una divisione di volontari SS. Nell'ottobre 1943, in Jugoslavia le truppe di occupazione potevano contare su quindici divisioni tedesche e otto tra croate e bulgare, del tutto insufficienti a colmare il vuoto lasciato dalle forze italiane. Nel giugno 1944 i tedeschi avevano solo diciotto divisioni nei Balcani.

Ma oltre all'imprecisione dei rapporti, nell'immagine dei partigiani e della loro forza che venne diffusa vi fu un secondo e più importante errore. Infatti, dai documenti dell'Asse appare evidente che non furono solo i partigiani a impegnare le forze di invasione nei Balcani. «Le divisioni dell'Asse – ha scritto lo storico Stevan Pavlović in *War and society* – tutte di forza ridotta, alcune anche di basso livello militare e molto demoralizzate, furono impegnate non solo dai partigiani ma anche dai cetnici di Mihailović. Inoltre, tedeschi e italiani non si fidavano gli uni degli altri [e questo fu particolarmente vero nell'autunno del 1943, quando la rivalità tra i due alleati divenne particolarmente acuta] e temevano fortemente un'in-

vasione alleata».[20] Come ha scritto A. Seaton in *The russo-german war,* Hitler era convinto che gli inglesi volessero sbarcare nei Balcani per aprire i Dardanelli e le vie marittime del Bosforo verso la Russia e per impedire ai tedeschi di attingere alle riserve minerarie dei Balcani... Ciononostante le forze tedesche nei Balcani erano appena sufficienti per mantenere aperte le principali vie di comunicazione della penisola».[21] Il vasto retroterra jugoslavo non fu mai interamente occupato e le comunità locali dovettero in gran parte pensare direttamente alla loro difesa, mentre la guerriglia costituì un problema reale. Nel 1943 e nel 1944, il Comando supremo tedesco organizzò diverse offensive per stanare partigiani e cetnici dai monti e dalle foreste di dove questi lanciavano i loro attacchi. Durante alcune di queste sporadiche operazioni, che impegnarono diverse divisioni, i soldati tedeschi si ritrovarono a combattere in condizioni talmente difficili e brutali che alcuni preferirono farsi trasferire sul fronte orientale (raramente le due parti facevano prigionieri, e gli uccisi venivano anche orribilmente mutilati).[22]

In rapporto alla totalità delle forze del Reich, quelle impiegate contro i partigiani furono trascurabili e comunque insufficienti rispetto alle necessità reali del settore, tant'è che i comandanti locali spesso si lamentarono con Berlino. Il 24 settembre 1943, il comandante in capo dei Balcani si recò da Hitler per fargli presente che doveva controllare un fronte di cinquemila chilometri con sole dieci divisioni, per di più scarsamente efficienti, e, con l'aiuto di altri ufficiali, cercò di convincerlo a ritirare quelle truppe dai Balcani. Ma Hitler fu inflessibile e rifiutò. Forse si fece ingannare dall'abile e spettacolare montatura congegnata dalla British A Force per distogliere la sua attenzione dal progettato sbarco in Normandia. David Muir, che prestò servizio col generale Clark sul fronte italiano, nel libro *Dudley Clark, master of deception*, afferma che con lo spettro di uno sbarco alleato nei Balcani nella primavera del 1944, e con falsi ordini di battaglia, laggiù furono così bloccate tre armate e due divisioni Panzer SS tedesche, che se impiegate contro l'operazione avrebbero potuto far inclinare l'ago della bilancia militare a sfavore degli Alleati.[23] Dopo la defezione degli italiani, una fetta notevole del territorio jugoslavo rimase libera, ma, come ha fatto notare Muir, per lo più si trattava di montagne e di foreste che non avevano alcuna importanza per i tedeschi. Fu in queste zone che si combatterono le battaglie finali della guerra civile jugoslava, quando gli Alleati si erano ormai definitivamente schierati a fianco dei partigiani.

Indubbiamente, i comunisti e i filocomunisti dell'Soe del Cairo

svolsero un ruolo importante nel far abbandonare dagli Alleati Mihailović e farli schierare a fianco di Tito. Comunque, è dubbio che avrebbero avuto uguale successo se non fossero stati indirettamente aiutati da due ufficiali britannici, il capitano William Deakin e il brigadiere Fitzroy Maclean, rispettivamente ufficiale di collegamento e capo della missione alleata presso il quartier generale di Tito. Nessuno dei due era comunista, ma entrambi parteggiarono totalmente per i partigiani. Essi furono coinvolti abbastanza casualmente negli affari jugoslavi. Non conoscevano nè il paese nè la lingua, ma per una strana coincidenza erano entrambi molto amici di Churchill. Per questa ragione del tutto personale, le loro valutazioni politiche e militari sulla situazione jugoslava finirono direttamente sul tavolo del primo ministro britannico. In particolare, per tutta la guerra le decisioni prese dal Gabinetto britannico sulla Jugoslavia dipesero direttamente dalle raccomandazioni e dai consigli di Maclean.

Sembra che nè Deakin nè tantomeno Maclean si siano resi conto della «natura sostanzialmente difettosa» del servizio informazioni alleato, che si rendeva garante dei partigiani nonostante che un ufficiale dell'Oss americano, il maggiore Richard Weil, nutrisse delle riserve quantomeno sulle realtà operative dei partigiani e sulla loro attendibilità. Riferendo al suo quartier generale, Weil scrisse: «Non sappiamo se le relazioni dei partigiani sulle loro operazioni sono precise, esagerate o completamente false. Ciò succede perchè abbiamo preso sempre per buona la loro parola, non potendo mai contare su un nostro osservatore presso di loro...».[24] Deakin, prima di essere paracadutato tra i partigiani in Montenegro (28 maggio 1943), alla fine del 1942 arrivò al Cairo e assimilò avidamente il materiale sulla Jugoslavia che vi trovò.

Prima di essere mobilitato, Deakin era segretario letterario di Churchill, quando questi era impegnato a scrivere la biografia del suo lontano antenato il duca di Malborough, e, secondo Basil Davidson, fu proprio l'ammirazione per lo spirito battagliero e idealista del duca che avrebbe reso disponibile il primo ministro a esaminare una relazione sottopostagli dall'Soe del Cairo quando nel gennaio 1943 transitò per la capitale egiziana diretto in Turchia. L'epica narrazione delle gesta partigiane fattagli dall'Soe accese l'immaginazione di Churchill, che però, solo un anno dopo lasciò capire di sapere che tali prodezze avevano ben altra origine. Infatti, nel maggio 1944, Hudson, l'ufficiale britannico di collegamento che era stato sia con Tito che con Mihailović e che era stato trattato tanto freddamente dai suoi superiori dell'Soe al Cairo, fu invitato da Churchill per una

conversazione privata ai Chequers, la residenza di campagna dei primi ministri inglesi. Hudson, con grande sorpresa si rese conto che Churchill condivideva pienamente la sua diffidenza e i suoi sospetti per i suoi superiori dell'Soe del Cairo. Infatti, gli disse di sapere che il Cairo aveva falsificato dei registri, che aveva distrutto molti documenti, e affermò anche che quella sezione dell'Soe era «un covo di intriganti e di imbroglioni». [25]

Ma a quell'epoca l'opzione militare alleata a favore di Tito e a sfavore di Mihailović era un fatto compiuto e irreversibile. Dopo la visita di Churchill al Cairo del gennaio 1943, inglesi e americani avevano assunto un atteggiamento decisamente più positivo verso i partigiani, e l'Soe aveva cominciato a darsi da fare per stabilire contatti più diretti con gli uomini di Tito. Il 24 giugno 1943, Eden scrisse a Churchill: «Le nostre informazioni sui partigiani erano davvero scarse. Perciò, come prima cosa, abbiamo deciso che l'Soe avrebbe inviato agenti tra i vari gruppi di partigiani e di croati allo scopo di ottenere informazioni dettagliate sulle varie organizzazioni per poter decidere in che misura era auspicabile e consigliabile un sostegno militare e per cercare di unificare, se possibile, tutti i movimenti di resistenza». [26]

Però, a quanto pare, nessuno aveva attirato l'attenzione di Eden sulla matrice politica degli agenti dai quali sarebbe dipesa la linea di condotta degli Alleati. Infatti, il primo scaglione che fu mandato in Jugoslavia era costituito di canadesi di origine croata reclutati dal partito comunista canadese. Il già citato agente filocomunista Basil Davidson ricorda che quando fu assegnato e giunse all'Soe del Cairo, chiese notizie dell'attività dell'altro agente comunista, Klugmann. Gli fu risposto che «sovraintendeva all'attività dei canadesi». Davidson non ha specificato chi fossero quei canadesi, mentre lo stesso Tito fu sorpreso del loro arrivo. Lo sarebbe stato molto meno se avesse saputo che Klugmann ne controllava l'attendibilità politica attraverso il Comintern. Tra l'altro, è anche probabile che sia stato proprio a causa dei rapporti di matrice comunista provenienti dalla Jugoslavia e "girati" a Londra dall'Soe del Cairo che i politici occidentali cambiarono il loro atteggiamento verso il leader del partito contadino croato Vlatko Maček (allora confinato dagli ustascia), considerato fino ad allora il più autentico e attendibile rappresentante dell'opinione pubblica croata (un giudizio condiviso anche dal comunista Edvard Kardelj). Da quel momento fu emarginato. L'esecutivo dell'ufficio di guerra politica del Cairo (il Pwe, l'organismo che gestiva la propaganda di guerra britannica in Europa) lo accusò di essere

un «reazionario» e propose ai responsabili politici alleati che i suoi seguaci fossero esortati ad aggregarsi ai partigiani di Tito, affermando: «Ciò andrebbe a nostro vantaggio perchè essi potrebbero esercitare un'influenza moderatrice e indebolire quella dell'elemento comunista tra i partigiani». [27]

Quando nel maggio 1943 Deakin fu paracadutato in Montenegro, Tito e i suoi partigiani si trovavano sul monte Durmitor, malconci e accerchiati dalle forze dell'Asse, che settimane prima avevano lanciato una potente offensiva e si preparavano a infliggere loro il colpo di grazia. Ma i partigiani riuscirono a rompere l'accerchiamento sul fiume Sutjeska e a porsi in salvo in Erzegovina. Deakin rimase molto colpito dalla loro disciplina, dal loro coraggio, dalla loro resistenza e dal fatto che fossero pronti a sacrificarsi per Tito. Per l'esperienza vissuta sul Durmitor e durante la battaglia della Sutjeska, Deakin sentì come sua la lotta dei partigiani. «A poco a poco – ha scritto – mi sentii impegnato e mi identificai con coloro che mi circondavano». [28] Nacque così un impegno e un legame assoluto che da parte sua non vennero mai meno. Ma anche se a guerra finita fu decorato dal governo jugoslavo, la sua devozione alla causa partigiana in realtà non fu mai corrisposta. Come si può rilevare dalla letteratura partigiana, egli fu guardato sempre con sospetto, forse perchè, come egli stesso ha scritto, i partigiani «sentivano che stavano combattendo un'altra guerra», una guerra diversa dalla sua. Ma, a Deakin non spiegarono mai il perchè.

Durante quella sua prima missione, che durò tre mesi, tutto ciò che Deakin potè vedere dei partigiani fu la loro abilità nello sfuggire alle forze dell'Asse. Ciononostante, credette fermamente – e riportò ai suoi superiori – a tutti i racconti che i partigiani gli fecero della loro bravura nel combattere il nemico e nell'attirare le popolazioni dalla loro parte. Ai suoi superiori trasmise anche molte "prove" del supposto tradimento di Mihailović, senza apparentemente rendersi conto che gli venivano fornite da coloro che avevano interesse a demolirlo.

Ma Deakin fu affascinato soprattutto da Tito, con il quale superò prove terribili, diverse volte insieme a lui sfuggendo alla morte. Per lui espresse ammirazione incondizionata, non sapendo che proprio quell'anno Tito aveva proposto ai tedeschi di resistere congiuntamente a un eventuale sbarco alleato nei Balcani. Tutto ciò che Tito diceva non poteva non essere vero, e, ad esempio, Deakin elencò *The economist* tra le letture preferite di quell'agente del Comintern addestrato nella Mosca di Stalin e che conosceva solo poche parole

di inglese. Inizialmente, il compito di Deakin fu quello di riferire solo sulla situazione militare dei partigiani. Responsabile della parte politica era il colonnello Stewart, che parlava correntemente il serbo e il croato. Ma dopo che questi fu ucciso nel corso di un attacco nemico, Deakin assolse entrambi gli incarichi e così, in seguito, divenne il più noto esperto di problemi della Jugoslavia in guerra. Tuttavia, ignorando che per il solo fatto di essersi unito ai partigiani era stato coinvolto in una guerra civile, allora arrivò ad affermare ai suoi superiori: «I dirigenti partigiani per il momento *non* [sic] hanno nè dei piani nè intendono fare una rivoluzione sociale. Il loro primo obiettivo è di ricostruire il paese dopo la guerra, e in quella fase un'azione rivoluzionaria potrebbe causare conflitti interni che lo indebolirebbero». [29]

Lo storico britannico M.M. Stenton, in un pregevole studio sulla propaganda britannica a favore della Jugoslavia durante la guerra, colloca *La Montagna più alta,* il libro in cui Deakin narra la sua esperienza tra i partigiani, fuori dal contesto reale di ciò che ora veramente si sa sulla guerra civile jugoslava. Stenton ha, tra l'altro, scritto: «Deakin fu abile nel rilevare le notevoli qualità di combattenti dei partigiani, ma, inevitabilmente, non lo fu altrettanto nel riferire le loro contemporanee operazioni anticetniche, cui i tedeschi attribuirono grande importanza, nè tantomeno di collocarle in quel più ampio contesto che permette di dire che i partigiani, più che combattere i tedeschi, preferirono evitarli per poter dare la caccia ai cetnici». Insomma, quello fu un aspetto della guerra in Jugoslavia che i comunisti di Tito dovevano assolutamente tenere nascosto agli occidentali. [30]

Il già ricordato Duane "Bill" Hudson fu testimone dell'involontario inganno di Deakin, quando, alla fine del 1943, per ordini superiori dovette abbandonare Mihailović e unirsi ai partigiani. Essendo in Jugoslavia dal 1941, era molto conosciuto; la gente si fidava di lui, e diverse volte i contadini dei luoghi in cui, secondo i comunicati partigiani debitamente inviati al Cairo, avrebbero avuto luogo azioni eroiche, gli dissero che nulla di simile era mai avvenuto dalle loro parti. Un altro testimone della scarsa attendibilità dei comunicati fu Ljubo Sirc, ora docente di economia internazionale all'università di Glasgow, che nel 1945 partecipò all'avanzata partigiana da Spalato e Lubiana. Quando, a un certo punto, i partigiani si trovarono alla portata dei cannoni tedeschi, il comandante e lo stato maggiore dell'unità furono i primi a levare le tende. Poche ore dopo, le radio

estere davano invece notizia dell'intrepida resistenza opposta dai partigiani ai tedeschi in quella zona.

Nell'estate del 1943, la principale preoccupazione del Cairo fu quella di aiutare al massimo possibile i partigiani e al minimo i cetnici, tant'è che il brigadiere Armstrong capo della missione inglese presso i cetnici, ha potuto scrivere: «Povero vecchio Mihailović, per i rifornimenti doveva arrangiarsi con quello che i suoi uomini riuscivano ad arraffare. A questo proposito mi vengono in mente due perdite rilevanti riscontrate al mio comando: una di stivali di gomma, l'altra di materiale di cancelleria...». [31] Mihailović allora si considerava ancora ministro della guerra del governo reale rifugiato a Londra, ma gli ufficiali dell'Soe mandati presso di lui furono esortati a trattarlo come un ostinato subordinato, mentre, nello stesso tempo, da quelli inviati presso Tito ci si aspettò che verso di lui mostrassero il rispetto dovuto a un capo alleato combattente. Inoltre, mentre le missioni militari che operavano presso le diverse unità partigiane erano subordinate al capo missione accreditato presso il quartier generale di Tito, quelle presso i cetnici riferivano singolarmente e direttamente al Cairo, sicchè il brigadiere e capo missione Armstrong poté lamentarsi di dover lavorare essendo all'oscuro della situazione generale.

All'inizio (subito dopo l'arrivo di Deakin), gli Alleati paracadutarono i rifornimenti ai partigiani a condizione che quel materiale non fosse impiegato contro i cetnici. Ma Tito non esitò neppure un istante tanto a fare che a rompere tale promessa, dato che, come disse a Maclean subito dopo la resa italiana, il suo primo obiettivo era quello «di avere la meglio sui cetnici». Così, già nell'ottobre 1943 fu noto a tutti che i partigiani si servivano delle armi alleate per combattere i loro nemici interni. In due mesi e mezzo ricevettero più aiuti che non i cetnici dall'inizio della guerra, e tra il 1943 e il 1944 furono loro paracadutate circa sei tonnellate di armi e munizioni al mese, e già all'inizio del 1944, secondo l'Oss (l'equivalente americano del Soe britannico) quasi la metà del loro equipaggiamento era di provenienza alleata. [32]

Ma, dopo pochi mesi, fu Tito stesso a porre le condizioni per avere quelle armi che tanto gli necessitavano. Hinsely, lo storico ufficiale del servizio informazioni britannico, ricorda che la vera ragione della decisione presa dagli Alleati nel febbraio 1944 di non inviare più missioni militari presso i cetnici fu che Tito premette affinchè la rottura con Mihailović fosse ufficializzata. Solo a questa condizione egli permise agli Alleati di mandare i loro ufficiali presso

le diverse unità partigiane per facilitare l'arrivo di ulteriori rifornimenti di armi a suo stesso favore. [33]

Nel momento più cruciale e determinante della guerra (inverno 1943-44), le missioni militari presso la resistenza jugoslava furono soprattutto quelle americane dell'Oss, guidate dal generale Danovan. Questi era un accanito anticomunista, e si trovò perciò in una situazione imbarazzante perchè la sua posizione e l'importanza della organizzazione da lui diretta erano in relazione diretta col peso militare dei vari movimenti di resistenza europei, tra i quali, quello jugoslavo di Tito era di gran lunga il più attivo. Ma, l'attività dell'Oss nel teatro di guerra del Mediterraneo era sottoposto alla direzione dei britannici, sicchè Soe si trovò nella condizione ideale per informarlo a suo modo al fine di giustificare il sostegno militare alle forze di Tito. Ed è solo forse con tale informazione "guidata" dell'Soe che si può spiegare la lettera che nel settembre 1943, cioè in un periodo in cui ogni unità partigiana aveva già il proprio commissario politico comunista, Donovan scrisse a Roosevelt e in cui, tra l'altro, diceva: «Le accuse di comunismo mosse ai partigiani sono infondate. Tale influenza ideologica è riscontrabile solo in alcuni membri della truppa e tra i capi». [34] Fu così che, dopo il crollo italiano, gli ufficiali dell'Oss organizzarono un servizio clandestino di traghetti che durò diverse settimane e che riforni i partigiani non solo di armi leggere, in particolare di mitragliatrici, ma anche di mezzi corazzati.

Il cambiamento di campo degli occidentali sul fronte della guerra civile jugoslava, cioè l'abbandono di Mihailović a favore di Tito (operazione in cui Roosevelt seguì di buon grado gli inglesi) è spesso attribuito dagli jugoslavi non comunisti all'insensibile indifferenza di Churchill. In realtà, come si evince dalla sua corrispondenza e considerate le pressioni che da più parti furono esercitate su di lui affinchè si decidesse, durante il 1943 egli spese un bel po' del suo tempo e molte delle sue energie nel tentativo soprattutto di sistemare gli affari di un alleato in definitiva minore e di piccole dimensioni.

Nel 1941 aveva preso sotto la sua protezione il giovane Pietro di Jugoslavia, aveva sistemato il governo jugoslavo rifugiatosi a Londra e aveva approvato la scelta di Mihailović come ministro della guerra. Insomma, aveva dato prova di essere ben disposto verso gli jugoslavi monarchici e anticomunisti. Ma egli e il suo *staff* furono presto scandalizzati per le dispute sorte tra gli jugoslavi di Londra, che si verificarono soprattutto tra serbi e croati, sia civili che militari, e che iniziarono subito dopo che erano arrivati nella capitale britannica e che degenerarono man mano che giunsero le notizie sui massacri di

serbi da parte degli ustascia di Pavelić. Dopo il colpo di stato del marzo 1941, essendo stato sciolto il parlamento, in teoria tutto il potere era nelle mani del re, ma il giovane monarca fu capace di esercitarlo solo per le faccende personali, come, ad esempio, per decidere di sposare una principessa greca e licenziare i ministri che non approvarono tale scelta. Secondo l'ambasciatore britannico presso il governo jugoslavo in esilio a Londra, furono proprio le liti tra gli esuli (propagatesi anche al Cairo) «che resero possibile all'Inghilterra di abbandonare, quasi senza scrupoli, il governo monarchico e di consentire alla rivoluzione antimonarchica di Tito». [35]

Per queste e le altre ragioni già viste, Mihailović cadde in disgrazia sin dal marzo 1943, quando a Londra arrivò un rapporto proveniente dal suo quartier generale, che se avesse avuto altro contenuto normalmente non sarebbe mai arrivato. Ma l'Soe del Cairo era certo che avrebbe attirato l'attenzione di Churchill, perchè si dava notizia di una "sparata" antibritannica di Mihailović, alla quale era stato testimone un ufficiale di collegamento, il colonnello Bailey. Il fatto era accaduto durante una cerimonia di battesimo a Lipovo, in Montenegro, nella casa del sindaco del paese. Come fece rilevare Bailey, prima che Mihailović facesse il suo discorso, «una grande quantità di slivovica [grappa di prugne] era già stata consumata da tutti i presenti, escluso il neonato». Bailey parafrasò i passaggi più rilevanti del discorso, e tra l'altro scrisse: «Mihailović ha accusato gli inglesi di trattare il re e il governo come fossero veri e propri prigionieri. Secondo lui, la sete di sangue degli Alleati era stata soddisfatta dalle attività inopportune, ipocrite e anti-jugoslave in favore dei partigiani. Ma gli Alleati dovevano sapere che neanche minacciando avrebbero potuto distogliere i serbi dalla loro promessa e dal loro sacro dovere di sterminare i partigiani. Finchè gli italiani rimanevano la sua unica fonte di assistenza e aiuto, nulla gli Alleati avrebbero potuto fare per fargli mutare atteggiamento nei loro confronti. I suoi nemici erano, nell'ordine, i partigiani, gli ustascia e i musulmani, e dopo avere pensato a loro sarebbe stato il turno di italiani e tedeschi». [36]

L'esplosione di collera di Churchill fu comprensibile: quel fatto gli chiarì quanto la sua coscienza fosse sensibile nel suggerirgli ciò che andava fatto prima ancora di deciderlo. Senza dubbio egli aveva in mente lo scandalo di Lipovo e i rapporti estatici di Deakin sui partigiani quando, nell'agosto 1943, scrisse al maresciallo Alexander della «meravigliosa resistenza fatta dai cosiddetti partigiani seguaci di Tito in Bosnia», paragonandola, con una certa ironia, alla «poten-

te manovra attuata a sangue freddo da Draža Mihailović in Serbia».[37]

Fu in quel periodo che Churchill decise di promuovere il suo amico Fitzroy Maclean, parlamentare conservatore e intrepido avventuriero, a brigadiere e di affidargli il comando della missione britannica presso il quartier generale di Tito. E per esprimere il suo interesse per i partigiani, scrivendo a Tito esternò tutto il suo rammarico per il fatto di essere troppo vecchio e grasso per farsi paracadutare pure lui in Jugoslavia, ma ancor meglio lo espresse aderendo alla richiesta di Maclean che suo figlio Randolph partecipasse alla missione. Fu così che un Churchill fu paracadutato tra i partigiani.

Maclean si compromise con i partigiani ancora più acriticamente di quanto, se possibile, fece Deakin. Mac Millan, che allora quale ministro residente in Medio oriente incontrò frequentemente entrambi, ha descritto Maclean come un appassionato ammiratore di Tito e ha osservato che sui partigiani Deakin aveva «idee meno precostituite di quanto invece mi sembra abbia Fitzroy». Il particolare rapporto tra Tito e Maclean durò anche dopo la guerra, e Maclean fu ricompensato: fu il solo straniero autorizzato da Tito ad acquistare proprietà in Jugoslavia. Maclean scelse una casa nobiliare del seicento nella cittadina di Curzola, nell'isola omonima della Dalmazia. Precedentemente la casa era abitata dal conte Boschi, di cui non si sa quale sorte abbia subito e la cui famiglia era fuggita.

E fu proprio una relazione di Maclean del 16 novembre 1943 che determinò la scelta definitiva dei britannici a favore dei partigiani e contro i cetnici. La relazione, che gli addetti ai lavori definirono una «bomba», raccomandava di rovesciare Mihailović, di appoggiare massicciamente i partigiani e di chiedere anche la conseguente ridefinizione della propaganda della Bbc e degli altri organi di informazione.[38]

Data l'importanza di quel documento, vale la pena di riesaminarlo alla luce di quanto ora si sa stesse accadendo in Jugoslavia quando fu scritto. La relazione inizia a Vallando a "scatola chiusa" una delle pretese più stravaganti dei partigiani, secondo la quale per ciascun partigiano caduto sarebbero stati uccisi cinque tedeschi e dieci cetnici. Dai documenti d'archivio tedesco risulta invece che il rapporto delle perdite tra tedeschi e partigiani fu di meno uno a dieci. I partigiani pretendono di avere avuto 305.000 morti e 425.000 feriti. I tedeschi, tra il 22 giugno 1941 e il 1° aprile 1945, tra morti e feriti nei Balcani subirono una perdita di 20.256 uomini, 394 dei quali ufficiali, e questa cifra comprende, oltre ai caduti in Jugoslavia (sia

contro gli uomini di Mihailović sia contro i partigiani), anche quelli caduti in Albania, Bulgaria e Grecia. Peraltro, le perdite tedesche maggiori non furono causate dai partigiani, ma dai russi e dai bulgari nel 1944 e 1945, quando i tedeschi si ritirarono dai Balcani.[39]

Inoltre, Maclean, che non conosceva la lingua del luogo e poteva avvicinare solo coloro che erano controllati dai partigiani, si ritenne tuttavia autorizzato a riferire che i suoi ospiti potevano contare sul «generoso appoggio della popolazione». E per accreditare tale affermazione descrisse il gruppo dirigente partigiano colorato di rosa piuttosto che di rosso. Di quegli uomini scrisse: «Sono solo ansiosi di rimanere fedeli al tradizionale amore per la libertà dei popoli della Jugoslavia», e dichiarò anche di non aver trovato la «benchè minima prova di arresti o di esecuzioni di massa simili a quelle perpetrate dagli ustascia e dai cetnici». «I comunisti jugoslavi – affermò – hanno imparato dall'esperienza altrui e non hanno ritenuto necessario perseguitare e quindi alienarsi interi settori della popolazione», così implicitamente sostenendo che i partigiani erano scrupolosamente tolleranti.

Ma una prova dell'esatto contrario fu fornita dallo scrittore Evelyn Waugh, membro della missione britannica, quando gli fu chiesto di stilare una relazione dettagliata sulla condizione della chiesa cattolica in Croazia. Egli enumerò tutti i fatti di cui era a conoscenza, compresi le stragi di sacerdoti, la chiusura di molte chiese e l'insegnamento obbligatorio dell'ateismo marxista-leninista nelle grandi città. Peraltro, l'incapacità di Maclean di trovare prove su quelli e altri simili fatti non deve sorprendere, visto che si mosse sempre e unicamente sotto stretto controllo dei partigiani. In realtà, come si è visto, i partigiani uccisero sistematicamente e ampiamente sino alla metà del 1945, quando lo stesso Tito intervenne a porre fine al massacro perchè, come affermò, «ormai nessuno ha più paura della morte».[40]

In quanto al futuro della monarchia, Maclean affermò che i partigiani erano concordi sul fatto che «il problema doveva essere deciso liberamente a tempo debito dai popoli della Jugoslavia». Intanto, «la propaganda partigiana si guardava bene dall'attaccare Sua Maestà» re Pietro. Evidentemente, Maclean non conosceva una nota canzone partigiana che diceva, tra l'altro: *Datemi un fucile / lungo tre metri / per uccidere Re Pietro,* come doveva pure ignorare che due settimane prima che egli spedisse quel rapporto, Tito aveva inviato un messaggio a Stalin in cui lo informava che i partigiani non riconoscevano «nè il governo jugoslavo nè il re», e in cui diceva anche: «Non permetteremo loro di ritornare in Jugoslavia perchè ciò significhereb-

be la guerra civile». [41] Inoltre, meno di due settimane dopo dal messaggio di Maclean, il 29 novembre 1943, la monarchia veniva ufficialmente ripudiata nel corso della Seconda conferenza del Fronte antifascista jugoslavo di liberazione nazionale tenutasi a Jajce, in Bosnia. La delibera allora approvata e sulla quale venne fondato l'attuale regime, instaurava un governo provvisorio e affermava: «Sin dagli inizi re Pietro è stato il punto di riferimento attorno a cui si sono raccolti tutti quei reazionari che hanno portato il paese allo sfascio... Alla luce di questo fatto, solo una forma di governo democratico e repubblicano può assicurare che simili sventure non si abbattano più sui nostri popoli». [42]

Ma l'errore principale di Maclean, di cui i comandanti alleati vennero a conoscenza a loro spese, fu quello di sostenere che più aiuti venivano forniti a Tito, più volentieri questi avrebbe collaborato con gli Alleati e assecondato i loro piani. «Non ho dubbi – affermò Maclean, che non era tipo evidentemente da porsi troppi problemi – che la sua disponibilità ad accettare di farsi guidare e di adattare la sua strategia ai nostri piani sarà direttamente proporzionale all'aiuto materiale che riusciremo a fornigli». Accadde invece l'esatto contrario. Appena Tito si fu assicurato aiuti sufficientemente costanti e sicuri scese in campo soprattutto contro i cetnici, suoi principali nemici, ordinò ai suoi comandanti di opporsi a qualsiasi azione alleata in territorio jugoslavo e divenne via via sempre più riluttante a farsi coinvolgere nella strategia di guerra alleata.

L'abbandono dei cetnici e il definitivo sostegno ai partigiani da parte degli occidentali fu confermato ufficialmente quello stesso mese di novembre 1943 alla conferenza dei Tre grandi a Teheran. Durante la fase preparatoria della conferenza, Churchill e Roosevelt avevano ricevuto resoconti provenienti solo dal versante partigiano, tant'è che alcuni funzionari suggerirono di convocare anche degli ufficiali inglesi accreditati presso Mihailović, che avevano chiesto espressamente di poter tornare in patria per riferire, ma l'Soe del Cairo rifiutò loro il necessario mezzo di trasporto. Per questo motivo alla conferenza di Teheran successero delle cose curiosamente strane. Ad esempio, Stalin, che temeva che gli occidentali potessero arrivare a una pace separata con l'Asse, rimproverò Tito per la posizione antimonarchica assunta alla conferenza di Jajce, quasi fosse stata una "pugnalata alla schiena" che gli avrebbe potuto procurare seri guai da parte degli occidentali. Dovette rimanere sconvolto quando scoprì che Churchill abbandonava Mihailović e preferiva

aiutare militarmente i partigiani più di quanto non facesse egli stesso.

Maclean si difese sempre dall'accusa di avere ingannato Churchill puntualizzando di averlo avvertito sin dall'inizio che Tito era un comunista e che perciò avrebbe instaurato un sistema di tipo sovietico. Ma alla prima occasione, prima ancora che Maclean parlasse di Tito, Churchill gli fece notare che il suo compito era solo quello di «scoprire chi uccideva più tedeschi e di suggerire i modi per aiutare chiunque ne uccidesse ancora di più». [43] Tuttavia, Maclean, incontrando Churchill pochi giorni prima della conferenza di Teheran, gli disse che poichè nessuno dei due aveva intenzione di stabilirsi in Jugoslavia, non era il caso di preoccuparsi della futura forma di governo che sarebbe stata instaurata nel paese. Eppure, nonostantè il calcolo di Maclean, al documento finale della conferenza Churchill aggiunse una importante nota condizionale relativa alla Jugoslavia, che suonava pressappoco così: «La futura forma di governo dovrà essere decisa dal popolo jugoslavo». Visto come sono andate le cose, si può affermare che in Jugoslavia, come negli altri paesi dell'Europa dell'est, il popolo nulla ha potuto decidere a questo proposito.

Dai documenti ufficiali relativi al dibattito tra Londra a Washington sul futuro della Jugoslavia emerge che sia Churchill sia Roosevelt furono decisamente male informati e che quindi non percepirono la instrinseca contraddittorietà della loro politica: armi ed equipaggiamenti dovevano essere forniti a una delle parti in causa nella guerra civile, ovvero ai partigiani, ma si voleva anche rispettare il diritto dei popoli della Jugoslavia di poter decidere il proprio futuro politico. Peraltro, anche la possibilità di ripristinare la monarchia non fu considerata da entrambi come un impegno definitivo, benchè Churchill personalmente sarebbe stato felice se quello che egli chiamava «il piccolo re» fosse tornato sul trono di Jugoslavia. Ma a causa di un *coktail* di disinformazione e di informazioni sbagliate, entrambi si convinsero che Tito desiderava lasciare agli jugoslavi libertà di scelta. E sulla base di questa supposizione gli Alleati tradirono Mihailović.

Ecco cosa scrisse Churchill a Eden il 3 gennaio 1944: «Persone che conosco mi hanno convinto che Mihailović è una pietra al collo del giovane re, il quale non avrà alcuna possibilità finchè non se ne sarà sbarazzato». (Allora Churchill aveva già ricevuto un appunto dal figlio Randolph, aggregato alla missione di Maclean, in cui gli veniva detto che Mihailović doveva essere abbandonato senza chiedere contropartita a Tito perchè ciò comunque avrebbe creato un cli-

ma favorevole al futuro re. In margine al messaggio Churchill annotò: «Mi sembra giudizioso»). Immediatamente dopo, il primo ministro britannico inviò a Eden la seguente nota: «Il mio obiettivo immutato è quello di spingere Tito a permettere al re di venire allo scoperto con lui e così di unire la Jugoslavia coinvolgendo anche il nucleo serbo. Mi sembra che la destituzione di Mihailović sia un preliminare indispensabile». [44]

Churchill allora doveva far fronte a problemi politici ben più urgenti di quelli posti dalla Jugoslavia, ma è curioso che gli uomini di cui si fidava non gli abbiano fatto notare che dopo la conferenza di Jajce il suo obiettivo era assurdo e senza senso. Come ora si sa, Londra fu preservata da un duro impatto con le conclusioni di Jajce facendole arrivare una prima versione della risoluzione il cui significato era l'esatto contrario di quanto deciso dall'assemblea. Elisabeth Barker, esperta di problemi balcanici e allora funzionaria nella sezione relativa al Foreign Office, e come molti suoi colleghi totalmente schierata con i partigiani, ricevette un testo estremamente confuso trasmesso da radio Jajce. Partendo dal presupposto che i partigiani, come sostenevano e proclamavano, fossero impegnati a fondo nella lotta per la libertà, lei lo "passò" agli uffici competenti. Il testo diceva: «A quanto pare sarebbe stato deciso che il nostro popolo desidera, per quanto concerne il re e la monarchia, che dei passi siano fatti per permettere al re di unirsi alla lotta di liberazione nazionale». [45]

Il testo integrale del documento fu spedito dall'ambasciata britannica al Cairo e arrivò a Londra solo il 28 dicembre 1943, un mese dopo la conferenza di Jajce. In questo frattempo, sembra che la traduzione equivoca fatta a Londra sia circolata abbastanza a lungo da far presa sui responsabili politici. Ci fu solo una "cassandra" ovvero sir Alexander Cadogan del Foreign Office, che espresse il suo parere e fece osservare che gli sembrava «un po' azzardato fare pressioni sul re affinchè abbandoni Draža Mihailović finchè non sapremo se i partigiani vorranno aver a che fare con lui. Se non lo volessero [il che avvenne] cosa faremo: acclameremo Tito come Führer della Jugoslavia?» [46] Ma Anthony Eden non fece caso a quella osservazione e il 3 gennaio 1944 scrisse a Churchill di un non meglio definito e ancora sconosciuto rapporto segreto, «che ci suona come vero anche perchè sia George Stephenson [ambasciatore al Cairo] e Maclean lo ritengono tale». Nel rapporto si affermava che «molti seguaci di Tito sono realisti che ritengono che la causa dell'unità jugoslava potrà essere servita meglio se il re romperà con

Draža Mihailović». Accettando l'identificazione che i comunisti facevano di Mihailović con il nazionalismo grande-serbo (un punto di vista che coloro che conoscevano Mihailović escludono decisamente), Eden concluse che se il re si fosse unito ai partigiani «dimostrando di non partire dall'idea di una egemonia politica serba ma da quella di Jugoslavia», allora tale posizione «sarebbe stata accettata di buon grado da molti seguaci di Tito che possono nutrire naturali sentimenti lealisti per il re».

Churchill, non ancora impegnato completamente a favore di Tito, fece le sue rimostranze a Eden contro qualsiasi politica che potesse creare divisioni tra i partigiani. Eden gli rispose rassicurandolo. «Se il nostro tentativo – gli scrisse – di unire Tito e il re avesse successo, ne sarebbe accresciuta l'efficacia dell'intero movimento di resistenza [un «movimento» esistente solo negli schedari del Foreign Office], che attualmente disperde invece parte delle sue forze in molteplici lotte intestine». [47]

Però, sei giorni dopo, il 9 gennaio 1944, Churchill si mise sulla scia di Eden inviando, sul problema, a Tito una lettera a carattere interlocutorio in cui diceva: «Lei mi può assicurare che dopo che re Pietro si sarà liberato di Mihailović e degli altri consiglieri, sarà invitato a unirsi ai suoi compatriotti sul campo di battaglia e che sarà sempre consentito alla nazione jugoslava di scegliere liberamente la propria costituzione dopo la guerra? Se non mi sbaglio, egli desidera ardentemente di schierarsi con voi contro il nemico comune». [48] Tito ritenne di non dover rispondere, essendo stato informato dalla sua missione al Cairo, comandata da Velebit, che l'occidente aveva già deciso di abbandonare Mihailović. Churchill commentò, imperterrito, tale silenzio: «Indubbiamente Tito è orientale quel tanto che basta per essere un abile mercante».

Comunque, Maclean rimase il principale disinformatore di Churchill. Ancora il 6 febbraio 1944 egli gli spedì un messaggio urgente in cui affermava che la principale preoccupazione di Tito era di «mettere in grado il suo paese di diventare, forte, unito, democratico e indipendente». Quindi continuò logicamente sostenendo che «la disponibilità del re a sconfessare Mihailović è la sola, ripeto la sola possibilità per la monarchia.» [49] I consiglieri del re jugoslavo dissero a Churchill che quelle erano assurdità, ma il Primo ministro britannico il 21 febbraio 1944 annunciò alla Camera dei comuni, senza attendere il consenso di re Pietro, che gli aiuti a Mihailović sarebbero stati sospesi e che i partigiani erano fortunati perchè avevano

trovato in Tito «un leader di rilievo e uno splendido combattente per la libertà».

Churchill così ritenne chiuso quel capitolo, e potè quindi rivolgere la propria attenzione al progettato sbarco alleato in Normandia, mentre Tito potè abilmente impiegare i suoi seguaci in una vittoriosa guerra civile. Infatti, nei mesi successivi, gli scontri dei partigiani con i tedeschi ebbero carattere eminentemente difensivo (ma furono comunque sufficienti per giustificare il continuo aiuto alleato), mentre i loro bersagli principali rimasero le formazioni cetniche, soprattutto quelle in Bosnia-Erzegovina e nel Montenegro, dato che in Serbia non riuscirono a penetrare. Mihailović, da parte sua, aveva continuato a credere che inglesi e americani non si sarebbero mai schierati con i partigiani e aveva continuato a comportarsi come facesse parte dell'alleanza occidentale. Nella seconda metà del 1943 aveva intensificato, come si è visto, le azioni di sabotaggio contro i tedeschi, e nel gennaio del 1944 aveva anche tentato di darsi delle credenziali democratiche convocando un'assemblea di notabili serbi monarchici e repubblicani per concordare con loro i fini della guerra.

In occidente, l'assemblea promossa da Mihailović fu recepita come un tentativo tardivo di replicare a quella tenuta da Tito a Jajce. Già resa difficile dalle enormi difficoltà di appianare le divergenze esistenti tra i delegati, essa venne ulteriormente sminuita dal fatto che prendendo il nome dalla località in cui si svolse, fu chiamata «il congresso di Ba». Anche per questo la contestazione che Mihailović fece delle accuse occidentali di «egemonismo serbo» passò quasi inosservata, e scarsa attenzione fu pure data all'appello per una Jugoslavia federale, per un parlamento eletto liberamente e per negoziati con tutti i gruppi anti-Asse, partigiani compresi. A Ba ci fu un solo osservatore occidentale, l'americano George Musulin dell'Oss. I soli che la presero sul serio furono i tedeschi, che più tardi uccisero o deportarono gran parte dei politici che vi presero parte.

In quegli anni, le armi che dal 1941 Tito chiedeva a Stalin non erano arrivate, ma il 23 febbraio 1944, a Drvar (in Bosnia, dove i partigiani avevano fissato il quartier generale dopo una sanguinosa ritirata dal Montenegro), arrivò la prima missione militare sovietica, guidata dal generale Korneev. Inoltre, in compenso, sul piano militare ora potevano anche disporre di un sostegno aereo costituito da unità di base a Bari e destinate espressamente a operare sui Balcani. Ancora oggi si discute se senza l'intervento di quelle unità Tito se la

sarebbe cavata nel maggio 1944, quando corse il rischio maggiore in tutta la guerra di essere catturato dai tedeschi.

Infatti, il 25 maggio 1944 (giorno del suo compleanno), i tedeschi sferrarono un violento attacco contro Drvar, impiegando truppe paracadutate, caso unico nella guerra antipartigiana balcanica. L'obiettivo era catturare Tito. Egli e i principali membri del suo stato maggiore se la cavarono per il rotto della cuffia. Tito sfuggì alla cattura calandosi dalla baracca del suo comando per una botola in un ruscello sottostante e risalendolo fino a raggiungere un bosco ove si nascose. La notte che seguì l'attacco tedesco e nei giorni successivi, mentre Tito e i suoi compagni si spostavano continuamente per sfuggire a un'ampia manovra di accerchiamento dell'intera zona, la forza aerea balcanica intervenne massicciamente in loro appoggio contro i tedeschi con 200 cacciabombardieri e 300 bombardieri medi. Infine, nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1944, egli e i suoi compagni furono portati via aerea in salvo a Bari. Tito e i suoi collaboratori più stretti, il suo cane, un ufficiale inglese e la missione sovietica, furono trasportati a Bari da un aereo russo. Gli altri, da aerei britannici. [50]

Tuttavia, Tito, preferendo per ragioni politiche dirigere il suo movimento dal territorio nazionale, tre giorni più tardi attraversò l'Adriatico a bordo di un cacciatorpediniere britannico e sbarcò nell'isola di Lissa, che per i quattro mesi successivi fu sede del suo quartier generale. Quindi, fu grazie alla protezione delle forze armate britanniche che Tito potè continuare a guidare la "sua" guerra civile.

Ora che Tito, a Lissa, e re Pietro, a Londra, erano sotto il loro stretto controllo, gli inglesi ritennero che fosse giunto il momento che si accordassero. Ma, questo, era un progetto che non teneva conto della realtà jugoslava. Quanto gli inglesi fossero estranei a quella realtà e quanto poco la conoscessero emerge chiaramente da un fatto: durante un'udienza privata col papa Pio XII, il figlio di Churchill, Randolph, si disse convinto che in Jugoslavia i comunisti fossero in regresso. [51] Delle trattative furono comunque avviate a Lissa – garanti gli inglesi – tra i comunisti e il governo reale jugoslavo di Londra nel corso delle quali Tito si disse disposto a far parte di un governo di coalizione a carattere monarchico e a collaborare con il rappresentante di re Pietro, Ivan Šubašić, ex governatore di Croazia e da poco primo ministro del governo jugoslavo in esilio. Ma per chi conosceva i comunisti, era chiaro che quelle trattative erano solo una perdita di tempo. Tito, come poi disse ai suoi, trattò

perché costretto dalle circostanze, ma non avendo alcuna intenzione di mantenere gli impegni assunti.

In quanto a Šubašić, questi era un avvocato croato ambizioso e ottuso che, mandato in "missione" negli Stati Uniti dal governo in esilio, aveva convinto alcune personalità statunitensi che solo lui avrebbe potuto riconciliare Tito e re Pietro, i serbi e i croati, i cattolici e gli ortodossi e in generale tutti gli jugoslavi che continuavano a litigare tra di loro. Spinto dagli inglesi e dagli americani, re Pietro si era visto costretto a licenziare i propri sostenitori e collaboratori serbi e a nominare Šubašić capo di un nuovo governo al quale nessun altro jugoslavo desiderò partecipare. Perciò egli era diventato primo ministro ed era stato mandato a Lissa per cercare un accordo con Tito. Ma inglesi e americani non si rendevano conto di avere incaricato delle trattative un uomo che si trovava in una posizione particolarmente precaria dato che i comunisti gli ricordavano continuamente di ritenerlo responsabile della morte di molti dei loro attivisti in prigione in Croazia quando l'Asse aveva invaso il paese ed egli non li aveva rilasciati prima di darsi alla fuga. Perciò, a Tito non fu difficile spingerlo a riconoscere i comitati di liberazione nazionale insediati dai comunisti come sola autorità politica legittimata a operare in Jugoslavia, e l'esercito partigiano come sola forza militare. A Lissa, Tito, durante gli incontri con i diplomatici e i giornalisti occidentali, assicurò che non avrebbe mai fatto uso della forza per imporre il comunismo in Jugoslavia e dichiarò persino di sentirsi insultato e addolorato dalle continue richieste che gli venivano fatte affinché rinnovasse tale promessa.

A Lissa Tito ottenne il massimo, così come lo ottenne da Churchill. I due principali protagonisti di questa vicenda, Tito e Churchill, finalmente si incontrarono a Caserta il 12 e il 13 agosto 1944. Furono giorni di caldo soffocante. Churchill portava abiti informali e leggeri, e notò, con stupore, che Tito invece indossava un'uniforme blu con alamari d'oro da maresciallo, grado cui era stato "promosso" dall'assemblea di Jajce (quando Djilas, nel marzo 1944, andò in missione a Mosca, si portò le misure di Tito, e i sovietici ebbero così l'occasione di rendersi conto di ciò che un maresciallo poteva indossare). Ma sarebbe stato quel guerrigliero vestito a festa che avrebbe riso per ultimo. Infatti, pochi sono i documenti che evidenziano l'incapacità dell'occidente di capire per che cosa stessero combattendo i comunisti meglio degli appunti scritti da Churchill tra i due incontri con Tito, e che chiariscono la posizione inglese.

Il governo britannico, scrisse Churchill, «pensa che il maresciallo

Tito darà un contributo positivo all'unificazione della Jugoslavia includendo nella dichiarazione già concordata con il primo ministro jugoslavo [Šubašić] non solo un'affermazione sulla sua intenzione di non imporre il comunismo al paese, ma anche l'assicurazione che non ricorrerà alle armi per influenzare la libera espressione della volontà popolare sul regime futuro del paese... Il maresciallo potrebbe contribuire anche alla causa comune [che non era affatto comune, ovviamente] acconsentendo a incontrarsi con re Pietro, preferibilmente in Jugoslavia [un incontro che Tito evitò accuratamente]. Se si viene a sapere [come pur accadde] che la maggior parte del materiale alleato è impiegato in una guerra fratricida e comunque per scopi ben diversi da quelli dell'autodifesa, l'intera questione degli aiuti alleati verrebbe rimessa in discussione, poiché non vogliamo essere coinvolti nei problemi interni della Jugoslavia [ma, ormai, inglesi e americani erano profondamente coinvolti nella guerra civile jugoslava]». [52]

Churchill ricordò che Tito ebbe da ridire sulla sua asserzione secondo la quale i partigiani «avevano divorziato dal popolo serbo». Era un'opinione che concordava completamente con le relazioni degli ufficiali britannici di collegamento presso Mihailović, ma che non era del tutto esatta. Ad esempio, i serbi della minoranza in Croazia che erano fortunosamente sfuggiti alle stragi ustascia, erano stati i primi a unirsi ai partigiani. Ma Churchill preferì non rilevare questo fatto. Ciò che gli interessava era che «in particolare, Tito, come già aveva detto, era pronto a dichiarare pubblicamente che dopo la guerra in Jugoslavia non sarà instaurato il comunismo». [53] Churchill fu abbastanza soddisfatto di quell'incontro, tanto da dire a Roosevelt: «Ho incontrato Tito e il primo ministro jugoslavo [Šubašić] e ho consigliato loro di unire i mezzi di cui dispongono affinché i popoli della Jugoslavia possano partecipare compattamente alla lotta contro i tedeschi»; e commentò: «Un tale accordo tra il primo ministro jugoslavo e Tito ci metterà in grado di incrementare i nostri aiuti in materiale bellico agli jugoslavi». Un termine, quest'ultimo, che così usato era un sinonimo riferito alla leadership partigiana.

Il successo di Tito fu solo in parte suo merito personale. Infatti, MacMillan scrisse nel suo diario, dopo averlo incontrato a Caserta il 9 agosto 1944: «È calmo, educato, interessante e, a quanto mi è parso, anche ragionevole. Penso che stia cercando di comportarsi il meglio possibile... È difficile enumerare le sue qualità. Ovviamente, ha il carattere e la forza necessarie per comandare. È più basso, più tarchiato e anche più grasso di quanto immaginassi, ma possiede una

dignità che colpisce». MacMillan ricordò anche che i rappresentanti americani ne furono completamente conquistati. «Gli americani – scrisse – non sanno resistere a un personaggio pubblico, e nonostante la propensione per il generale Mihailović, si sono presi a cuore Tito. È stato dato un gran pranzo, con bande che suonavano e fiumi di vino. Il maresciallo sembrava veramente impressionato dall'abbondanza e dalla munificenza messe in mostra dagli americani».

In quel periodo Tito colse al volo tutte le occasioni per informare, ovvero disinformare gli Alleati. Roberth Murphy, consigliere politico americano al comando alleato del Mediterraneo a Caserta, il 31 agosto 1944 passò un intero pomeriggio con Tito a Lissa. Lo trovò «in ottime condizioni di spirito». A Washington riferì: «Colsi l'occasione per porgli alcune domande. Tra l'altro, gli chiesi se riteneva che l'Unione Sovietica avrebbe invaso la Serbia e attaccato le forze di Mihailović. Su questo punto ha parlato con molta sicurezza e mi ha risposto di essere convinto che i russi non entreranno in Serbia, ma che il loro raggio di azione non avrebbe superato l'Ungheria e il Danubio, lasciando al maresciallo Tito di affrontare le questioni relative alla Serbia...». [54]

Il soggiorno di Tito a Lissa, iniziato in condizioni tanto difficili, finì in un trionfo. Senza concedere nulla, egli raggiunse due obiettivi. In primo luogo, dopo Caserta Churchill costrinse il giovane re jugoslavo a invitare i popoli dalla Jugoslavia a schierarsi con i partigiani, a denunciare esplicitamente come traditori tutti gli oppositori di Tito, cetnici compresi. E questa volta fu lo stesso re Pietro a leggere il proclama radiofonico, diversamente da ciò che era avvenuto nel 1941. Secondo i rapporti degli ufficiali dell'Oss americano ancora in missione tra i cetnici, quella dichiarazione danneggiò più il prestigio del re che quello di Mihailović, ma intaccò ugualmente il morale dei cetnici e divise o accelerò l'adesione ai partigiani di interi villaggi non ancora schierati. [55]

Il secondo trionfo di Tito fu di indurre il comando militare alleato a riconoscere le istituzioni politiche e militari comuniste jugoslave, e conseguentemente l'impossibilità per gli alleati di intraprendere operazioni militari in territorio jugoslavo senza il suo consenso. Secondo Djilas, il riconoscimento politico per i partigiani era più importante dell'aiuto materiale. Tuttavia, nonostante tante abbondanti concessioni, Tito non pensava affatto che i partigiani potessero affrontare da soli il problema rappresentato dalla Serbia. Infatti, come risulta da documenti resi noti a Mosca ma non a Belgrado, il 5 luglio 1944, due mesi prima della conversazione con Murphy, da Lissa aveva

scritto una lettera in cui implorava Stalin di aiutarlo. Dopo averlo ringraziato per l'appoggio diplomatico e l'aiuto materiale, espresse la speranza che l'assistenza continuasse, dato che «in questi giorni abbiamo più che mai bisogno dell'aiuto sovietico». Dopo avere esposto le difficoltà cui i partigiani andavano ancora incontro, terminò con il seguente suggerimento: «Per noi il migliore aiuto sarebbe che l'Armata Rossa varcasse i Carpazi, avanzasse attraverso la Romania e si dirigesse a sud». [56]

Quella era esattamente la via scelta da Stalin. Nel settembre 1944, alla vigilia di recarsi a Mosca per concordare con Stalin l'ingresso delle truppe sovietiche in Serbia, Tito ribadì a Maclean che i russi non avevano la minima intenzione di venire in Jugoslavia. Murphy ne fu informato, ed egli, a sua volta, informò Washington. Comunque, è certo che non sapremo mai se i partigiani avrebbero raggiunto Belgrado senza l'aiuto sovietico. Dei serbi che ricordano quel periodo sostengono che gli anticomunisti serbi sarebbero stati in grado di fermare l'avanzata partigiana. Però, parecchi storici sono concordi nell'affermare che i partigiani erano abbastanza forti da aprirsi la strada per Belgrado anche senza aiuti esterni.

Quando il 18 settembre 1944 Tito lasciò Lissa per recarsi da Stalin, fece del suo meglio per nascondere le sue intenzioni agli Alleati. Si imbarcò su un bimotore sovietico venuto da Bari, mentre il suo comando annunciava che era partito per destinazione ignota. Inoltre, per sviare inglesi e americani il più a lungo possibile facendo credere che era ancora a Lissa, ordinò alle guardie di fazione alla sua residenza di continuare il servizio ancora per alcune ore dopo la sua partenza.

Maclean, quanto mai ansioso di difendere Tito da critiche, disse agli americani di non essere affatto preoccupato per la subitanea partenza di Tito nè tantomeno per il modo in cui era avvenuta. Era del tutto normale, affermò, che Tito volesse incontrarsi con i russi per discutere problemi militari e comunque avrebbe sicuramente dato sue notizie tra non molto. Egli riteneva che «Tito avrebbe cercato di persuadere i sovietici che i partigiani erano in grado di completare la liberazione del paese se avessero potuto contare su armamento pesante russo». Se i russi avessero insistito per partecipare alla liberazione della Jugoslavia, Tito, secondo Maclean, li avrebbe esortati a non farlo almeno fino a quando i partigiani non avessero conquistato Belgrado. Se erano così furbi come sembrava, avrebbero seguito il consiglio di Tito, concluse Maclean. Ma Maclean si sbagliò in entrambi i casi. [57]

Tuttavia, la fedeltà di Maclean a Tito non per questo venne meno. Quando il 25 settembre 1944 si recò al quartier generale alleato del Mediterraneo a Caserta, MacMillan lo trovò «di ottimo umore» e convinto che la forza di Tito sarebbe aumentata ora che «l'Armata Rossa è al suo fianco e grazie allo splendido materiale bellico che gli diamo». Egli concluse affermando che se i britannici esitavano a riconoscere Tito, «rischiavano di perdere tutti i favori che si erano faticosamente guadagnati con un lungo lavoro e lo spingeranno nelle braccia dell'Unione Sovietica». Quel 25 settembre 1944 le truppe sovietiche erano entrate, contrariamente alle previsioni di Maclean, in Jugoslavia.

MacMillan così commentò le affermazioni di Maclean: «Devo dire che trovo le sue tesi convincenti». Ma due mesi dopo il colonnello Robert MacDowell gli fece un rapporto sulla situazione in Serbia che lo colpì molto. L'ufficiale americano dell'Oss conosceva la Jugoslavia da prima della guerra ed era appena rientrato dalla Serbia. Disse a un MacMillan propenso a credergli che i contadini serbi non amavano nè il re nè i politici di Belgrado, ma erano decisamente anticomunisti e desideravano avere il controllo diretto delle loro cooperative agricole. Maclean e «tutti i sostenitori di Tito» considerarono, come ricorda MacMillan, i risultati della missione di MacDowell come parte di una sinistra congiuria antititoista. MacDowell era praticamente l'unico ufficiale alleato rimasto presso Mihailović dopo che questi era stato "scaricato" dagli occidentali, ed era rientrato un mese dopo che Roosevelt, nell'agosto 1944, aveva promesso a Churchill di non mandare altre missioni militari presso il colonnello serbo. MacMillan non credeva a una congiura, quanto al fatto che MacDowell aveva prolungato la sua missione presso Mihailović in parte perché gli Alleati non erano riusciti a trovarlo quando si trattò di farlo rientrare, e in parte per il desiderio dell'ufficiale americano di rimanere in Serbia per sentire anche l'altra campana della guerra civile.

Tito si servì di Maclean per convincere gli Alleati che aveva già vinto la guerra civile, ma egli e i suoi non ne erano affatto convinti, nè tantomeno egli fu rassicurato a questo proposito da Stalin. A Mosca, Tito ricevette il benvenuto usuale, ma dovette rilevare che in quel momento la principale preoccupazione di Stalin era la Polonia, che poneva qualche problema nei rapporti con gli Alleati. Durante l'insurrezione di Varsavia, inglesi e americani erano stati a guardare impotenti Stalin che tratteneva le sue forze avanzanti e dare tempo ai tedeschi in ritirata di reprimere la rivolta e distruggere la città.

Forse Stalin considerò che una massiccia partecipazione sovietica alle operazioni in Jugoslavia avrebbe certamente esteso il comunismo a quel paese, ma avrebbe potuto spingere gli Alleati a una pace separata con la Germania. Questa sembra la ragione più verosimile che lo spinse a consigliare Tito a far rientrare in Jugoslavia re Pietro e ad attendere il momento più opportuno per "pugnalarlo alla schiena". Ma Tito non volle correre rischi, non sapendo se in futuro sarebbe stato in posizione migliore per sbarazzarsi del re. Sicché disse a Stalin – secondo lo storico jugoslavo Vojmir Kljaković – che un accordo provvisorio col re non era «in armonia con le attuali circostanze». Sospettava degli Alleati e lo informò che essi sapevano che l'esercito di liberazione nazionale era pronto a contrastare qualsiasi tentativo di imporre una soluzione monarchica (ma non c'è alcun documento che dimostri che questo sia stato detto dagli Alleati). E aggiunse che se tale fatto si fosse verificato, «il popolo jugoslavo [Stalin avrebbe poi saputo che intendeva dire] avrebbe avuto la sensazione che la sua lotta triennale fosse tradita. Il ritorno del re avrebbe comportato il ritorno al potere della borghesia, indipendentemente dall'azione partigiana, e avrebbe potuto portare alla guerra civile». [58]

Stalin diede ragione a Tito, e così le forze sovietiche dalla Romania entrarono in Jugoslavia avendo l'ordine di aiutare i partigiani, che poterono dividere con i sovietici la gloria della liberazione di Belgrado, resa peraltro più ardua del previsto dalla strenua resistenza tedesca. I sovietici restarono in Jugoslavia solo poche settimane. Una volta ben insediato a Belgrado, Tito non ebbe più bisogno del loro aiuto, e una loro troppo prolungata permanenza avrebbe potuto giustificare e autorizzare l'arrivo del temuto contingente alleato.

Dopo la partenza di Tito, il 9 ottobre 1944 giunse a Mosca Churchill per discutere con Stalin sul futuro dei territori liberati. Egli propose, alla buona, una spartizione provvisoria di influenza politica nei paesi dell'est europeo. Per quanto riguardava la Jugoslavia, il rapporto tra oriente e occidente doveva essere del cinquanta per cento. Stalin accettò, ma di fatto la proposta di Churchill era vanificata prima ancora di essere attuata, visto che Stalin si era trovato d'accordo con Tito sul fatto che in Jugoslavia non fosse ripristinata nè la monarchia nè un regime borghese. Ma la voce di una spartizione politica dei paesi dell'est e della Jugoslavia prese a circolare e coloro che volevano sapere quale sarebbe stata la loro sorte si rivolsero a Londra. Tra questi, c'erano anche i croati, i meno disposti a

farsi rinchiudere nè in un regime jugoslavo nè tantomeno in uno jugoslavo-comunista.

Prima di partire da Mosca Churchill scrisse una nota per i suoi colleghi che puntualizzava l'affare appena concluso e che poteva chiarire i dubbi dei croati e di chiunque altro in Jugoslavia. «Venendo al caso della Jugoslavia – scrisse – la cifra simbolica di 50:50 è intesa come base di un'azione congiunta e di una politica comuni concordate da due potenze che ora sono strettamente coinvolte a favorire la creazione di una Jugoslavia unita, dopo aver unito tutte le componenti politiche e le loro forze per cacciare fuori dal paese gli invasori nazisti. Ad esempio, si vuole impedire la lotta armata tra sloveni e croati da una parte e i serbi potenti e numerosi dall'altra, e si desidera anche condurre insieme una politica di amicizia verso Tito, nello stesso tempo assicurandosi anche che le armi che gli vengono fornite siano usate contro il comune nemico nazista e non per fini interni. Questa politica, proposta in comune da britannici e russi, senza che ne venga loro alcun utile, sarebbe realmente vantaggiosa». [59]

Inutile dire che tale beneficio non si concretizzò mai. Per moltissimi jugoslavi l'accordo del cinquanta per cento va ancora oggi di pari passo con l'idea che Churchill fosse un uomo cinico e disumano. In quanto a Tito, era escluso che lo prendesse in considerazione, e per eluderlo non solo doveva tenersi buoni i sovietici (cosa che aveva già fatto) ma anche tenere fuori dal paese e dalle sue vicende gli alleati occidentali. Egli sapeva bene che molti jugoslavi attendevano l'arrivo delle truppe occidentali per essere liberati e anche perché in esse vedevano una garanzia contro il rischio di una egemonia comunista. Queste speranze, viste retrospettivamente, sembrano del tutto assurde. Ma chi le nutrì fu probabilmente incoraggiato dal discorso che il 28 dicembre 1944 Churchill tenne alla Camera dei comuni. «La democrazia – disse – non può essere vista come una semplice occasione per arraffare il potere ed eliminare coloro che non sono d'accordo con voi. Essa è basata non sulla violenza e sul terrore, ma sulla ragione, sulla giustizia, sulla libertà e sul rispetto dei diritti di tutti». Egli incitò apertamente a resistere contro i tentativi di «introdurre un regime totalitario che lancia le sue invettive contro chi considera politicamente inopportuno, come momento di un' epurazione di coloro dei quali si dice che hanno collaborato con i tedeschi durante l'occupazione».

Lo scopo degli Alleati, disse Churchill, era quello «di dare ai paesi liberati il diritto di decidere col suffragio universale la forma di

governo per il loro paese, di destra o di sinistra che sia...». Il discorso si riferiva alla Grecia in particolare, e non alla Jugoslavia, ma la situazione dei due comunismi era identica, e l'incompatibilità dichiarata da Churchill tra gli scopi della guerra e la prassi partigiana fu talmente ovvia da essere chiara sia a Tito che ai suoi nemici. Tito, per questa ragione, quando fu certo della vittoria alleata, ignorò e provocò gli occidentali impegnandosi a sconfiggere soprattutto i suoi nemici principali e a portare a termine la sua rivoluzione. Il 5 settembre 1944, ben quattro mesi prima del discorso di Churchill, da Lissa, aveva ordinato segretamente ai suoi comandanti di fare ogni sforzo per trasferirsi con le proprie forze in Serbia, spiegando loro: «Dovete tenere presente che il fine principale di questa operazione è la liquidazione delle forze cetniche di Mihailović e di quelle di Nedić, dei loro seguaci e del loro apparato amministrativo. Non dovete permettere a Mihailović di portare a termine la mobilitazione e di riunire i suoi». (Tito si riferiva a un ordine di mobilitazione emesso in nome del re da Mihailović agli inizi del settembre 1944). [60]

Entrando in Serbia dalla Bulgaria, in un primo momento i sovietici pensarono che i cetnici, quei guerriglieri dai capelli e dalle lunghe barbe (i cetnici avevano giurato di non radersi e non tagliarsi i capelli finché il re non fosse tornato in patria) fossero loro alleati. Ma degli ufficiali di collegamento partigiani furono prontamente inviati in zona e così i cetnici furono consegnati ai loro carnefici. Mihailović riuscì a fuggire con alcune migliaia dei suoi e a rifugiarsi sui monti della Bosnia.

Gli storici che hanno studiato quel periodo hanno sottovalutato, secondo lo storico Lucien Karchmar, l'impatto e l'influenza che ebbe la pur breve occupazione sovietica della Jugoslavia del sud. Ha scritto Karchmar: «La penetrazione sovietica in Jugoslavia, benché di breve durata, fu decisiva per la sorte di Mihailović perché lo costrinse ad abbandonare senza ulteriori combattimenti la sua base principale, dove aveva il sostegno del popolo e dove, se le cose fossero andate altrimenti, avrebbe potuto battersi a lungo contro i partigiani che avanzavano. La ritirata in Bosnia mise fine ai suoi movimenti e fu uno dei fattori principali determinanti della vicenda jugoslava». [61]

Quando Tito nel 1941 si era rifugiato in Bosnia, la regione era occupata solo dagli italiani, le cui guarnigioni erano molto disperse sul territorio. I cetnici, invece, dovettero agire in condizioni ben diverse: le vie di comunicazione erano rigidamente controllate dal

nemico. L'ultimo contributo da loro dato alla causa alleata fu il salvataggio di un migliaio di aviatori americani paracadutatisi in Jugoslavia dopo che i loro aerei erano stati colpiti durante le incursioni contro i campi petroliferi della Romania. [62] Un numeroso gruppo di agenti dell'Oss fu inviato per collaborare al loro trasferimento in patria. Quegli agenti inviarono messaggi di protesta perché le unità cetniche venivano bombardate dalla forza aerea "balcanica", mentre nello stesso tempo erano impegnate a salvare la vita a molti americani. Molti di loro furono poi chiamati a descrivere le loro esperienze sotto giuramento davanti alla commissione inquirente di un "Comitato per un processo giusto a Draža Mihailović" costituito a Washington per iniziativa di privati dopo la guerra. Il solo riconoscimento ufficiale concesso postumo a Mihailović dal presidente Truman fu la medaglia della Legione al merito del grado di comandante supremo. Per evitare complicazioni politiche, la decisione fu tenuta segreta per oltre vent'anni.

Il governo jugoslavo in esilio a Londra ricevette l'ultimo disperato messaggio di Mihailović alla fine del 1944. Diceva: «I partigiani hanno instaurato un regime di terrore. I migliori esponenti della comunità e delle famiglie di vecchio insediamento vengono uccisi indiscriminatamente. Si stanno creando campi di concentramento che vengono riempiti col fior fiore del popolo serbo. La gente, sperando solo di sopravvivere, fugge in montagna come animali, è esposta al freddo e alla fame. Vi supplichiamo di mandare una delegazione nel paese per informare gli Alleati della tragica situazione. È un appello urgente; domani potrebbe essere troppo tardi. Aiutateci a uscire da questo inferno». [63]

La storia completa della fase finale della guerra civile jugoslava non è mai stata documentata, e non è mai stato neppure reso noto l'elenco delle vittime. Per i partigiani era prassi, come si può apprendere dalle disposizioni dei capi partigiani e dalle testimonianze di chi è sopravvissuto, uccidere non solo i singoli ma anche intere comunità che erano apertamente ostili a una forma di governo comunista. Tito non fece mai distinzioni tra chi aveva combattuto con i tedeschi e chi aveva combattuto con gli Alleati. Il 13 maggio 1945, egli inviò alla sua armata questo messaggio: «La Terza armata ci comunica che un contingente di ustascia e di cetnici, per un totale di circa 50.000 uomini, è in marcia nella zona Konjice-Sotanj in direzione di Dravograd. Esso comprende Pavelić, Maček, il governo croato e numerosi criminali. Essi tenteranno di attraversare Dravograd per consegnarsi agli inglesi. Dovete muovervi al più presto con le vostre

forze in direzione Sotanj-Slovenjgradec e concentrarvi per attaccare e annientare questo contingente». [64] (Era tipico della propaganda partigiana collegare Maček, leader del partito contadino croato, al criminale di guerra Pavelić).

Il poeta sloveno Edvard Kocbek, leader del partito cristiano-sociale e membro fondatore del Fronte di liberazione sloveno egemonizzato dai comunisti, fu molto colpito quando scoprì che gli anticomunisti venivano sterminati. Egli era stato assegnato al quartier generale partigiano, e non gli fu mai permesso di ritornare in Slovenia per vedere cosa stava succedendo.

Milovan Djilas ha descritto così il comportamento dei comunisti nei suoi confronti: «Edvard Kocbek, figura rappresentativa dei cristiano-sociali, scrittore di talento e noto come uomo giusto, imbevuto di ascetismo e molto stimato per le sue idee e per le sue azioni, durante la guerra fu uno dei leader "alleati" nel Fronte di liberazione nazionale. Si era schierato con noi sin dall'inizio, convinto che anche in un sistema comunista ci fosse comunque spazio per la spiritualità cattolica. Un giorno gli giunse voce che stavamo fucilando migliaia di Guardie bianche (termine da noi usato per la milizia territoriale slovena). Kocbek si preoccupò e come leader del partito cristiano-sociale si precipitò al comitato centrale comunista sloveno per chiedere se quelle voci erano vere.

«I compagni del governo centrale sorrisero dell'idea e lo rassicurarono; "No, no, signor Kocbek, è falso – dissero. – Le Guardie bianche sono in campo di internamento e sono ben sorvegliate. Ciascun caso sarà esaminato attentamente e singolarmente ed eventualmente sottoposto al giudizio del tribunale".

«Kocbek ritornò visibilmente sollevato e ci disse di essere soddisfatto e di sentirsi in pace con la propria coscienza. Noi sapevamo, ovviamente, che gli erano state raccontate un mucchio di bugie, perché le Guardie bianche erano state tutte già fucilate fino all'ultimo uomo. Kocbek *volle* credere che sarebbero stati rimpatriati e sottoposti a un processo equo». [65] Kocbek poi scoprì ciò che realmente era accaduto e le sue ricerche sulle uccisioni compiute dai partigiani di Tito durante e dopo la guerra lo misero in conflitto con le autorità comuniste.

Un computo macabro dei massacri perpetrati in Slovenia giunse al Foreign Office nel 1944 tramite la delegazione inglese in Vaticano. I partiti politici d'anteguerra avevano presentato quattro documenti in cui si esprimeva la speranza in una vittoria alleata e si protestava per le atrocità partigiane. Il rapporto parlava di migliaia di persone

uccise, tra cui 27 sacerdoti cattolici, e di 70 chiese sconsacrate. Lo sterminio era stato indiscriminato. Certamente, molti membri del clero sloveno e croato avevano collaborato con i tedeschi e diversi francescani croati si erano uniti agli ustascia per imporre ai serbi della Croazia la conversione al cattolicesimo, ma i comunisti non fecero alcuno sforzo per sapere se le loro vittime erano realmente colpevoli.

Uno dei quattro documenti giunti al Foreign Office era del partito socialista sloveno. Era datato 17 dicembre 1943 ed era destinato al partito laburista britannico. Vi si diceva che il movimento di Tito non era «nè democratico nè socialista, ma solo comunista», e si metteva in guardia il partito laburista da una persona inviata in Gran Bretagna dai partigiani. Questi sosteneva di rappresentare i socialisti sloveni, ma in realtà era stato espulso dal partito sin dal 1939 perché aveva approvato il patto tra Hitler e Stalin e l'aggressione sovietica alla Finlandia. Inoltre, in quel documento i socialisti sloveni difendevano i contadini che avevano accettato di farsi armare dagli italiani per difendersi e proteggere dai comunisti le loro famiglie. «Se un ladro ti assale – scrissero – non chiedi chi è il padrone del bastone che usi per difenderti». [66]

Fu a causa di questo terrore che alla fine della guerra numerosi jugoslavi – serbi, sloveni, croati – chiesero asilo agli Alleati. Però, il flusso di profughi dalla Jugoslavia era iniziato già nel 1944, quando l'Adriatico era stato nuovamente aperto al traffico. Migliaia di anticomunisti, compresi molti cetnici, avevano preso la strada dell'Italia e quella del quartiere generale alleato per il Mediterraneo di Caserta. Alexander Glen ricorda che un britannico, persona di sinistra (di cui non ha voluto fare il nome), che nel dopoguerra svolse un ruolo preminente nei rapporti jugo-britannici, suggerì che un gruppo di cetnici fosse consegnato ai partigiani. «Dovrete passare sui nostri cadaveri», dissero Glen e i suoi amici, e almeno in quell'occasione nessuno fu rimpatriato. [67]

Agli inizi del 1945, un contingente di cetnici decise – con il consenso di Mihailović – di andare a congiungersi agli Alleati in Austria. Furono in gran parte uccisi dai partigiani, dagli ustascia e dai tedeschi incontrati durante la loro marcia. Però, dodicimila riuscirono a raggiungere la Venezia Giulia e a consegnarsi agli Alleati. Si salvarono solo per l'azione tempestiva e risoluta di alcuni ufficiali britannici che agirono di propria iniziativa. La vicenda è narrata in una lettera scritta a un amico da Anthony Crosland, futuro ministro degli esteri britannico, allora agente di un servizio informazioni militare nelle unità britanniche che avanzavano verso l'Isonzo. «Un esercito di non meno di 12.000 cetnici marciava lentamente diretto ad ovest – scrisse Crosland –. Dopo avere smontato le tende, la carovana avanzava penosamente, come poteva. Era uno spettacolo medioevale, irreale, persino hollywoodiano, da non credere ai propri occhi. C'erano uomini giganteschi e con barbe fluenti; altri avevano capelli così lunghi, alla maniera elisabettiana, che dal di dietro non si capiva se fossero uomini o donne... C'erano sessantenni ma anche quindicenni... trainavano carri sui quali c'erano donne anziane o ammalate. I carri erano seguiti da molte donne di aspetto robusto e resistente. Tranne coloro che portavano l'uniforme marrone dell'esercito serbo, gli altri indossavano per lo più uniformi tedesche. A prima vista mi sembrarono fascisti; invece erano per lo più contadini e operai. Erano gentili e sorridenti, persino troppo, ma costituivano un'accozzaglia di thugs mercenari».

Crosland visitò una località vicino a Gorizia dove i cetnici si accamparono. «Ammettevano apertamente – scrisse – e con un certo orgoglio di avere combattuto, dal 1942, solo Tito. Quando uno di noi fece notare che eravamo propensi a considerarli nemici, sembrarono non capire. Erano sinceramente filoinglesi e sembravano convinti che li avremmo aiutati a fare la guerra a Tito». (Crosland non sapeva che a loro volta molti partigiani avevano combattuto solo contro i cetnici, come alcuni cetnici raccontarono agli ufficiali americani dell'Oss che li interrogarono).

«Che fare di questo esercito? – scrisse Crosland. – L'unica alternativa era di trattarli come prigionieri di guerra e di internarli. Domani saranno concentrati a sud di Udine e disarmati. Si provvederà agli ammalati e ai feriti ed eventualmente saranno tutti trasferiti al sud con i nostri mezzi. Inoltre, chi sa che l'esercito britannico qui non debba combattere e dimostrare il suo abituale talento per l'improvvisazione e – cosa ancora più importante – per l'azione umanitaria». Un battaglione di Tito in quei giorni marciò sulla località con l'ordine di impadronirsene mentre c'erano ancora i cetnici. «Il comandante britannico del luogo – scrisse Crosland – radiotelegrafò freneticamente al comando per chiedere disposizioni e gli fu risposto di tenere le forze di Tito fuori dalla città finché i cetnici non fossero al sicuro, e quindi di dar loro via libera. Così fu fatto, e fu evitato un massacro». [68]

Tito e i suoi fecero di tutto per nascondere agli occidentali le loro stragi immani. Nel settembre 1944, una settimana prima che le truppe sovietiche entrassero in Jugoslavia, il generale Arso Jovanović,

capo di stato maggiore dell'esercito di Tito, ordinò che al personale dell'Soe e dell'Oss fosse proibito di allontanarsi dai comandi partigiani presso cui era accreditato; avrebbero potuto farlo solo sotto rigido controllo: infatti, si potevano prevedere risse. Il generale Lloyd-Owen, ufficiale di collegamento presso il quartier generale di Tito, giudicò «incredibile» che dopo tutti gli aiuti dati dai britannici, «pattuglie inglesi fossero arrestate, talvolta gettate in squallide prigioni e impossibilitate a comunicare con le loro basi». Evelyn Waugh sembrò meno sorpreso, riferendo da Spalato nel dicembre 1944. «I partigiani – scrisse – in Dalmazia si sentono a disagio; gli intellettuali delle città li odiano di tutto cuore. I partigiani reagiscono con un regime di sospetti, di arresti da parte della polizia segreta e di scortesie verso gli ufficiali di collegamento britannici. Un incrociatore britannico è ormeggiato in porto e viene continuamente disturbato». Waugh rimproverò i politici e la stampa britannica per non essere stati capaci di vedere che i partigiani erano un esercito rivoluzionario omogeneo. «Invece – scrisse – li abbiamo chiamati patrioti e gruppi di resistenza o eserciti di liberazione, mettendo sempre la parola comunista, quando l'abbiamo usata, tra virgolette, come se fosse una menzogna della propaganda tedesca». [69]

I partigiani erano così decisi a tenere a ogni costo gli occidentali alla larga dalla Jugoslavia che alla fine del 1944 rifiutarono persino gli aiuti Unrra. In Dalmazia la gente pativa la fame, ma Tito proibì che fossero distribuiti i viveri offerti dagli Alleati, a meno che non lo facessero i partigiani. Il carico fu mandato allora in India. [70]

Operazioni congiunte tra Alleati e partigiani furono virtualmente impossibili. Nel novembre 1944 gli Alleati avviarono un'operazione, comandata da Henry Floyd, per disturbare la ritirata tedesca nei Balcani. Dovette essere interrotta perché Tito obiettò che le forze alleate operanti sul suolo jugoslavo dovevano essere sottoposte al suo comando. Churchill se ne lamentò mandando, attraverso Maclean, un messaggio a Tito: «Lei vede – scrisse – con sospetto e avversa qualsiasi operazione militare che noi intraprendiamo sulla sua costa contro i tedeschi». Tito, evidentemente, aveva buone ragioni per farlo.

Nell'autunno 1944, il generale Wilson, comandante in capo del settore del Mediterraneo, tentò invano di far rientrare i partigiani nei suoi piani di guerra. Allora Maclean fu incaricato di comunicare a Tito che «era giunto il momento di battersi, visto che le truppe tedesche si stavano ritirando dall'Albania e dalla Macedonia attraverso le montagne». Egli doveva insistere «sull'importanza di chiudere

il collo di bottiglia sulle strade in partenza da Sarajevo e di far capire a Tito che una battaglia vittoriosa avrebbe impedito ai tedeschi di stabilizzare il loro fronte a nord-ovest» (ed è ciò che invece i tedeschi fecero). Per questa operazione a Tito fu offerto pieno appoggio aereo. Ma, allora, egli era impegnato a far congiungere le sue truppe con quelle sovietiche per conquistare Belgrado. Il risultato fu che «mentre cercammo – scrisse il maresciallo Wilson – di realizzare una cooperazione e una pianificazione comuni per conseguire un pieno successo sulle montagne della Bosnia, questo ci sfuggì per mancanze altrui». [71] In quanto alla conquista di Belgrado, «dal punto di vista militare – scrisse ancora il maresciallo Wilson – era superflua, perché i sovietici l'avrebbero presa comunque». Gli stessi tedeschi furono molto sorpresi di constatare che le loro truppe potevano ritirarsi senza danni attraverso quei valichi angusti ed esposti. [72]

Lo scopo primo di Tito non era di affrettare l'ormai inevitabile sgombero tedesco dalla Jugoslavia, quanto piuttosto di consolidare il proprio potere. Quindi rifiutò sempre le offerte degli Alleati di inviare truppe a combattere a fianco delle sue. Il 19 novembre 1944 rifiutò persino una offerta proveniente personalmente dal maresciallo Wilson, che, sapendo i partigiani in difficoltà nei dintorni di Zara, propose l'aiuto di un reggimento corazzato e di artiglieria campale. Tito rifiutò, ma arrivò a chiedere che il materiale destinato allo sbarco britannico fosse consegnato alle sue truppe. Wilson rifiutò a sua volta e annullò l'operazione.

Come Wilson aveva previsto, i tedeschi poterono costituire forti linee difensive anche attorno a Belgrado, non essendo stati attaccati dai partigiani durante la loro ritirata dalla Macedonia e dall'Albania. Per conquistare la capitale jugoslava, tutti gli uomini superiori ai sedici anni, anche ragazzini inesperti, furono schierati contro le possenti fortificazioni tedesche. La guerra di trincea, lontana reminescenza della prima guerra mondiale, riapparve in quell'occasione e fece 25.000 vittime. Tra l'altro, alcuni serbi sospettano che i partigiani abbiano compiuto rappresaglie su chi non si unì a loro e avrebbe potuto costituire un'opposizione anticomunista.

Dopo che i sovietici gli ebbero assicurato il possesso della Serbia, Tito seppe di avere ormai la Jugoslavia in mano e poté volgersi a consolidare e ad ampliare il proprio dominio. Tra l'altro, la Jugoslavia rivendicava all'Italia Zara, l'Istria, Trieste, Gorizia, e parte della Venezia Giulia. Molti jugoslavi ritenevano che quelle terre, dove c'erano consistenti minoranze croate e slovene, fossero state assegna-

te ingiustamente all'Italia alla fine della prima guerra mondiale. La città di Trieste era il simbolo di tutte queste rivendicazioni. Nell'aprile 1945 Tito ordinò alle sue forze di dirigersi velocemente sulla penisola istriana e sulla Venezia Giulia e di occupare Trieste, prima che vi arrivasse l'8ª armata britannica. I partigiani vinsero allo sprint. Arrivarono il 1° maggio 1945, mentre i tedeschi, in alcuni capisaldi, resistevano ancora agli insorti del Comitato di liberazione nazionale italiano. Le prime unità neozelandesi entrarono in città solo il giorno dopo. [73]

Informando Churchill che i partigiani di Tito avevano occupato il capoluogo giuliano, Alexander scrisse che sarebbe stato molto difficile farli evacuare perchè le sue truppe avevano «una profonda ammirazione per i partigiani di Tito». MacMillan condivideva quell'opinione e il 14 maggio 1945 annotava sul suo diario che sarebbe stato difficile convincere l'opinione pubblica inglese ad accettare l'idea che fosse necessario combattere contro i partigiani e che non si dovevano ripetere le divisioni già accadute a proposito della Grecia. Però riteneva, giustamente, che Alexander avesse il tempo dalla sua. «Le truppe che sono in luogo – scrisse – impareranno a conoscere e a detestare gli jugoslavi. Vedranno che la cosiddetta amministrazione jugoslava ruba, saccheggia, uccide, e questo non piacerà loro».

Infatti, già il 19 maggio 1945 il maresciallo Alexander riferì a Churchill che i partigiani non godevano più del favore delle sue truppe. I soldati alleati avevano constatato personalmente quale fosse il loro atteggiamento nei confronti della popolazione e avevano potuto vedere (o sentito raccontare) esecuzioni arbitrarie e deportazioni. «L'odio per i partigiani cresce sempre di più», scrisse Alexander. E concluse che un'amministrazione congiunta di alleati e partigiani della città era impossibile. [74] Quindi, con l'autorizzazione di Londra, annunciò che il futuro di Trieste sarebbe stato deciso alla conferenza della pace. E disse: «... la manifesta intenzione di Tito è di far valere le sue rivendicazioni con la forza delle armi e con l'occupazione militare. Azioni di questo genere ci ricorderebbero fin troppo bene Hitler, Mussolini, il Giappone. È stato per impedire queste azioni che abbiamo combattuto questa guerra».

L'indignazione autogiustificatoria di Tito era prevedibile. «Non si può lanciare una tale accusa – rispose – a un alleato che ha tanto sofferto, che è stato tanto colpito e che è stato riconosciuto come un esempio di patriottismo e di abnegazione in questa grande guerra di liberazione da tutti i popoli che amano la libertà». Pochi in occidente sapevano che nel maggio 1945 i soli che soffrirono in Jugoslavia e

nei territori italiani occupati furono le vittime dei partigiani. Solo a Trieste furono arrestate 6.000 persone e ci furono 1.000 esecuzioni. Nei territori occupati e in Jugoslavia i comunisti svilupparono un'azione ad ampio raggio di liquidazione degli avversari, anche se essa fu evidente solo a Trieste. [75] Dopo un'esibizione di forza da parte degli Alleati, il 12 giugno 1945 i partigiani si ritirarono da Trieste. Stalin non volle intervenire in appoggio a Tito. Trieste così rimase una città italiana, dove in un prossimo futuro gli jugoslavi si sarebbero riversati per acquistare tutto ciò che il loro regime non riusciva a produrre e a fornire.

Tito inviò le sue truppe anche in Austria, in Carinzia, che rivendicava alla Jugoslavia perchè vi viveva una minoranza slovena. Si dovette ritirare anche da quel territorio, ma, questa volta, diversamente da quello che successe a Trieste, non in seguito a una dimostrazione di forza degli Alleati ma per un baratto che causò migliaia di vittime. Infatti, i partigiani decisero di andarsene perchè vennero loro consegnati dagli Alleati migliaia di profughi militari e civili anticomunisti croati, sloveni e serbi.

Nel maggio 1945, decine di migliaia di profughi anticomunisti provenienti dalla Slovenia, dalla Croazia, dalla Serbia e da altri territori della Jugoslavia, si erano rifugiati in Carinzia, principalmente a Bleiburg, nella zona di occupazione alleata. Il loro numero era tale da superare quello delle truppe britanniche e dei partigiani in zona, anche se vi sono delle versioni contraddittorie sul numero dei profughi coinvolti in quella vicenda, e che in gran maggioranza erano croati. Nel libro *La guerra che terminò sette giorni dopo,* il generale partigiano e commissario politico delle forze partigiane entrate in Carinzia all'inseguimento dei profughi, Milan Basta, ricorda che i partigiani dapprima credettero che gli ustascia avessero esagerato il numero dei fuggitivi. Poi, però, i partigiani dovettero constatare che almeno 100.000 «soldati croati, parecchi cetnici e anche civili» avevano raggiunto la Carinzia. Secondo Basta, il comandante britannico in zona desiderò talmente che i partigiani se ne andassero da permettere loro «di portarsi dietro anche i resti dell'esercito di Pavelić». [76]

Anche la provenienza dei rifugiati jugoslavi è stata oggetto di dispute, ma ora sembra abbastanza certo che per lo più erano soldati croati. Molti storici occidentali sono stati inclini a ritenere tutti costoro dei collaborazionisti. In realtà, il governo ustascia in Croazia era stato imposto dagli invasori e se un contadino croato si fosse rifiutato di prestare servizio militare sarebbe stato fucilato. Ma va anche

detto che il contadino croato non avrebbe comunque considerato di tradire il suo popolo per il fatto di portare un'uniforme croata, e che peraltro avrebbe continuato a identificarsi con la Croazia piuttosto che con il nuovo stato jugoslavo che stava nascendo.

Quando i croati raggiunsero la Carinzia, la guerra con la Germania era già terminata, ma i britannici fecero sforzi frenetici non solo per sbarazzarsene, ma anche per impedire a una parte di loro di entrarvi. Il 15 maggio 1945, il colonnello Denys Worrel, comandante del battaglione di fanteria leggera Durham, ricevette l'ordine di portarsi sul fiume Drava, che segnava il confine tra Austria e Jugoslavia vicino a Bleiburg. «Disposi subito – ha scritto Worrel – dei posti di blocco composti da plotoni e in alcuni casi da compagnie lungo la riva della Drava nei punti in cui avrebbero dovuto attraversare... Ricordo che in jeep andai a verificare che tutto fosse a posto. A sera, una enorme marea di individui scese dalla strada, alcuni erano a cavallo. Non sapevo cosa fare. Raggiunsi uno di quegli uomini e riuscii a persuaderlo a far sedere i propri compagni. Erano migliaia. Non sembravano ostili, ma erano armati. Tutto ciò che volevano era consegnarsi a noi, ma noi avevamo ricevuto istruzioni di non accettare la loro richiesta. Naturalmente, se avessero reagito, non avrei affatto potuto fermarli. Comunque, acconsentirono a fare ritorno in Jugoslavia». [77]

Altri croati, invece, cercarono di resistere e di entrare comunque in Austria. Crosland narra che la sua divisione venne fatta muovere dalla Venezia Giulia verso la Carinzia. «Un contingente armato agì così: dalla riva sud della Drava si portò su quella nord asportando la sezione centrale del tavolato del ponte. Quando ce ne andammo ci fu una sparatoria, alcuni croati attraversarono il fiume a nuoto mentre molti di loro cercavano di riparare il ponte; noi allora cominciammo a erigere altri ostacoli per impedire loro di attraversare e di mettersi al sicuro».

L'ufficiale incaricato di trattare con i croati che erano riusciti a giungere in Carinzia fu T.D. Scott, che per prima cosa dovette far cessare i combattimenti che erano iniziati tra croati e partigiani. Scott, applicando la politica alleata, riconobbe i partigiani come alleati e avvisò i croati che se non si fossero arresi ai partigiani gli inglesi avrebbero, se necessario, sostenuto anche militarmente questi ultimi. Offrì un accordo che riteneva ingenuamente vantaggioso per loro: dovevano ritornare in Jugoslavia, ma sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra, esclusi i criminali politici, che sarebbero stati giudicati da un tribunale alleato. [78]

Ciò che accadde a coloro che presero la via del ritorno è stato descritto in termini sinistri da qualche superstite. La maggior parte morì fucilata, o per le percosse, le torture, di fame o per sfinimento durante marce forzate verso destinazioni mai rese note. Ma il brigadiere Scott fu soddisfatto, dato che non doveva assolutamente permettere ai croati di consegnarsi agli inglesi, e fu molto orgoglioso di come si comportarono le sue truppe. «Il soldato inglese – scrisse nel suo diario – sembra saper fare sempre la cosa giusta al momento giusto. I singoli hanno la massima fiducia in se stessi e non accade mai che si facciano coinvolgere da qualcuno di quei briganti, che usano sgozzarsi tra di loro senza un attimo di esitazione». Scott concluse il suo diario di guerra con un allegro *post scriptum*. Il generale Alexander, in quel periodo in visita al quartier generale della brigata, «fu ricevuto con tamburi e cornamuse e gli fu offerta una cena alla vecchia maniera, con dolci appiccicosi, fragole e crema».

Un contingente di 18.500 rifugiati, comprendente croati, sloveni e serbi, fu rimpatriato con un'azione che il colonnello Robin Price, delle guardie gallesi, in una lettera definì «il massimo di sinistra duplicità». [79] Per evitare ogni resistenza, i rifugiati vennero messi sui treni dicendo loro che la destinazione era l'Italia. Robin Price racconta che quando i convogli partirono alcuni partigiani già si trovavano nello scompartimento del capotreno. «Tra gli ufficiali presenti – scrisse Robin – c'è molta rabbia e molto risentimento per l'inganno e la disonestà insiti in tale comportamento». La lettera di Robin, evidentemente scritta subito dopo il fatto, tradisce la sua frustrazione. I prigionieri disarmati «si accalcavano sui treni nelle migliori condizioni di spirito, e venivano accompagnati e fatti scendere, sotto il controllo degli inglesi, all'entrata di una galleria vicino alla frontiera; qui, le guardie [britanniche] li abbandonavano e il treno ripartiva per la Jugoslavia». [80]

L'operazione, che disgustò gli ufficiali britannici costretti ad eseguirla, fu diretta da Klagenfurt dal generale Keightley e dal suo ufficiale di stato maggiore brigadiere Toby Low (futuro Lord Aldington). Il 13 maggio, poco prima di ordinare il rimpatrio dei rifugiati, Keinghtley ricevette una visita del ministro britannico residente presso il comando supremo del Mediterraneo a Caserta, Harold MacMillan, il cui diario rivela che si sapeva che molti dei profughi non erano colpevoli nè di crimini di guerra nè di collaborazionismo. Tra quei profughi vi erano «sia delle forze di guerriglia reclutate, armate e sostentate dai tedeschi tra gli sloveni, i croati e i serbi per combatte-

re Tito, sia dei civili i quali, o perchè di religione romano-cattolica oppure perchè politicamente conservatori, o per altra causa, sono contrari al comunismo rivoluzionario e quindi sono etichettati come fascisti o nazisti». MacMillan annotò tra parentesi che tale equazione «si sta applicando anche nella politica inglese». [81]

Per Tito e suoi seguaci, il clima intellettuale in cui si tendeva a identificare anticomunismo e fascismo si rivelò molto vantaggioso. Ci sarebbero voluti circa quarant'anni prima che gli inglesi venissero a conoscenza, nell'ottobre 1984, tramite il programma televisivo *Time Watch* del secondo canale Bbc, dei crimini commessi dagli ufficiali britannici in Carinzia. Secondo gli archivi britannici, gli jugoslavi rimandati in Jugoslavia per tradimento furono 18.500, e, come ha scritto Milovan Djilas, «non avevano ucciso con le loro mani. Il loro solo crimine fu di temere il comunismo e la reputazione dei comunisti». [82] Il capitano F. Waddams, ufficiale di collegamento con i partigiani, rimasto a Lubiana quale console britannico, concordò con Djilas nel considerare i domobranci dei «semplici contadini», pur ammettendo che costoro «verso la fine della guerra avevano agito sotto controllo tedesco». Secondo Waddams, «la loro idea di giusto e di sbagliato non andava al di là del desiderio di proteggere le loro vite e le loro proprietà». Ma Waddams andò oltre, dichiarando che essi erano fondamentalmente «antitedeschi e favorevoli agli Alleati, e alcuni di loro avevano aiutato a salvare aviatori alleati». [83]

Lord Aldington, (ex brigadiere Toby Low), commentando nel corso della trasmissione televisiva *Time Watch* l'ordine di rimpatriare quella massa di rifugiati, disse che nè lui nè il generale Keightley potevano immaginarsi che quegli uomini venivano mandati a morte. La destinazione dei treni fu tenuta nascosta, disse Lord Aldington, solo perchè il comandante britannico suppose che essi temessero di essere trattati come prigionieri di guerra dato che indossavano uniformi tedesche. «Noi pensammo che i soldati jugoslavi dovevano tornare in Jugoslavia, così come i soldati britannici dovevano tornare in Gran Bretagna». [84]

Quando quegli uomini furono rimandati in Jugoslavia, la guerra era già terminata e il comandante britannico non poteva sapere quello che in realtà avveniva al di fuori del suo raggio d'azione. Però, ciò che sembra strano è che la missione diplomatica britannica a Belgrado non lo abbia avvertito che trattare con i rappresentanti di Tito era inutile. Colui che si trovava nella posizione migliore per sapere ciò era William Deakin, allora *chargé d'affaire,* il quale sapeva bene che i partigiani erano propensi a uccidere quegli jugoslavi il

cui anticomunismo fosse noto, fossero patrioti o no. Vane Jvanović, uno jugoslavo amico di Deakin che aveva lavorato a Londra e che allora prestava servizio nell'esercito britannico, confessò che la conoscenza che Deakin aveva delle abitudini partigiane gli salvò la vita. Infatti, Jvanović era rimasto tanto colpito dai racconti fattigli da Deakin sull'eroismo dei partigiani da dirgli che essendo un ufficiale di grande esperienza e di notevole forza fisica (era stato olimpionico jugoslavo) era disposto a farsi paracadutare in Jugoslavia per combattere con Tito. «Non dureresti a lungo», lo ammonì Deakin. [85] Tuttavia, conoscendo l'operato di Deakin, pare che la sua «impegnativa e assoluta identificazione» con la causa partigiana gli abbia impedito di avvertire il comando militare britannico che il rimpatrio degli jugoslavi rifugiatisi in Carinzia avrebbe avuto delle tragiche conseguenze, per cui egli condivide la responsabilità di quella che lo storico Nikolai Tolstoj ha definito «la congiura di Klagenfurt».

Date le circostanze in cui i massacri avvennero, è esclusa la possibilità che essi siano stati perpetrati in uno spontaneo e frenetico clima di guerra civile. Secondo i superstiti, centri di raccolta e di smistamento e fosse comuni furono predisposti prima ancora che i convogli arrivassero in Jugoslavia. I prigionieri vennero legati con fil di ferro a due a due e fatti così marciare verso il luogo dell'esecuzione. Nel massacro dei rifugiati jugoslavi rimpatriati dalla Carinzia, la responsabilità di Tito è evidente, e non è minore di quella che Stalin ebbe nel massacro dei cosacchi riconsegnati anche loro dai britannici a Stalin. Poichè in entrambi i casi non vi sono prove documentate, se ne deduce che in entrambi i casi gli ordini furono dati a voce. Ma quando avvennero, Tito, non diversamente da Stalin, aveva il controllo pieno del partito, e nessuno dei suoi fedeli seguaci avrebbe osato una simile azione senza la sua approvazione. (Con ciò non si intende dire che egli fosse necessariamente al corrente e abbia incoraggiato il sadismo di quegli uomini e di quelle donne che si offrirono volontariamente come carnefici).

Benchè gli esponenti jugoslavi non abbiano mai ammesso che i massacrati siano stati decine di migliaia, in *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita (Nuove note per la biografia di Josip Broz Tito),* Dedijer ci conferma che questa cifra non è esagerata. [86] Egli ricorda che quando avvennero quei fatti si trovava a San Francisco, e che al ritorno chiese a Djilas perchè tutti quegli uomini erano stati uccisi. Djilas gli rispose che la leadership comunista temeva che potessero essere usati per fini antirivoluzionari dagli Alleati occidentali. Djilas, che nel maggio 1945, quando avvennero quei massacri, si trovava in

Montenegro, non ricorda di avere dato una tale spiegazione, però ha ammesso che «essa si accordava perfettamente con la mentalità partigiana del tempo».

In Jugoslavia, la guerra durò più a lungo che altrove in Europa, in parte a causa anche, come abbiamo visto, del disprezzo manifestato da Tito per gli strateghi occidentali. Ma quando terminò, Tito aveva raggiunto pienamente i suoi fini. Ogni resistenza fisica contro l'egemonia e un regime comunisti era stata annientata.

CAPITOLO IV

Rottura e riconciliazione con Mosca

Quando il 28 giugno 1948 l'occidente seppe che la Jugoslavia era stata espulsa dal blocco comunista, Tito (l'uomo che aveva guidato il movimento di resistenza più efficace di tutta l'Europa) cominciò a essere visto come un Davide che osava sfidare il Golia sovietico. Però, a uno sguardo più attento, le cose appaiono un po' diverse. Tito si spaventò – come un vero credente – quando fu scomunicato da Stalin e in seguito paragonò quell'esperienza a quella di chi è colpito da un fulmine. Alcuni suoi amici erano convinti che quel trauma sia stata la causa del primo di numerosi attacchi alla cistifellea di cui da allora patì.

Stalin, in realtà, non aveva motivo di dubitare della fedeltà di Tito alla causa comunista. Ma come era già apparso evidente nel caso della questione monarchica jugoslava e in quello di Trieste, non sempre approvò gli appassionati slanci antioccidentali del suo discepolo. Nel 1948 fu, molto verosimilmente, la preoccupazione per i rischi di un conflitto con l'occidente che lo indusse a tentare di sostituire Tito con uno satrapo jugoslavo più obbediente e docile.

Nel mondo menzognero della diplomazia, il futuro della Jugoslavia era già stato deciso nel febbraio 1945 a Jalta, dove i tre Grandi avevano stabilito che nel paese fosse varato un governo di coalizione e che si tenessero libere elezioni. Stalin certamente appoggiò il tentativo di Tito di evitare entrambe le cose. Ovunque, nell'est europeo, egli perseguiva un'opera di convincimento nei confronti dei capi comunisti affinché procedessero all'eliminazione dei loro potenziali nemici. Quando rimproverò i polacchi per la loro lentezza nel farlo, disse loro che dovevano prendere esempio dalla Jugoslavia, affermando: «Tito è una potenza. Li ha annientati tutti». [1]

Alla fine della guerra, mentre Tito si preoccupava soprattutto di eliminare gli ultimi resti dell'opposizione interna, il suo amico Maclean ne perorava la causa presso gli americani e gli inglesi. Il rappresentante politico americano al quartier generale alleato di Ca-

serta, Alexander Kirk, scrisse al suo segretario di stato: «Secondo Maclean è assolutamente necessario raggiungere un accordo preliminare con i russi e gli americani e fornire a Tito l'addestramento e gli equipaggiamenti necessari il più presto possibile. Altrimenti i russi arriveranno a un patto [con Tito], con tutto ciò che esso implicherebbe...». [2]

Churchill, basandosi su questi consigli, fece del suo meglio per dare alla conquista del potere da parte di Tito una degna copertura sul piano internazionale. Dopo Teheran (dove i tre Grandi approvarono gli accordi di Lissa relativi a un governo di coalizione con i realisti), re Pietro accettò la proposta che di quel governo facessero parte dodici uomini di Tito e sei dei suoi. Ma prima che il prospettato governo fosse formato legalmente a Belgrado, era necessario che il re rinunciasse ai propri diritti e trasferisse le proprie prerogative a reggenti graditi a Tito. Ovviamente, re Pietro sollevò delle obiezioni e Churchill, in altre faccende affaccendato, incaricò Eden di venire a capo delle giustificate riluttanze del giovane re. Il primo ministro disse a re Pietro che poteva fidarsi dell'accordo tra Tito e Šubašič, visto che era stato approvato da Stalin. Eden aggiunse: «Churchill mi ha confidato di avere sempre considerato Stalin uomo di parola». Al giovane re rimanevano due possibilità: o fare atto di sottomissione, «conservando così la propria posizione», o rifiutare ed «essere emarginato, isolato e lasciato in una condizione di totale impotenza». Quando il re affermò che preferiva tornare in Jugoslavia, Churchill lo ammonì dicendogli: «Maestà, se tornaste in Jugoslavia sareste costretto a sottoscrivere molte condanne a morte su richiesta di Tito, e se rifiutaste, nel giro di ventiquattro ore vedreste il vostro nome in lista d'attesa per l'esecuzione». [3] Eden, da parte sua, lo confortò: «Se Tito sarà intelligente non cercherà di introdurre il comunismo nel paese».

I ministri del previsto governo di coalizione jugoslavo, perciò, subito dopo Jalta prestarono giuramento nelle mani degli uomini di paglia del re. Tito (che deteneva il potere reale), in quell'occasione non fu presente; i ministri non furono mai riuniti e quel governo fantasma non entrò mai in funzione. Tutto ciò però non impedì ai governi britannico e americano di accreditare prontamente i loro diplomatici a Belgrado. Precedentemente, il governo americano aveva con insistenza affermato che si sarebbe fatto rappresentare solo «nella presunzione che gli accordi comportassero l'instaurazione di un'amministrazione veramente rappresentativa e di libere elezioni,

secondo quanto stabilito nel punto quattro dell'accordo, ritenuto fondamentale per l'intero accordo». [4]

Ma i comunisti jugoslavi, per impadronirsi e monopolizzare il potere, non facevano affidamento sulle elezioni, bensì su due carte già sperimentate: l'euforia degli jugoslavi per essersi liberati dell'Asse, e il terrore instaurato dalla polizia segreta comunista, l'Ozna. Visti dal di fuori, dei due fatti, quello della liberazione era il più evidente. La figura di Tito risplendeva di luce piena, mentre i suoi oppositori erano tacciati di essere dei collaborazionisti e dei reazionari (due epiteti che allora erano praticamente dei sinonimi). Le forze partigiane di Tito costituivano un vero e proprio esercito popolare. Pochi dei vecchi quadri comunisti erano sopravvissuti alla dura prova, ed esso era composto in maggioranza di contadini poverissimi, reclutati prevalentemente nelle zone più arretrate del paese. Dopo lotte spaventose e privazioni difficilmente immaginabili, la truppa desiderava solo celebrare adeguatamente il nuovo potere. I giovani gridavano slogans, sventolavano bandiere in onore di Tito e di Stalin, ed erano pronti a mettersi al lavoro per costruire la loro nuova Jugoslavia sulle macerie della vecchia.

Finita la guerra, giovani occidentali entusiasti arrivarono in Jugoslavia per aiutarli. Furono inquadrati nelle infaticabili brigate di lavoro e tenuti a debita distanza dalle colonne di lavoratori forzati, composte di "nemici di classe" e di prigionieri di guerra costretti a svolgere i lavori più massacranti. I giovani stranieri ritornarono in patria ricordando con orgoglio di avere accettato volontariamente lunghe ore di fatica e di disciplina, e molti di loro divennero divulgatori del mito di Tito.

Ma nelle grandi città, dove solo una piccola parte della popolazione si era identificata con la lotta di liberazione, il terrore contò più dell'euforia per la vittoria sull'Asse. Quando, nell'ottobre 1944, i partigiani entrarono in Belgrado insieme ai russi, non trovarono – ha raccontato Djilas – nemmeno un membro del partito che fosse sopravvissuto alla lotta. Ciò causò loro delle difficoltà, perché dovevano distruggere le vestigia del passato, ma avevano anche bisogno di esperti che li aiutassero a instaurare la nuova amministrazione. A un ex ufficiale monarchico fu offerto un incarico importante nella Banca nazionale jugoslava, ma questi con una lettera affermò che non poteva accettare se prima non gli veniva detto che cosa era successo a 103 persone che conosceva personalmente e che erano scomparse senza lasciare traccia. Non ricevette risposta, non ebbe il lavoro, e

ancora quarant'anni dopo un suo figlio non riusciva a capacitarsi di come il padre fosse sopravvissuto.

Alexander Kirk, consigliere americano al quartiere generale del Mediterraneo a Caserta, inviò al segretario di stato americano a Washington dei rapporti sul terrore imperante in Jugoslavia. In essi si affermava che non era quella la liberazione che il popolo jugoslavo si aspettava, e si diceva, tra l'altro: «La propaganda e le dimostrazioni "spontanee" organizzate, i lavori forzati e le requisizioni sommarie e arbitrarie, gli arresti e le punizioni e il clima generale di intimidazione ricordano troppo da vicino l'occupazione, insieme al timore e all'avversione per il comunismo e per i comunisti, alle intemperanze dei croati e dei montenegrini dell'esercito e della polizia, alla presenza di truppe bulgare in qualità di alleate, alle interferenze nell'educazione religiosa dei giovani». [5]

Quando Milan Grol, un uomo del re diventato vice-primo ministro nel governo di coalizione (carica che non contava nulla, come scoprì ben presto), arrivò a Belgrado, rimase sconvolto. Scrisse ai suoi amici a Londra: «Questo non è uno stato, è un mattatoio». [6] L'ambasciatore americano a Belgrado, Patterson, riferì a Washington quanto gli raccontò Grol: i comunisti stavano eliminando spietatamente tutti gli oppositori, i seguaci di Mihailović venivano uccisi e le loro proprietà confiscate. L'ambasciatore americano si fidava dell'onestà di Grol, pur sapendo che questi considerava solo un aspetto del problema essendo sottoposto alle pressioni dei familiari delle vittime. La preoccupazione degli americani per il terrore che imperversava in Jugoslavia e di cui si era avuta notizia fu espressa così da un inviato del dipartimento di stato americano a Belgrado: «Edvard Kardelj ci ha invitato a renderci conto che Belgrado non è tutta la Jugoslavia, ma solo una città di funzionari insoddisfatti e di interessi finanziari decisi a riconquistare le posizioni perdute e a sfruttare le masse». [7]

I partigiani arrivarono a Zagabria e a Lubiana sette mesi più tardi, mentre la grande maggioranza della popolazione aveva sperato che gli Alleati arrivassero prima di loro. A Zagabria la "liberazione" cominciò, secondo alcuni testimoni degni di fede, con l'arrivo di piccoli gruppi isolati di partigiani molto scarmigliati, il cui compito era di scovare i membri dell'esercito jugoslavo monarchico e di passarli per le armi. Un ufficiale monarchico (un eminente avvocato di fama internazionale) ha narrato la sua esperienza e ha attribuito la sua salvezza a un gioviale portinaio che era in buoni rapporti con i comunisti e che fece finta di non sapere chi egli fosse. Dopo alcuni

giorni di uccisioni a ruota libera, fu instaurata l'amministrazione ufficiale, e da quel momento la repressione fu coordinata e divenne sistematica.

A Lubiana gli anticomunisti fecero un ultimo sforzo disperato per organizzarsi in un consiglio di resistenza nazionale e chiedere il sostegno degli Alleati, ma nessuno prestò loro attenzione. Prima che le unità partigiane entrassero in città, gli attivisti comunisti diedero la caccia agli ultimi oppositori, inquadrarono la popolazione, distribuirono bandiere e fiori e organizzarono rinfreschi per dare loro un trionfale benvenuto. Terminata la guerra, fu proposto che la polizia segreta comunista fosse sciolta, ma il 19 giugno 1945, Tito, nel corso di un discorso, così rispose a quella proposta: «L'Ozna è un organo di sicurezza nato per volontà del popolo. Se essa crea timori negli uomini di paglia delle forze fuori del paese, non è colpa nostra. Ma sono anche veramente convinto che è un vantaggio per tutti se l'Ozna fa paura a coloro cui non piace la nuova Jugoslavia». [8]

Il mese seguente, l'ambasciata britannica a Belgrado espresse l'opinione che Tito non era colpevole del terrore. «Secondo le valutazioni britanniche», comunicò, «Tito è un uomo relativamente moderato, ragionevole, ansioso di mantenere dei legami con l'occidente, ma rischia di essere scavalcato da alcuni dei seguaci più accesi, che potrebbero finire con il manipolarlo. Secondo noi, Tito mette al primo posto la Jugoslavia, mentre i suoi seguaci mettono al primo posto il comunismo». [9]

Nell'agosto 1945, Patterson, l'ambasciatore americano a Belgrado, si era già fatto incantare dal famoso fascino di Tito e aveva dimenticato tutto ciò che gli aveva raccontato Grol sul terrore comunista. Durante una visita a Washington, egli affermò di aver potuto dire a Truman che lui e Tito erano «buoni amici»; si incontravano spesso e poiché il leader jugoslavo lo aveva invitato ad andare a caccia con lui, sarebbe tornato a Belgrado con 5.000 cartucce. Patterson ricordò anche di avere detto a Truman: «Signor presidente, Tito è un uomo pittoresco, dinamico, ospitale, è un genio militare, ma è un comunista integrale, e la sua filosofia politica ed economica non è la nostra. Tuttavia, poiché è intelligente, suggerirei che mi fosse permesso di invitarlo in America al fine di indottrinarlo, sempre che le elezioni [per l'assemblea costituente, previste per il novembre 1945] vadano ragionevolmente bene». [10]

Ma Frank Waddams, un funzionario della rappresentanza britannica a Belgrado, che non si fece coinvolgere dalla tipica confusione cosmopolitica della capitale jugoslava, poté fare un resoconto di

prima mano di ciò che vide o che riuscì a raccogliere sul clima di terrore prevalente nel dopoguerra nel paese, cui il suo racconto costituì una piccolissima risposta.

Infatti, Waddams, quando nel 1946 ritornò in Gran Bretagna, pubblicò a sue spese un rapporto anonimo in cui descrisse ciò che aveva visto. «Attualmente, l'aspetto più spiacevole della vita in Jugoslavia – scrisse – è costituito dall'esistenza della onnipotente polizia politica, l'Ozna. Essa è responsabile dell'assassinio di migliaia di jugoslavi, del maltrattamento di altre migliaia nei campi di concentramento e del terrore permanente in cui vive la grande maggioranza della popolazione. Questa polizia ha i suoi agenti in ogni villaggio, in ogni quartiere, in ogni strada e in ogni baracca. Essi riferiscono sul comportamento degli abitanti del villaggio, del quartiere, della strada o della baracca alla sezione dell'Ozna del comitato politico o dell'unità militare locali. Sulla base di quei rapporti vengono definite le caratteristiche e il comportamento di ciascuno cittadino dal punto di vista comunista. L'Ozna controlla totalmente la vita, la libertà e le proprietà di ogni cittadino, e se decide di imprigionare senza processo, di deportare o di eliminare qualcuno, nessuno può protestare o chiedere ragione di tali provvedimenti. Ecco perché gli jugoslavi vivono in uno stato di terrore.

«L'unico modo che il cittadino comune ha per sperare di rimanere libero è di far finta di non vedere, di non sentire, di non dire nulla che possa eventualmente essere considerato una critica all'attuale stato di cose... Ma anche così egli non è del tutto al riparo dagli informatori, che possono sempre inventarsi frottole per fargli pagare qualche rancore personale. Egli deve partecipare regolarmente agli incontri politici di quartiere perché gli "agenti di strada" ne annotano scrupolosamente le sue presenze e se qualcuno manca una o due volte in una settimana vogliono sapere il perché.

«Nel corso di questi incontri si illustrano ai cittadini le meraviglie della Russia sovietica e dell'Armata Rossa, le malvagità del degenerato mondo capitalista britannico e americano, e si precisa che chiunque dimostri di nutrire delle simpatie per le potenze occidentali è un traditore della patria. Si insegna anche che la Russia comunista ha per missione di fondare "democrazie popolari" in tutto il mondo. Può capitare di tutto a chi osi mettere in dubbio questi principi od osi affermare che America e Gran Bretagna hanno contribuito alla vittoria e che ora stanno generosamente cercando di aiutare, con i doni dell'Unrra, della Croce Rossa, delle società jugoslave negli Stati Uniti eccetera, quei paesi che, come la Jugoslavia, sono stati devastati dalla guerra. Ciò verrà annotato nella sua scheda personale, e quando qualcuno viene classificato come non fidato non può trovare lavoro, lo si lascia morire di fame con la sua famiglia o a vivere negli stenti, e deve allora fare affidamento solo sull'aiuto degli amici o sulla vendita delle sue poche cose. Se è schedato come pericoloso, è candidato a essere arrestato di notte, alla deportazione, al campo di concentramento o a essere eliminato». [11]

(Milovan Djilas, commentando questo racconto, si è chiesto se il termine «campo di concentramento», che suggeriva l'idea di postazioni ordinate dietro a reticolati, fosse quello esatto per descrivere baracche, stalle, granai, cantine e ogni altro luogo possibile dove i comunisti stipavano i prigionieri e li organizzavano in squadre di lavoro).

Waddams affermò di sapere personalmente dell'esistenza di una decina di quei campi e di avere parlato con persone che vi erano state «ospitate». Egli scrisse: «La storia è sempre la stessa: inedia, sovraffollamento, brutalità e condizioni di vita disumane, che li facevano paragonare a Dachau e a Buchenwald. Molti sloveni, liberati a Dachau alla fine della guerra, tornarono in patria solo per finire nel giro di pochi giorni in un campo sloveno. Furono loro a diffondere la voce che i campi di concentramento jugoslavi erano peggiori di Dachau. Waddams si disse convinto che sul totale di 1.200.000 abitanti che contava allora la Slovenia, 200.000-300.000 si trovavano in prigione.

L'esatto numero delle vittime del terrore comunista in Jugoslavia non è mai stato accertato. Il *Borba,* quotidiano del partito comunista jugoslavo, in quel periodo diede notizia di processi a «criminali», la maggioranza dei quali verosimilmente dovettero avere carattere politico. Nel 1947 vi furono 260.000 processi; nel 1948, 220.000; nel 1949, 160.000. Ljubo Sirc, che fu prigioniero politico a Lubiana, in una autobiografia inedita ha stimato che nel dopoguerra per le prigioni dell'Ozna sarebbero passati circa un milione di jugoslavi, anche se in alcuni casi, come per sua madre e la sua fidanzata, solo per ventiquattro ore.

Waddams aveva partecipato personalmente alla consegna degli aiuti occidentali alle unità partigiane, e perciò si infuriò quando i comunisti attribuirono ai russi il merito per il cibo e le armi ricevute. Egli descrisse anche il modo in cui le autorità jugoslave si attribuirono indebitamente a fini politici degli aiuti dell'Unrra. Allora non sapeva che il comunista britannico James Klugmann, ex membro

dell'Soe, era diventato vice-direttore della sezione jugoslava dell'Unrra.

Molti testimoni hanno avvallato il racconto di Waddams sulle persecuzioni religiose avvenute in Croazia e in Slovenia, anche se, pure in questo caso, il numero dei sacerdoti uccisi o imprigionati non è stato ancora reso noto. Waddams raccontò questo episodio, accaduto a Lubiana nel 1945: «L'anno scorso, prima di Natale, un gruppo di circa 200 bambini fece una dimostrazione "spontanea" della "volontà popolare" davanti a un asilo gestito da suore. Gridavano: "Queste puttane devono andarsene entro ventiquattro ore o saranno impiccate". Simili dimostrazioni "spontanee" di bambini si svolsero la stessa sera davanti ad altre scuole rette da religiose. Le madri erano state convinte a portare i loro figli a quelle infelici manifestazioni con la concessione di permessi per acquistare calze, dono probabilmente di qualche società jugoslava d'America. Quel dicembre 1945, tutte le suore della Misericordia, che prestavano la loro opera negli ospedali, furono espulse da Lubiana e furono rimpiazzate da ragazze partigiane smobilitate, prive delle necessarie esperienza e conoscenze mediche».

Tito conosceva il potere che la chiesa cattolica aveva nella sua natia Croazia, e perciò fece il possibile per convertire alla sua causa quanti più preti possibile. In tale azione approfittò del fatto che, diversamente da ciò che era successo in Polonia, la chiesa cattolica croata non si era identificata apertamente con la resistenza patriottica anti-Asse e molti sacerdoti avevano accolto con soddisfazione la creazione di uno stato indipendente croato sostenuto dai tedeschi, mentre dei frati francescani avevano officiato le conversioni forzate di serbi-ortodossi, costretti dagli ustascia a scegliere tra la vita e la religione cattolica. [12]

Alojzije Stepinac, arcivescovo di Zagabria e primate della chiesa cattolica croata, era fautore del rispetto reciproco e da sempre convinto assertore di una chiesa estranea alla politica. Nel marzo 1941 aveva celebrato un *Te Deum* dopo il colpo di stato col quale i nazionalisti serbi avevano deposto il principe reggente Paolo, e poche settimane più tardi ne celebrò un altro, quando i tedeschi instaurarono Ante Pavelić alla testa di un governo fantoccio affinché reggesse il neonato stato croato nominalmente indipendente. Durante la repressione ustascia, Stepinac aveva stigmatizzato in privato i massacri di ebrei, di serbi e di zingari e aveva negato la validità delle conversioni forzate al cattolicesimo, però non aveva mai denunciato pubblicamente – dal pulpito – le atrocità ustascia.

Tito cercò di domarlo: poteva continuare nel suo ministero a condizione che rompesse i rapporti col Vaticano e guidasse una chiesa croata indipendente da Roma. Stepinac rifiutò decisamente e nel settembre 1945 fu arrestato e quindi processato insieme a un gruppo di criminali di guerra facilmente identificabili. Prima di essere arrestato, Stepinac aveva informato in via privata l'ambasciatore britannico a Belgrado che la chiesa cattolica croata aveva dei documenti dai quali risultava che 150.000 croati erano scomparsi durante il periodo del terrorismo comunista. L'ambasciatore britannico aveva riferito l'informazione a Tito, e al processo quel fatto fu usato come prova del complotto che la chiesa cattolica croata ordiva con lo straniero contro lo stato jugoslavo.

Ritenuto colpevole di atrocità per le quali dei semplici sacerdoti sarebbero stati impiccati, Stepinac fu condannato a sette anni di reclusione. Il verdetto fu, verosimilmente, deciso prima del processo; in aula il pubblico era composto unicamente dalla *claque* di attivisti comunisti, ma una certa preoccupazione dell'opinione pubblica internazionale trattenne i comunisti dall'applicare la loro prassi abituale e dal costringere la difesa al silenzio. Peraltro, l'avvocato difensore di Stepinac aveva già difeso molti prigionieri politici, e tra i suoi clienti c'era stato anche, prima della guerra, il maresciallo Tito. Dopo aver scontato la pena, Stepinac trascorse il resto della sua vita agli arresti domiciliari nel suo paese natale. Oggi il suo prestigio è, forse, ancora più grande di allora, mentre il partito comunista jugoslavo ha indebolito la propria causa confiscandogli i diari. Per giovare alle proprie intenzioni, ne ha fatto trapelare degli stralci, ma il fatto che il resto rimanga segreto fa pensare che se pubblicati i diari potrebbero demolire le argomentazioni allora addotte dall'accusa contro Stepinac.

Il modo in cui Tito eliminò l'opposizione politica è stato narrato molto bene da due giovani jugoslavi, Vojislav Koštunica e Kosta Čavovški, in *Pluralismo partitico e monismo,* un libro uscito nell'estate del 1983 con il patrocinio del Centro di filosofia e di teoria sociale di Belgrado. Allora i funzionari di partito e di governo erano in vacanza, perciò mille copie sfuggirono alla censura. Gli storici di partito poi lo stroncarono, ma i fatti narrati nel libro non sono mai stati contestati.

L'era stalinista jugoslava durò dal 1945 al 1952 (cioé fino a ben dopo la rottura di Tito con Stalin), ma di essa non si fa menzione nei libri di scuola jugoslavi ed è anche ampiamente sconosciuta in occidente, dato che allora gli jugoslavi potevano essere perseguitati (e

alcuni lo furono) per i loro contatti con le "potenze imperialistiche". Koštunica e Čavovški non hanno trattato gli aspetti fisici di quel periodo terroristico, ma ne hanno raccontato con notevole chiarezza la storia, che va dall'estate del 1944 fino al 1947, cioé da quando a Lissa Tito acconsentì a un governo di coalizione con i realisti e a una società pluralistica, fino a quando la dittatura comunista nel paese divenne totale.

Tito una volta confidò a Deakin di temere uno solo degli uomini politici d'anteguerra, cioé Vlatko Maček, il leader del partito contadino croato, che godeva di grande prestigio e popolarità perché durante la guerra era stato internato dagli ustascia. Ma la sua preoccupazione era ben presto svanita perché alla fine del conflitto Ante Pavelić, il leader degli ustascia, ansioso di salvarsi la pelle, aveva proposto a Maček un accordo che avrebbe permesso a entrambi di ottenere la protezione degli Alleati. Il solo fatto che i due si fossero incontrati offrì ai comunisti l'opportunità di accusare Maček di collaborazionismo con gli ustascia; Maček, avvisato dagli amici che se fosse rimasto in Croazia sarebbe stato ucciso, fuggì, e così quella fuga decapitò il principale partito politico della Jugoslavia d'anteguerra.

Peraltro, ben pochi furono i leader politici jugoslavi d'anteguerra che sopravvissero alla fine del conflitto. Inoltre, molti avevano trovato rifugio a Londra, e i loro seguaci rimasti in patria si erano rivolti a tedeschi e italiani (soprattutto a questi ultimi) per essere protetti dagli ustascia e dai comunisti; spesso da entrambi. I loro leader furono accusati di avere perdonato questo tradimento, e perciò solo pochi rischiarono di ritornare in patria. Coloro che avevano accettato delle cariche nel fantomatico governo di coalizione deciso a Lissa, non poterono divulgare le loro opinioni e raccogliere consensi.

Milan Grol, nominalmente vice-primo ministro di quel governo di coalizione, combatté una disperata battaglia con *Demokratija,* il solo quotidiano di opposizione che sopravvisse per un certo periodo. Coloro che lo diffondevano subirono spesso gli assalti dei criminali del partito e le copie del giornale furono bruciate nelle strade. Grol definì tali azioni come «un onore accordato a tutti i documenti di verità, dalla Santa Inquisizione a Josef Goebbels». Un'audace studentessa diciottenne tentò di distribuire *Demokratija* nell'università di Belgrado col permesso delle autorità accademiche, ma fu trascinata davanti a un'assemblea studentesca stupita per il gesto, sottoposta a un processo di massa ed espulsa dall'università «per acclamazione unanime».

Giustificando la soppressione di *Demokratija,* ultimo giornale jugoslavo non comunista, Tito disse ai giornalisti stranieri che il sindacato dei tipografi si rifiutava di stamparlo e che in Jugoslavia esisteva «la libertà di sciopero». Il partito comunista replicò alle argomentazioni di Grol diffamandolo. Scrisse Djilas: «Dalla mente di Milan Grol fanno capolino Draža Mihailović e gli ideologi Ljotić e Nedić, i quali aspettano di essere salvati dalla democrazia dei Grol. La gente non può assistere passivamente e rimanere indifferente».

Senza possibilità di svolgere propaganda e con i loro sostenitori sistematicamente intimiditi, i partiti di opposizione decisero di boicottare quelle elezioni costituenti, nelle quali Churchill e Roosevelt avevano riposto le loro speranze. Scrisse Grol: «Affinché le elezioni siano libere, i votanti dovrebbero poter scegliere tra diversi punti di vista. Ma non lo possono fare se se ne presenta loro uno solo». E così dalle urne uscì un solo punto di vista.

Josef Korbel, allora ambasciatore cecoslovacco a Belgrado, in seguito descrisse le violenze della campagna elettorale e le irregolarità nelle procedure di voto. [13] Egli raccontò che le autorità comuniste, per conservare una parvenza di libertà di scelta, installarono un'urna alternativa, soprannominata "l'urna nera", ma i votanti compresero che era meglio non usarla. (In alcune zone, mi è stato detto, l'urna dell'opposizione era in metallo e la polizia così poteva sentire quando qualcuno votava in modo "sbagliato"). Korbel osservò anche che il giorno delle elezioni i soldati furono particolarmente attivi: ciascuno di loro votò in più collegi elettorali. Korbel commentò così quella situazione: «I leader comunisti sapevano che era tutto un gigantesco imbroglio, ma nessuno lo disse mai. Manifestazioni sfrenate di entusiasmo furono organizzate per ogni apparizione di Tito».

Concluse le elezioni, e dopo avere perseguitato e imprigionato i rappresentanti dell'opposizione, Tito rivolse la sua attenzione ai deboli associati politici che avevano cercato di sottrarsi all'ira del partito partecipando attivamente al Fronte popolare jugoslavo fondato all'inizio del 1945 e al quale, aveva detto Kardelj, aderivano «tutti gli elementi del popolo amanti della libertà». Il leader sloveno aveva anche liquidato come «maliziosi» quei rapporti che indicavano il "fronte" come un'organizzazione controllata dai comunisti.

Tra gli eletti all'assemblea costituente ci fu anche Imre Filaković un sopravvissuto dell'ormai simbolico partito contadino croato. Filaković propose, audacemente, che il suo partito mantenesse la propria identità nazionale croata, ma alcuni amici lo consigliarono di non parlare, per non rimetterci «stupidamente la testa senza vantaggio

alcuno». Ciononostante, all'assemblea costituente Filaković propose, nonostante il suo discorso fosse continuamente disturbato e interrotto, che i verbali delle sedute venissero pubblicati, visto che i giornali dell'opposizione erano stati banditi. I suoi compagni, che godevano di alcuni vantaggi minori del potere, decisero unanimamente di espellerlo dal gruppo.

Ma il classico aneddoto ammonitore per i "compagni di strada" dei comunisti è costituito dalla vicenda del professore serbo Dragolyub Jovanović, dalla sua ascesa e dalla sua caduta politica. Jovanović, prima della guerra era il leader dell'ala sinistra del partito agrario serbo. Quando tutti i gruppi politici democratici jugoslavi si allearono contro la dittatura reale, egli fece parte di quella minoranza che propugnò l'unità con i comunisti in un fronte unico. Nel 1941 firmò un accordo con i comunisti, che da Tito fu interpretato come un'accettazione dell'egemonia comunista, e Jovanović fu considerato come associato in un'alleanza in cui i comunisti dovevano rappresentare la città e il gruppo di Jovanović il molto più numeroso mondo contadino.

Subito dopo la fine della guerra, Jovanović si congratulò pubblicamente con il maresciallo Tito perché aveva saggiamente riconosciuto che il popolo jugoslavo, quello serbo in particolare, non avrebbe mai potuto accettare il regime di un solo, onnipotente partito. Nel 1945 egli fece confluire la sua formazione politica nel Fronte popolare e denunciò Grol e gli altri oppositori come «emigrati politici interni». Ma in realtà, Jovanović, era politicamente tanto insignificante, che quando Tito decise di sbarazzarsi di lui, Aleksandar Ranković, il capo della polizia, osservò che sarebbe stato difficile trovare un capo d'accusa. Tito rispose: «Se non esiste un'accusa possibile, non abbiamo che da inventarne una!». [14]

La rovina di Jovanović cominciò quando obiettò che gli articoli della nuova costituzione che si stava discutendo sembravano collocare i comunisti al di sopra della legge. Miloš Minić, pubblico ministero al processo contro Mihailović (e poi ministro degli Esteri di Tito) gli ricordò che il fine dell'ordinamento giudiziario non era quello di risolvere le controversie, ma di liquidare i nemici di classe. Quando Jovanović lamentò il fatto che i comunisti sembravano rimangiarsi le promesse di una società pluralistica, fu rimproverato di fare eco alle parole della «reazione internazionale». Quindi, i leader politici comunisti infierirono contro di lui: Kardelj affermò che i suoi discorsi avrebbero deliziato le Guardie bianche e gli ustascia; Minić sottolineò la somiglianza delle opinioni di Jovanović con quelle degli oppo-

sitori politici già in prigione. Il 27 aprile 1946, il colpo di grazia lo diede Djilas. Egli disse: «Le masse marciano in avanti, stanno creando una nuova vita, superano ogni ostacolo; sono come un grande fiume, come una piena che getta la melma oltre agli argini, e in questo stesso modo esse travolgeranno Jovanović e i suoi amici». Tre settimane più tardi, Jovanović e i suoi amici furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive. (Čavovški ha sottolineato che in Unione Sovietica sarebbero stati fucilati).

Quando l'occidente dopo la fine della guerra abbandonò gli jugoslavi non comunisti, gli osservatori occidentali spesso affermarono che, visti i massacri tra i diversi gruppi etnici avvenuti durante il conflitto, i comunisti erano il solo gruppo politico che lottava per una Jugoslavia unita. Vale, a questo proposito, ricordare ancora l' esperienza fatta da Ljubo Sirc, alla vigilia della guerra studente in legge all'università di Lubiana. Scoppiato il conflitto, egli fuggì dalla Jugoslavia per tentare di avvisare l'occidente della lotta intestina in corso nel suo paese. Quindi decise di ritornare in patria per partecipare alla guerra di liberazione. I britannici glielo permisero a condizione che si unisse ai partigiani di Tito. Egli perciò si unì ai partigiani comunisti, ma durante la resistenza capì anche che essi non avrebbero mai diviso il potere con altre forze politiche, e si convinse pure fortemente che i britannici non avrebbero mai dovuto sottoscrivere il compromesso di Lissa relativo al governo di coalizione se non erano intenzionati a inviare truppe nel paese per farlo rispettare. Sirc, essendo uno dei pochi soldati istruiti della sua unità, si accattivò le simpatie del suo commissario politico, il quale gli mostrò un documento in cui erano fissati gli obiettivi di guerra del partito comunista. Essi comprendevano una dittatura comunista, l'uso del Fronte popolare jugoslavo per perseguire le finalità dei comunisti e la distruzione totale di tutte le istituzioni esistenti nel paese. Alla fine del conflitto, ritornato a Lubiana, Sirc riprese i contatti con uno dei suoi più vecchi amici, il dottor Nagoda, un ingegnere civile con cui aveva condiviso la prima fase della resistenza. Insieme decisero di prendere contatto con amici di Zagabria e di Belgrado, affini per idee politiche e come loro desiderosi di formare un gruppo politico jugoslavo sovrannazionale per cercare di sfidare il monolitismo politico comunista.

Ma l'Ozna vigilava, e Sirc e i suoi amici furono arrestati. Nel 1947, nel corso di un processo-farsa, furono condannati ufficialmente come spie straniere, ma in realtà per avere cercato di realizzare quel diritto a una democrazia di tipo occidentale che gli accordi di

Jalta apparentemente loro conferivano. Nagoda fu impiccato. Sirc avrebbe dovuto subire la stessa sorte, ma la pena gli fu commutata e trascorse sette anni in carcere, rifiutando le offerte di libertà condizionata non volendo diventare informatore della polizia. Anche suo padre venne arrestato come ostaggio, e quando Sirc rifiutò per l'ennesima volta di "confessare", il pover uomo fu condannato a dieci anni di reclusione e morì in carcere.

Lo sloveno Edvard Kardelj, considerato dagli intellettuali occidentali come un moderato, era il più stalinista dei leader comunisti sloveni. Egli accomunò i prigionieri politici sloveni a una «confraternita priva di scrupoli» in cui includeva «le guardie bianche, le guardie blu, i cetnici, gli atei, la schiuma capitalistica e gli oscurantisti dei supremi vertici legulei della chiesa cattolica». Terminò il suo attacco ai prigionieri politici sloveni con una nota di sfida, affermando: «Alla fine, sono stati tutti smascherati e si sono rivelati semplici spie al servizio degli imperialisti stranieri. Facciamola finita con questa gente!... La conclusione che da tutto ciò dobbiamo trarre è che dobbiamo rafforzare e intensificare la vigilanza, che non dobbiamo credere alle bugie e alle storie diffuse dai nemici del nostro popolo e che dobbiamo reagire duramente a ogni azione con la quale i nostri nemici intendono ostacolare il nostro progresso». [15] Quando Nagoda fu impiccato come spia britannica, Fitzroy Maclean si trovava in Slovenia, per godersi una vacanza in compagnia di Tito, che egli giudicò un uomo «straordinariamente affabile, considerate le tensioni esistenti tra i nostri due paesi». [16]

Nel 1947, nell'anno dei processi farsa agli oppositori politici, Maclean fece due visite ufficiali in Jugoslavia a nome della commissione per i profughi. La prima volta, si lasciò strapazzare dai ministri jugoslavi per il modo in cui i britannici stavano tramando con gli «scellerati collaborazionisti» l'uccisione di Tito. Fu perciò ben felice di lasciarli per unirsi al suo vecchio amico Tito in una battuta di caccia a Bled, in Slovenia, e benché, informando il suo ministero degli Esteri, ammettesse che le cose andavano male, discolpò Tito. Egli scrisse, in modo molto caratteristico: «Il fatto di vivere attualmente in palazzi e castelli magnifici non gli permette di essere a stretto contatto con il popolo e con i problemi quotidiani del suo paese come quando, da partigiano, ne divideva i pericoli e gli stenti. É stato anche costretto a delegare l'autorità a persone indegne di lui. Io credo che per questo egli non è consapevole di quanto accade nel paese e che si senta la mancanza di qualcuno che gli racconti le verità spiacevoli». [17]

In occasione della seconda visita, dopo che la stampa britannica ebbe pubblicato dei resoconti sui processi agli oppositori politici in corso in Slovenia, Maclean disse a Tito che «l'opinione pubblica britannica per lui provava avversione e diffidenza», ma, una volta ancora, informando Londra prese le sue difese. Scrisse: «Era del tutto evidente la sincera convinzione di Tito che noi e gli americani si sia usato dei profughi per fini nefandi». Ma Maclean lo aveva rassicurato e l'amicizia fu salva: «Il nostro colloquio, cominciato in modo burrascoso, è finito in tono molto cordiale e il resto della mia visita a Zagabria l'ho dedicato a divertirmi con il maresciallo e alcuni suoi intimi – tutti miei vecchi amici – nella sua residenza in periferia, una atroce villa già abitata dal famigerato Pavelić».

Ma Tito non fece concessioni: i prigionieri politici filo-britannici rimasero in carcere, altri oppositori ancora furono arrestati, e la magistratura e la stampa di Tito continuarono ad aiutare la polizia segreta nel «seminare il terrore nel cuore del nemico».

Nel 1947, la Jugoslavia, legata e imbavagliata, a Tito dovette sembrare un bocconcino prelibato da offrire a Stalin. Il fatto è che lo zelo da lui dimostrato subito dopo la guerra nell'attaccare l'occidente e nel liquidare i filo-occidentali del suo paese sembrava promuoverlo a seguace preferito dal suo padrone sovietico. Già nell'aprile 1945, quando era stato invitato a Mosca per firmare un trattato di amicizia con l'Unione Sovietica, Stalin aveva permesso che fosse ricevuto come un'eroe e gli aveva concesso l'onore di un giro trionfale per l'Unione Sovietica. Stalin aveva mostrato particolare riguardo verso di lui anche nel maggio 1946, in occasione dei funerali di Kalinin, presidente dell'Unione Sovietica. Stalin, Beria, Ždanov e Molotov portavano la bara. Mentre il corteo sfilava davanti al palco dei diplomatici, Stalin alzò un braccio e fece cenno a Tito di unirsi a lui. Tito, tronfio nella sua montura di maresciallo, scese dal palco e camminò accanto a lui fino al Kremlino, dove Kalinin fu inumato. Tito «stette lì mentre la bara veniva calata nella fossa, quindi camminò con Stalin fino al mausoleo di Lenin, dove i due ricevettero il saluto delle truppe che sfilarono in parata. Allora, Tito, era evidentemente, persona graditissima a Mosca». [18]

La rottura tra Stalin e il suo fervente discepolo, che avvenne due anni dopo, è incomprensibile, a meno che non la si veda in un contesto di politica internazionale. Avendo ormai imposto il suo dominio alla Jugoslavia, Tito in quel periodo proiettò le sue ambizioni sul resto dei Balcani, credendo di avere l'appoggio di Stalin. Infatti, già nel 1943, trattando della situazione in Grecia, aveva

scritto a uno dei suoi ufficiali superiori: «É nostra opinione ed è anche quella del Grande vecchio [pseudonimo adoperato dai comunisti in tempo di guerra per indicare il Comintern, ovvero Stalin] che noi dovremmo essere il centro dei paesi balcanici, sia militarmente che politicamente». [19]

Ma l'evidente intenzione di Tito di estendere il suo potere oltre i confini della Jugoslavia non indicava assolutamente una sua rinuncia alla fedeltà a Mosca. Non v'era allora alcuna ragione per credere che egli non sarebbe stato soddisfatto di rimanere nel blocco sovietico se Stalin gli avesse permesso di espandere il suo feudo e di incorporare il resto dei Balcani. Un'ambizione che nel 1947 stava per soddisfare.

Dopo avere mancato la conquista di Trieste, Tito si interessò all'Albania. Se si deve credere a Enver Hoxha, il trattamento riservato dal maresciallo al piccolo stato confinante fu una copia esatta di quello che Stalin avrebbe riservato alla Jugoslavia: sfruttamento attraverso la manipolazione dei prezzi, società commerciali miste controllate totalmente dagli jugoslavi, e, soprattutto, un'infiltrazione jugoslava nell'apparato militare e politico. La rottura con Stalin giunse in tempo per salvare Hoxha; avvenne mentre Tito era deciso a inviare in Albania due divisioni, apparentemente per proteggerla dalla Grecia, ma in realtà – Hoxha ne era sicuro – per assoggettarla.

Djilas poi ricordò di avere chiesto a Kardelj perché fosse necessario mandare quelle due divisioni in Albania, e questi gli espose una delle ragioni sufficienti per farlo: «Il fatto è che il Grande vecchio preme per averla». [20]

L'aggressività di Tito a Stalin creò dei problemi, ma talvolta ebbe anche un risvolto positivo. Quando nel 1946, due aerei americani che sorvolarono senza autorizzazione la Jugoslavia furono abbattuti per ordine di Tito, Stalin rifiutò di appoggiarlo e Tito fu costretto a scusarsi con Washington e a risarcire le famiglie dei piloti uccisi. Non diversamente, Stalin diede un appoggio solo relativo al progetto di Tito per una federazione tra Jugoslavia e Bulgaria. I comunisti bulgari erano favorevoli a un'unione con la Jugoslavia su un piede di parità. Tito, invece, voleva smembrare la Bulgaria, annettere la Macedonia bulgara alla repubblica macedone jugoslava e fare del resto della Bulgaria una settima repubblica federale jugoslava. Anche i bulgari furono salvati appena in tempo da Tito dalla rottura tra Belgrado e Mosca.

Quando, nel 1946, Tito andò in aiuto dei comunisti greci e ne sostenne la rivolta contro la monarchia, Stalin lo appoggiò (i comunisti macedoni amano ricordare che in Grecia le ostilità furono condotte principalmente dai macedoni della Jugoslavia). Ma dopo che, nel marzo 1947, Truman ebbe formulato la sua dottrina di contenimento dell'espansione comunista nel mondo, che impegnava, tra l'altro, gli Stati Uniti a difendere, con l'indipendenza della Turchia, anche quella della Grecia, Stalin capì che i due paesi erano ormai fuori della portata dei comunisti; Tito, invece, non afferrò subito la situazione, e la guerra in Grecia continuò ancora per un bel po'.

Ancora per tutto il 1947 Stalin sperò di poter soddisfare le ambizioni di potere del suo protetto all'interno dell'orbita sovietica. Quell'anno egli ripristinò il vecchio Comintern (sciolto nel 1943) col nome meno sinistro di Cominform (Ufficio informazioni comunista) e incoraggiò gli jugoslavi a sostenervi un ruolo di primo piano. Belgrado fu scelta come sede della segreteria, e alla riunione inaugurale a Kardelj e a Djilas furono assegnati dei posti chiave.

Per Stalin, particolarmente pericoloso fu il 1948, l'anno del colpo di stato comunista in Cecoslovacchia e del blocco di Berlino. Stalin, che stava consolidando il potere sovietico sull'Europa orientale, capì che per evitare uno scontro con l'occidente e la catastrofe totale (gli Stati Uniti allora avevano il monopolio nucleare) doveva poter esercitare un controllo totale e incontrastato sui suoi subordinati. E tra questi, su Tito in particolare. Egli disse a Kruscev che era sicuro di potersi liberare di Tito muovendo semplicemente il suo dito mignolo. Tuttavia, in pratica preferì operare con strumenti più concreti; con le sue forze armate e con la polizia segreta, reclutando e infiltrando spie nell'esercito e nel partito comunista jugoslavi. Quando Tito fu informato delle manovre sovietiche, ordinò che qualsiasi richiesta di notizie fatta dai russi passasse prima dal suo ufficio. Stalin allora lo convocò a Mosca, ma Tito non andò e al suo posto mandò Kardelj e Djilas, con i quali Stalin si lamentò per l'atteggiamento jugoslavo. Alla vigilia della loro partenza, Molotov convocò su due piedi Kardelj e gli fece firmare un accordo in forza del quale Belgrado avrebbe dovuto consultare Mosca prima di intraprendere una qualsiasi iniziativa di carattere internazionale. (Kardelj, in seguito, affermò che era troppo terrorizzato per rifiutare di firmare).

Tuttavia, gli jugoslavi non volevano credere a una possibile rottura di Mosca con Belgrado. Di ritorno da Mosca, Djilas era stato rassicurante. Egli affermò: «Non dobbiamo dubitare nemmeno per un istante del grande amore del compagno Stalin per il nostro partito e in particolare per il compagno Tito».

Secondo Alex Bebler (futuro rappresentante jugoslavo all'Onu) fu

l' infiltrazione sovietica nelle forze armate jugoslave che avviò la rottura definitiva. Ha scritto Bebler: «Gli ufficiali russi, per ordine di Stalin si infiltrarono sempre di più nell'organizzazione del nostro esercito, e fu così che cominciarono i guai. C'erano centinaia di ufficiali russi che operavano come istruttori, distribuiti in tutto il paese. Cominciarono a comportarsi come fossero i padroni e volevano comandare le nostre unità. Ai nostri ufficiali ciò non piacque e protestarono. Erano tutti ex partigiani che avevano combattuto in guerra e naturalmente si opposero decisamente a essere privati del comando». Lo storico Adam Ulam, nella sua acuta analisi della rottura tra Mosca a Belgrado, ha scritto: «Il tentativo sovietico di penetrare nell'esercito, di infiltrarsi nel corpo ufficiali e di convincere i principali ufficiali superiori a disobbedire a Tito furono tra i fattori più importanti nel convincere il regime jugoslavo che per sopravvivere doveva tenere testa alla Russia sovietica». [21]

Quando Stalin fu informato della resistenza opposta da Tito alle manovre sovietiche, per ritorsione il 18 e il 19 marzo 1948 informò ufficialmente il governo jugoslavo che i consiglieri economici e militari sovietici sarebbero stati richiamati in patria. Il 20 marzo Tito scrisse a Stalin pregandolo di comprendere le ragioni del suo malcontento. Una settimana dopo, Stalin e Molotov indirizzarono a Tito una lunga e rabbiosa lettera, in cui i capi comunisti jugoslavi venivano associati, in una improbabile combinazione, a Trotskij e ai menscevichi. Gli jugoslavi impiegarono tre settimane per valutare lo stato del partito, quindi il 23 aprile, Tito e Kardelj, con una lettera ancora più remissiva della precedente, assicurarono Stalin che doveva essere stato male informato. Essi scrissero, tra l'altro: «É mai possibile che uomini che hanno trascorso sei, otto, dieci anni in carcere per avere, tra l'altro, lavorato per rendere popolare la Russia, possano essere come voi suggerite... Noi saremo comunque sempre riconoscenti verso il partito comunista sovietico per i suoi insegnamenti marxisti-leninisti che ci hanno guidato sino ad ora e che ci guideranno altrettanto bene in futuro...».

Ma fu tutto inutile. In maggio Stalin disse agli jugoslavi che le divergenze dovevano essere risolte in una riunione straordinaria del Cominform. Tito, sapendo che la sua situazione era senza speranza, rifiutò di prendervi parte e il 28 giugno 1945 un breve comunicato del Cominform annunciava che la Jugoslavia era stata espulsa dalla famiglia cominformista. La stragrande maggioranza dei comunisti più vicini a Tito si schierò con lui. Chi durante la guerra aveva combattutto e sofferto al suo fianco, nei suoi confronti aveva sviluppato un lealismo personale, che ora fu rafforzato dalla convinzione che se fosse stato impiccato, sarebbero finiti appesi con lui.

Nel panico che seguì alla sconfessione di Tito da parte di Mosca, in Jugoslavia furono arrestati i nemici potenziali di ogni colore. Il trattamento peggiore lo subirono, come nella Russia di Stalin, i vecchi rivoluzionari che non riuscirono a rimanere nelle grazie del dittatore. La vittima più famosa fu Andrija Hebrang, il leader comunista croato, di cui si diceva che fosse stato designato da Stalin a succedere a Tito. Hebrang fu arrestato, imprigionato, isolato dal mondo esterno e accusato di ogni possibile crimine, persino di essere stato un agente degli ustascia. Morì in prigione. All'opinione pubblica jugoslava fu detto che si era suicidato, dopo aver confessato. La sua famiglia e i croati politicamente più coscienti rimangono convinti che egli non fosse affatto uno stalinista ma che, non essendosi piegato nemmeno alla tortura, sia stato assassinato. [22]

Goli Otok, un'isola desolata dell'Adriatico, fu scelta come luogo dove internare oltre 50.000 presunti cominformisti, uomini e donne che furono umiliati, torturati e lasciati morire di fame.

Dovette passare molto tempo prima che i sopravvissuti osassero rivelare anche solo ai propri figli le punizioni disumane che vennero loro inflitte, compresa quella di essere costretti a immergere la testa nei secchi di escrementi, e di dover fare a gara nel picchiare i nuovi arrivati. Uno di quei prigionieri rifugiatosi poi a Leningrado, anni dopo mostrò a degli amici le lacerazioni alla schiena che, disse, gli erano state fatte a Goli Otok.

Molti di quei prigionieri non erano stalinisti né a parole né a fatti. Trent'anni dopo quegli avvenimenti, una coppia montenegrina raccontò alla figlia di una lettera della direzione comunista jugoslava che sfidava apertamente l'infallibilità di Stalin, e che fu improvvisamente presentata a una riunione della locale sezione del partito comunista. Ai presenti fu chiesto di esprimere il loro punto di vista. I due montenegrini rimasero stupefatti, dato che fino a quel momento l'Unione Sovietica era stata oggetto solo di lodi sperticate. Ma la loro semplice espressione di stupore fu sufficiente per farli deportare a Goli Otok. Molti caddero in disgrazia e furono internati per motivi che non avevano nulla a che fare con il Cominform. Tra questi ci fu Rodoljub Čolaković, che nel 1938 era stato a Mosca, nello stesso periodo in cui c'era Tito. Essendo più istruito di lui, aveva attirato l'attenzione del Comintern sulle imprecisioni contenute nella traduzione che Tito aveva fatto del libro di Stalin *Storia del partito comunista sovietico*. Gli errori facevano emergere solo i limiti intellettuali

di Tito, ma i suoi avversari li presentarono come un caso di sabotaggio. Tito fu fortunato e riuscì a cavarsela, ma, come poi raccontò, i capelli grigi che gli spuntarono prematuramente risalgono a quel soggiorno a Mosca. In quanto a Čolaković, egli giustamente pronosticò che non sarebbe uscito vivo da Goli Otok.

Nel partito la rottura con Stalin provocò costernazione e scompiglio, ma tra l'uomo della strada jugoslavo rilanciò fortemente e ampiamente la popolarità di Tito, che dopo essere stato visto come un agente sovietico, divenne invece un eroe nazionale. Solo qualche anziano militante ricordò come egli avesse rispettosamente servito Stalin proprio al tempo in cui la politica del partito comunista sovietico contemplava la distruzione dello stato jugoslavo. Ora, Tito poteva invece annunciare, con un autentico senso di orgoglio patriottico, che «indipendentemente da quanto ciascuno di noi ami il paese del socialismo, l'Unione Sovietica, non può certo amarla di meno del suo proprio paese».

La reazione di Tito e del gruppo dirigente comunista jugoslavo alla scomunica di Stalin si sviluppò in tre fasi distinte. Nel corso della prima (durata fino ai primi anni Cinquanta) essi cercarono di dimostrare la loro fedeltà al campo bolscevico. Durante la seconda (che andò fino al 1955), accusarono lo stesso Stalin di avere tradito la rivoluzione. Infine l'ultima, fu quella della riconciliazione, basata sulla possibilità che i due paesi procedessero verso la stessa meta comunista anche se «lungo sentieri separati».

La prima fase produsse una anomalia apparente, dovuta al fatto che mentre negli altri paesi dell'Europa orientale da poco sovietizzati la repressione giunse all'apice quando il controllo sovietico era strettissimo, in Jugoslavia il terrorismo toccò il culmine solo dopo la rottura con Stalin.

La realizzazione del troppo ambizioso primo piano quinquennale, che dipendeva principalmente dal lavoro forzato di prigionieri mezzi morti di fame, divenne parte essenziale della politica dei dirigenti comunisti jugoslavi e doveva dimostrare che nel fissare e perseguire gli obiettivi nazionali il loro impegno non era minore a quello dei russi. I comunisti jugoslavi risposero alla «provocazione» del Cominform, il quale affermò che essi viziavano i loro kulaki, diventando il primo partito comunista, dopo quello sovietico, che collettivizzò la terra. Verso il 1952, le terre collettivizzate erano maggiori di quelle a conduzione privata, che erano le più fertili. I contadini risposero alla collettivizzazione con rivolte ancora più devastanti e, ancor peggio, affamando le città. Secondo una stima americana, nel 1952 il 30

per cento delle terre coltivabili fu lasciato incolto. [23] Ogni opposizione a tale programma fu proibita. Tito dichiarò: «Se qualcuno desidera attuare un programma al di fuori di quello del Fronte popolare, è perchè non si tratta di un programma socialista ma di uno ostile al socialismo, e naturalmente non permetteremo che un tale programma sia ammesso alle elezioni. Compagni, nel nostro paese non vi possono essere due programmi, ma uno solo: quello del Fronte popolare, il programma del socialismo». [24]

Ma il programma del Fronte popolare rischiò di trasformare la Jugoslavia in una zona sinistrata. Tito rinunciò agli sforzi fatti per essere uno Stalin jugoslavo solo quando il paese fu sul punto di morire di fame. Allora pensò bene di rivolgersi all'occidente, avendo realizzato di non avere altre alternative.

Fu l'intransigenza di Stalin, come Kruscev poi riconobbe, a spingere Tito oltre ogni limite. Avendo scoperto di non poter distruggere Tito semplicemente muovendo il suo dito mignolo, Stalin allora «scosse tutto ciò che poteva essere scosso». Nel 1949 e nel 1950, truppe sovietiche e dei paesi satelliti di Mosca furono dispiegate alle frontiere della Jugoslavia nella prospettiva di un'invasione. Nelle zone di frontiera settentrionali, quella slovena e quella croata, cominciarono a verificarsi una serie di scaramucce. Nel novembre 1952 Tito fece un bilancio di quegli incidenti. Nel 1950 ce ne furono 936; nel 1951, 1.517, e nei primi dieci mesi del 1952, 1.530. I russi affermarono di avere ucciso 40 persone, tra guardie di frontiera e civili, e di non aver avuto nemmeno un ferito. [25]

Bela Kiraly, un generale ungherese che in seguito disertò, ha rivelato quanto poco mancò che Stalin ordinasse una massiccia invasione della Jugoslavia. «Io fui nominato comandante dell'esercito che avrebbe dovuto invadere la Jugoslavia. – ha detto Kiraly – L'esercito ungherese avrebbe dovuto sfondare tra i fiumi Danubio e Tisa, creare una testa di ponte e attestarsi lì. Il privilegio di invadere Belgrado, la capitale eretica, fu riservato all'Unione Sovietica. In altre parole, tutto era pronto per l'invasione. Fu la guerra di Corea che salvò Tito. L'America reagì, e perciò i russi ritennero che gli americani avrebbero reagito anche nel caso in cui essi avessero invaso la Jugoslavia. Le nostre non furono delle manovre, ne sono assolutamente convinto: ci preparammo e ci concentrammo sistematicamente in vista di una guerra, che avrebbe dovuto cominciare più o meno verso il 1951». [26]

Mentre si preparava l'invasione, gli stati satelliti dell'Unione Sovietica gareggiarono in virulenza retorica antititoista, e le loro campa-

gne propagandistiche culminarono nei diversi paesi in una serie di processi farsa contro i "deviazionisti" interni, che si conclusero con delle impiccagioni, e nel corso dei quali tra le accuse principali ci fu quella di "titoismo".

Tra gli impiccati per "titoismo", ci furono Rajk, in Ungheria, Kostov, in Bulgaria e Slansky in Cecoslovacchia. Gli eccessi degli atti di accusa e la brutalità dei procedimenti giudiziari furono altrettanto lontani dal concetto occidentale di giustizia di quanto lo furono i processi subiti nella Jugoslavia di Tito dai politici liberali nell'immediato dopoguerra. Nello stesso tempo, i comunisti jugoslavi furono esortati a scacciare i loro capi, definiti da Molotov «un mucchio di criminali», e dal Cominform, nel novembre 1949, «assassini e spie».

Vi era però una questione sulla quale Tito si sentiva vulnerabile. Come aveva detto Stalin, da quando era al potere governava la Jugoslavia come un despota di altri tempi, circondandosi solo di fedeli e usando, se necessario, gruppi creati apposta, incurante della loro posizione interna al partito. Allora non esisteva, ricordò in seguito Djilas, un ufficio politico effettivo e nemmeno un comitato centrale realmente operante. [27] La vita di partito venne perciò istituzionalizzata in quel periodo, e i relativi organi politici ricostituiti. Cominciò subito il lavoro per la convocazione del primo congresso postbellico del partito, che si tenne nel luglio 1948, ovvero un mese dopo l'annuncio della rottura tra Stalin e Tito.

Nelle capitali occidentali la rottura tra Stalin e Tito fu accolta con un entusiasmo che rasentò l'estasi. L'incaricato d'affari americano a Belgrado riferì che «nessun avvenimento potrebbe essere più importante per il raggiungimento dei nostri obiettivi di politica estera quanto il distacco permanente di questa regione chiave dall'Unione Sovietica». Subito dopo, il sottosegretario di stato Marshall condivise l'opinione espressa dal suo comitato per la programmazione politica, sul divorzio tra Mosca e Belgrado. Secondo il comitato quell'atto aveva «infranto l'alone di mistica onnipotenza e di infallibilità che circondava il Cremlino». [28]

Il boicottaggio economico sovietico, col quale Stalin intendeva punire la Jugoslavia, dopo una breve parentesi cominciò a dare i suoi frutti, ma non nel senso sperato da Mosca. Gli affari della Jugoslavia con l'Unione Sovietica erano stati caratterizzati dallo sfruttamento – come rivelarono gli jugoslavi – ed erano inaffidabili. I rapporti con gli Stati Uniti furono ben diversi. Una volta che Washington aprì il rubinetto degli aiuti, fu incondizionatamente prodiga di stanziamenti. Anche la politica americana nei confronti della

Jugoslavia cambiò con una fretta quasi imbarazzante. Appena due settimane dopo la rottura tra Stalin e Tito, gli americani annunciarono lo sblocco dei 30 milioni di dollari-oro depositati dal governo monarchico jugoslavo negli Stati Uniti e congelati dal governo di Washington sin dall'inizio della guerra. Qualche mese dopo cominciarono anche i negoziati con Belgrado per un piano di aiuti finanziari e materiali che nel corso degli anni Cinquanta ammontò a oltre due miliardi di dollari, una cifra molto superiore a quella ricevuta da qualsiasi altro paese.

In quel periodo, mentre i russi schieravano truppe alle frontiere con la Jugoslavia, Tito ricevette la prima delegazione militare americana. Ciò fu sufficiente affinché nei dieci anni successivi otto delle 27 divisioni di fanteria fossero riequipaggiate e gran parte del materiale della marina e dell'aeronautica jugoslavo, logorato dalla guerra, fosse sostituito. [29] Gli Stati Uniti finanziarono anche la prima di una lunga serie di prestiti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, dai quali la Jugoslavia non ha mai cessato di dipendere.

Senza questa massiccia operazione di soccorso il regime di Tito forse non sarebbe sopravvissuto – almeno su questo fatto Stalin e i leader occidentali furono d'accordo –. L'industria e l'agricoltura erano in rovina. Le industrie erano prive di materie prime per il boicottaggio dei paesi comunisti e mancavano dei necessari quadri tecnici competenti grazie alla politica di Tito. I pochi dirigenti sopravvissuti alla guerra e alle purghe erano stati sostituiti con uomini privi di esperienza provenienti dalle file partigiane o dal partito. In agricoltura, una serie di cattivi raccolti aveva reso ancora più difficile una situazione già disperata.

Inoltre, il primo piano quinquennale, modellato sulla politica staliniana di industrializzazione forzata, rappresentava una stravagante e distorta interpretazione delle possibilità delle risorse nazionali jugoslave. Questa fu non solo l'opinione dei russi (che potevano essere accusati di opporsi alla modernizzazione del paese) ma anche di molti economisti jugoslavi. Tra questi c'era anche Andrija Hebrang, allora capo del comitato per la pianificazione, e forse questa sua critica fu una delle ragioni per cui Stalin lo avrebbe scelto come successore di Tito. Anche i rappresentanti del governo americano e quelli della Banca mondiale criticarono il piano quinquennale quando visitarono la Jugoslavia, ma per ragioni politiche l'amministrazione americana fu indotta a chiudere un occhio e a garantire ugualmen-

te a Tito il sostegno materiale che egli diceva gli fosse necessario per realizzare i suoi obiettivi.

Il predominante anticomunismo degli americani rese arduo all'amministrazione Truman il compito di far approvare al congresso gli aiuti per la Jugoslavia, come poi ricordò anche il segretario di stato Dean Acheson. Ma alla fine il voto fu strappato, e per il 1952, ricordò ancora Acheson felice, «riuscimmo a risolvere i problemi di Tito». [30] Fu un'operazione di soccorso certamente difficile, poiché si dovette chiarire e giustificare al congresso come mai il governo jugoslavo conducesse, non diversamente dagli altri governi comunisti, i suoi affari con una segretezza da cospiratore e facesse dipendere gli americani dalle dichiarazioni incontrollabili del partito interessato a ricevere gli aiuti.

Gli stessi jugoslavi si stupirono dell'ingenuità degli americani. Svetozar Vukmanović "Tempo", amico e confidente di Tito, e membro della delegazione che si recò in America per trattare gli aiuti, ricordò più tardi: «Non rifuggimmo dal pubblicare sui documenti ufficiali dati falsi per ottenere aiuti maggiori e così potemmo stornare le nostre proprie risorse per finanziare l'industrializzazione. L'operazione ebbe notevole successo». [31] Vukmanović "Tempo" a Kruscev diede poi anche una versione melodrammatica dei suoi rapporti con Washington. «Gli americani cercarono di approfittare dei nostri problemi, cercarono di imporre ogni sorta di condizione unilaterale, di carattere decisamente politico che ci ostacolavano e che erano intese ad allontanare la Jugoslavia dal suo corso sociale per forzarla al capitalismo. Me ne andai sbattendo la porta. Gli americani allora cedettero...». [32] In realtà, come appare dai documenti, in questa fase della guerra fredda gli americani erano così ansiosi di salvare la Jugoslavia da aiutarla non solo incondizionatamente, ma anche di concedere tali aiuti per progetti che gli economisti americani disapprovavano apertamente. Quando Truman chiese gli aiuti di emergenza per la Jugoslavia, si guardò bene dal dire che il primo responsabile del disastro economico era proprio il regime comunista. Al contrario, egli attribuì la miseria e la carestia alle conseguenze combinate del blocco sovietico e della siccità.

Da parte sua, Acheson convinse facilmente i britannici alla sua politica di «salviamo Tito». Il ministro degli esteri britannico Ernest Bevin non si faceva illusioni sui comunisti, nemmeno su quelli jugoslavi, ma fu subito d'accordo con Acheson. «Tito è una canaglia – disse – ma è la nostra canaglia». [33] E quando nel 1953 Churchill ritornò al potere, era sentimentalmente predisposto a riabbracciare il

suo protetto del tempo di guerra, mentre coloro che, come Maclean (ora deputato conservatore) e Deakin (ora rettore di una facoltà all'università di Oxford), durante la guerra civile jugoslava avevano incondizionatamente sostenuto i partigiani, ripresero slancio ed ebbero i debiti riconoscimenti. Nel 1953, quando Tito andò a Londra in visita ufficiale, fu accolto con euforico entusiasmo. Churchill offrì, senza essere richiesto, di garantire la sicurezza del regime di Tito, affermando che «se il nostro alleato jugoslavo del periodo bellico fosse attaccato, combatteremmo e moriremmo con lui». Al che, Tito rispose: «Questo è un giuramento sacro. Per noi è sufficiente. Non abbiamo bisogno di un trattato scritto». [34]

L'incontro tra i due uomini politici fu descritto in toni trionfali dalla stampa britannica, benché ci fossero ancora dei giornalisti di mentalità liberale, come l'allora direttore dell'*Observer* David Astor, che esitarono quando fu loro chiesto di prendere parte ai festeggiamenti in onore dell'ospite. Ma le successive generazioni di diplomatici, accademici e giornalisti britannici (inclusi quelli di *The Observer*) lasciarono cadere ogni riserva ed accettarono Tito come un elemento prezioso per l'occidente.

La sola nota discordante fu quella di Evelyn Waugh. In un articolo apparso sul *Daily Express* all'annuncio della visita di Tito, e intitolato «L'ospite del disonore», Waugh descrisse le persecuzioni titoiste contro la chiesa, delle quali era stato testimone essendo stato ufficiale di collegamento britannico presso i partigiani comunisti. «Il signor Eden – scrisse Waugh – non inviterebbe mai in Gran Bretagna, né ospiterebbe né adulerebbe un famigerato persecutore di ebrei. I nostri leader dimostrano una soave indifferenza solo quando è in pericolo la cristianità». [35]

Trentuno anni dopo, in un'apprezzabile rassegna antologica degli articoli di Waugh, *The Economist* scelse – significativamente – proprio questo particolare brano come eccezionale esempio di un periodo in cui le opinioni di Waugh erano considerate strampalate. [36] Eppure, considerando ciò che ora sappiamo di quanto allora accadeva in Jugoslavia, Waugh era più vicino alla realtà di Lord Fisher, arcivescovo di Canterbury, che si lasciò fotografare, benevolmente sorridente, vicino all'uomo che in un paese profondamente cristiano aveva appena soppresso la festività natalizia.

Non possiamo sapere che cosa provasse Tito mentre Mosca continuava a lanciargli ingiurie e gli alleati occidentali lo coprivano – tranne qualche eccezione – di elogi. Ma un fatto è certo: egli allora permise ai suoi di sfidare l'ortodossia sovietica, e così da parte jugo-

slava diventò di moda denunciare la struttura economica sovietica come «capitalismo di stato» e propagandare invece le nuove idee jugoslave sull'autogestione, in forza della quale le imprese non dovevano più essere gestite dai funzionari bensì dagli stessi lavoratori.

Il distacco da Stalin gettò sconcerto tra la base comunista, che non seppe più cosa pensare. Ormai sembrò che si potesse parlare senza timore di concorrenza e di leggi di mercato. Accadde persino che nella prigione di Lubiana una guardia, responsabile del "lavoro culturale", invitasse Ljubo Sirc a tenere una lezione sull'«automatismo economico». Per Sirc non fu una buona idea, perché il commissario politico che lo sentì «consultò altri prigionieri che sapevano qualcosa di economia e riferì ai superiori che propagandava la dottrina del nemico». [37]

Le certezze precedenti avvizzirono a ogni livello. Djilas ha scritto che in quel periodo Tito incoraggiò apertamente i suoi collaboratori a pensare l'impensabile. [38] Così essi discussero la possibilità di associare la Lega dei comunisti di Jugoslavia alla Seconda internazionale (socialdemocratica) e di far partecipare la Jugoslavia al piano Marshall, cioé a quel programma di ricostruzione europea che chiedeva ai suoi membri di collaborare alla ripartizione degli aiuti, di favorire il libero scambio e la convertibilità delle monete. (Gli americani non posero, per sfortuna dei cittadini jugoslavi, queste condizioni per gli aiuti che dispensarono a Tito).

Inoltre, Tito, riconoscendo che l'Unione Sovietica in quel momento costituiva la sola minaccia per la Jugoslavia, meditò seriamente di entrare a fare parte del Patto atlantico. Anche se non vi entrò ufficialmente, in realtà, indirettamente e fugacemente, quasi lo fece. Infatti, dopo essere stato non solo privato del sostegno militare sovietico (ragione per cui aveva dovuto abbandonare i comunisti greci e rinunciare ai progetti sull'Albania, su Trieste e sulla Bulgaria) ma essendo anche minacciato da Mosca, Tito nell'agosto 1954 firmò un patto balcanico di mutua assistenza con Grecia e Turchia. E poiché gli altri due paesi erano membri anche del Patto atlantico, così la Jugoslavia divenne parte del sistema difensivo occidentale. [39]

La scelta che si presentò a Tito a metà degli anni Cinquanta fu storicamente singolare, e forse unica. La libertà di una manovra politica sulla scena internazionale è di solito strettamente condizionata dall'equilibrio delle forze esterne. In quel frangente Tito ebbe la possibilità di andare in due direzioni diametralmente opposte. Aveva già sfidato Stalin, il quale aveva inutilmente «evocato gli spiriti degli abissi», e Washington gli offriva ciò di cui aveva bisogno senza

porre condizioni politiche. La Jugoslavia si trovò così a un bivio. Ma per Tito, scegliere tra le due direzioni non fu solo una questione di politica estera. Infatti, unendosi all'occidente – e poco mancò che non lo facesse – quasi certamente la Jugoslavia sarebbe diventata una società pluralistica. E tale fatto, rendendo la Jugoslavia economicamente più produttiva (come suggerisce l'esperienza del resto dell'Europa) avrebbe contemporaneamente sottratto a Tito e al suo partito il monopolio del potere e il suo principale fondamento: il monopolio marxista-leninista della verità.

L'altra strada consisteva invece nel conservare il principio e il dominio del partito unico e comunista, coercitivo, incompetente e, come successivamente sarebbe stato confermato, insolvente. In questo caso si trattava però di una società in cui Tito poteva mantenere il controllo sulla tripode della quale si era sempre fidato: i quadri del partito, la polizia segreta e l'esercito. È intuibile che un uomo del suo bagaglio culturale abbia preferito la seconda alternativa.

Il mondo occidentale e quello orientale si incontrarono per un breve periodo, pur rimanendo tali, a Belgrado, e colui che caratterizzò singolarmente questo incontro fu Milovan Djilas, l'ex fanatico comunista che ha incarnato i valori dell'occidente. Egli si rivelò, negli scritti e nelle interviste, il difensore più capace dei due concetti fondamentali che distinguono l'occidente dal pensiero marxista-leninista: la nozione di verità obiettiva, o come direbbe un comunista, "borghese", e i diritti dell'individuo nei confronti del partito comunista e della sua polizia segreta; partito la cui capacità consiste nell'agire, come i comunisti immaginano, quale avanguardia del proletariato.

Durante la guerra, Djilas aveva guidato l'apparato degli agitatori politici comunisti. Gli ufficiali di collegamento occidentali presso i partigiani, nei loro dispacci avevano definito lui, Tito, Kardelj e Ranković i «quattro grandi della lotta partigiana». La storia della sua metamorfosi è stata ben raccontata da Stephen Clissold in *Djilas. Il progresso di un rivoluzionario.* [40] Ma per comprendere pienamente come un uomo dell'integrità di Djilas possa essere stato trascinato nel vortice staliniano (cosa che molti suoi compatrioti non gli hanno mai perdonato), è utile riandare al primo volume della sua autobiografia, *Terra senza giustizia,* [41] in cui è descritta la primitiva società semifeudale nella quale è cresciuto. Nel Montenegro, la maggior parte dei contadini pativa la fame e viveva di quel poco che un arido terreno sassoso poteva produrre; la vendetta era parte della vita locale. Passando da quella società fondamentalmente violenta

all'atmosfera cosmopolita dell'università di Belgrado, Djilas vide in Stalin la grande speranza che avrebbe reso possibile spogliare i ricchi ed eliminare l'oppressione di classe.

La disillusione arrivò solo dopo la guerra, quando Djilas capì il contrasto che c'era tra l'utopia per la quale aveva combattuto e la realtà della nuova società e della sua classe dirigente. Successe allora che la sua disillusione coincidesse con i suoi primi contatti con l'occidente. Dopo il sovvertimento del 1948, Tito l'incaricò di stringere relazioni con i socialisti occidentali, quasi per cercare una possibile via di uscita dall'isolamento ideologico in cui la Jugoslavia allora si ritrovò. «Il suo comportamento informale – ha scritto Clissold – e l'ampiezza dei suoi interessi intellettuali facevano di Djilas, nei primi anni Cinquanta, l'agente di collegamento ideale con il partito laburista britannico e i partiti socialisti democratici dell'occidente. Ma fu in Aneurin Bevan che Djilas trovò un vero amico. Bevan era un ribelle come lui ed era sufficientemente spregiudicato e così poco dogmatico da saper sia predicare che ascoltare. Bevan di certo aiutò Djilas a riconoscere che non ci può essere libertà personale né protezione dall'arbitrarietà del potere senza un governo responsabile e un'opposizione legalizzata. In compenso, c'è ragione di supporre che Djilas aiutò Bevan a comprendere la natura del potere sovietico».

Marcia Williams (attualmente Lady Falkender), che allora lavorava alla sede centrale del partito laburista, ricorda ancora oggi l'interesse che il caso Djilas suscitò in un partito in cui, normalmente, si prestava poca attenzione agli stranieri. Otto anni dopo il suo primo incontro con Djilas, Bevan abbandonò la sua fiducia in una politica di principi unilaterali, ovvero nel disarmo atomico unilaterale, basandosi sul fatto che Djilas giudicava pericoloso illudersi che l'Unione Sovietica avrebbe seguito l'occidente, invece di rispettare i principi marxisti, il dettame dell'interesse di parte e trarre vantaggio dal nuovo rapporto di forze che sarebbe risultato da tale politica di disarmo dell'occidente. Perciò, Djilas può avere indirettamente svolto un ruolo decisivo nella politica britannica, perché l'impatto dell'apostasia di Bevan (così la giudicò Michael Foot, il suo biografo, e altri "bevaniani") fu disastroso. Infatti, rinviò di una generazione la conquista del partito laburista da parte della sinistra filo-sovietica e la sua diretta conseguenza: la scissione dei socialdemocratici e la costituzione di un nuovo partito.

Tito non sconfessò subito Djilas. Nel 1952, al sesto congresso del partito comunista, parlavano ancora la stessa lingua, anche se molto era già cambiato dal 1948, dal tempo del quinto congresso, quando

gli attivisti di Djilas lanciavano lo slogan: «Stalin! Tito! Il partito!». Ora, Stalin era il cattivo per entrambi, e Tito nel suo polemico discorso inaugurale, si scagliò contro il suo ex maestro. Fu Djilas però che formulò le idee nuove emerse in quel congresso, e, come ha scritto Clissold, fu lui che «operò più di chiunque altro per fare di quel congresso una pietra miliare nella storia del partito e per alzare il livello della tendenza al liberalismo». Fu in quel congresso, di cui Tito in seguito si pentirà, che il partito si diede il nome di Lega dei comunisti di Jugoslavia e che venne abolito il diritto a ricoprire cariche non elettive. Disse allora, turbata, la vecchia madre di Djilas: «Non è buona cosa per Dido di essere applaudito più di Tito».

Ma Tito, che si sentiva di dare sulla voce a Stalin, era perciò ancor meno disposto ad accettare limitazioni al suo potere personale e al monopolio che il partito comunista esercitava sulla vita politica jugoslava. Cominciò perciò a riconoscere che i concetti di democrazia che Djilas, il suo favorito, sembrava sostenere, erano incompatibili con il suo ascendente personale e politico. Da parte sua, Djilas giudicò inevitabile lo scontro col partito, anche se attribuì i nove anni di reclusione cui poi fu condannato soprattutto all'ansia di Tito di placare Stalin. Subito dopo la morte di Stalin, nel 1953, i leader sovietici cominciarono a inviare a Tito segnali di conciliazione, ai quali questi rispose prontamente e favorevolmente. Djilas, invece, si ritirò sempre di più dalla vita pubblica per riflettere sul suo credo politico. Alla fine di quell'anno, giunse alla radicale conclusione che la Jugoslavia era governata da una «nuova classe» di adulatori al servizio di se stessi e che era suo dovere di farlo sapere.

Ma ciò che soprattutto sorprende è come, pur considerando la confusione dottrinale che allora regnava in Jugoslavia, Djilas abbia potuto sviluppare le sue tesi liberali sulle pagine del *Borba,* organo della Lega dei comunisti di Jugoslavia, che le pubblicò, pur declinando ogni responsabilità. Questo stralcio esemplifica il tono dei suoi articoli: «I maggiori e più orribili crimini della storia, dai roghi dell'Inquisizione ai campi di concentramento di Hitler a quelli di lavoro di Stalin, avvennero in definitiva per l'assenza della libertà di pensiero a causa di rivoluzionari fanatici che reclamarono l'esercizio del monopolio politico... Dobbiamo imparare a rispettare l'opinione degli altri anche se sembra stupida e conservatrice, e abituarci all'idea che anche quando abbiamo ragione le nostre opinioni saranno sempre quelle di una minoranza...». [42]

Tito reagì dapprima con stupore, poi con rabbia, e Djilas fu abbandonato dai suoi vecchi amici. Una generale confusione politica si

diffuse nel partito, dal vertice alla base. Sirc ricorda che anche nel suo carcere, dove c'erano molti comunisti caduti in disgrazia, nel dicembre 1953 gli articoli di Djilas furono il principale argomento di conversazione. Poiché Djilas era stato vicino a Tito, si suppose che quegli scritti rappresentassero la nuova linea del partito: «Dolenc [un anziano comunista] stava all'impiedi tra due letti e mugugnava: "visto come vanno le cose, quando usciremo di qui dovremo imparare tutto da capo"». Un altro comunista, Duško, fu altrettanto stupito: «Pare che le cose cambino molto in fretta». [43]

Sirc sospettò che quegli articoli fossero «solo un altro trucco comunista». Ma tale sospetto cadde quando Tito decise che la faccenda andava risolta una volta per tutte e convocò una riunione del comitato centrale che sarebbe stata trasmessa in diretta alla radio. Non possiamo sapere se Tito, in un'altra situazione, avrebbe rischiato davvero di andare a uno scontro con Djilas. Ma il fatto è che nel gennaio 1954 Djilas pubblicò un racconto sul settimanale letterario *Nova misao,* il cui tono era tale che Tito capì che esso avrebbe convinto il partito della necessità di eliminare politicamente Djilas. In forma romanzata, Djilas, in quel racconto, narrava del matrimonio tra il generale partigiano Peko Dapčević e una bellissima giovane attrice, al quale egli aveva assistito come testimone dello sposo. Poiché la ragazza non era né membro del partito né ex partigiana, era stata messa al bando e umiliata da donne invidiose con credenziali impeccabili, ma dai gusti pacchiani da nuove ricche. Esponendo al ridicolo e al disprezzo la «nuova classe», Djilas segnò il suo destino.

Il processo si svolse in uno splendido ufficio decorato di marmi e di bronzi, già di proprietà di una banca belgradese. Nella prigione di Sirc fu ascoltato attraverso gli immancabili altoparlanti. Sirc ricorda le proprie reazioni: «Fui atterrito nel vedere ex amici e compagni attaccarlo, uno dopo l'altro, per avere preso sul serio gli slogan sull'uguaglianza dei cittadini e sulla legalità socialista. Djilas, dapprima, tentò di resistere, poi si arrese. Molti furono sconvolti dal suo comportamento, ma probabilmente non sapevano cosa significasse far fronte, da soli, a ex amici che ti criticano in nome di una dottrina nella quale hai ardentemente creduto fino a non molto prima».

Il secondo giorno del "processo", Djilas crollò del tutto, e Tito collezionò un'altra famosa vittoria. La ritrattazione di Djilas cominciò con una premessa: «Continuerò a lavorare – disse Djilas – per realizzare le decisioni della Lega dei comunisti e delle autorità di governo, come ho sempre fatto in passato». Djilas non solo ammise i suoi errori, ma ripudiò anche Bevan e gli altri amici occidentali:

«Posso constatare che le astratte teorie democratiche significherebbero, se applicate, proprio ciò che i compagni hanno qui sottolineato: la mobilitazione della piccola borghesia socialdemocratica occidentale». [44]

Tito contestò la sincerità dell'autocritica di Djilas, ma si dichiarò soddisfatto, perché «la Lega dei comunisti jugoslavi aveva dimostrato la sua unità monolitica». L'ideologia del partito era ormai a brandelli, ma basandosi sul principio «conserviamo ciò che abbiamo», i comunisti rimasero uniti, in Jugoslavia come ovunque altrove. Nel 1967, nel tredicesimo anniversario di quella vicenda, il Centro studentesco di Belgrado mise in scena una commedia, basata su documenti originali, in cui si contrapponeva l'adulazione ufficiale riservata a Djilas prima del "processo" allo schermo di cui fu oggetto dopo. La moglie di Djilas, Stefica, che in quel difficile momento fu solidale col marito, si divertì moltissimo e la vide due volte.

Djilas ha descritto il disgusto provato per se stesso mentre si comportava, per l'ultima volta, come un membro obbediente del partito. «Quando si appartiene al partito comunista – disse poi – dopo non molto tempo si devono sacrificare le proprie convinzioni e castrare la propria coscienza». Ma in poche settimane, egli riconquistò il rispetto di se stesso e restituì la tessera del partito. Alla fine del 1954, con l'amico Vladimir Dedijer, presentò formale domanda per costituire un partito socialdemocratico. Fu rifiutata. Dedijer se ne andò all'estero, dove rimase a lungo. Quando tornò in patria, ripudiò Djilas e riconquistò la benevolenza di Tito.

La disgrazia politica di Djilas aprì la strada alla riconciliazione di Tito con Mosca. Nell'estate del 1954, Kruscev fece notare come, dopo che i russi si erano sbarazzati di Berija e gli jugoslavi di Djilas, nessun ostacolo si frapponesse a una rinnovata amicizia tra i due paesi. Quando, nel maggio 1954, Kruscev giunse a Belgrado, riconobbe che era stato male informato sulla Jugoslavia, e che quello era un errore dovuto alle macchinazioni degli imperialisti stranieri. [45] L'occidente parlò di quella visita come di una Canossa sovietica. Ma la sua conseguenza pratica fu che essa annullò il valore del patto balcanico appena firmato dalla Jugoslavia e la evinse dal sistema difensivo occidentale.

Dopo essere caduto in disgrazia, Djilas comunque non tacque. Dopo avere vissuto l'eccezionale esperienza di essere stato abbracciato da Stalin e di avere partecipato al potere comunista sin dall'inizio, si sentiva personalmente obbligato a testimoniare sulla natura del sistema che aveva ripudiato. Ma la possibilità di far sentire la sua

voce in patria gli era preclusa, e indirizzò perciò i suoi scritti al mondo esterno. Tito poté perciò accusarlo di attività sovversiva e da allora usò del suo prestigio per calunniare e disonorare colui che era stato il suo favorito. Djilas uscì di prigione nel 1977, e da allora vive in casa, sorvegliato dalla polizia. Di tanto in tanto, i mezzi di informazione jugoslavi rinnovano la campagna di diffamazione, alla quale non può replicare. Tutti i suoi scritti sono banditi, anche i romanzi non politici e i racconti brevi.

Come Kruscev aveva pronosticato, la caduta di Berija e di Djilas portò veramente aria nuova nelle relazioni jugo-sovietiche. Nel 1956, alla riconciliazione tra i due stati, seguì il rinnovamento dei rapporti tra i due partiti. Tito ritornò in Unione Sovietica, e poté dire di sentirsi come «a casa, perché facciamo parte della stessa famiglia; la famiglia del socialismo». [46]

Ed è proprio in questo contesto «familiare» che dobbiamo ripensare il concetto di «non allineamento».

CAPITOLO V
«Non allineato» contro l'occidente

L'8 marzo 1982, quasi due anni dopo la morte di Tito, l'agenzia di stampa jugoslava Tanjug poté annunciare che i sovietici gli avevano reso onore intitolandogli una piazza che divideva la parte vecchia da quella nuova di Mosca. Su una targa posta dopo via Krassin, era stato inciso a caratteri d'oro: «Piazza Josip Broz Tito. In memoria di un illustre combattente per il comunismo e il movimento dei lavoratori (1892-1980)».

In occidente, Tito invece non fu visto come un illustre combattente per il comunismo nel mondo. Al contrario; la sua rottura con Mosca e il suo successivo interesse per i paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina diedero l'impressione che la Jugoslavia avesse cessato di fare parte del movimento comunista mondiale. L'equivoco fu alimentato dal nome di «Movimento dei non allineati» che l'organizzazione politica dei paesi ex coloniali e in via di sviluppo si diede e che suggeriva una posizione di equidistanza tra il blocco occidentale e quello orientale.

In realtà, come altri leader politici che non derivano il loro diritto di governare né dalla tradizione né da libere elezioni, Tito condusse una politica estera che doveva essere solo funzionale al mantenimento della sua propria struttura politica. Questo significava continuare a fare parte del mondo marxista-leninista, e quindi allontanare sempre di più la Jugoslavia dalle società pluralistiche, che negano ai comunisti il diritto di esercitare un qualsiasi ruolo di avanguardia e perciò stesso quello di monopolizzare il potere.

Tuttavia, Tito e i suoi successori pur non chiedendo più ufficialmente che la Jugoslavia diventasse membro del Comecon (Belgrado lo aveva inutilmente chiesto nel 1949) né del patto di Varsavia (l'alleanza militare dei paesi dell'Est costituita nel 1955), proseguirono per la loro strada e si riservarono il diritto di continuare a marciare verso quella mèta marxista-leninista che era comune anche a Mosca. Il loro passato era stato plasmato dal credo marxista-lenini-

sta, che continuò a rimanere a fondamento del loro futuro. Questa continuità fondamentale spiega perché durante la guerra l'ambasciatore sovietico a Londra, Maisky, sommasse le perdite naziste e quelle alleate nella stessa colonna e Tito e i suoi accomunassero, non diversamente, gli Alleati occidentali e i tedeschi nello stesso termine di «nemici di classe». [1] Essa chiarisce anche perché gli storici jugoslavi continuino a sostenere la tesi di Edvard Kardelj, secondo la quale Churchill e i tedeschi nel 1942 avrebbero condotto una lotta comune per distruggere i partigiani.

Benché Stalin si riservasse di decidere quando fosse il momento di realizzare il "comunismo in un solo paese", i comunisti sovietici e quelli jugoslavi non abbandonarono mai la convinzione di rappresentare il futuro del resto del mondo. Kardelj ha scritto che già nel 1945, quando era a Parigi quale rappresentante della Jugoslavia ai negoziati di pace, premette su Molotov affinché l'Unione Sovietica cessasse di preoccuparsi solo dell'Europa ed estendesse la sua politica anticapitalistica, cioè antioccidentale, a paesi più lontani. «Una volta dissi – ricordò Kardelj – che secondo me gli stati socialisti avrebbero dovuto avere maggiore considerazione per i molti piccoli paesi semicoloniali o indipendenti, che in realtà erano colonie americane e sicuramente parte della macchina di voto americana alle Nazioni Unite, ma che tutto sommato avrebbero preferito una indipendenza completa e uno sviluppo economico più rapido. Non ritenevo necessario dividere il mondo contemporaneo in stati capitalisti e socialisti, bensì, con una idonea politica verso le piccole nazioni e i paesi semicoloniali, "spaccare" il mondo capitalista. La mia teoria non convinse Motolov». [2]

La teoria di Kardelj rimase perciò congelata per parecchi anni. Subito dopo la guerra, Stalin e Tito si preoccuparono solo di estendere e consolidare le loro posizioni in Europa, mentre dopo la rottura del 1948, gli jugoslavi cercarono di riconfermare disperatamente la loro fedeltà dottrinale alla causa collettivistica. Solo tre anni dopo, quando Stalin ebbe fatto del "titoismo" un peccato mortale e negli stati satelliti socialisti si impiccavano i titoisti dichiarati, Tito finalmente contrattaccò. Fu allora che la Jugoslavia attraversò un breve momento, ora dimenticato, durante il quale Tito e il suo gruppo, arrivati al potere sul carro marxista-leninista, pensarono alla possibilità di cambiare mezzo.

Il 27 giugno 1951, Tito, che conosceva il Cremlino dall'interno, osò chiedere: «Dove sono i tedeschi della repubblica del Volga, in cui viveva uno dei popoli più dotati? Sono nelle foreste della Siberia. Dove sono i tartari della repubblica di Crimea? Sono in Siberia, scomparsi tra foreste e paludi. Dove sono i ceceni del Caucaso? Non esistono più; sono stati portati lontano da quelle colline sulle quali da popolo libero hanno combattuto per secoli per la loro libertà, sono scomparsi in Siberia, inghiottiti dalle sterminate foreste dove muoiono lentamente perché non sopportano il clima. Dove sono decine di migliaia di estoni, lettoni e lituani? Non esistono più. Ogni giorno vengono portati in Siberia a lavorare nelle condizioni peggiori e a sparire dalla faccia della terra. Questo è il destino dei paesi e dei popoli che si lasciano cadere nelle grinfie dei sovietici». [3]

Curiosamente, quando Tito fece questa devastante denuncia dell'imperialismo sovietico, pochi europei occidentali gli diedero ascolto e una gran parte degli intellettuali "liberls" dell'occidente simpatizzava per i sovietici. Questa tendenza era stata rilanciata proprio in quegli anni dalle reali ingiustizie commesse dalla commissione senatoriale americana per le attività comuniste presieduta dal senatore McCarthy, trascurabili se paragonate alle atrocità di Stalin, ma che provocarono una forte reazione nell'opinione pubblica americana e internazionale perché si verificarono in una società aperta.

Un anno dopo, il 3 novembre 1953, al sesto congresso del partito comunista jugoslavo, Tito ritornò sull'argomento. «L'imperialismo sovietico – disse – non ha forse fatto di paesi europei una volta indipendenti, come la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e così via, delle semplici colonie nel cuore dell'Europa? Per non parlare dell' asservimento dei paesi baltici prima della guerra...». [4] La popolarità di Tito allora toccò il culmine, e benché il pericolo sovietico incombesse, gli jugoslavi sembravano, specialmente a Belgrado, in preda all'euforia. Fu un atteggiamento che ricordava quello provocato dal colpo di stato del marzo 1941, quando il giovane re jugoslavo aveva osato affrontare, come un Davide, il Golia tedesco.

Però, Tito, come dimostrò sconfessando Milovan Djilas riconobbe che denunciando la dittatura sovietica non poteva non sollevare alcuni interrogativi sul suo stesso ruolo, che traeva legittimità dalla stessa fonte da cui la traeva Stalin. Ma, come abbiamo visto, Tito non era affatto disposto a rinunciare al monopolio del potere. Perciò, la sua sopravvivenza politica esigeva che l'assistenza economica e militare dell'occidente non fosse subordinata alla continuazione del suo litigio con Mosca. E non lo fu, tant'è che nell'era post-staliniana poté nuovamente dedicarsi senza timore ai problemi dell' "internazionalismo proletario", senza tuttavia inimicarsi i suoi sostenitori occi-

dentali, e poter ordinare anche che, nello stesso tempo, gli attacchi scoperti all'imperialismo sovietico, del tipo che egli stesso aveva portato, fossero considerati – come lo sono tuttora – una colpa da perseguire.

Nelle sue memorie Kruscev ha scritto che i leader sovietici non erano affatto unanimi nel volere il ritorno del rinnegato. Kruscev riteneva Tito «una persona brillante e un uomo semplice» e lo giudicava «un buon comunista e un uomo di principi», ma i suoi colleghi dovevano ancora persuadersene. «Dopo il 1956 – ha scritto Kruscev – la speciale commissione istituita per stabilire se la Jugoslavia era diventata uno stato capitalista riferì che le banche e tutti i mezzi di produzione erano di proprietà sociale e che lo stato era fondato sulla dittatura del proletariato [eufemismo leninista per dittatura comunista]. Io non lo avevo mai dubitato, ma l'autorevole commissione lo provò anche agli altri». [5]

Va anche detto che un'abile ambiguità verbale di Tito e un clima internazionale favorevole furono i presupposti che resero possibile la sopravvivenza del regime, che attualmente è puntellato ideologicamente dall'oriente ed economicamente dall'occidente. Ma questa sopravvivenza è stata resa possibile soprattutto grazie alla personalità dominante di Tito, alla sua leggenda partigiana e ai suoi modi accattivanti e amichevoli. La sua residenza preferita, quella sull'isola di Brioni nell'Adriatico, divenne mèta di pellegrinaggi internazionali. Dopo Kruscev e Bulganin, nel 1956 vi venne anche John Foster Dulles, simbolo dell'anticomunismo, che rimase incantato dall'accoglienza riservatagli. L'anno dopo, Alan Dulles, fratello di John e direttore della Cia, elencò la Jugoslavia tra le «nazioni libere del mondo». [6]

Le potenze occidentali non tentarono mai di portare la Jugoslavia nell'alleanza atlantica, né tantomeno spinsero Tito a rispettare il Patto balcanico firmato con Grecia e Turchia, sperando che quella zona strategicamente importante, dopo essersi allontanata dal blocco sovietico, optasse per la neutralità, anche se una vera politica di neutralità avrebbe dovuto essere affidata ai molti jugoslavi istruiti che condividevano le tradizioni culturali dell'occidente. Ma Tito e i suoi, sempre impegnati a difendere il monopolio del potere, non lo fecero, forse giustamente temendo o giudicando imprudente e sconvolgente avvicinarsi ai paesi neutrali dell'Europa, alla Finlandia, alla Svezia, alla Svizzera e all'Austria, che avevano scelto il sistema politico pluralistico e l'economia di mercato, e i cui popoli erano per

carattere tali da non permettere ai comunisti di allinearsi facilmente a loro.

Prima di approdare di nuovo alla bella compagnia comunista, Tito cercò amicizie al di fuori dell'Europa occidentale, e nel mondo delle ex colonie trovò altri leader come lui carismatici e su posizioni anticapitalistiche. Le personalità più importanti, e con lui fondatori del movimento dei non allineati, erano il primo ministro indiano Pandit Nehru e il dittatore egiziano Gamal Abder Nasser. Da allora, la dichiarata politica di non allineamento per Tito fu molto più importante della semplice non appartenenza agli altri due blocchi di potere, perché diede luogo a un sodalizio con quello che sarà chiamato «terzo mondo», il quale aveva un passato coloniale e che era e rimane prevalentemente antioccidentale. Il primo passo in questa direzione Belgrado lo fece nel 1949 inviando una missione a Nuova Delhi. Poco dopo, Belgrado inviò aiuti militari ai ribelli birmani, quindi caldeggiò la costituzione di un'internazionale socialista asiatica, e, nel 1953, stabilì legami politici e inviò armi all'Egitto, che aveva da poco preso radicali posizioni politiche antioccidentali. Il primo capo di stato che visitò la Jugoslavia fu l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié, il quale venne accolto come un pioniere della lotta antifascista. Nel 1955, Tito andò in Etiopia, proseguì per l'India, e, sulla strada del ritorno, si fermò in Egitto, dove ebbe il primo di numerosi incontri con il colonello Nasser, il quale considerò Tito il suo padre spirituale e la cui foto con dedica tenne sempre sulla sua scrivania. [7]

Le ex colonie avevano ben poco in comune tra di loro, se si esclude un violento risentimento contro i loro ex padroni. Tuttavia, nel 1955, prima ancora che i loro legami con la Jugoslavia fossero istituzionalizzati nel «movimento dei paesi non allineati», essi avevano tenuto il loro primo vertice a Bandung, in Indonesia, e avevano deciso di unirsi contro qualsiasi forma di dominio dell'occidente e di accusare l'occidente stesso per la povertà, la schiavitù e lo sfruttamento sofferti dai popoli dell'emisfero australe. Ma per i libri di scuola jugoslavi, quel movimento non è nato nel 1955 a Bandung (dove i cinesi furono la forza trainante), bensì appena un anno dopo a Brioni, in occasione della visita a Tito di Nasser e di Nehru, il leader indiano che coniò il termine «paesi non allineati». Il redattore di un libro riccamente illustrato sul non allineamento, pubblicato a Sarajevo nel 1982, ha scritto: «Nel rigido inverno del mondo, l'incontro di Brioni non fu solo un evento simbolico: fu un appello sincero alla coscienza dell'umanità, un annuncio primaverile di forze

nuove che avrebbero offerto ai popoli del mondo il modo di uscire dal labirinto della sofferenza e da ogni forma di subordinazione e di tenebre coloniale». Ma alla fine le forze nuove non emersero, e nei decenni successivi moltissimi popoli da poco emancipatisi dal colonialismo soffrirono a causa della fame, delle guerre, dei disordini e delle stragi intestine, spesso per tutte e quattro queste cause. Tuttavia, per quanto riguarda l'ostentazione retorica, il movimento dei paesi non allineati continuò invece a progredire.

I sovietici impiegarono un po' di tempo a convincersi che il movimento dei paesi non allineati poteva con profitto essere trasformato – come Kardelj aveva suggerito – in uno strumento di politica antiamericana. In realtà, i principi anticoloniali del movimento si ispiravano agli americani stessi, i quali fanno risalire il loro sistema politico alla ribellione contro un potere coloniale, quello britannico. Perciò, sulle prime, gli americani salutarono con maggior ardore dei sovietici la nascita del movimento dei non allineati.

La Jugoslavia e il mondo non allineato, uno studio di A. Rubinstein, pubblicato nel 1970 dalla Princenton university e finanziato dalla fondazione Simon Guggheneim, riflette tale benevolo atteggiamento americano. Rubinstein attribuisce all'opera «di Tito e al suo diretto e forte sostegno dato alla causa dell'indipendenza di tutti i popoli coloniali» il «periodo più eroico del non allineamento», che colloca tra il 1955 e il 1964. Rubinstein ha potuto lodare Tito per avere mantenuto sul problema «una costante posizione di principio», perché ha trascurato il fatto che dopo il 1953 Tito dimenticò i popoli colonizzati dai sovietici (un voltafaccia rispetto alle sue dichiarazioni del 1951). Rubinstein, che rifletteva il generale pessimismo degli intellettuali americani, affermò anche che «"socialismo" [inteso nel senso marxista] è la parola più potente del ventesimo secolo», così giustificando il duplice ruolo svolto da Tito: quello di fautore di un mondo marxista-leninista e di portavoce dei paesi non allineati. [8]

Dopo essersi riconciliato con i sovietici, Tito non ebbe comunque difficoltà a collegare questa sua nuova situazione ai rapporti che stava intessendo con le ex colonie. Fu più che disposto a rimangiarsi i propri discorsi sul colonialismo di Stalin (che continuò con i suoi successori) e ad allinearsi ai nuovi compagni d'oltremare nell'identificare l'imperialismo esclusivamente con l'occidente. (Quando, più tardi, fu necessario definire l'ampio espansionismo sovietico, alla parola «colonialismo» i non allineati preferiranno il termine meno greve di significato di «egemonismo»). In quanto a Kruscev, dopo avere

vinto la battaglia contro gli oppositori di Tito, poté liberamente prendersela con il «vergognoso dominio» di Stalin e annunciare che le «anormalità nelle relazioni» tra Unione Sovietica e Jugoslavia erano state liquidate. Per relazioni normali, Kruscev intendeva nient'altro che la riammissione della Jugoslavia in un blocco orientale meno rigidamente articolato.

Ora che gli aiuti fioccavano dall'occidente, Tito stette perciò attento a non perdere la sua posizione contrattuale tra i due blocchi. Quando Kruscev cercò di sfruttare il quattordicesimo anniversario della rivoluzione bolscevica per negoziare legami più stretti tra i partiti comunisti al potere, la Jugoslavia mantenne le distanze. Velyko Mičunović, ex ambasciatore a Mosca, ha scritto che la delegazione jugoslava, guidata da Kardelj, evitò imbarazzanti confronti rimanendo a giocare a carte nella villa sulle colline Lenin (dove scoprirono che i sovietici avevano installato diciannove microfoni). [9]

Allora l'invasione della Jugoslavia, progettata da Stalin alla fine degli anni Quaranta, era ormai dimenticata, e Mičunović ha sottolineato che il ristabilito rapporto tra Jugoslavia e Unione Sovietica era più stretto proprio in campo militare. «I nostri eserciti, uniti nella stessa lotta, – ha scritto Mičunović – simbolizzano la fraternità d'armi e gli stretti vincoli formatisi in passato. I russi sono esperti nel produrre armi ed equipaggiamenti militari, e, visto il nostro bisogno, in questo campo ci mettono in una posizione di dipendenza». Gli obbligati legami militari di Belgrado con Mosca, anche se si allentarono, però non si ruppero mai, mentre gli occidentali continuarono a fornire agli jugoslavi armi che credevano dovessero servire contro i russi. La ragione di questo legame permanente l'ha spiegata Mičunović: «Le limitazioni all'indipendenza jugoslava in politica interna ed estera è stato il nodo centrale di tutti i litigi avuti finora con Mosca. Probabilmente, in futuro sarà la stessa cosa». Tito, da parte sua, contestò il grado ma non le limitazioni in quanto tali. Infatti, in ultima istanza, al momento dei fatti d'Ungheria e di Cecoslovacchia, si schierò con Mosca.

In occidente e in oriente si ritiene che le richieste di maggiore indipendenza da Mosca, allora avanzate in Europa orientale, fossero ispirate all'idea delle vie nazionali al comunismo che gli jugoslavi avevano per primi postulato. Ma il fatto è che dopo il discorso di Kruscev al ventesimo congresso del partito comunista sovietico, nel febbraio 1956, gli europei dei paesi dell'Est non ebbero bisogno dell'aiuto di Tito per capire che la morsa di Mosca si stava allentando, e fu questo fatto che fece scattare le rivolte. Quando, nel 1956, a

Budapest esplose la rabbia degli ungheresi e i funzionari di partito e i poliziotti comunisti cominciarono a essere impiccati ai lampioni della luce, i loro colleghi di Belgrado ebbero ragioni per tremare ben più di quelli di Mosca. Kruscev, prima di decidere di inviare i carri armati in Ungheria, si prese il disturbo di volare a Brioni per discutere con Tito dell'invasione, e quando l'Ungheria fu invasa, Tito spiegò ai comunisti jugoslavi che i sovietici avevano avuto ragione di reprimere l'insurrezione. Deplorò le circostanze che avevano causato la rivolta e anche il periodo della repressione staliniana, e riconobbe pure che non tutto si poteva risolvere con la forza, ma avanzò anche un'importante riserva: «Naturalmente – disse – se ciò significava salvare il socialismo in Ungheria, allora, compagni, anche se siamo contro ogni interferenza, possiamo dire che l'intervento era necessario». [10] Pensando al significato che Tito attribuiva alla parola «socialismo», si può dire che il socialismo in Ungheria fu certamente salvato.

Tito, sottoscrivendo l'invasione dell'Ungheria, aiutò i russi a bilanciare i contraccolpi negativi provocati in Europa occidentale da un tale fatto, e perciò può sorprendere che dopo un tale gesto i russi arrivassero ancora una volta, prima della fine del decennio, ai ferri corti con la Jugoslavia. Ma alla fine degli anni Cinquanta, la politica estera di Kruscev era dominata – come ha dimostrato il professor Zagoria [11] – dagli sforzi fatti per impedire una rottura definitiva con la Cina; è solo in questo contesto che si spiega l'atteggiamento di Kruscev. Il disaccordo ora verteva sul programma politico della Lega dei comunisti che nel 1958 i titoisti avevano preparato per il loro sesto congresso e che Tito aveva diffuso tra i leader degli altri paesi comunisti prima di sottoporlo all'approvazione rituale del suo partito. Non essendo mai stato né emendato né sostituito, esso rimane l'ultima parola del partito sulla sua linea politica, e in esso non c'è nulla che avrebbe potuto far cambiare il verdetto della speciale commissione del Cremlino che aveva discolpato la Jugoslavia dall'accusa di capitalismo. Sul piano interno, esso rovesciava le tendenze liberalizzanti del congresso precedente e riaffermava l'esigenza totalitaria del partito di controllare ogni aspetto della vita del cittadino (un'esigenza che nessun partito comunista, né in Jugoslavia né altrove è mai stato capace di realizzare). Sul piano internazionale, impegnava decisamente il partito a sostenere la «grande idea dell'internazionalismo socialista proletario» e dichiarava che il conflitto esistente tra capitalismo e socialismo costituiva «l'antagonismo decisivo della vita moderna». [12]

Le enunciazioni sulle libertà personali fatte in quel programma sono un tributo postumo a George Orwell. Esse proclamano l'impero della legge e dei diritti dei cittadini nei confronti dello stato, ma ne riservano i benefici esclusivamente ai paladini del regime: «In certe situazioni – è scritto – il solo modo di riconoscere la libertà di tutti è di abolire la libertà degli oppressori e di coloro che tentano di restaurare l'oppressione [categorie che solo il partito può definire]. I grandi obiettivi socialisti, democratici, umanitari e rivoluzionari che il socialismo jugoslavo si è fissato possono essere raggiunti più velocemente e meno dolorosamente se i nemici del socialismo non avranno la possibilità di frapporre ostacoli e creare disordini nella nostra vita sociale interna...». [13]

Il programma, nello sforzo palese di placare Mosca, giustificò la nascita del patto di Varsavia, definendolo «una reazione difensiva naturale» all'Alleanza atlantica e al riarmo tedesco. Tito preferì dimenticare che l'alleanza militare occidentale e le attenzioni americane per l'Europa probabilmente avevano salvato la Jugoslavia dalla progettata invasione sovietica della fine degli anni Quaranta. Ciononostante, Kruscev ebbe ancora difficoltà ad ammettere che la Jugoslavia, un paese comunista, potesse rimanere fuori dal blocco sovietico, e, in termini marxisti, il programma poté essere considerato sufficientemente eretico dato che imputava il pericolo di una guerra non «all'innato bellicismo» dell'imperialismo ma all'esistenza di due blocchi militari ostili.

Tuttavia, inizialmente, la campagna di Kruscev contro la Jugoslavia fu contenuta dato che, ha scritto Zagoria, «Kruscev pensava ancora che Tito potesse essere utile a parecchi progetti diplomatici sovietici». Tito, evidentemente, pensava allo stesso modo. Fu solo dopo che nel 1958 i cinesi ebbero rotto le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia e lanciato vituperi contro l'atteggiamento tenuto da Stalin nel 1948 che il leader sovietico, prese le distanze da Belgrado e nello sforzo di calmare Pechino, seguì i cinesi sul terreno dell'ostilità aperta. Sino ad allora, egli aveva continuato, diversamente dai cinesi, a riferirsi a Tito e ai comunisti jugoslavi chiamandoli «compagni». Un'occasione per attaccare decisamente Tito a Kruscev si presentò al congresso del partito comunista bulgaro, dove, fissando la nuova linea, egli definì la Jugoslavia «un cavallo di Troia nel movimento comunista».

Per Kruscev, la questione jugoslava si rivelò alla fine irrilevante solo quando la riconciliazione cino-sovietica si dimostrò impossibile. Allora, Kruscev non ebbe più bisogno di mantenere un atteggiamen-

to anti-jugoslavo e poté riconciliarsi pubblicamente con Tito, un uomo che, evidentemente, trovava personalmente congeniale. Come temperamento, i due uomini erano molto diversi. Kruscev era impulsivo e impetuoso; Tito freddo e autodisciplinato; una qualità, questa, che senza dubbio aveva temprato durante la sua esperienza di agente del Comintern. Tuttavia, i due uomini, dal punto di vista sociale avevano molto in comune. Entrambi provenivano da famiglie contadine, erano degli anti-intellettuali e schernivano i membri dirigenti del partito che provenivano da un'élite istruita. Il «cavallo di Troia» fu dimenticato, e nel 1962, durante la visita a Mosca, Tito ebbe l'onore insigne di essere invitato a parlare al Soviet supremo, dove colse l'occasione per deplorare «le barriere artificiali» che separavano i due paesi. Quindi, agli inizi del 1964, Tito incontrò Kruscev a Leningrado e in quell'occasione fu emesso un comunicato congiunto in cui si sollecitava una «struttura monolitica per il movimento comunista e per quello dei lavoratori, fondata sui principi marxisti-leninisti».

Nell'ottobre di quello stesso 1962, Kruscev fu sorpreso della propria fine politica non meno di Tito. Non si sentì più parlare di «struttura monolitica», ma Tito non perse tempo ad assicurare alla nuova dirigenza sovietica la sua immutata buona volontà. «Continueremo a promuovere – affermò – in modo costruttivo una stretta collaborazione con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti». Tito si riscattò agli occhi dei russi per l'impulso dato al movimento dei paesi non allineati. Nel 1961, a Belgrado aveva presieduto il primo vertice dei leader dei paesi non allineati, e un ex ambasciatore britannico aveva osservato che Tito, raccogliendo nella sua capitale un tale numero di personalità "terzomondiste", «alcune delle quali molto interessanti per l'Unione Sovietica», era diventato un "socio" molto prezioso, per i russi. Inoltre, Tito forse favorì il suo ritorno nelle grazie di Mosca contribuendo anche a inasprire il tono antioccidentale di quella conferenza.

In quel periodo, la questione internazionale più scottante era quella relativa agli esperimenti nucleari sovietici e al modo in cui l'opinione pubblica mondiale avrebbe reagito. Essi coincisero proprio con la conferenza di Belgrado dei paesi non allineati, furono condotti su scala maggiore e furono molto più potenti di qualsiasi altro precedente esperimento nucleare. Essi violavano non solo la moratoria concordata a Ginevra dall'Unione Sovietica con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma erano anche un rifiuto provocatorio a un appello antinucleare lanciato fin dal 1955 dalla conferenza di Bandung, alla quale avevano partecipato quasi tutti i leader che erano in quel momento ospiti di Tito. Malgrado ciò, Tito, dopo un incontro privato con l'ambasciatore sovietico a Belgrado, riuscì a evitare qualsiasi iniziativa che associasse il vertice dei leader dei paesi non allineati alla protesta mondiale.

Durante gli anni Sessanta, l'Unione Sovietica convenne con Kardelj che il non allineamento poteva essere un'arma utile nel confronto ideologico tra Est e Ovest. Perciò, in Unione Sovietica, al movimento dei non allineati fu dedicata un'attenzione notevole e un altrettanto notevole numero di libri e opuscoli (nel 1983, alla conferenza di Nuova Delhi, ne furono esposti 30) e la dirigenza sovietica allora assunse nei loro confronti quell'atteggiamento che ancora oggi fa parte della linea del partito in politica estera, e che consiste nell'affermare l'invincibilità delle forze congiunte dei popoli non allineati e di quelle del blocco comunista, destinate a unirsi nella comune lotta contro gli imperialisti occidentali.

Tale linea fu bendetta ufficialmente a Berlino nel 1967, nel corso di una conferenza dei partiti comunisti. «Il movimento dei paesi non allineati – fu allora detto – che comprende la maggioranza dei paesi in via di sviluppo, è una delle forze più importanti della politica mondiale. Essa dà un contributo fattivo alla lotta per la pace, la sicurezza, la distensione e per una equa collaborazione verso un giusto sistema di relazioni economiche internazionali e alla lotta contro l'imperialismo, il colonialismo e tutte le forme di dominio e di sfruttamento economico». Nel 1973 Brežnev mandò un messaggio personale al vertice che si teneva ad Algeri, in cui si dichiarava che il blocco sovietico costituiva il «naturale alleato» del movimento dei non allineati.

In occidente, il ritorno di Tito nelle grazie di Mosca sollevò alcuni dubbi. Tuttavia, il Dipartimento di stato non credette mai che la sola alternativa al titoismo potesse essere una Jugoslavia totalmente sovietizzata. In quel periodo, gli aiuti diretti (tranne quelli militari) stavano diminuendo, ma la Jugoslavia ricevette ancora dagli Stati Uniti le eccedenze alimentari ed ebbe facile accesso a prestiti a basso interesse. Inoltre, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, sollecitati dagli Stati Uniti, misero a disposizione altri fondi rinunciando – allora come adesso – alle condizioni normalmente imposte ai destinatari di credito: un unico tasso di cambio, pratiche commerciali basate su un costo minimo e passi in avanti verso la convertibilità della moneta.

Allora, il grande colpo di fortuna di Tito fu che il presidente

Kennedy scelse George Kennan quale ambasciatore americano a Belgrado. Kennan giunse nella capitale jugoslava nel 1961, l'anno del primo vertice dei paesi non allineati. Kennan aveva una vasta esperienza dell'Europa orientale e fu lieto di trovare la Jugoslavia meno oppressa degli altri paesi del blocco sovietico. La Jugoslavia – ricordò nelle sue eloquenti memorie – suscitò la sua sensibilità estetica e storica. [14] Egli ammirava e amava il popolo jugoslavo, ma espresse una grossa riserva: «Dietro tutto questo fascino e questa ospitalità, esiste una soglia relativamente bassa di violenza». Tuttavia, Kennan provò sollievo nel vedere che quella soglia non fu mai superata, e forse per questo divenne un apologeta e un attivo sostenitore del titoismo. Da un uomo integro, intelligente e di implacabile non condiscendenza come lui, ci si sarebbe aspettato di veder respingere gli aspetti totalitari di quel credo comunista. Ma la prevenzione della violenza da parte del regime fu l'attenuante che rese accettabile il sistema non solo a lui, ma anche alla maggior parte dei diplomatici occidentali che, prima o poi, furono felicemente accreditati presso Tito e i suoi successori. A Belgrado regnava la pace. Ma quando Kennan nel 1961 vi arrivò, la gioia americana per la rottura di Tito con Mosca stava placandosi, mentre a Washington, gli emigrati jugoslavi (oltre mezzo milione) per la prima volta dopo il 1948 poterono fare pressioni sui loro rappresentanti al congresso affinché il regime jugoslavo, antisovietico ma comunque comunista, non fosse più aiutato dagli Stati Uniti.

Quel gruppo di pressione sabotò gli sforzi fatti da Kennan per migliorare i rapporti di Washington con Belgrado. Kennan, nelle sue memorie, descrive il gruppo come composto unicamente di relitti di forze già favorevoli all'Asse che avevano combattuto gli jugoslavi alleati degli americani. La comunità dei profughi jugoslavi certamente comprendeva anche dei criminali di guerra (e alcuni di essi erano stati aiutati dalla Cia a sfuggire ai comunisti), ma la maggior parte di essi si distingueva solo per un anticomunismo che non era diverso da quello di altri americani. La reputazione dei profughi jugoslavi però fu offuscata dal terrorismo esercitato da un pugno di croati di provenienza ustascia contro i rappresentanti di Tito all'estero. (La polizia segreta jugoslava ripagò con la stessa moneta, sicché, quando nel 1972 la Casa Bianca accusò il colonnello Gheddafi di esportare il terrorismo, egli poté ribattere: «Perché quando lo fa Tito nessuno si lamenta?»). Comunque la fuga in massa negli Stati Uniti degli jugoslavi anticomunisti – come quella di altri gruppi nazionali dell'Europa orientale – diede invece luogo solo a proteste verbali contro

l'usurpazione del potere nel loro paese da parte di una minoranza comunista che non si era mai sottoposta all'esame di libere elezioni.

Gli emigrati politici jugoslavi trovarono un difensore influente in William Proxmire, senatore del Wisconsin. Per un po' il senatore e gli anticomunisti jugoslavi ebbero la meglio su Kennan, nonostante questi avesse stretti legami con il presidente Kennedy, il quale gli accordava l'insolito privilegio di poter comunicare direttamente con la Casa Bianca. Proxmire convinse il Congresso a cassare la Jugoslavia dall'elenco dei paesi che ricevevano eccedenze alimentari dagli Stati Uniti e ad escluderla dai benefici derivanti dall'accordo tra Washington e le «nazioni più privilegiate», benefici di cui – ricordò Kennan con amarezza – la Serbia godeva sin dal 1881. Kennan si offese quando il Congresso costrinse il presidente Kennedy a includere la Jugoslavia tra le nazioni «prigioniere», implicitamente e polemicamente ipotizzando che, conseguentemente, un giorno la si sarebbe dovuta liberare. Infatti, scrisse: «Questo fatto ci impegnava moralmente a rovesciare il governo jugoslavo». Forse, a Kennan, non venne mai in mente che era vero anche il contrario, e cioè che Tito sosteneva frequentemente iniziative anticapitalistiche.

Proxmire rese la diatriba di pubblico dominio con un articolo in cui accusava Tito di spalleggiare i russi «convertendo i nuovi paesi emergenti dell'Asia e dell'Africa all'internazionalismo proletario». [15] Quello che Proxmire scrisse era esattamente ciò che Tito diceva ai russi, ma che però non corrispondeva a ciò che i rappresentanti di Belgrado dicevano a Washington, né tantomeno a ciò che i governanti americani volevano credere. Lo stesso Kennan, pur sapendone abbastanza sui comunisti, accettò le inclinazioni ideologiche di Tito. «Il movimento comunista dominato dai sovietici – scrisse – per Tito rimane, nonostante tutte le vicissitudini, la sua famiglia europea, ed è la sua opinione che conta, non la nostra». Secondo Kennan, finché la Jugoslavia restava fuori dal patto di Varsavia, l'ideologia non contava. Egli fece rilevare che l'Unione Sovietica, dopo il 1948, aveva perduto il facile accesso alle basi navali dell'Adriatico e affermò anche che, da allora, l'esercito jugoslavo formava una «barriera riuscitissima» tra il patto di Varsavia e il fianco meridionale della Nato. «È inutile dire – scrisse – che tutto ciò costituisce un notevole miglioramento rispetto alla situazione prevalente prima della rottura jugoslava con Mosca. Le potenze occidentali, quindi, hanno grande interesse a mantenerla».

Quando le sue argomentazioni furono respinte, Kennan rassegnò le dimissioni, e mentre aspettava di rientrare in patria, fu invitato da

Tito a Brioni. Ebbe così l'occasione di esprimere, informalmente, quelle che riteneva avrebbero dovuto essere le «ragionevoli e reciproche aspettative» nei rapporti tra Jugoslavia e Stati Uniti. Secondo lui, gli americani sarebbero stati d'accordo che la Jugoslavia rimanesse «uno stato socialista», e che sui problemi mondiali continuasse a «manifestare un'alto grado di solidarietà con gli altri paesi socialisti». Da parte sua, la Jugoslavia non doveva entrare nel patto di Varsavia o «fare accordi speciali di collaborazione militare con l'Unione Sovietica». In cambio, gli Stati Uniti avrebbero offerto buone condizioni di credito per l'acquisto di eccedenze alimentari, avrebbero ripristinato la clausola di «nazione privilegiata» e avrebbero fornito parti di ricambio per il materiale bellico già consegnato. Gli americani avrebbero anche fatto del loro meglio per incoraggiare le relazioni tra la Jugoslavia e l'Europa occidentale. Tito assecondò volentieri, tra un brindisi e l'altro, il progetto di Kennan. Dopo che Kennan ebbe fatto ritorno in patria, gli Stati Uniti smisero di boicottare la Jugoslavia e attuarono veramente la loro parte delle proposte fatte da Kennan a Tito. Col passare del tempo, i responsabili del dipartimento di stato, meno informati di Kennan, vollero credere che Tito fosse davvero dottrinalmente non allineato.

Si ritiene che Kennan, nella sua disputa con Proxmire, avesse ragione. Ma la descrizione che nelle sue memorie Kruscev fa dei rapporti di Nasser con il blocco comunista, confermano l'accusa che Proxmire fece a Tito di fare del proselitismo a favore dell'Unione Sovietica tra i paesi emergenti del "terzo mondo". «All'inizio – ha scritto Kruscev – Nasser non suscitò alcun interesse. Dubitavamo che avrebbe creato un regime progressista. Tito replicò che Nasser non aveva esperienza politica, ma se gli avessimo concesso il beneficio d'inventario, in seguito avremmo potuto esercitare su di lui la nostra influenza nell'interesse sia del movimento comunista che del popolo egiziano... Quando io e Tito ci incontravamo, egli difendeva sempre Nasser e lo elogiava. Diceva sempre che dovevamo dare assistenza all'Egitto e aveva assolutamente ragione». [16]

Negli anni seguenti, Tito, contrariamente alle aspettative di Kennan, fece un gran numero di «intese speciali di collaborazione militare con l'Unione Sovietica». Esse furono particolarmente importanti in Medio Oriente, dove l'andatura più che dai russi fu fatta da Tito dal maresciallo di Belgrado. Egli fu un ardente sostenitore della causa dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che per analogia identificava con il movimento partigiano jugoslavo. Per la stessa ragione, Tito si identificò anche con tutti i movimenti radicali

mediorientali, dividendo il manto di valoroso guerriero con il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat, che amava presentarsi alle conferenze dei paesi non allineati in tenuta da combattimento e armato.

Nel periodo post-krusceviano, fu con il fattivo appoggio di Tito che i russi si impegnarono attivamente nelle questioni mediorientali e basarono in Mediterraneo una grossa forza navale, che fu accolta molto bene dato che nel 1967 in Grecia i colonnelli si erano impadroniti del potere con un colpo di stato, e pur essendo altrettanto illiberali di quelli egiziani, ma essendo di destra invece che di sinistra, da Belgrado erano visti come un potenziale pericolo.

I russi, avendo deciso di allargare la loro attenzione oltre l'Europa, inviarono, d'accordo con gli jugoslavi, grandi quantità di armi e di munizioni all'Egitto. Nel 1967, nel periodo precedente la Guerra dei sei giorni tra Egitto e Israele, Tito incontrò Nasser almeno diciassette volte. Perciò, sembra impossibile che non sia stato consultato sulla guerra che Nasser avviò il 16 maggio di quell'anno, quando cacciò dalla zona del canale di Suez e dal Sinai le forze di pace delle Nazioni Unite e annunciò attraverso radio Cairo: «Arabi, questa è l'occasione per sferrare a Israele un colpo mortale e per annientarlo». [17] Il crollo degli eserciti egiziano e siriano, numericamente superiori rispetto a quello israeliano e modernamente armati, sorprese sia Tito che i russi. Il disertore sovietico Boris Suvorov, già comandante di carro armato, ricordò che alla mensa ufficiali a Karchov, durante le ostilità, tutti si aspettavano che la radio annunciasse che i carri armati arabi (che provenivano dai loro reparti) stessero già muovendo, rombanti, nelle strade di Tel Aviv. [18]

Tito, andando in soccorso di Nasser, divenne un membro di fatto del patto di Varsavia. Infatti, partecipò a due incontri dei ministri dei paesi del patto, tenutisi, il primo durante il conflitto, il secondo immediatamente dopo. Nulla mai è trapelato su quegli incontri, ma è stato detto che Tito abbia invocato l'intervento militare dell'Est. Alla fine, egli e i rappresentanti dei paesi membri del patto di Varsavia emisero un comunicato in cui si denunciava una «cospirazione di certe potenze imperialiste, in primo luogo degli Stati Uniti, contro i paesi arabi». La guerra del 1967 fu la prima di molte occasioni in cui la Jugoslavia permise all'aviazione militare sovietica di sorvolare il proprio territorio e ne facilitò i rifornimenti di carburante. Quando l'ambasciatore di Nasser a Belgrado si rivolse a Tito per assicurarsi che non ci fossero intralci, gli fu risposto: «Quando si tratta dell'Egitto, non sono un non allineato». [19]

La incorporazione provvisoria della Jugoslavia nel patto di Varsavia esigeva una spiegazione. Tito perciò convocò una riunione straordinaria del comitato centrale della Lega dei comunisti di Jugoslavia per confermare la nuova linea. La risoluzione finale, redatta presumibilmente nell'ufficio di Tito, collegò l'attacco preventivo israeliano alla guerra in Vietnam, dato che, secondo lui, «entrambe facevano parte della dura offensiva programmata a lungo raggio dalle forze imperialiste del mondo, in particolare dagli Stati Uniti».

Tra il 1967 e il 1973, nel periodo tra le due guerre mediorientali, la collaborazione militare e politica tra Mosca e Belgrado fu interrotta solo dalla crisi cecoslovacca del 1968. La grande maggioranza degli jugoslavi e larga parte del partito comunista simpatizzavano decisamente per la "primavera di Praga", e Tito perciò sperò che l'intervento sovietico non fosse necessario. Nel luglio 1968 il comitato centrale del partito comunista jugoslavo si concesse un atteggiamento molto indipendente sui fatti cecoslovacchi. Il documento conclusivo diceva: «La Lega dei comunisti di Jugoslavia ritiene che la classe lavoratrice e le altre forze socialiste e progressiste della Cecoslovacchia siano le sole a dover esser chiamate a giudicare la situazione del loro paese e a risolvere i problemi che si sono accumulati da alcuni anni... Il comitato centrale della Lega dei comunisti di Jugoslavia sente che qualsiasi azione che rappresenti un'interferenza o un tentativo di limitare l'indipendenza del partito comunista cecoslovacco o, in ogni caso, di mettere in pericolo la sovranità della Cecoslovacchia, potrebbe avere conseguenze per lo sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia e nel mondo».

La notizia dell'intervento militare sovietico suscitò un'ondata parossistica di indignazione a Belgrado, e pochi giorni dopo 300.000 persone si radunarono in piazza Marx-Engels per protestare. Furono arringate da un veterano comunista molto noto, Mijalko Todorović, il quale dichiarò che in quel momento in Cecoslovacchia i sovietici stavano «spezzando la spina dorsale ai veri patrioti». Quando Todorović denunciò il «nazionalismo sovietico», fu applaudito fragorosamente, ma dopo pochi mesi scomparve dalla vita pubblica e Tito tornò al suo concetto di solidarietà comunista. Contrariamente all'opinione diffusa in occidente, gli jugoslavi non hanno mai specificatamente ripudiato la "dottrina Breznev" sulla "sovranità limitata", ovvero il diritto affermato dall'Unione Sovietica di intervenire militarmente in sostegno di un regime comunista la cui esistenza fosse messa in discussione.

Nell'agosto 1968, alcuni giorni prima dell'invasione della Cecoslovacchia, Tito era andato a Praga e aveva parlato sui pericoli dell'imperialismo occidentale e del revanscismo tedesco, avvertendo, implicitamente, i cecoslovacchi a non tirare troppo la corda. In seguito, affermò che nel corso di quei colloqui si era convinto che i dirigenti comunisti cecoslovacchi erano decisi a prevenire «qualsiasi tentativo di elementi antisocialisti di ostacolare lo sviluppo normale della democrazia e del socialismo». Dopo l'invasione sovietica, disse: «L'entrata di unità militari in Cecoslovacchia, senza che fossero state invitate o che il loro ingresso fosse stato consentito dal governo legale, ci ha profondamente colpito. Tale passo ha violato e calpestato la sovranità di un paese *socialista* [corsivo nostro] e ha inferto un duro colpo alle forze socialiste di tutto il mondo».

Al nono congresso del suo partito andò oltre. Disse: «In alcuni paesi dell'Est europeo è apparsa una dottrina inaccettabile sulla sovranità "collettiva", "integrata", e, in sostanza, limitata. Questa dottrina ha negato, in nome di un preteso più alto rapporto nelle relazioni tra i paesi socialisti, la sovranità di questi paesi e si è sforzata di rendere legale ad un paese di imporre la sua volontà ad altri paesi *socialisti* [corsivo nostro] anche, secondo il suo proprio giudizio, con l'intervento militare».

Questi discorsi dimostrano che la questione che divideva Tito da Brežnev era se il socialismo cecoslovacco di Dubček (nel senso comunista del termine) fosse in pericolo. Per Tito era implicito che quando lo fosse stato davvero – come egli ritenne nel caso dell'Ungheria – l'Unione Sovietica avrebbe fatto bene a mandare i carri armati. Ma nel caso di Dubček e della Cecoslovacchia, la fedeltà alla causa era stata confermata dal comunicato congiunto emesso dopo l'incontro che egli aveva avuto con i dirigenti di Praga. Tuttavia, coloro che assistettero alle agitazioni degli intellettuali di Praga, convengono che qualunque cosa il comunicato dicesse, l'intera struttura monopartitica si stava sbriciolando. Questa impressione fu confermata anni dopo da Kardelj, il quale disse che «durante la crisi ceca la ricerca di una via che fosse nello stesso tempo realmente democratica e socialista per uscire dal disordine fu resa impossibile dal dilagare di empiriche fraseologie liberali. Il che significò, naturalmente, chiamare sulla scena una terza potenza».[20] Insomma, per Tito e per Kardelj c'era un limite a ciò che i russi potevano permettere.

Tito sfruttò l'agitazione che seguì alla crisi cecoslovacca per riorganizzare le sue forze armate. In Gran Bretagna e altrove, in genere si è creduto che il sistema comunista jugoslavo fosse deciso a resistere alla dottrina Brežnev, e la riorganizzazione dell'esercito jugoslavo fu

allora considerata essenziale. Per gli jugoslavi, affidarsi all'esercito regolare operante sotto un unico comando era ormai diventato non solo costoso, ma contrastava anche con la crescente domanda dei quadri comunisti di decentralizzazione del potere da Belgrado alle altre repubbliche federali. Il concetto giacobino di "nazione armata" (che i leaders jugoslavi attribuirono erroneamente a Carlo Marx) era già stato sperimentato quasi cent'anni prima dal principe serbo Michele Obrenović. Date le condizioni del 1968, la nuova strutturazione dell'esercito basata sulla tradizione partigiana e fondata su unità territoriali dipendenti da comandi locali costituiva un metodo più conveniente e accettabile di mobilitazione del paese.

Comunque non vi è dubbio che dopo la crisi cecoslovacca i rapporti tra Tito e Brežnev si raffreddarono. I russi accusarono gli jugoslavi di dare asilo politico ai dissidenti cecoslovacchi, mentre a Belgrado e a Zagabria si manifestarono apertamente sentimenti antisovietici. Ma il litigio tra i due gruppi dirigenti si esaurì presto. Fin troppo presto per far credere che il vero motivo della riorganizzazione del sistema difensivo jugoslavo fosse il diffuso timore di una invasione sovietica. Infatti, prima della fine dell'anno Tito avvisò pubblicamente la stampa «di non drammatizzare troppo» le divergenze: «Sia noi che l'Unione Sovietica, – disse – ci teniamo ad avere buoni rapporti, poiché siamo dei paesi socialisti». La Jugoslavia nel 1969 non prese parte alla conferenza internazionale dei partiti comunisti, ma i partecipanti (compreso il successore di Dubček designato dai sovietici) dichiararono pubblicamente di essere «completamente a favore» di un ravvicinamento tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia.

Nel 1971 e nel 1972, i liberali della Jugoslavia procurarono a Tito la sua serie di «primavere di Praga», e Tito, benché non avesse bisogno dell'aiuto militare offerto da Brežnev, tuttavia si rivolse ai russi per aiuti finanziari. Ormai, Tito aveva capito che i contatti sempre più stretti con le democrazie occidentali avevano un impatto destabilizzante sul proprio regime e giustamente immaginò che, dopo lo scompiglio cecoslovacco, i russi erano disposti a pagare un prezzo notevole pur di salvare il comunismo dal crollo, anche se si trattava di quello eterodosso jugoslavo. Così, nel 1972 il governo sovietico concesse alla Jugoslavia un credito di un miliardo e trecento milioni di dollari (la cifra non è mai stata confermata ufficialmente), una somma molto più alta di quelle che la Jugoslavia riceveva dalla Banca mondiale e che in termini politici dovette rivelarsi un investimento solido. Tito fu quindi libero di volgersi a reprimere

l'opposizione interna e a consolidare l'ortodossia del partito. Non molto tempo dopo, il *Komunist* di Belgrado poté elencare una serie di liberali che erano stati destituiti dalle loro posizioni di comando. Tra gli altri, c'erano anche tre ministri federali decisamente filo-occidentali, i quali «non avevano sostenuto una posizione di classe nella nostra politica estera». [21]

Nel 1973 durante la guerra del Kippur, Tito collaborò con i sovietici altrettanto strettamente di come aveva fatto nel 1963, nel corso della precedente guerra israelo-egiziana. Il permesso di sorvolare il territorio jugoslavo e di rifornirsi, già concesso ai sovietici agli inizi del 1970, fu ulteriormente esteso a un massiccio ponte aereo destinato a rinforzare le difese egiziane sul canale di Suez. Tra il 10 e il 23 ottobre 1973, dopo l'inizio delle ostilità, l'aviazione sovietica fece oltre un migliaio di voli sopra le teste degli jugoslavi. [22] Verso la metà degli anni Settanta, i fatti di Cecoslovacchia erano già stati così dimenticati, che in occasione di un 1° maggio Tito poté dire a un gruppo di ufficiali cecoslovacchi: «Formalmente, non siamo membri del patto di Varsavia. Ma se la causa del socialismo, del comunismo, della classe lavoratrice fosse messa in pericolo sapremmo da che parte stare [come i sovietici devono aver potuto arguire nel caso di Praga]. Noi continuiamo ad avere fini in comune con l'Unione Sovietica». [23]

Quando il presidente egiziano Sadat si avvicinò, modificando la politica del suo predecessore Nasser, agli Stati Uniti, e nel 1977 si recò anche a Gerusalemme, Tito pose fine alle relazioni speciali con l'Egitto e si allineò con i sovietici e i suoi colleghi del movimento dei non allineati nel sostenere incondizionatamente il «fronte della fermezza» (costituito dall'Organizzazione della liberazione della Palestina, dall'Algeria, dalla Siria e dallo Yemen del nord, che condannarono quel viaggio).

Da allora, i beneficiari principali dei favori jugoslavi sono stati la Libia, l'Algeria e l'Iraq, impegnati nel tentativo di distruggere Israele. I dirigenti jugoslavi apprezzavano particolarmente la Libia e l'Iraq, perché fornitori del preziosissimo petrolio e perché acquirenti di armamenti jugoslavi. I loro leader politici si sono scambiati molte visite e i piloti dell'aviazione irachena e libica sono stati addestrati in Jugoslavia. Quando Gheddafi decise di bloccare il golfo della Sirte, furono gli jugoslavi a fornirlo di mine. [24]

Gli stretti legami tra Jugoslavia e Libia sono stati istituzionalizzati dopo la morte di Tito, quando, nel 1981, i due stati firmarono un accordo di cooperazione militare. Da allora, la Libia ha ricevuto

dalla Jugoslavia almeno due sottomarini tascabili, che gli jugoslavi producono solo per l'Unione Sovietica, e che possono essere usati per missioni esplorative, per lanciare siluri, deporre mine e sbarcare commando, in zone dove i normali mezzi di superficie non possono accostare. Dalla Jugoslavia la Libia ha acquistato anche quattro corvette lancia-missili, con grave preoccupazione degli americani, perché tali unità, benché piccole, hanno una notevole potenza di fuoco. Gli jugoslavi hanno riconosciuto di avere addestrato i libici a usare quel materiale.

Nel 1985, dopo il sequestro "montato" dai libici e attuato da un commando palestinese della nave italiana «Achille Lauro», in cui un crocierista americano ebreo invalido fu assassinato, gli jugoslavi offrirono asilo al palestinese Abul Abbas, l'uomo che gli americani ritengono abbia organizzato l'operazione. I caccia americani avevano obbligato un aereo egiziano sul quale c'era Abbas ad atterrare in Italia. Ma Abbas fu rilasciato dagli italiani e spedito a Belgrado, dove l'ambasciatore dell'Olp gli diede il benvenuto.

Gli jugoslavi hanno sfidato ulteriormente gli interessi americani quando il loro ministro degli esteri, durante un incontro dei paesi non allineati a Tripoli, inviò a Gheddafi la sua solidarietà contro quella che definì «un'aggressione ingiustificata». Qualche giorno dopo, la televisione jugoslava trasmetteva un'intervista a Gheddafi, nel corso della quale il leader libico paragonò il presidente americano Reagan a Hitler.

Gli jugoslavi si sono dimostrati ben disponibili a conciliare gli interessi di Mosca sia in Medio Oriente che in Africa. In *La Jugoslavia e la politica di forza sovietica in Mediterraneo,* il ricercatore Milan Vego, del Centro di studi navali americano, elenca i casi in cui i sovietici sfruttarono lo spazio aereo jugoslavo ai loro fini. Tra il 1967 e il 1973, nell'ambito della crisi del settore mediorientale, ci furono i voli per la Siria e per l'Egitto (1967), nuovamente per l'Egitto (1970), e ancora per l'Egitto e la Siria (1973), quindi per l'Angola, nel 1975 (per l'occasione Castro rese visita a Tito e ottenne il suo consenso all'invio di truppe cubane in Angola). Infine, negli anni dal 1973 al 1976, i sovietici intervennero in sostegno dell'Etiopia in guerra contro la Somalia con un ponte aereo di dimensioni mai viste fino ad allora, che impegnò – si dice – il 15 per cento di tutto il trasporto aereo sovietico. Furono assistiti dagli jugoslavi, che in quell'occasione non poterono certo accampare motivazioni ideologiche per il loro comportamento, dato che la Somalia, già da parecchi anni prima dell'Etiopia, era retta da una cosiddetta dittatura

marxista-leninista, anche se la dizione di regime marxista-leninista applicata al regime etiopico e agli altri paesi africani, che accettano armi e istruttori sovietici è poco più di una parola in assenza di quadri comunisti addestrati.

La spiegazione di tale comportamento si può cercare nel fatto che la Somalia, pur essendo un membro autorevole del movimento dei paesi non allineati, non controlla, come l'Etiopia, il Corno d'Africa, e per l'Unione Sovietica e la Jugoslavia questa fu una ragione sufficiente per schierarsi con l'Etiopia. La Somalia, privata degli aiuti che i russi prima le passavano, si rivolse agli americani per avere sostegno economico e militare, facendo esattamente quello che Tito aveva fatto quindici anni prima. Tuttavia, ciò non le valse la comprensione di Tito, che continuò ad aiutare i sovietici nel loro intervento in sostegno dell'Etiopia. Inoltre, Vego ha anche rilevato che, indipendentemente dalla crisi mediorientale e da quella del Corno d'Africa, i sovietici poterono sorvolare la Jugoslavia diretti a sostegno, oltre che dell'Egitto, dell'India, della Siria, della Tanzania, della Guinea, della Libia, del Mali, della Somalia (prima che cambiasse di campo), del Chad, dell'Algeria e della Nigeria. Quasi tutti questi paesi ricevettero anche armi e assistenza politica dalla Jugoslavia. Nel settore più specificatamente navale, Vego ha annotato che, pur non esistendo ufficialmente basi sovietiche in Adriatico, la grande flotta mercantile che riforniva le navi da guerra sovietiche in Mediterraneo sfruttò regolarmente i porti e i bacini di carenaggio jugoslavi. A Cattaro, in Montenegro, furono disposte speciali attrezzature portuali per navi di grosso tonnellaggio, che potevano servire solo ai sovietici. Ieri come oggi, quando navi e sottomarini sovietici sono ancorati in porti jugoslavi, al pubblico non è concesso di aggirarsi nei dintorni.

Tuttavia, in ultima analisi, la definizione di «buon comunista» che Tito diede di Kruscev ebbe conferma più in termini politici che non militari. Con le sue credenziali di guerrigliero, di uomo di sinistra, Tito offrì ai leaders dei paesi emergenti un modello di capo carismatico che aveva conquistato il potere, eliminato l'opposizione, abolito la proprietà privata, compensato lautamente i suoi seguaci (così cointeressandoli alla conservazione del regime), e infine si era reso capo a vita. Così, anche se solo una minoranza dei leaders terzomondisti si dichiarò apertamente marxista-leninista, in alcuni casi ponendosi ufficialmente sotto la protezione sovietica, la schiacciante maggioranza, fossero civili o militari, di destra o di sinistra, fu comunque d'accordo con Tito nel rifiutare i concetti occidentali dell'imperio

della legge e nell'abolire qualsiasi limitazione costituzionale o tradizionale all'esercizio del potere.

Le motivazioni che spinsero Tito a farsi paladino del non allineamento non furono esclusivamente ideologiche. Girare il mondo come leaders di un vasto movimento politico internazionale si adattava alla sua personalità, lo confermava statista internazionale (ai vertici dei paesi non allineati ci furono sino a mille inviati dell'informazione stampata e parlata) e gli offriva ampie possibilità di appagare la sua propensione ai viaggi. Già ottantenne, visitò ancora una dozzina di capitali e due o tre continenti all'anno. Almeno inizialmente, molti suoi compatrioti furono soddisfatti di vedere che il leader di un piccolo e quasi ignorato paese suscitava tanto interesse.

Il maggior contributo che Tito diede alla causa sovietica fu quello di spostare l'ostilità del movimento dei paesi non allineati dal problema del dominio colonialistico diretto a quello indiretto del neocolonialismo economico. Infatti, a mano a mano che l'imperialismo coloniale europeo diretto si sgretolò, le passioni antioccidentali delle ex colonie poterono essere fomentate a favore dell'Unione Sovietica spostando la mira dalla questione politica a quella economica. E nessuno meglio di Tito seppe far coesistere le commoventi richieste dei paesi non allineati di assistenza da parte dell'occidente e la retorica implacabilmente antioccidentale. Il clima politico mondiale era propizio. I leaders degli stati di nuova costituzione avevano illuso i loro popoli dicendo che, una volta sbarazzatisi dei padroni colonialisti, sarebbero tutti vissuti come i loro ex colonizzatori. Per mitigare la delusione dei popoli ex coloniali, i leaders terzomondisti parlarono loro di una cospirazione dei governi occidentali e delle multinazionali.

La politica dal grandioso nome di «Nuovo ordine economico internazionale» fu lanciata dai paesi non allineati nel 1973 con l'embargo delle forniture di petrolio arabo all'occidente. I paesi più deboli e arretrati ebbero allora l'illusione di avere in pugno l'occidente industrializzato. Il programma, che divenne un pilastro permanente della politica estera jugoslava, comportava un massiccio trasferimento di risorse e di tecnologie dalle nazioni industrializzate ai paesi terzomondisti in via di sviluppo, ma i sovietici ne furono risparmiati, perché, essendo anti-imperialisti, la povertà dei paesi non era loro imputabile. Ispirato ai dogmi del marxismo-leninismo, il Nuovo ordine operò esclusivamente su basi governative. Le imprese private, e soprattutto le corporazioni multinazionali, ne dovevano essere rigorosamente escluse.

Il Nuovo ordine che Tito predicò, e che i suoi successori, quando le circostanze lo permettono, ancora caldeggiano, era basato sulla premessa che tutto il mondo in via di sviluppo aveva un interesse in comune. Ma l'analisi fatta dal professor Alan E. Goodman, decano del Servizo per il programma estero dell'università di Georgetown, ha dimostrato il contrario. [25] Goodman ha calcolato che circa un terzo del miliardo e tre quarti di milione di persone di ventiquattro stati in via di sviluppo disponeva di risorse umane e fisiche che avrebbero loro permesso di godere di redditi superiori a quelli della media mondiale. Questo terzo mirava ad aumentare al massimo i propri guadagni per accedere a mercati, capitali e tecnologie. Negli altri settantadue paesi c'erano solo alcune delle condizioni necessarie allo sviluppo ed esse avevano perciò bisogno di condizioni di interscambio preferenziali, di assistenza economica e di prestiti "facili" sponsorizzati dai governi creditori. Gli altri stati del gruppo esaminato vivevano in povertà e per sfamare i loro sudditi avevano bisogno completo dell'aiuto esterno.

Sin dal tempo della presidenza di Truman, il trasferimento volontario di capitali verso i paesi sottosviluppati era diventato una costante della politica dei governi occidentali. Le donazioni americane all'Asia, all'Africa e all'America latina furono di molto superiori a quelle che il piano Marshall previde per la ricostruzione europea. Ma come si poteva prevedere, i paesi a economia di mercato libera, meglio governati e più produttivi, non solo rimasero più ricchi ma aumentarono anche il divario dei loro redditi con gli altri paesi. In occidente molti ritennero che ciò fosse ingiusto e provarono un comprensibile senso di colpa di fronte alla distruzione di prodotti agricoli compiute per ragioni puramente commerciali, mentre milioni di uomini morivano di fame. Singoli esperti e istituzioni diverse in occidente suggerirono programmi alternativi di assistenza che furono presentati come più accettabili dai paesi non marxisti che non il Nuovo ordine economico di Tito. Tra questi, c'era l'utopistico *Programma per la sopravvivenza* [26] patrocinato dall'ex cancelliere tedesco Willy Brandt, in cui si prevedeva qualcosa di molto vicino allo stato del benessere, oltre ad altri progetti più modesti, che privilegiavano l'interscambio commerciale piuttosto che l'assitenza economica e lasciavano a istituzioni filantropiche private l'affrontare le carestie e le malattie che imperversavano in quei paesi.

Ma Tito, allora ormai quasi novantenne, non si stancò di propugnare un programma che a quei paesi bisognosi non sarebbe mai servito. Il 19 aprile 1979 egli dichiarò che «i paesi in via di sviluppo

non necessitano della cosiddetta assistenza, con cui viene loro data una parte insignificante di ciò che viene loro tolto dall'attuale sistema di rapporti internazionali. Ecco perché bisogna cambiare una volta per tutte questo sistema superato con un Nuovo ordine economico internazionale che comprenda anche una profonda riforma del credito e delle istituzioni monetarie internazionali...». [27]

Il primo – e tuttora unico – ambasciatore americano a Belgrado che osò sfidare l'opinione benevola che l'America aveva di Tito fu Lawrence Silbermann. Nella primavera del 1977, su *Foreign Affairs,* egli scrisse che nonostante le espressioni di buona volontà, gli jugoslavi facevano di tutto per stimolare sentimenti antiamericani. E citò, tra gli altri, il caso di esponenti governativi di Belgrado che diffondevano informazioni false su Washington, non esclusa quella secondo cui gli americani davano assistenza ai terroristi croati. In seno al movimento dei paesi non allineati, gli jugoslavi talvolta moderavano – come riconobbe Tito – le risoluzioni troppo filosovietiche, ma egli stesso suggerì che ciò veniva fatto per evitare che il movimento andasse in pezzi. Come Tito disse, le risoluzioni, così formulate, cambiavano quel tanto da diventare «grossolanamente offensive piuttoso che oltraggiose».

I diplomatici occidentali che sulla Jugoslavia avevano opinioni diverse da Silbermann, nel 1979 diedero rilievo alla conferenza dei paesi non allineati che si tenne all'Avana, dove Tito fece la sua ultima apparizione internazionale e riuscì a evitare che fossero approvate due mozioni apertamente filosovietiche. La prima avrebbe dovuto accreditare presso la conferenza il rappresentante del governo cambogiano instaurato dai vietnamiti; la seconda avrebbe dovuto espellere gli egiziani dal movimento a causa della loro partecipazione all'iniziativa di pace nel Medio Oriente promossa dal presidente Carter. L'occidente applaudì gli jugoslavi per avere avversato le mozioni patrocinate dai sovietici e per avere tenuto testa a Castro, ma ben pochi notarono che gli jugoslavi distribuivano, nello stesso tempo, tra le delegazioni africane e asiatiche convenute all'Avana opuscoli in inglese pubblicati a Belgrado ma che per stile e contenuto avrebbero potuto essere stati redatti a Mosca. In uno di questi, si accusava pesantemente il rapporto Brandt di essere il risultato di una cospirazione capitalistica. [28]

Date le circostanze, allora i sovietici poterono progettare l'invasione dell'Afghanistan senza preoccuparsi delle reazioni del «terzo mondo». Breżnev sapeva di poter agire basandosi sul presupposto esatto che il movimento dei paesi non allineati (di cui l'Afghanistan era

membro anziano) sarebbe stato colpito più dai rapporti di forza che da quelli della retorica. Subito dopo l'invasione, un delegato jugoslavo dichiarò all'assemblea generale delle Nazioni Unite che «a nessuno piace essere dominato. L'indipendenza piace, ed è proprio ciò che l'Unione Sovietica ha violato: l'indipendenza di un popolo». Ma alla resa dei conti, gli jugoslavi rifiutarono la richiesta britannica di appoggiare una mozione di censura contro l'invasione sovietica, e successivamente, nessuna delle risoluzioni sull'Afghanistan adottate dall'Onu fino al 1984 hanno definito l'Unione Sovietica aggressore.

La padronanza che i comunisti hanno della macchina propagandistica politica è stata dimostrata anche dai successi che i sovietici hanno ottenuto mentre conducevano la loro spedizione coloniale in Afghanistan. Essa, infatti, non provocò alcuna reazione nelle università occidentali, e ciò fa a pugni con i disordini e le rivolte provocate su tutto il fronte universitario, da Berkley a Berlino, dal coinvolgimento americano nella guerra del Vietnam. Il fatto è che la presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan è stata considerata una questione interna afghana. Nel 1982, il rappresentante del governo fantoccio afghano instaurato dai sovietici presenziò alla conferenza dei paesi non allineati tenutasi a Nuova Delhi e fu accreditato senza discussione dai 103 delegati. Il comunicato conclusivo di quella conferenza (la cui prima stesura, fatta dalla delegazione indiana, fu notevolmente modificata) denunciava ventitrè volte per ragioni diverse gli Stati Uniti e nemmeno una volta l'Unione Sovietica.

Dal punto di vista dottrinale, il non allineamento fa ormai parte del culto di Tito e nessun esponente jugoslavo oserebbe fare un discorso di politica estera senza includervi il rituale tributo al defunto maresciallo, la cui residenza nell'isola di Brioni è stata donata al movimento dei non allineati come «luogo che possa incoraggiare le loro idee e la ricerca dei loro obiettivi».

Comunque, dopo la morte di Tito la Jugoslavia e il movimento dei paesi non allineati hanno perso reciprocamente importanza e gli attuali leader jugoslavi si preoccupano molto di più delle ben più importanti transazioni con i due blocchi di potere che non di perdere tempo con i problemi del movimento dei non allineati. In termini economici, agli jugoslavi il rapporto con il movimento dei non allineati ha fruttato ben poco. Il movimento commerciale jugoslavo con i paesi in via di sviluppo non ha mai superato il 15 per cento del totale del commercio jugoslavo con l'estero. Parecchie ditte occidentali che hanno investito capitali nelle imprese jugoslave a partecipazione mista, hanno scoperto con sorpresa che i prodotti jugoslavi

non godevano di condizioni di accesso particolari ai mercati dei paesi non allineati. Il colonnello Gheddafi, amico di Tito, disse a dei rappresentanti dell'americana Down Chemicals che avevano avviato affari con la Jugoslavia, che la Libia importava derivati dal petrolio solo dall'occidente.

Il partner commerciale di gran lunga più importante per la Jugoslavia è l'Unione Sovietica. Calcolare quale sia esattamente il rapporto commerciale tra i due paesi e la condizione della bilancia dei pagamenti jugoslava non è tuttavia possibile perché le transazioni tra i due paesi non avvengono su base monetaria ma sull'interscambio di merci. Ad esempio, nel 1981 gli jugoslavi resero noto di avere ricevuto circa 5 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio sovietico, ma non specificarono se fosse a loro credito e il suo eventuale ammontare, né tantomeno se i sovietici avevano fatto loro gli stessi prezzi di favore che praticavano ai membri regolari del Comecon.

A mano a mano che il tenore di vita jugoslavo è andato diminuendo, e le riserve valutarie esaurendosi, la Jugoslavia si è rivolta sempre di più al Comecon. Dal 1964, quando la Jugoslavia firmò il primo accordo di cooperazione con il Comecon, il suo commercio con il gruppo dei paesi orientali è cresciuto di venti volte e a un ritmo del 3 per cento superiore a quello del resto del mondo. Attualmente, la Jugoslavia partecipa a 23 delle 33 commissioni speciali del blocco orientale e nel 1983 i paesi del Comecon hanno acquistato quasi la metà delle merci che essa ha esportato. Inoltre, pur non essendone membro, un suo rappresentante di livello governativo presenzia agli incontri tra i membri dei diversi ministeri del Comecon. [29] Nel 1983 e nel 1984, a Berlino e all'Avana, ai discorsi del rappresentante jugoslavo, il vice primo ministro Borislav Srebrić, fu dato lo stesso risalto di quello dato agli interventi degli altri rappresentanti dei paesi regolarmente membri del Comecon.

Ben diversa è invece la situazione sull'altro versante, quello della Comunità economica europea, con la quale la Jugoslavia appena nel 1970 ha firmato il suo primo accordo commerciale. Nel 1983, la Cee assorbì il 23 per cento delle esportazioni e coprì il 36 per cento delle importazioni jugoslave. Le preoccupazioni per ciò che sarebbe potuto accadere dopo la morte di Tito indusse poi i governi europei a premere sulla Cee affinché fosse firmato un nuovo accordo che eliminasse i dazi e riducesse il contingentamento sulla maggior parte dei prodotti industriali e su alcuni prodotti agricoli. Dopo che la Grecia entrò a far parte della Cee, gli jugoslavi lamentarono di avere perduto mercati per la loro carne per un valore di centinaia di

milioni di dollari all'anno, ma quando nel 1982 le loro quote furono aumentate, non poterono coprirle non essendo in grado di fornire carne della qualità richiesta. Comunque, la Jugoslavia dipende dalla Cee oltre che per il commercio, anche per la valuta che introita attraverso il turismo e le rimesse dei suoi emigranti, e per i prestiti. Infatti i paesi della Comunità europea forniscono alla Jugoslavia anche il 70 per cento dei prestiti esteri, mentre la Banca di investimenti della Cee finanzia con 200 milioni di dollari (cifra che gli jugoslavi hanno chiesto sia aumentata) l'ammodernamento della rete ferroviaria, stradale ed elettrica.

Una delle ironie della storia contemporanea è che l'occidente ha avallato l'attuale regime jugoslavo proprio per la sua condizione di paese non allineato, mentre, secondo Tito e i suoi successori, le relazioni della Jugoslavia con i paesi in via di sviluppo sono state usate per sostenere un continuo e violento attacco all'occidente. In termini di potenza, il gruppo dei paesi non allineati conta meno di niente; la maggior parte di quei paesi acquista le armi sui mercati mondiali soprattutto per combattersi a vicenda. Però, come gli jugoslavi hanno imparato per esperienza diretta, nelle battaglie propagandistiche all'Onu, all'Unesco e in altre sedi internazionali, il loro numero conta moltissimo.

L'esistenza di una automatica maggioranza antioccidentale all'Onu data al 1960, quando i membri dell'organizzazione passarono da 83 a 100 (ora ce ne sono più di 160). Quasi tutti i nuovi membri provenivano da territori decolonizzati che erano quasi automaticamente entrati a far parte del movimento dei non allineati, il quale, tra la conferenza di Belgrado del 1961 e quella di Nuova Delhi del 1983, quadruplicò le adesioni. I paesi non allineati, in privato esprimono riserve sulla credibilità del Nuovo ordine economico propugnato da Tito, ma celano le loro divisioni per non sminuire l'efficacia del movimento.

La struttura antioccidentale che prese corpo con Tito in vita, si è consolidata dopo la sua morte. Tra il 1981 e il 1982, all'Onu più dell'84 per cento dei paesi non allineati votò con l'Unione Sovietica su questioni generali, mentre tale percentuale salì all'88 per cento su questioni che il dipartimento di stato americano giudicava di particolare interesse politico ed economico per gli Stati Uniti. Quei paesi non allineati che appoggiarono gli Stati Uniti, lo fecero con sfumature diverse, e la Jugoslavia si trovò in fondo a questo gruppo avendo votato solo quattro volte a favore degli americani. Secondo un delegato jugoslavo, il gruppo dei paesi non allineati offre «la componen-

te fondamentale per influenzare e democratizzare l'Onu». [30] Ma quel delegato non ha spiegato quale tipo di «democratizzazione» può essere proposta a un'organizzazione che opera secondo il principio che assegna uguale possibilità di voto a ciascun paese (un paese, un voto) e che perciò mette sullo stesso piano e dà eguale rappresentanza a un miliardo di cinesi o a 225 milioni di americani a fronte di altri paesi, come Antigua e la Repubblica Domenicana, le cui popolazioni sommate non raggiungono una cifra a sei zeri.

Peraltro, il valore e il significato del voto dei paesi non allineati dipende, naturalmente, solo dall'importanza che gli osservatori occidentali attribuiscono loro. E gli jugoslavi, da parte loro, hanno capito che molti politici, diplomatici e opinionisti occidentali li prendono molto sul serio. In un libro edito nel 1984 dal Consiglio di New York per le relazioni estere *(I paesi non allineati, l'Onu e le superpotenze)* Richard Jackson ha scritto che «l'attuale atteggiamento antistatunitense dei paesi non allineati deriva dal fallimento della diplomazia americana degli anni Sessanta».

Se Jackson avesse letto il libro di Edvard Kardelj, *Il ruolo storico dei paesi non allineati,* [31] avrebbe potuto convincersi che l'America non ha bisogno di una migliore diplomazia, ma di armi più efficaci per la guerra psicologica. Infatti, in quel libro Kardelj indicava nel marxismo-leninismo «una delle fonti essenziali della politica dei paesi non allineati», e sosteneva che le strutture politiche dei paesi arretrati avrebbero dovuto essere cambiate attraverso «la pratica dell'ideologia del socialismo contemporaneo». Al contrario, Jackson, non diversamente da Kennan e da molti altri diplomatici americani, rifiutò di ammettere la presenza di qualsiasi componente ideologica nella pratica politica degli affari internazionali e arrivò persino ad affermare che fu il disaccordo con l'Italia su Trieste che avrebbe impedito alla Jugoslavia di allinearsi con l'occidente dopo la rottura con Stalin nel 1948. Jackson concluse la sua analisi auspicandosi che i successori di Tito, nell'ambito del non allineamento «raddoppiassero gli sforzi per mantenere una direzione più centralistica». Ma l'aggettivo «centralistica», quale sinonimo di una posizione equidistante tra i due blocchi, si adatta veramente alla politica estera jugoslava di questo dopoguerra? È vero che dal 1948 la Jugoslavia non è più stata un obbediente satellite dei sovietici, ma secondo una tesi sostenuta da un disertore sovietico del Kgb, Golytsin, dopo la rottura iniziale di Tito con Stalin nel 1948, tutte le controversie successive tra i due stati e i due partiti comunisti altro non sarebbero state che parte di una campagna di disinformazione. [32]

Tuttavia, delle divergenze reali tra jugoslavi e sovietici si sono comunque rivelate in molte occasioni su parecchi problemi. I sovietici, almeno quattro volte hanno negato dei crediti già promessi per manifestare a Belgrado il loro malumore per la politica jugoslava. Inoltre, spesso hanno dato via libera alle rivendicazioni irredentistiche – che poi hanno frenato – della Bulgaria sulla repubblica macedone di Jugoslavia, e sembra anche che talvolta abbiano incoraggiato attività sovversive di elementi filosovietici del partito comunista jugoslavo. (Ma considerati i precedenti che gli jugoslavi hanno in materia, non è escluso che tali accuse siano state inventate).

Da parte loro, gli jugoslavi hanno mantenuto – ben ricompensata – un'apparenza di imparzialità su alcuni problemi, in diverse occasioni schierandosi pubblicamente contro Mosca. Nel 1980, rifiutarono – come i rumeni – di partecipare al boicottaggio delle olimpiadi di Los Angeles promosso da Mosca, e superando i rumeni, hanno sostenuto gli «eurocomunisti» dell'Europa occidentale. Nel marzo 1984, radio Zagabria rimproverò i russi per avere patrocinato una scissione nel partito comunista spagnolo, affermando che tale fatto avrebbe potuto condurre «a una crescita pericolosa di sentimenti antisovietici e anticomunisti».

Dopo la morte di Mao Tse-Tung, sia con Tito ancora in vita che dopo la sua scomparsa, gli jugoslavi hanno cercato di mantenersi in equilibrio tra Mosca e Pechino. Il 9 novembre 1984, la Tanjug, l'agenzia di stampa ufficiale jugoslava, criticò la *Pravda* per un articolo anticinese in cui i russi si lamentavano per un tentativo cinese di creare delle frizioni tra Mosca e tre stati comunisti, ovvero la Corea del nord, la Romania e la stessa Jugoslavia.

È difficile dire se la Jugoslavia ha mai causato seri inconvenienti ai sovietici. Questo è un problema ancora aperto. I diplomatici e i giornalisti jugoslavi che hanno relazioni con l'occidente tendono, per ovvie ragioni, a esagerare le divergenze che possono esistere tra i due paesi. Ma, comunque, un sentimento antisovietico in Jugoslavia esiste certamente. L'uomo della strada (e senza dubbio anche la grande maggioranza dei due milioni di iscritti alla Lega dei comunisti) sa che la sola minaccia al loro paese può venire dall'Unione Sovietica attraverso, probabilmente, la Bulgaria, ed è perciò sui confini orientali che si svolgono di solito le manovre militari jugoslave.

Tuttavia, il primo compito dell'esercito è – come spesso viene detto alle reclute – quello di «difendere le conquiste della rivoluzione», e su tale missione i sovietici non hanno molto da obiettare. Non a caso prima Tito e ora i suoi successori sembrano considerare

l'esercito regolare e le forze territoriali come uno strumento destinato soprattutto a garantire la sicurezza interna. Tutte le analisi fatte sulla composizione, l'armamento, il munizionamento, i mezzi di trasporto, le riserve alimentari (per non parlare della più ampia questione del morale) escludono che l'esercito jugoslavo possa resistere efficacemente da solo a un'invasione sovietica su ampia scala.

I giovani jugoslavi che ritornano dal servizio militare raccontano di essere stati addestrati e indottrinati soprattutto per fare fronte a rivolte interne, del tipo di quella degli albanesi del Kosovo, repressa, appunto, dall'esercito. In caso di invasione i sovietici dovrebbero far fronte solo a una resistenza sporadica, del tipo di quella che potrebbe essere fatta da alcuni contadini di Kikinda (cittadina prossima al confine con la Romania), i quali nascondono fucili in casa e affermano che spareranno se i russi dovessero venire. Così, se per assurdo i sovietici occupassero la Jugoslavia, avrebbero a che fare, come già i nazisti, con la resistenza partigiana, ma tale situazione nulla avrebbe a che vedere con le attuali strutture militari jugoslave.

La politica filotitoista dell'occidente, dal punto di vista della Nato è difesa generalmente con la logica del male minore, in forza della quale si afferma che, nonostante tutto, il regime comunista almeno ha tenuto la Jugoslavia fuori dal patto di Varsavia. Ma il passato recente della Romania suggerisce che questo è un vantaggio incerto. Infatti, la Romania, pur essendo, a differenza della Jugoslavia, membro a parte intera del patto di Varsavia, ha comunque rifiutato di ospitare truppe sovietiche sul suo territorio e in questi ultimi anni ha anche sostenuto le imprese sovietiche in modo meno deciso di quanto non abbia fatto la stessa Jugoslavia. La Jugoslavia continua invece a sostenere, come ai tempi di Tito, quei gruppi che sotto la sigla di «Movimenti di liberazione nazionale» (riservata esclusivamente a loro) combattono contro i regimi filoccidentali nelle diverse parti del mondo. Nel 1983, Mitja Ribičić, ex presidente della Lega dei comunisti jugoslavi, andò in visita da Castro e affermò che le relazioni amichevoli tra Jugoslavia e Cuba hanno per base «le rivoluzioni autentiche dei nostri due paesi» e lodò il contributo che entrambi davano «alla lotta per il socialismo». [33]

Quello stesso 1983, radio Grenada diede notizia dell'«incontro estremamente cordiale e fruttuoso» tra i leader jugoslavi e Bernard Coard, l'esponente comunista di Grenada che più tardi guidò il colpo di stato contro Maurice Shop, un uomo della sinistra insediato al potere da Cuba e caduto in disgrazia per essersi recato in visita a Washington. [34] Quando gli americani invasero Grenada, gli jugoslavi si unirono alle proteste di altri paesi non allineati, ma non poterono impedire che Coard fosse arrestato e processato per strage. Tuttavia, questi avvenimenti non impedirono né gettarono ombra sulla già concordata visita di Mika Špiljak al presidente Reagan, che ebbe luogo nel periodo in cui la Jugoslavia negoziava con Washington nuovi crediti, e non impedì ai due leader di affermare che le relazioni tra America e Jugoslavia non erano mai state così buone.

Nel marzo 1984, la federazione giovanile comunista jugoslava organizzò una conferenza sui Movimenti di liberazione nazionale e, secondo quanto comunicato dalla Tanjug, messaggi di saluto furono inviati alla «gioventù combattente» del Sudafrica, della Namibia, dell'Olp, del Sahara occidentale e del Salvador. Un fatto, questo, che certamente non consolò quanti resistono al dominio sovietico in quegli stati che Tito aveva elencato come colonie di Mosca. Nessun messaggio fu spedito ai *muahjedin* afghani che, come i partigiani jugoslavi durante la seconda guerra mondiale, combattono contro gli invasori, in questo caso sovietici, in condizioni ben più dure avendo meno solidarietà ed essendo meno assistiti dall'esterno di quanto non lo fossero i partigiani jugoslavi.

I comunisti del Nicaragua sono stati particolarmente fedeli nell'applicare il modello titoista per la conquista del potere. All'inizio della lotta di resistenza, il Fronte di liberazione nazionale sandinista era composto, oltre che dai comunisti, anche da altri partiti di sinistra, e i suoi slogan liberatori e patriottici non erano diversi da quelli dei partigiani jugoslavi. Ma nel 1979, quando il Fronte sandinista andò al potere, i comunisti nicaraguegni proceddettero – alla stregua di quello che avevano fatto i comunisti jugoslavi nel 1945 – all'eliminazione dei loro alleati, alla soppressione della stampa non comunista, al controllo dell'istruzione e dei mezzi di comunicazione e all'organizzazione dei veterani, delle donne, dei giovani, dei bambini nelle tipiche istituzioni di massa comuniste. Il 9 novembre 1979, i leader jugoslavi si congratularono con i sandinisti per la loro vittoria elettorale, e se i comunisti nicaraguegni non hanno osato – avendo gli occhi degli americani puntati su di loro – essere spietati come lo sono stati Tito e i suoi, si sono però mossi sulla stessa strada.

Il fiorente commercio jugoslavo di armi leggere (attualmente una delle voci principali delle esportazioni jugoslave) con i paesi del terzo mondo è motivato, naturalmente, sia da ragioni commerciali che ideologiche. Però nessun governo occidentale ha rilevato la contraddizione che c'è tra il fatto che la Jugoslavia venda armi ai paesi non allineati (che essi impiegano per combattersi a vicenda o per la

repressione interna) e il sostegno che gli jugoslavi danno al fiume di "pacifiche" risoluzioni antioccidentali che vengono regolarmente approvate durante i vertici dei paesi non allineati.

I benefattori occidentali della Jugoslavia hanno persino deciso in questi ultimi anni che a Belgrado, in grave crisi economica e insolvente, fossero concessi aiuti finanziari speciali affinché potesse continuare a concedere crediti non rimborsabili ai paesi in via di sviluppo. Infatti nel 1983, i governi che andarono in soccorso della Jugoslavia e che con cinque milioni di dollari la salvarono dalla bancarotta, decisero anche di aggiungerne altri 200 affinché la politica creditizia jugoslava verso i non allineati non si interrompesse. Eppure, non pare che gli jugoslavi investano questo denaro – anche quando lo impiegano per scopi civili – in modo socialmente più legittimo e costruttivo di quanto non facciano le banche occidentali, che operano solo a scopo di lucro. Secondo il *Le Monde* del 16 febbraio 1984, la Guinea dopo essere stata rovinata «da anni di incompetenza e di repressione», spendeva ancora somme enormi in «manifestazioni di prestigio». Il quotidiano parigino citò, come esempio stravagante, il caso di un lussuosissimo albergo destinato e aperto solo per le rare conferenze internazionali, e la cui costruzione era stata finanziata dalla Germania dell'est e dalla Jugoslavia.

I successori di Tito hanno riconosciuto che è grazie alla leggenda di Tito e all'autorità che ancora da lui derivano che possono continuare a svolgere un ruolo attivo nel movimento comunista internazionale, e contemporaneamente ricevere il sostegno finanziario e diplomatico dell'occidente. Tito fu il principale artefice dell'aggregazione delle ex colonie sotto il vessillo della «pace e del progresso» ed è stato il suo prestigio personale a dare credibilità internazionale al movimento fragorosamente antioccidentale dei non allineati.

Lo storico Paul Johnson, nella sua *Storia del mondo moderno*, ridicolizza, giustamente, la considerazione che i leader occidentali hanno dimostrato per un movimento che tra i suoi membri comprendeva o comprende cannibali riconosciuti come l'imperatore Bokassa e il generale Amin, omicidi fanatici come il colonnello Gheddafi e l'Ayatollah Khomeini, e politici quali Castro e Pham Van Dong, allineati con Mosca e che sopravvivono grazie ai sussidi sovietici. [35] Però, Johnson, non citando Tito, non rende affatto giustizia al contributo dato dagli jugoslavi per accreditare e conservare presso gli opinionisti occidentali l'immagine «progressista» e rispettabile del movimento dei non allineati.

Non è quindi difficile comprendere perché nel 1982 l'esponente

sovietico Nikolai Tikkonov, in visita a Belgrado, abbia potuto dire che «l'Unione Sovietica e tutti i paesi socialisti giudicano altamente considerevole il contributo che il movimento dei paesi non allineati ha dato alla lotta per la pace, contro la corsa agli armamenti, per prevenire una guerra nucleare, alla lotta per l'indipendenza dei popoli oppressi dal neocolonialismo e contro il fascismo». [36] Meno facile è comprendere perché, un anno dopo, il primo ministro britannico Margaret Thatcher, ricevendo a Londra il suo omologo jugoslavo signora Milka Planinc, si sia congratulata con l'ospite per avere «saputo mantenere il movimento dei non allineati veramente non allineato», e perché, poco dopo, il presidente americano Reagan si sia espresso sullo stesso tono durante una visita del capo del governo jugoslavo Mika Špiljak.

Gli attuali leader jugoslavi continuano, come già fece Tito, a domandare e a ottenere l'assistenza materiale e politica dell'occidente, e il fatto che essa venga data penalizza quegli jugoslavi che propugnano una società fondata sul pluralismo politico e sulla libera iniziativa privata. I leader jugoslavi sanno che la Jugoslavia sarebbe in grado di produrre ricchezza sufficiente da permetterle di ridurre i suoi debiti con l'estero e da mantenersi in affari solo adottando una forma di struttura politica ed economica di tipo occidentale. Ma la dirigenza collettiva jugoslava, dopo la morte di Tito ha continuato – anche per motivi di autoconservazione – a denunciare e a screditare le forme di democrazia occidentali e ad opporsi alla penetrazione dei capitali occidentali nei paesi membri del movimento dei non allineati. Insomma, i regimi marxisti-leninisti devono essere sostenuti comunque operino, perché il crollo di un regime comunista, se avvenisse anche in luoghi lontani come il Nicaragua, potrebbe scatenare – come sovietici e jugoslavi ben sanno – pericolosi sommovimenti.

Niente di tutto ciò che abbiamo visto sarebbe stato possibile senza la guida politica e la leggenda di Tito. Il politburo del partito comunista sovietico talvolta può anche essersi esasperato per le manifestazioni di indipendenza e di soddisfatto autocompiacimento del maresciallo di Belgrado. Ma, tutto sommato, Tito si è ben guadagnato la piccola nicchia fattagli a Mosca.

CAPITOLO VI

Né fratellanza né unità

La decisione occidentale di aiutare a instaurare e sostenere un sistema marxista-leninista in Jugoslavia fu dovuta principalmente alla convinzione che solo un regime monopartitico, santificato dalla leggenda di Tito, avrebbe potuto impedire che le disparate etnie del paese si distruggessero vicendevolmente. Eppure, prima dei massacri della seconda guerra mondiale, le lotte intestine tra le diverse nazionalità non erano state così gravi, nonostante gli eserciti occupanti avessero fatto largo uso di manovalanza locale, dal tempo dei turchi, che nei Balcani reclutavano i giannizzeri, fino alla prima guerra mondiale, quando Francesco Giuseppe fece marciare il caporale Tito contro i serbi. Ma le atrocità degli anni Quaranta avevano rovinato la reputazione degli jugoslavi, e quando i partigiani adottarono lo slogan «fratellanza e unità» (mentre i membri del governo monarchico si perdevano in dispute nazionali) i comunisti emersero come unici possibili unificatori del paese.

La piattaforma politica basata sullo slogan «fratellanza e unità», adottato alla seconda conferenza del Consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo (tenutosi a Jaice nel novembre 1943), decretò la fine dell'alterno sostegno dato dai comunisti ai vari movimenti separatisti che in tempi diversi avevano cospirato per distaccare la Croazia, la Slovenia, la Macedonia e il Kosovo dalla Serbia. Durante il conflitto Tito lasciò agli esponenti locali del partito di gestire la questione nazionale, e questi lo fecero sfruttando il patriottismo delle etnie secondo la convenienza tattica o le inclinazioni personali. In quanto a Tito, metà croato e metà sloveno, egli dimostrò, non diversamente da Stalin, poco attaccamento alle sue radici etniche.

La risoluzione di Jaice impegnava i comunisti a realizzare una Jugoslavia unita, ma nel contesto di una struttura federale che riconoscesse la identità delle diverse nazionalità. I leader comunisti si misero subito al lavoro per definire i nuovi confini interfederali.

Venne deciso che Belgrado sarebbe rimasta capitale del nuovo stato, ma ai serbi non comunisti fu chiarito che tale scelta non implicava affatto un ritorno «all'egemonia serba» d'anteguerra, della quale i comunisti accusavano la Jugoslavia realista. I serbi della Serbia avevano svolto – come si è visto – un ruolo minore nella lotta partigiana; nelle file dell'esercito partigiano – almeno fino alla resa italiana del settembre 1943 – erano accorsi soprattutto i serbi della Croazia e della Bosnia che fuggivano dagli ustascia, e quelli del Montenegro.

In quanto al Montenegro, i comunisti decisero che doveva formare una repubblica indipendente, nonostante comprendesse solo il 2 per cento della popolazione jugoslava, e nonostante il dubbio che i montenegrini fossero solo dei serbi sotto altro nome desse luogo a notevoli discussioni. Per secoli il Montenegro aveva condotto un'esistenza autonoma, dato che i cristiani-ortodossi di lingua serba che vivevano sulle montagne montenegrine avevano potuto resistere ai turchi, mentre i loro compatrioti nelle valli erano stati sottomessi o cacciati dal loro territorio. Questo fatto aveva generato nei cristiani-ortodossi della montagna montenegrina un senso di indipendenza, che fu poi consolidato dai privilegi goduti dai quadri dell'apparato amministrativo e politico locale, e che, dopo il 1945, sarebbe diventato – ed è tuttora – la sola "industria" in sviluppo nel Montenegro.

In quanto ai serbi della Croazia, spinti alla disperazione dalle stragi ustascia, avevano combattuto come leoni, e perciò Moša Pijade, il vecchio mentore di Tito, suggerì di creare per loro un'entità federale indipendente dalla Croazia. I più stretti collaboratori di Tito, a tale proposta eccepirono che qualsiasi concessione fatta ai serbi della Croazia avrebbe rinvigorito lo spirito di tutti i serbi della Jugoslavia, [1] mentre pare che anche la concessione di uno *status* autonomo alla Vojvodina, la provincia settentrionale della Serbia, abbia fatto parte del disegno di umiliare oltre modo la Serbia.

La Vojvodina, una regione a nord del Danubio, era stata annessa alla Serbia alla fine della prima guerra mondiale, dopo il crollo dell'impero asburgico. Benché l'etnia prevalente fosse quella serba (soprattutto dopo l'espulsione di mezzo milione di tedeschi alla fine della seconda guerra mondiale), con il pretesto di garantire la sopravvivenza di ungheresi, rumeni, e di altri gruppi etnici minori, fu eretta in provincia autonoma, nominalmente serba, ma con *status* federale distinto.

Per quanto riguarda il Kosovo, anche se attualmente l'80 per cento della popolazione è albanese, dai serbi esso è considerato loro patrimonio in quanto lì è nato e di lì si è irradiato il grande impero

medievale serbo. Tito considerò, genericamente, la possibilità di staccare il Kosovo dalla Serbia e di trasferirlo all'Albania, che intendeva incorporare nella federazione jugoslava. Secondo Enver Hoxha (una fonte, però, non necessariamente attendibile), quando nel 1946 questi visitò Belgrado, Tito gli disse che personalmente riteneva che appartenesse all'Albania, ma data la forte opposizione della Serbia, trasferirlo all'Albania sarebbe stato quanto meno «inopportuno». [2] Così il Kosovo, diventò, come la Vojvodina, una provincia autonoma della repubblica serba.

Secondo il nuovo ordinamento federale dello stato jugoslavo comunista, anche la Macedonia, per la quale trent'anni prima la Serbia era entrata in guerra contro la Turchia, era destinata a diventare una repubblica federativa distinta. Così fu anche per la Bosnia-Erzegovina, altra regione etnicamente mista. I comunisti prima pensarono di unirla alla Croazia o alla Serbia, ma infine conclusero che dopo le stragi avvenute nella zona durante il conflitto mondiale, tali alternative non erano attuabili. Inoltre, come ha ricordato Djilas, «anche i dirigenti bosniaci, come qualsiasi autorità che nasce da una rivolta, insistettero per avere un proprio stato, e, più tardi, anche per avere uno sbocco al mare». [3] Così, il territorio della Bosnia-Erzegovina fu esteso fino a comprendere una striscia di terra estesa circa 27 chilometri, ritagliata dalla costa dalmata, che per il resto fu assegnata alla repubblica croata. In conseguenza di questo fatto, la repubblica croata si ritrovò ad avere la forma geografica di una falce di luna che circonda quasi interamente la Bosnia-Erzegovina, mentre, sia i serbi che i croati, ritennero di essere stati privati di territori di loro appartenenza.

Da ultimo, la Slovenia (nell'angolo nord-occidentale della Jugoslavia). Durante la guerra essa era stata trattata dai tedeschi come un territorio conquistato. Tito aveva lasciato che fossero i comunisti locali a farsene carico, e questi avevano scelto di basare la loro resistenza appellandosi al patriottismo sloveno piuttosto che a quello jugoslavo. Quando nel 1945 Tito visitò per la prima volta Lubiana "liberata", si trovò circondato da bandiere nazionali slovene. «E questo cosa significa? – chiese – Cos'è questo separatismo?» [4] I dirigenti comunisti sloveni si adeguarono tanto rapidamente da svolgere poi un ruolo principale nella stesura della prima costituzione e del primo piano quinquennale centralisti.

Alla fine della guerra, la federazione era così già definita e stabilita nei suoi confini attuali. Si componeva di sei repubbliche: Serbia, Macedonia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia; e di

due province autonome: Vojvodina e Kosovo. Il concetto statuale federativo soddisfaceva non solo il desiderio delle varie etnie di preservare la loro identità nazionale, ma dava anche ai comunisti la possibilità di presentarsi agli alleati occidentali (dai quali Tito era dipeso moltissimo durante l'ultima fase della guerra) in modo sufficientemente raccomandabile. Infatti, in occidente la parola «federazione» suonava abbastanza democratica e liberale. Si sapeva che serviva a coprire una grande varietà di pratiche istituzionali, ma, tutto sommato, era tale da implicare la divisione del potere esecutivo tra il centro federale e le repubbliche componenti la federazione, e l'esistenza di un potere giudiziario indipendente per garantire il rispetto delle prerogative costituzionali.

Ma per Tito e Kardelj, addestrati a Mosca, il federalismo aveva un significato ben diverso. Lenin aveva insegnato come imbrigliare e attaccare al carro della rivoluzione bolscevica le aspirazioni nazionali e separatistiche dei popoli già soggetti allo zar, e Tito intendeva fare lo stesso con quelli già soggetti alla dinastia dei Karageorgević. Si presumeva che con i comunisti al potere, il fenomeno nazionalistico dovesse scomparire, essendo ormai solo una reliquia dell'ideologia borghese. Nel frattempo, le nazioni della Jugoslavia sarebbero state tenute a bada concedendo loro – come era stato fatto in Unione Sovietica – l'«autonomia culturale», ovvero il diritto di adoperare ciascuna la propria lingua e il proprio alfabeto, però solo per esprimere una unica linea politica: quella del partito comunista jugoslavo.

La prima costituzione fu una copia quasi esatta del modello costituzionale sovietico, però fu meno liberale in un punto importante: nella scelta dei termini. I russi hanno sempre mascherato con discrezione l'aspetto coercitivo della dittatura sovietica riconoscendo alle repubbliche sovietiche il diritto alla secessione, anche se in pratica tale concessione è priva di significato perchè qualsiasi sfida all'integrità dell'Unione Sovietica costituisce alto tradimento, punibile con la morte. Eppure, i dirigenti jugoslavi non osarono concedere neppure tale libertà nominale dato che «la nostra situazione – come disse Tito ai suoi collaboratori – è diversa da quella dei russi. Non possiamo farlo. Se in Macedonia la situazione cambiasse, e chiedessero di staccarsi, che faremmo?». [5] Per questo motivo, anche nelle successive costituzioni – tutte redatte con linguaggio ambiguo – si riconobbe il principio del diritto alla secessione, ma si dichiarò anche che durante la lotta partigiana tutti i popoli della Jugoslavia avevano preso la decisione irreversibile di rimanere uniti.

L'eminente costituzionalista jugoslavo Djordjević ha così commentato la costituzione attualmente in vigore: «Sul diritto di secessione, non c'è stato alcun cambiamento rispetto alle costituzioni precedenti. Tale diritto non esiste legalmente... perché la costituzione conferma il processo storico che portò alla creazione della comunità jugoslava». In realtà, come ha sottolineato il professor Ivo Lapenna della Scuola di studi economici di Londra, i popoli della Jugoslavia non furono mai consultati se desideravano o meno essere incorporati in un unico stato. [6]

Ci furono, tuttavia, anche due ragioni fondamentali a causa delle quali sarebbe stato impossibile applicare il modello e ripetere l'esperimento sovietico nel contesto nazionale jugoslavo. Innanzitutto, mentre in Unione Sovietica i russi erano incontestabilmente il popolo dominante e il nazionalismo russo poteva allora evocare dei pericoli, senza però provocare reazioni contrastanti su vasta scala, in Jugoslavia, i serbi, pur essendo il popolo più numeroso (nel 1945 rappresentavano il 40 per cento della popolazione federale) comunque non erano sufficientemente forti per dominare da soli il paese. Inoltre, mentre in Unione Sovietica le minoranze nazionali tendevano a vivere compatte su uno stesso territorio, in Jugoslavia, a causa di secoli di invasioni e di migrazioni, le comunità nazionali si sono mescolate in modo inestricabile. Se si esclude la Slovenia, dove la popolazione è nazionalmente abbastanza omogenea, tutte le altre repubbliche del paese racchiudono popolazioni commiste e quasi la metà dei serbi vive fuori dai propri confini nazionali.

Una monolitica dittatura di stampo sovietico era così poco adatta a un paese come la Jugoslavia, tanto diverso dall'Unione Sovietica, che dopo la vittoria fu solo a causa della stanchezza generata dalla guerra e dal terrorismo poliziesco che la situazione in Jugoslavia divenne in qualche modo tollerabile. Verso la fine della guerra, Tito aveva detto ai suoi compagni, che stavano litigando sui confini interni tra le diverse repubbliche: «Con noi, queste linee di demarcazione non saranno null'altro che delle divisioni amministrative, invece che frontiere fisse, come con la borghesia».[7] Tito forse per un momento credette che l'unità della Jugoslavia fosse realizzabile. Indubbiamente, il fervore patriottico jugoslavo era stato infiammato dalla vittoria sull'occupante italiano e tedesco. Esso inoltre, aveva ricevuto nuovo impulso dalla rottura di Tito con Stalin, quando furono i russi ad essere sconfitti in nome della Jugoslavia. Sicché, durante gli anni Sessanta, lo "jugoslavismo" rimase la dottrina ufficiale del partito.

Tuttavia, negli anni Cinquanta le forze centrifughe avevano comin-

ciato inevitabilmente a farsi sentire, nonostante i comunisti avessero soppresso qualsiasi possibilità di manifestazione nazionalistica e fatto il possibile per mantenere nel paese un clima da guerra civile identificando il nazionalismo con i cetnici in Serbia, con gli ustascia in Croazia e con le Guardie bianche in Slovenia. Due leader locali del partito comunista, il croato Vladimir Bakarić e lo sloveno Edvard Kardelj, si lamentarono perché stavano perdendo il contatto con i loro compatrioti, e lo stesso Tito allora si rese conto che i comunisti rischiavano di isolarsi dal resto del paese. Si doveva fare qualcosa, e così nel 1963 fu varata una nuova costituzione, che avviò la graduale metamorfosi della Jugoslavia da stato caratterizzato da una struttura monolitica di tipo sovietico a federazione soffocata da otto mini-stati, cui furono attribuiti il diritto di veto sulle decisioni del governo federale e che localmente erano diretti dai rispettivi partiti comunisti. Da tale riforma costituzionale è nata la Jugoslavia odierna.

Chiave di volta della nuova riforma costituzionale, politica ed economica varata in quell'anno fu la distribuzione paritaria e "quotata" del potere all'interno della federazione tra le otto entità che la compongono. Gli organi direttivi delle diverse istituzioni federali furono composti a tutti i livelli da due rappresentanti di ciascuna delle sei repubbliche e da uno delle due province autonome. I comunisti furono incoraggiati a svolgere un maggiore ruolo politico e Tito perciò decise che gli otto congressi dei partiti comunisti locali si tenessero prima del congresso federale. I partiti comunisti locali così acquisirono maggiore autorità e non furono più chiamati ad approvare semplicemente e meccanicamente le decisioni di Belgrado. In campo finanziario, il Fondo centrale di investimenti, che da Belgrado distribuiva i capitali alle diverse repubbliche, fu abolito, e i fondi trasferiti alle banche, tre delle quali però, le maggiori, avevano sede proprio nella capitale federale. Tale fatto fece infuriare i croati perché Zagabria, centro finanziario della Jugoslavia, venne così privata della sua funzione tradizionale.

Ma la svolta decisiva che segnò il superamento del periodo centralista e repressivo staliniano in Jugoslavia si ebbe nel 1966, quando Aleksandar Ranković, capo della polizia segreta e uno degli uomini più vicini a Tito durante la resistenza, fu destituito. Ranković (sarto di professione e uomo poco istruito) era colui che per conto di Tito aveva seminato il terrore tra gli oppositori, e il suo nome era associato ad arresti arbitrari, torture e lavori forzati. Inoltre, egli non nascondeva la sua opposizione alla politica di concessioni che Tito

aveva cominciato a fare ai sentimenti nazionali ed era pure contrario alla liberalizzazione economica. La sua polizia segreta controllava strettamente tutte le massime autorità del partito, e persino lo stesso Tito. Dopo che Ranković fu epurato, Tito raccontò che la polizia segreta aveva piazzato un microfono-spia persino sotto il suo letto coniugale. Le persone vicine al centro del potere jugoslavo credono poco a questa solleticante storia, ricordando l'enorme devozione che Ranković aveva per il suo padrone, che dimostrò anche non discolpandosi mai dopo essere caduto in disgrazia. È più verosimile che Ranković sia stato un capro espiatorio che Tito pensò bene di sacrificare quando dovette dimostrare agli jugoslavi e al mondo che quello intrapreso era un reale processo di liberalizzazione.

Dopo la caduta di Ranković, le otto entità federate acquisirono ciascuna il controllo del proprio apparato di polizia, il che permise ad alcune repubbliche di diventare molto più oppressive di altre, e da questo punto di vista, la Bosnia fu in genere, la più oppressiva, mentre la Slovenia rimase la più libera. Nella federazione, la magistratura continuò ad amministrare la giustizia secondo il criterio comunista di "giustizia di classe", negando agli anticomunisti la tutela della legge. Nel 1968 gli otto partiti comunisti acquisirono anche il diritto importantissimo di designare i propri rappresentanti nelle diverse strutture federali del partito. Inoltre, l'anno dopo, Tito diede vita a una presidenza collettiva della repubblica, della quale furono chiamati a fare parte i rappresentanti delle otto entità federate. La carica di presidente della presidenza collettiva, dopo la morte di Tito, sarebbe stata ricoperta a turno annuale da ciascuno dei rappresentanti delle otto entità federate. Tito, si riservò il diritto di rimanere presidente a vita della repubblica jugoslava.

Dal 1970, il governo centrale cedette alle sei repubbliche e alle due province autonome le prerogative di governo che gli erano proprie, e così il termine di "sovranità" cominciò a essere usato per definire la particolare condizione politica e giuridica di ciascuna delle otto entità federate. Si ebbe allora l'impressione che il potere stesse defluendo dal centro alle comunità locali. Ma fu un'impressione illusoria. In realtà, il partito comunista rimase quale struttura suprema che copriva l'intero paese e le singole entità federate non ebbero né il diritto di intervenire per modificare le norme e i decreti, peraltro continuamente cambiati, che regolavano la versione titoista dell'autogestione, né tantomeno di incoraggiare l'inziativa privata o forme di tipo occidentale di libertà economica e politica.

La rinascita dei sentimenti nazionali convinse Tito che i quadri

del partito avrebbero potuto esercitare un'autorità effettiva solo se in ciascuna regione si fossero identificati con gli interessi locali. In altre parole, in ciascuna delle capitali regionali le dirigenze del partito dovevano essere viste come la squadra di calcio locale, impegnata a vincere per la propria bandiera contro chiunque. Alle dirigenze comuniste locali perciò furono concessi la facoltà e i fondi necessari per creare o distruggere clientele e carriere. In cambio, ci si aspettò che esse rimanessero fedeli al credo del partito e, in caso di crisi, alla dirigenza centrale. La costituzione del 1974 riconfermò la "sovranità" delle otto entità federate. Inoltre, diede loro il controllo dell'amministrazione pubblica e dell'economia, ivi compresi quelli del commercio con l'estero e della gestione della valuta pregiata. In campo culturale, si aggiunse anche il diritto di istituire ciascuna una propria accademia di cultura del tipo francese e di nominare i propri "immortali".

Benché già dopo il 1972 la liberalizzazione avviata negli anni Sessanta subisse una brusca frenata, tuttavia Belgrado non reimpose mai il controllo centralizzato dei prezzi delle merci, delle paghe, degli investimenti e della gestione della valuta estera. Al contrario, la decentralizzazione economica continuò senza pietà, dando luogo a un nuovo sistema economico che gli economisti definirono «statalismo policentrico» perché caratterizzato da un controllo statale dell'economia che veniva effettuato non dal centro federale di Belgrado ma dalle capitali delle rispettive entità federate.

Il crescente distacco tra il centro e tra ciascuna delle otto entità federate ha reso assurdi i piani annuali e quinquennali federali, anche se, per ragioni ideologiche, essi rimangono obbligatori. Tale anomalia è stata messa bene in evidenza dall'eminente economista jugoslavo Branko Horvat. Nel 1984 egli ha dichiarato: «Il sistema sovietico è inefficiente ma logico. Il nostro è sia inefficiente sia illogico. Se negli otto centri (delle sei repubbliche e delle due regioni autonome) tutti fanno a modo loro, non avremo più una sola economia, ma otto economie separate, rovinate amministrativamente. Tra le otto entità non esistono confini di stato, eppure i dati statistici dimostrano che gli scambi economici, la circolazione di merci e di denaro tra le repubbliche si sono, in ampia misura, esauriti.» [8] Nel 1983, secondo l'istituto di statistica jugoslavo, sul totale del capitale investito da ciascuna repubblica, solo lo 0,18 per cento attraversò le frontiere interne.

«Mentre vivevo a Belgrado – ha ricordato Horvat – avevo un deposito fruttifero alla Jugobanka. Quando mi trasferii a Zagabria,

andai alla filiale locale della Jugobanka col mio libretto di deposito per ritirare il denaro. Mi fu detto che non mi potevano pagare perché il denaro depositato nella filiale di Zagabria apparteneva alla Croazia e non poteva essere ritirato. Per avere quei soldi sarei dovuto andare a Belgrado. Converrete che un simile comportamento supera i limiti dell'economia per entrare nel campo della psichiatria». [9]

Ai quadri comunisti locali, in cambio della fedeltà al partito e della soppressione di ogni effettiva opposizione interna, furono concessi favoritismi e possibilità di patrocinio su tutti gli aspetti della vita pubblica. Inoltre, tutti i servizi pubblici essenziali, compresi quello ferroviario, dell'energia elettrica, dei trasporti e quello postale, furono divisi in otto e diretti in modo indipendente dalle rispettive autorità federate, con immenso danno per l'economia e il benessere degli jugoslavi. Tutti riconoscevano che quello era un sistema assurdo, ma nessuno sapeva come modificarlo. Il 2 ottobre 1983, la televisione di Belgrado ha dimostrato che a un'automobile bastano solo 55 secondi per attraversare il ponte che separa la località di Zvornik da quella di Mali Zvornik, mentre una lettera può impiegarci diversi giorni dato che la posta deve passare attraverso Tuzla e per Belgrado, a causa del fatto che Zvornik e Mali Zvornik fanno parte di due repubbliche diverse, quella bosniaca e quella serba.

Lo smantellamento dell'economia privò la Jugoslavia di qualsiasi fornitura regolare di energia elettrica. Il quotidiano *Politika*, di Belgrado, il 16 novembre 1983 scrisse: «Le autorità locali hanno creduto fosse più facile raggiungere un accordo con una potenza straniera piuttosto che con un produttore di energia posta solo a pochi chilometri di distanza». La mancanza di elettricità divenne parte della vita quotidiana e negli inverni dei primi anni Ottanta i cittadini jugoslavi sono rimasti spesso senza corrente elettrica e per periodi anche di 16 ore al giorno, il che fece ricordare ai visitatori britannici le esperienze fatte durante la seconda guerra mondiale.

Secondo gli esperti jugoslavi, la crisi energetica non si sarebbe avuta se le rivalità inter-repubblicane non avessero ostacolato la realizzazione di due grandi progetti idroelettrici. [10] Il primo, finanziato parzialmente dalla Banca mondiale e collocato alla confluenza dei fiumi Pliva e Tara, vicino a Foča, fu ritardato da contrasti sulla divisione dei benefici tra Montenegro e Bosnia; il secondo, sul fiume Drina, da una controversia simile tra Bosnia e Serbia. Durante i suoi ultimi anni di vita Tito riconobbe che stava presiedendo alla disintegrazione della Jugoslavia: «Se continuiamo così – disse – non ci sarà una Jugoslavia, ma solo otto stati nani, economicamente autarchici,

che nel mondo esterno non conteranno nulla». Ciononostante, si è continuato per quella strada, tanto che gli uomini di affari occidentali che hanno rapporti con la Jugoslavia, tornano da quel paese chiedendosi: «Ma la Jugoslavia è davvero una nazione?».

La maggior parte degli jugoslavi, allora avrebbe dovuto rispondere decisamente di no. Il quotidiano belgradese *Borba*, il 7 novembre 1982 scrisse: «Ogni ramo dell'industria jugoslava, compresi quelli della metallurgia ferrosa e non ferrosa, dell'industria meccanica, dell'elettronica, dei derivati dal petrolio e quella automobilistica, è stato sviluppato secondo la formula "sei più due"». Per gli jugoslavi anche la possibilità di rifornirsi sul mercato alimentare cominciò a dipendere da dove vivevano, dato che, man mano che la penuria delle merci cominciò a diffondersi, razionamenti separati e diversi furono introdotti dalle singole autorità repubblicane. La corte costituzionale dichiarò illegale il razionamente locale, ma tale pratica separata e frazionata è continuata ugualmente. Secondo il quotidiano belgradese *Politika* del 18 giugno 1984, tale disprezzo delle regole e dell'autorità federali da parte dei componenti la federazione equivaleva a «una negazione dello stato».

Il sistema sarebbe crollato sotto il peso delle sue stravaganze se sulla leadership jugoslava non fosse caduta la manna, sotto forma di finanziamenti illimitati in petroldollari. Dal 1973, con il vertiginoso aumento del prezzo del petrolio, le banche occidentali furono sommerse di denaro e divennero disperatamente disponibili a concedere prestiti, mentre in Jugoslavia una legge del 1977 liberalizzò incondizionatamente la ricerca di crediti e diede alle otto entità federate il diritto di acquisire direttamente finanziamenti e di gestire i propri rapporti economici con l'estero. Il debole governo federale cedette anche alla richiesta di contenere il prezzo interno dei prodotti petroliferi, mentre le otto dirigenze locali del partito continuarono nella loro politica indipendente di acquisizione di crediti dall'estero, volendo ciascuna repubblica, anche la più povera, darsi strutture industriali moderne. Il loro desiderio di modernizzazione era tale che governi e uomini di affari occidentali si entusiasmarono per le loro insaziabili richieste di crediti, fatte, tra l'altro, in un periodo in cui una delle principali industrie occidentali, quella pesante, era in crisi e veniva parzialmente smantellata. Parecchi governi occidentali (tranne quello tedesco), fecero pressioni sulle banche affinché concedessero prestiti alla Jugoslavia, mentre un banchiere londinese, per spiegare come mai veniva concesso un prestito per costruire un'acciaieria a Smedervo (Serbia), cioé perché si investissero soldi in un settore non

più remunerativo come quello dell'industria pesante, disse: «Chi, tranne gli jugoslavi, costruirebbe un'acciaieria in tempi così difficili?».

Però, in quel periodo, le entità federate non solo smisero di collaborare tra di loro, ma sovvenzionarono e aiutarono in modi diversi i propri produttori pur di strapparsi il commercio a vicenda. Sicché, le ditte straniere che dopo il 1968 si impegnarono con imprese jugoslave in iniziative congiunte nell'ipotesi anche di accedere all'intero mercato jugoslavo, scoprirono, con sorpresa, che la repubblica confinante con quella dove si erano stabilite insediava sul proprio territorio una società occidentale concorrente al solo scopo di indispettire la vicina repubblica rivale. Alcune società occidentali realizzarono comunque profitti immediati, peraltro non difficili da conseguire, visto che i rispettivi governi in genere le garantivano da qualsiasi rischio, anche se spesso i prestiti vennero concessi senza che fossero assunte informazioni scrupolose sulla solvibilità o sulla redditività delle imprese. Alcune banche occidentali ammisero, poi, che erano stati concessi crediti a imprese incapaci perfino di esibire un bilancio chiaramente esposto e attendibile.

Però, a mano a mano che i finanziamenti internazionali cominciarono a esaurirsi, lo scontro tra le otto entità federate si fece sempre più duro. In un'economia di mercato, tale scontro sarebbe avvenuto tra imprese. In Jugoslavia si svolse invece tra gruppi nazionali e la vittoria non andava al gruppo commercialmente più redditizio, ma a quello politicamente più forte, finché nel 1981, gli jugoslavi non furono più in grado di far fronte ai loro impegni internazionali. Esponenti politici e banchieri che in quel periodo visitarono la Jugoslavia, restarono allibiti per la quantità, l'irresponsabilità e l'elusività dei loro creditori jugoslavi. A Belgrado fioccarono perciò le richieste per una direzione finanziaria ed economica più centralizzata e nell'estate del 1983, repubbliche e regioni autonome dovettero restituire alla Banca federale il potere di supervisione del mercato finanziario, quale condizione per ottenere crediti, disperatamente necessari. Tuttavia, le otto unità federate mantennero il diritto di veto e i sentimenti nazionali locali impedirono che lo «statalismo policentrico» si trasformasse nello «statalismo centralistico» che aveva segnato il periodo staliniano postbellico della Jugoslavia.

Per giustificare il disordine jugoslavo, gli esponenti politici jugoslavi amano paragonare il loro paese alla Comunità economica europea e ricordare che in entrambi i casi le decisioni economiche di carattere sovrannazionale sono ostacolate dai singoli interessi nazionali.

Ma questo è un paragone improprio e illusorio, perché nell'Europa occidentale l'interscambio mercantile e finanziario è mosso da ragioni puramente commerciali, nonostante l'interferenza dei governi nazionali. Infatti, come ha scritto il *Le Monde* del 14 maggio 1986, «benché la Comunità europea sia costituita di stati sovrani, alcuni dei quali hanno un passato pluricentenario, una parte notevolissima del loro commercio estero avviene all'interno della comunità stessa, mentre le otto unità federate jugoslave insidiano l'unità della federazione, dato che ciascuna di esse cerca di proteggersi dalle altre».

Milovan Djilas e altre personalità jugoslave hanno paragonato l'attuale sistema jugoslavo a quello ottomano dei "millet", coevo al sistema feudale europeo. Nel sistema feudale europeo i baroni fondavano il proprio potere e la propria autorità sul possesso della terra, mentre nell'impero ottomano il sultano delegava la sua autorità assoluta all'esponente religioso del credo predominante in ciascun "millet". Anche nella Jugoslavia odierna, dove si pretende che non esistano differenze religiose, l'autorità incontestabile di comando dal centro è trasmessa al dirigente locale del partito comunista, essendo il comunismo la "religione" dominante nelle diverse unità federate e la sola politicamente ammessa. Perciò, sia nel sistema comunista jugoslavo che in quello ottomano, la base fondamentale sulla quale poggia il comando è ideologica.

In quanto ai problemi nazionali, l'intenzione dei titoisti sembra sia stata non tanto quella di mettere armonia tra i diversi gruppi, quanto quella di assicurarsi che gli antagonismi servissero – come nel passato – a rafforzare il loro regime. I quadri dei diversi partiti comunisti locali, che hanno una solida base territoriale, sono impegnati soprattutto a combattersi vicendevolmente, e tale fatto ha impedito, almeno fino a ora, l'esistenza di una opposizione coordinata. Ma per quanto serbi, croati e sloveni (che formano tre quarti della popolazione jugoslava) possano differire tra di loro, rimane il fatto che il marxismo-leninismo è in conflitto con le loro tradizioni religiose e culturali. L'identificazione tra nazionalità e religione li induce a rifiutare la pretesa ateistica del partito di monopolizzare la verità, e la tradizione contadina, che ancora sopravvive, li rende oppositori naturali dello stato burocratizzato. Ciò nonostante, le autorità sono riuscite con successo a deviare la rabbia e la frustrazione dirette contro di loro e a farle convergere sulle discordie etniche e intercomunali. Due incontri che ebbi (uno a Zagabria e l'altro a Belgrado), con due intellettuali eminenti e di vasta cultura, mi provocarono un'impressione ugualmente snervante. Ciascuno dei due, quasi usando le stesse parole, imputò ai misfatti compiuti dal gruppo nazionale cui l'altro appartiene le sofferenze passate e presenti del proprio popolo. Srdja Popović, un illustre avvocato di Belgrado, che viaggia per la Jugoslavia per difendere, nelle diverse capitali, persone imputate di "delitti" di opinione, attribuisce questa condizione patologica al fatto che il regime impedisce un dialogo aperto sulla storia e sulla politica jugoslave. Egli ritiene, che tale fatto induca i diversi gruppi etnici a rinchiudersi in se stessi e favorisca atteggiamenti paranoici, mentre la possibilità che le élite intellettuali serba, croata e slovena possano arrivare a comprendersi provoca allarme nelle autorità comuniste. Nel 1966, lo scrittore Mihajlo Mihajlov fu condannato alla prigione per «incitamento al nazionalismo» per avere tentato di pubblicare una rivista culturale che voleva rivolgersi contemporaneamente ai cattolici sloveni, ai nazionalisti croati e ai liberali serbi. La logica suggerisce che siccome la rivista si proponeva soprattutto di riunire gruppi tradizionalmente rivali, egli stesse facendo esattamente il contrario; ma proprio questo lo rendeva oltremodo pericoloso agli occhi delle autorità comuniste.

La struttura federale stessa accomuna serbi e croati in un'unica insoddisfazione. I serbi ritengono che Tito, che serbo non era, abbia fondato il suo regime sul principio «la Jugoslavia può essere forte solo se la Serbia è debole». Che lo abbia pensato davvero, è dubbio, però è certamente vero che desiderò impedire l'egemonia serba sulla Jugoslavia. Un anno dopo la sua morte, un membro macedone della presidenza collettiva ripudiò pubblicamente quella dottrina perché indegna di una Jugoslavia moderna. I croati, da parte loro, continuarono a sentire l'imposizione di Belgrado come capitale federale come un fatto che li relega in modo permanente a un ruolo subalterno. In quanto agli sloveni, essi non hanno mai avuto uno stato proprio, ma anch'essi sono impazienti di riaffermare la loro identità nazionale. Dopo un incontro casuale con un uomo d'affari sloveno di Lubiana, quando tornai a Londra ricevetti un pacco contenente un regalo non richiesto: la copia di una mappa etnica della Slovenia datata 1853, che includeva nei suoi confini l'intera penisola istriana e la Carinzia, ora provincia austriaca.

Sia i serbi, ortodossi, che i croati e gli sloveni, cattolici romani, tendono ad identificare nazionalità e religione. [11] Entrambe le religioni (a differenza di quella musulmana) sono state vessate e represse (il numero dei sacerdoti e qualsiasi attività esterna ai luoghi sacri è stata limitata), eppure serbi e croati sembrano incapaci di unirsi contro il comune oppressore ateista. Un serbo ortodosso, cui è stata

chiesta ragione di questo fatto, ha risposto che, mentre il comunismo non è altro che un fenomeno di transizione, la lotta tra le chiese per le anime era cominciata molto prima dell'avvento del comunismo e sarebbe continuata anche dopo.

Negli ultimi anni, soprattutto da parte della chiesa slovena, ci sono stati comportamenti più ecumenici, ma le barriere nazionaliste paiono insormontabili. Al direttore di *Pravoslavlje*, un settimanale ortodosso di Belgrado, molto diffuso, chiesi se come uomo di Dio non si sentisse più vicino a un sacerdote cattolico piuttosto che al segretario locale del partito. Mi rispose: «Naturalmente sì, ma non con i nemici del mio popolo». La conversazione cadde inevitabilmente sul famigerato campo di concentramento di Jasenovac, in cui, egli affermò, durante la guerra i croati avevano ucciso oltre 800.000 serbi. A questo proposito gli storici riconoscono che la carneficina fu orribile, ma gli ustascia – aggiungono anche – non avevano né la tecnica né l'attrezzatura naziste per compiere massacri su scala tedesca e a tale cifra propagandistica si dovrebbe togliere uno zero. Ma pochi serbi oserebbero dirlo; per molti di loro, più grande è la cifra, maggiore è il patriottismo. Inoltre, a Jasenovac le vittime non furono solamente serbe; vi furono uccisi anche croati nemici degli ustascia, ivi compresi molti comunisti, e vaste comunità di ebrei e zingari. I croati rifiutano, legittimamente, di essere ritenuti collettivamente colpevoli per le stragi di Jasenovac, e il motivo per cui il Papa non ha ancora reso visita a questa comunità molto cattolica sta nella pretesa dei serbi che, sull'esempio di ciò che ha fatto Willy Brandt ad Auschwitz, vada in pellegrinaggio e si prostri a Jasenovac.

Le dispute tra serbi e croati si concentrano sulla lingua quasi quanto sulla religione. Per gli stranieri questo è un fatto difficile da comprendere, sapendo che la quasi somiglianza tra le due lingue è stata la base sulla quale i croati nel secolo scorso lanciarono l'idea di una Jugoslavia unita. Lo scrittore croato Ljudevit Gaj allora suggerì addirittura che i croati adottassero la scrittura cirillica usata dai serbi e dai montenegrini. I croati sono rimasti invece attaccati ai loro caratteri latini, e le due comunità combattono ancora furiosamente sulle sottili e sfumate differenze che ci sono tra le due lingue. Nel 1954, gli scrittori croati e serbi, a Novi Sad stipularono una tregua approssimativa nella battaglia per la lingua, che i croati poi sconfessarono durante il risveglio nazionalistico degli anni Sessanta. [12] Quàndo, in quel periodo, Belgrado impedì ai croati di continuare e portare a termine un'enciclopedia avviata durante lo stato indipendente croato e l'occupazione tedesca, essi protestarono e accusarono Belgrado di

«genocidio culturale». Secondo Zagabria, i serbi spesso sono dei provocatori. A questo proposito, si cita ciò che è capitato a un avvocato di Zagabria. Questi, dopo avere negoziato un accordo con l'estero, ne mandò il testo a Belgrado. Qui, esso fu tradotto in serbo, e quindi «ritradotto» in croato (e secondo l'avvocato in modo errato), prima di essere rispedito a Zagabria e per diventare documento ufficiale dell'accordo concluso. Anche gli sloveni, la cui lingua, pur essendo slava, è percettibilmente differente dal serbo-croato, sono attualmente impegnati in una campagna contro le infiltrazioni verbali serbo-croate.

Dopo che Ranković fu epurato e la repressione di stampo staliniano in Jugoslavia ebbe fine, di tutti i popoli della federazione, quello che negli anni Sessanta arrivò più vicino all'insurrezione aperta fu quello croato. I croati cattolici trovarono un punto di aggregazione nel culto della memoria del cardinale Stepinac, la cui tomba nella cattedrale di Zagabria non manca mai di fiori freschi. I croati non credenti, trovarono invece il loro eroe in Andrija Hebrang, da Belgrado considerato uno stalinista, ma che essi invece giudicano un comunista di idee liberali ucciso per la sua fedeltà alla Croazia. [13] Il sentimento nazionale croato si focalizzò più in generale sulla Matica Hrvatska, una organizzazione culturale patriottica fondata alla metà del secolo scorso e resuscitata nel 1967. Anche se nominalmente la Matica Hrvatska era solo un'istituzione culturale, la sua attività editoriale, le conferenze, i dibattiti da essa organizzati ebbero tale successo da eclissare le analoghe iniziative dei comunisti e da rappresentare, perciò, una notevole sfida politica. I leader comunisti dibatterono a lungo se la sua attività potesse conciliarsi con le posizioni del partito, o se dovesse essere soppressa. Alla fine prevalse questa ultima opinione.

Nel 1948 e nel periodo successivo, anche gli altri comunisti croati che la pensavano come Hebrang erano stati liquidati, ma negli anni Sessanta, in Croazia era emersa una nuova generazione di comunisti fedele alla sua figura e alla sua tradizione. Savka Dapčević-Kučar, docente di economia all'università di Zagabria e segretario della Lega dei comunisti di Croazia, e Mika Tripalo, primo ministro del governo croato, ne erano le personalità di maggior rilievo. Però, il leader principale e di maggior peso dei comunisti croati rimaneva Vladimir Bakarić, vecchio compagno di Tito. Fu lui a convincere il maresciallo che ciò che succedeva in Croazia stava sfuggendo al controllo del partito. Perciò nell'aprile 1971, Tito riunì i leader comunisti a Brioni e disse loro che – tre anni dopo l'invasione della

Cecoslovacchia – Brežnev aveva offerto ai comunisti jugoslavi l'aiuto sovietico. Quello stesso mese, gli studenti dell'università di Zagabria lanciarono la loro sfida al partito comunista eleggendo a presidente dell'Unione degli studenti un nazionalista, invece del candidato comunista. Nel luglio di quello stesso anno Tito andò a Zagabria e disse che correvano voci che i villaggi serbi in Croazia, si stessero armando (benché non ci fossero violenze) ed esercitando nel timore si ripetessero quei massacri da parte degli ustascia già accaduti nell'ultima guerra, e si rifece ancora al suo colloquio con Brežnev: «Preferirei ripristinare l'ordine – disse – con il nostro esercito piuttosto di permettere che lo facciano altri»; era una considerazione con la quale insinuò che in ogni caso «l'ordine» doveva essere ristabilito. In settembre, Brežnev venne a Belgrado in visita ufficiale, così dimostrando che, se del caso, l'assistenza fraterna era sempre disponibile. Prima della fine dell'anno tutto era finito. Il 5 novembre 1971, a Zagabria, al più grande raduno pubblico tenuto dai croati dalla fine della guerra, Savka Dapčević-Kučar, abile oratore, dichiarò: «Sbaglieremmo molto ad agire come se noi nel partito comunista fossimo una setta esclusiva, pensando che la società e la gente che lavora esistano per noi e non noi per loro». Nello sforzo di scongiurare l'ormai inevitabile repressione, gli studenti di Zagabria si misero in sciopero e cercarono il sostegno degli operai.

Per mobilitarli, gli studenti proposero un obiettivo che anche a cose finite venne considerato non rivoluzionario; chiesero che alla Croazia fosse concesso di trattenere e gestire quella valuta estera che introitava in modi diversi e che era necessaria alla sua industria, dipendente dalle esportazioni, ma che doveva invece essere versata alla Banca centrale di Belgrado a tassi di interesse non redditizi. Nel frattempo la stampa della Matica Hrvatska portò la campagna rivendicazionista a uno stadio ulteriore esigendo pubblicamente che ai croati fosse riconosciuto, se lo desideravano, il diritto alla secessione. Questa volta Tito ne ebbe abbastanza. Dopo un incontro privato con i leader croati, andò in televisione e li denunciò non solo per incitamento al nazionalismo, ma anche perché tolleravano la diffusione di «idee antimarxiste e in gran parte filo-occidentali nelle scuole e nelle università». Dieci giorni dopo, l'esercito organizzò uno spiegamento di forze preventivo, la polizia arrestò gli esponenti studenteschi e la resistenza a poco a poco si esaurì. Quattrocento studenti furono arrestati, accusati di legami con il terrorismo e con una supposta cospirazione straniera, e per la maggior parte condannati a lunghe pene detentive benché non esistesse alcuna prova. L'occidente non

dimostrò troppa comprensione per quegli studenti che vennero accusati di diffondere punti di vista filo-occidentali: esso prese per buona l'affermazione fatta da Tito, secondo cui essi rappresentavano una minaccia all'unità della federazione jugoslava. [14]

Dieci anni dopo, Mika Tripalo disse di credere che i giovani croati si sarebbero calmati se avessero potuto cantare liberamente le loro canzoni e sventolare le loro bandiere nazionali. (Innalzare la bandiera di una qualunque nazionalità jugoslava, è tuttora illegale, fatta eccezione per quella del Kosovo albanese se inquadra l'emblema comunista. Questa è una concessione speciale che Tito fece agli albanesi dopo i disordini del 1968, e che causò il risentimento delle altre sette unità federate). La Jugoslavia è forse uno dei pochi paesi nei quali può essere reato cantare il canto sbagliato. Un vecchio zagabrese ricorda che nella Jugoslavia realista, quando i comunisti erano ancora separatisti, esisteva una famosa canzone nazionalista che se cantata poteva provocare l'arresto per nazionalismo. Se qualcuno la cantasse oggi, sarebbe arrestato perché controrivoluzionario.

Comunque, pur repressi, i croati continuarono a ribollire di rabbia, anche se più silenziosamente. Gli oppositori del sistema sostengono che oltre ai quattrocento processati, circa altri 32.000 croati in seguito furono arrestati, interrogati, licenziati dal loro lavoro o perseguitati in altro modo. Due di essi sono considerati dei veri e propri martiri. Il primo, Marko Veselica, il cui padre è morto combattendo con i partigiani, alle elezioni del 1969 (le uniche del regime in cui ci fu libertà di scegliere tra più candidati) solidarizzò con i connazionali croati sfidando e sconfiggendo il candidato titoista, e durante i disordini studenteschi aiutò gli studenti a formulare le loro rivendicazioni. Poi, fu espulso dal partito, perse il lavoro e quindi fu incarcerato per sette anni. Dopo la morte di Tito fu rispedito in prigione con l'accusa di attività contro lo stato per avere concesso un'intervista a un periodico tedesco occidentale. Nell'intervista, Veselica si era dichiarato «un ex comunista, che ora si considera un cristiano, un socialista democratico e un sostenitore del pluralismo politico», aveva denunciato le condizioni disumane della sua carcerazione e aveva nuovamente sostenuto la causa croata contro il regime. [15]

L'altro intellettuale che i croati considerano come un martire è Dobroslav Paraga, arrestato quando aveva 19 anni e condannato per avere organizzato, dopo la morte di Tito, una raccolta di firme affinché fosse concessa un'amnistia ai prigionieri politici non violenti. Paraga, in carcere, fece lo sciopero della fame per protestare contro il trattamento riservato ai prigionieri politici non violenti, e perché ai

sacerdoti era proibito di dare assistenza spirituale ai carcerati e persino di portare loro l'ultimo conforto dell'estrema unzione. Gli attuali nazionalisti croati, compresi Veselica e Paraga, tendono a unire la loro fede nella rivendicata identità nazionale a un concetto occidentalizzante di pluralismo politico e di rispetto della norma giuridica. La maggior parte di essi accetta pure che la libertà religiosa e linguistica valga anche per il mezzo milione di serbi che vivono in Croazia. [16]

Da alcuni anni, tutta la Jugoslavia si dibatte in una seria crisi economica, e i croati sono quelli che le fanno fronte con maggiore difficoltà, nonostante le esortazioni del partito. Gli attivisti comunisti, sui muri delle città scrivono lo slogan: «Dobbiamo, possiamo, vogliamo». Ma qualcuno vi aggiunge, furtivamente: «Ma non ci è permesso». È difficile dimostrare che esista qualche rapporto tra lo stato d'animo politico dei croati e la loro situazione economica, dato anche che i croati tendono a esagerare la loro miseria. Zagabria straripa di automobili e di taxi, mentre gli esponenti della città si lamentano – e lo fanno spesso – di non avere, come Belgrado, un ospedale moderno o un nuovo stadio, ma non propongono mai di dotarsi a loro volta di tali attrezzature. Anche esternamente Zagabria dà un senso di desolazione. Il centro ha un aspetto squallido e trascurato, le facciate degli edifici si sgretolano, le strade sono in cattivo stato. A Zagabria dopo il 1971, come a Praga dopo il 1968, pare che la gente non si curi di nulla.

In quanto alla Serbia, spina nel fianco del regime sin dal tempo dei cetnici, fu solo nel 1972 che Tito intervenne per addomesticarne i comunisti. I serbi sono tradizionalmente ostili a ogni autorità. Tale caratteristica già nello scorso secolo fu deplorata dal loro monarca, il principe Michele Obrenović: «Il divertimento principale dei serbi – egli disse – indipendentemente dalla classe sociale cui appartengono è la discussione politica, che si tiene dietro l'aratro, il banco del negozio, la scrivania dell'ufficio e nelle taverne. Pochi però pensano ai problemi dai quali dipendono l'esistenza nostra e quella dello stato». [17] Nonostante ciò, alla fine del secolo scorso e durante il regno di Pietro I Karageorgević i serbi avevano definito meglio delle altre e molto più ricche comunità degli slavi del sud i rapporti giuridici tra lo stato e il cittadino. Benché Pietro fosse salito al trono sessantenne con un colpo di stato nel corso del quale il principe Alessandro Obrenović e la moglie Draga furono uccisi e defenestrati, egli regnò come un monarca costituzionale, e la Serbia con lui fu uno dei pochi paesi dell'Europa a godere di una stampa libera, di un

sistema politico pluralistico e ad avere università autonome dallo stato. Pietro I aveva trascorso la maggior parte della sua vita in occidente, e aveva tradotto in serbo-croato il saggio di John Stuart Mill sulla libertà.

La creazione della Jugoslavia nel 1918, in termini materiali ai serbi giovò meno, ad esempio, che agli sloveni. La classe politica, la burocrazia statale e i quadri dell'esercito erano principalmente serbi, ma i diversi governi succedutisi tra le due guerre non fecero alcuno sforzo per convogliare le ricchezze del paese in Serbia, e si dice che in quel periodo l'investimento *pro capite* in Serbia sia stato solo un quarto superiore a quello che ci fu in Slovenia.

Ai serbi è stato concesso qualcosa solo nel contesto dello stato comunista nato nel 1945. Con l'aiuto di capitali e di operai specializzati occidentali, negli anni Ottanta hanno realizzato la tanto ambita ferrovia che attraverso le montagne serbe e montenegrine collega Belgrado al porto montenegrino di Bar, sull'Adriatico. Un'opera che molti economisti giudicherebbero un'esempio unico di capitale male investito. Tuttavia i serbi non se la sono passata troppo bene nemmeno nel contesto federale comunista. Essendo stato deciso che la Serbia faceva parte della Jugoslavia più progredita, pur essendo più povera della Croazia e della Slovenia, fu costretta a trasferire annualmente capitali ingenti per sollevare alcune regioni da quel sottosviluppo di cui lei stessa soffre. Inoltre, i serbi sono stati danneggiati soprattutto dalla politica di industrializzazione del paese imposta nel dopoguerra dal partito e dalla contemporanea politica dei prezzi nel settore alimentare, che furono tenuti molto più bassi di quelli reali di mercato.

Dopo il 1966, anche in Serbia, come nel resto della Jugoslavia, la fine della repressione di stampo rankoviciano aprì la strada a manifestazioni di insoddisfazione e di malcontento verso il regime e quando Tito, nel 1971, dopo i disordini in Croazia, decise di bloccare la politica di liberalizzazione e di invertire la marcia, le reazioni ostili non mancarono. Nel 1972, Tito, dopo aver pubblicamente ripudiato le conclusioni del congresso del partito del 1952, che per ispirazione di Djilas avevano avviato il nuovo corso moderato del comunismo jugoslavo, diede nuove direttive che lo fecero regredire al fondamentalismo marxista. Le banche, le imprese commerciali e le compagnie di assicurazione (con le riforme del 1965 diventate parzialmente autonome dallo stato), furono definite «centri alienati di potere finanziario» e indicate non solo come una «reviviscenza capitalistica» ma

anche come manifestazione di un «nazionalismo sempre più articolato».

Ma reprimere i serbi non fu semplice come forse Tito si aspettava. Il 9 ottobre 1972, Tito riunì i dirigenti e i quadri inferiori del partito comunista serbo, che riteneva più malleabili. Però, dopo quattro giorni di discussioni, dovette ammettere che le cose «stavano prendendo una piega completamente diversa» da quella che egli si aspettava. Lasciò allora intendere che i normali metodi di persuasione potevano forse non bastare, e affermò: «Dobbiamo sistemare i conti con coloro che stanno con il nemico di classe dall'altra parte della barricata». Quindi, criticò pubblicamente i dirigenti politici serbi, ma ciò non fu ancora sufficiente a far sì che essi si dimettessero e che il comitato centrale comunista ne accettasse le dimissioni.

In Slovenia, la vittima principale del ritorno di Tito al dogmatismo marxista fu Stane Kavčić, nel periodo "liberale" distintosi per avere ben gestito gli affari sloveni e perciò invitato da Tito nel 1970 a ricoprire la carica di primo ministro federale. Kavčić aveva non solo osato declinare l'invito, ma come leader sloveno aveva continuato nella sua politica volta a migliorare le relazioni della Slovenia con i paesi della Comunità economica europea e a cercare sempre maggiori sbocchi al commercio sloveno. Come leader di fatto della Slovenia, Kavčić aveva avuto un compito relativamente facile, Difatti, la Slovenia si è integrata nel sistema molto meno delle altre repubbliche jugoslave, e ancora oggi, diversamente dal resto del paese, gode del pieno impiego. L'industria slovena produttrice di beni di consumo era, come già prima della guerra, relativamente progredita rispetto a quella delle altre repubbliche federate, e agli sloveni perciò non è stato difficile monopolizzare il mercato interno jugoslavo, data anche l'assenza di concorrenza straniera. La situazione particolare della Slovenia nella federazione jugoslava è stata così ironicamente commentata da un economista di Belgrado: «La Slovenia è sede dell'ultimo degli imperi. Gran Bretagna, Francia, Olanda hanno perso le loro colonie, ma la Slovenia ha ancora i suoi mercati riservati e le sue colonie sottosviluppate».

La burocrazia federale ha offerto numerose opportunità all'efficienza e alla competenza degli sloveni, e quella che i diplomatici occidentali definiscono la «mafia slovena», svolge un ruolo di primo piano negli affari federali. Ciononostante, gli sloveni hanno la tendenza a confrontare la loro condizione non con quella degli altri jugoslavi, ma con le minoranze slovene che vivono meglio di loro dall'altra parte dei loro confini, in Italia e in Austria. Gli sloveni

hanno poco in comune con bosniaci e albanesi, molti dei quali sono emigrati in Slovenia per fare quei lavori umili che gli sloveni ormai rifuggono. Gli sloveni godono, in genere, di maggiore libertà di stampa e di parola rispetto al resto del paese.

Tuttavia, poiché, come per i serbi e per i croati, le ferite della guerra civile non sono ancora rimarginate, anche per gli sloveni è ancora proibito dibattere pubblicamente del destino di migliaia di connazionali scomparsi senza lasciare traccia nel dopoguerra durante il periodo terroristico. In Slovenia, il poeta ed ex partigiano Edward Kocbek fu colui che più di chiunque altro cercò di investigare su quei fatti e di esporli. [18] I suoi precedenti di partigiano e la sua reputazione di intellettuale impedirono che fosse perseguitato, ma nel 1971 ventuno anni dopo quei massacri, i comunisti decisero di scoraggiare nuove imbarazzanti rivelazioni punendo un famoso magistrato, France Miklavčič, per aver concesso un'intervista a un giornale di Trieste sulle vittime del periodo postbellico. Quello era un argomento ancora vietato alla stampa slovena, anche se Miklavčič non disse nulla che Kocbek non avesse rivelato in documenti diffusi privatamente. La polizia perquisì la casa di Miklavčič e scoprì un diario in cui erano annotati gli incontri avuti con un gruppo di amici e nel corso dei quali erano state discusse le prospettive di una società jugoslava più aperta e più umana. Il giudice, padre di cinque figli, fu incarcerato per due anni, e quindi rimase disoccupato per il resto della vita.

La causa sostenuta da Kocbek fu successivamente ripresa dalla rivista letteraria *Nova Revija*, che ha raccolto intorno a sé i migliori scrittori e i più eminenti esponenti non-conformisti sloveni della nuova generazione, e anche da un tale fatto si può rilevare come i crimini partigiani non vengano dimenticati nemmeno da coloro che sono nati dopo la guerra (e tra costoro vi è anche la maggior parte dei redattori della rivista). Josip Vidmar, un vecchio letterato e uno tra i maggiori beneficiati dal regime comunista, ha duramente criticato la rivista per «avere rovinato le generazioni più giovani». La rivista ha replicato accusando Vidmar di essere un antintellettuale, geloso della statura letteraria di Kocbek.

La Jugoslavia è il solo paese comunista che ha cercato di attuare una significativa decentralizzazione del potere, e i leader locali cui tale potere è stato demandato sono stati impegnati in una delicata politica di equilibrio. Per evitare malumori eccessivi e potenzialmente esplosivi, devono fare concessioni, ma senza esagerare per non dare via libera alle aspirazioni politiche pluralistiche e chiaramente

occidentalizzanti della Croazia, della Serbia e della Slovenia, le principali repubbliche federate. Perciò, il partito si è servito delle altre unità periferiche della federazione per mantenere la presa su queste tre repubbliche principali. Avendo presente questa esigenza, si possono allora meglio comprendere i precedenti del partito comunista jugoslavo in Macedonia, nel Kosovo e in Bosnia-Erzegovina.

La regione del Kosovo, storicamente serba ma ora etnicamente albanese, costituirebbe un problema per qualunque regime. Ma i problemi di quella regione sono stati quasi certamente esasperati dagli sforzi fatti dai comunisti jugoslavi per risolverli, prima con una politica di regressione staliniana, quindi con una munifica politica economica e finanziaria, e ora con un po' di entrambe. Tra le due guerre, al tempo del regno di Jugoslavia, molti albanesi musulmani furono cacciati dal Kosovo (le cifre variano secondo le fonti) e le loro terre distribuite a 40.000 contadini serbi e montenegrini. Tuttavia, la maggioranza etnica nella regione rimase albanese, e alle conferenze di Zagabria del partito comunista jugoslavo del 1928 e del 1940 fu deciso che quando i Balcani fossero sovietizzati, il Kosovo sarebbe stato assegnato all'Albania.

E il Kosovo divenne veramente albanese nel 1941, ma nel contesto di un'Albania che era un protettorato di Mussolini. Nel 1945, Belgrado se lo riannesse, con l'ausilio di parecchie divisioni dell'esercito. Da allora e finché Tito persistette nel suo progetto di annettere alla Jugoslavia anche la stessa Albania, il destino del Kosovo rimase incerto. Ma dopo la rottura di Tito con Stalin, quando l'annessione dell'Albania divenne impossibile, la repressione poliziesca diretta da Ranković contro gli albanesi del Kosovo non ebbe più limiti. Dopo che Ranković nel 1966 cadde in disgrazia e fu destituito da capo della polizia e ministro degli interni, gli albanesi del Kosovo rivendicarono prontamente i loro diritti. Un ex capo partigiano, Mehmet Hoxha, che nonostante l'omonimia non ha alcuna relazione col defunto leader di Tirana Enver Hoxha, allora chiese: «Perché 370.000 montenegrini possono avere la loro repubblica e un milione e 300.000 albanesi nemmeno l'autonomia locale?». Ci furono manifestazioni e rivolte, che indussero Tito a rovesciare la linea politica fin lì seguita. [19] I comunisti albanesi del Kosovo dal 1968 ottennero gli stessi poteri politici ed economici già esercitati dai leader delle sei repubbliche federate, e Tito strinse stretti legami col leader comunista kosoviano Mahmund Bakali. Prima, gli albanesi del Kosovo per comunicare con le autorità federali dovevano passare attraverso i canali della repubblica serba; da allora, attraverso Bakali ebbero

accesso diretto all'ufficio di Tito. Durante il periodo rankoviciano, il Kosovo praticamente non era stato assistito dalla federazione e non possedeva alcuna industria degna di questo nome, ed era stato ulteriormente impoverito dall'abitudine cara a Belgrado di comprimere i prezzi delle materie prime, di cui esso era il principale produttore nel paese. Dopo il 1968, il Kosovo invece fece la parte del leone nella divisione dei fondi federali, che divennero lo strumento principale nella sua politica di sviluppo industriale. Quei fondi furono investiti principalmente in alcuni mastodontici complessi industriali ad alta capitalizzazione e nella edificazione di grandiosi palazzi per uffici, mentre non fu fatto quasi niente per alleviare dalla loro profonda povertà i contadini kosoviani.

L'esperienza del Kosovo può servire di monito ai paladini del Nuovo ordine economico europeo che incoraggiano la concessione incondizionata di aiuti ai leader irresponsabili dei paesi in via di sviluppo. A Priština, capitale del Kosovo, la moderna società industriale e quella contadina arcaica convivono a fianco a fianco. La banca locale si è costruita per sede un grattacielo in vetro e cemento (coronato da una sala per le riunioni del consiglio rivestita di pannelli di legno) con il quale qualsiasi analogo edificio della city londinese non terrebbe il confronto. Però, i contadini continuano a portare al mercato i loro prodotti su carretti trascinati da asinelli con le orecchie adornate di nastri rossi intrecciati per scongiurare il malocchio.

Il Kosovo è in massima parte un paese fertile, ma i lavori essenziali di irrigazione e di miglioramento dei metodi di conduzione dell'agricoltura dovettero essere delegati agli esperti della Banca mondiale, i quali hanno creato alcune oasi di fertilità in un paesaggio altrimenti squallido. Tra il 1947 e il 1962, il reddito medio *pro capite* dei kosoviani, rispetto a quello degli altri jugoslavi, crollò dal 52,4 per cento al 34 per cento. Nel 1980, dopo anni di amorevoli cure federali, era risalito solo al 40 per cento, a un livello comunque inferiore a quello in cui i kosoviani si trovavano quando i comunisti assunsero il potere. Negli anni del dopoguerra, il livelli medio del tenore di vita dei kosoviani fu quasi tre volte inferiore a quello degli sloveni, e nel 1980 divenne addirittura di quasi sette volte inferiore.

Quando i kosoviani disponevano ancora di denaro a fiumi e prima che la valuta estera si esaurisse, alcuni dirigenti furono invitati nel Texas. Prima di andarvi, decisero che era necessario imparare l'inglese e perciò si rivolsero a una costosa scuola inglese del Sussex e chiesero che a Priština venissero immediatamente gli insegnanti

più qualificati. Il direttore della scuola, assicuratosi che non vi erano problemi finanziari, reperì gli insegnanti e fu così che nel 1979, durante la mia prima visita nel Kosovo, mi imbattei in un gruppo di linguisti, perplessi e divertiti, che erano stati improvvisamente catapultati in quella comunità primitiva per applicare i più moderni metodi di insegnamento linguistico a un gruppetto di albanesi cordiali e poco istruiti.

Nel 1968, dopo i disordini, l'università di Priština, fino ad allora sezione di quella di Belgrado, divenne autonoma e iniziò la edificazione di una grandiosa biblioteca dalla cupola dorata prima ancora di avere i libri. Nel 1980, con 45.000 iscritti, quell'università divenne una delle maggiori d'Europa, ma molti studenti, compiuti gli studi, non erano disposti a ritornare ai loro villaggi per alfabetizzare i loro conterranei, e attualmente gli analfabeti nel Kosovo sono il 31,5 per cento, più del doppio della media nazionale. È quindi facile comprendere come l'accresciuto numero dei laureati, molti dei quali forse destinati alla disoccupazione, possa avere contribuito e possa ancora contribuire a inasprire la tensione politica nella regione. Tra l'altro, dopo il 1968, la lingua albanese divenne prima lingua di insegnamento, sostituendosi a quella serba, e da Tirana furono importati professori e libri di testo albanesi, accumulando guai per il futuro. [20]

La minoranza serba del Kosovo, improvvisamente relegata in secondo piano, fu ulteriormente minacciata dalla decisione di Tito di trasferire a Bakali il controllo dell'ordine e dell'amministrazione pubblica. In dieci anni (ma nulla si seppe perché una rigorosa censura isolava la regione dal resto della Jugoslavia) più di 100.000 serbi furono spinti ad abbandonare il Kosovo e la polizia stette a guardare mentre le loro case e i loro cimiteri venivano distrutti e profanati. Nel 1979, visitando il Kosovo, Tito lanciò un monito ai nazionalisti e agli irredentisti: «Questi nemici – disse – hanno uno stesso fine: provocare insoddisfazione negli albanesi del Kosovo e seminare la discordia tra le sue diverse etnie».

Infatti, poco dopo la sua morte, nel Kosovo la violenza esplose nuovamente e su ampia scala. Iniziata come una protesta degli studenti universitari, presto divenne un'insurrezione politicamente ispirata. Belgrado fece affluire allora nella regione in fretta e furia unità dell'esercito mobilitate in ogni parte della federazione, e dopo una dimostrazione di forza e parecchie settimane di coprifuoco, l'ordine, almeno apparentemente, fu ristabilito. Tra le forze di Belgrado ci furono nove morti, tra i kosoviani mille. Il numero reale delle vittime rimane però sconosciuto, non essendo stati ammessi osservatori stranieri dato, secondo Belgrado il nessun rispetto "borghese" per l'obiettività.

Nel 1983, quando visitai Priština per la seconda volta, la situazione rimaneva esplosiva. Bakali era stato cacciato dal suo posto ma era rimasto libero di girare per la città, e ogni sua apparizione suscitava applausi calorosi, mentre oscuri attivisti venivano condannati a lunghe e disumane pene detentive: alcuni alunni delle scuole medie inferiori furono processati e condannati per avere buttato acqua sporca contro le statue di Tito. Nell'atrio del Grand Hôtel appena costruito, dove il marmo nero creava un'atmosfera da mausoleo, i funzionari della Banca mondiale prima di uscire aspettavano ogni mattina l'arrivo del vecchio lustrascarpe albanese che esercitava la sua attività all'ingresso dell'albergo. Se non arrivava, voleva dire che era prudente rimanere in albergo. In quanto al mio accompagnatore serbo, ogni sera rientrava in Serbia perché si era accorto che sarebbe stato insensato lasciare una bella automobile targata Belgrado nelle strade di Priština.

Dopo i tumulti del 1981, la censura fu tolta e la stampa cominciò a diffondere informazioni sugli sforzi fatti dagli albanesi per eliminare i serbi dal Kosovo e creare un'"Albania pura". In un villaggio albanese quasi "puro", prima fu ucciso l'ultimo capo famiglia serbo, quindi anche la vedova e il figlio furono minacciati. Una delegazione di serbi si appellò al presidente della Serbia, generale Ljubišić, (già ministro della difesa e in seguito membro della presidenza collettiva della repubblica) perché la famiglia dell'ucciso fosse risarcita e protetta. Ljubišić se la cavò rispondendo che la questione era di competenza del governo del Kosovo.

Il monastero di Peć, sede del patriarca serbo-ortodosso del Kosovo, fu in parte distrutto da un incendio provocato da terroristi albanesi del Kosovo. Un prete mi disse che la chiesa serbo-ortodossa era grata alle autorità comuniste per averne finanziato la ricostruzione, mentre delle suore, dal canto loro, dissero al mio autista serbo che i ragazzi del villaggio lanciavano contro di loro pietre e avvelenavano il loro bestiame. Gli incendiari non sono mai stati identificati. Gli esponenti jugoslavi tracciano spesso un'analogia tra la situazione esistente nel Kosovo e quella esistente nell'Irlanda del nord, dove la violenza è pure endemica a causa delle divisioni nazionali e religiose esistenti tra le comunità britannica e irlandese e tra cattolici e protestanti. Ma questa non è un'analogia attendibile. Nell'Irlanda del nord, coloro che esigono un cambiamento rappresentano solo un

terzo della popolazione, mentre nel Kosovo gli albanesi costituiscono i quattro quinti della popolazione. È lecito chiedersi se nel mondo post-coloniale una qualsiasi democrazia europea negherebbe il diritto di secessione a un territorio popolato da oltre un milione di "stranieri". Tito si dimostrò sempre inflessibile nel rifiutare al Kosovo il tanto richiesto *status* di repubblica federale e anche l'attuale dirigenza comunista a questo proposito non è meno ostinata, poiché teme che tale riconoscimento possa preludere a una secessione. Ma tale posizione è sempre più difficile da sostenere razionalmente a mano a mano che il distacco tra gli albanesi del Kosovo e gli altri popoli della Jugoslavia aumenta. [21]

Nel giugno 1984, a Priština, dieci albanesi furono processati per avere tentato di costituire un Fronte di liberazione nazionale e avere prestato giuramento di fedeltà, quasi ironicamente replicando la saga di Tito, davanti ai ritratti di Marx, Engels, Lenin e Stalin inquadrati in una bandiera nazionale. Non esiste prova che gli albanesi del Kosovo vogliano davvero unirsi allo stato indipendente di Albania, ma Belgrado non è disposta a rischiare. Il fatto è però che tra il 1953 e il 1981, dato l'alto tasso di natalità degli albanesi, il rapporto demografico tra i gruppi slavi e quello albanese della federazione jugoslava ha visto il crollo dei primi e la netta ascesa dei secondi: la popolazione albanese è passata dal 4,4 per cento al 7,7 per cento, e non ci vorrà molto prima che gli albanesi diventino la terza etnia della federazione jugoslava.

È difficile prevedere quale potrebbe essere l'impatto che una eventuale perdita del Kosovo potrebbe provocare sui serbi. I monumenti della monarchia medievale serba nel Kosovo sono capolavori di arte bizantina e dai serbi vengono custoditi sia come legame e testimonianza di un passato splendido, sia come attrazioni turistiche. Ma non solo. Dal 1981, il nazionalismo serbo si è certamente e seriamente inasprito. Nel 1982, un gruppo di sacerdoti ortodossi serbi ha dichiarato: «Il Kosovo è stato la nostra tomba ma anche la nostra resurrezione». Con quelle parole intendevano dire che il Kosovo era perduto, ma aveva anche riacceso le braci morenti del fervore nazionale e religioso serbo. Per la riconsacrazione della chiesa del monastero di Peć, i serbi vennero da tutta la Jugoslavia per partecipare a una cerimonia che, secondo una giornalista, aveva poco a che fare con la devozione religiosa. Lo scrittore Dobrica Cošić sfidando coraggiosamente la passione dei suoi compatrioti, ha osato suggerire che il Kosovo venga diviso. I serbi che sono stati cacciati dalla regione dovrebbero poter ritornare, costituire una loro provincia che entrerebbe a far parte della Serbia, mentre gli albanesi dovrebbero poter costituire la loro repubblica nel resto della regione, ed essere liberi di decidere a chi appartenere. [22]

Però gli irredentisti del Kosovo rivendicano non solo lo *status* di repubblica per la loro regione, ma anche l'annessione di diverse località facenti parte delle repubbliche jugoslave confinanti, dove gli albanesi sono in maggioranza. Tra queste località vi è anche Tetavo, la seconda città della Macedonia jugoslava. Ma una tale amputazione territoriale metterebbe in seria discussione il lealismo della stessa Macedonia verso la Jugoslavia, sapendo anche che tra Belgrado e Sofia ancora si discute se i macedoni sono parte della nazione bulgara oppure un gruppo etnico diramatosi da essa. In verità, per un caso della storia, sono stati i bulgari a riconoscere la Macedonia come un'entità politica. Prima della prima guerra mondiale, essi propugnarono una Macedonia unificata (nel loro ambito statuale), mentre i serbi ne incoraggiarono la divisione. [23]

Nel romanzo *Tempo di morte*, Dobrica Cošić ha rievocato vividamente lo sfrenato attaccamento dei serbi alla loro parte di Macedonia. [24] Nel libro sono riportati dei dispacci con i quali, nel 1915, gli alleati dell'Intesa chiedevano insistentemente ai serbi di cedere la Macedonia ai bulgari, essendo quella la sola speranza per impedire ai bulgari di unirsi agli eserciti degli Imperi centrali e dei loro alleati, che avevano invaso la Serbia. I serbi non si piegarono. Preferirono trascinarsi con i resti di un esercito affamato e sconfitto attraverso le montagne dell'Albania fino alla costa adriatica, dove furono portati in salvo a Corfù dalle navi alleate. Durante quella marcia invernale, migliaia di uomini morirono, ma alla fine della guerra la Serbia partecipò alla conferenza della pace come alleato dei vincitori e poté riannettersi la sua parte di Macedonia.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, i ruoli dei serbi e bulgari si rovesciarono. Richiamandosi a motivi etnici e linguistici, i bulgari rivendicarono la Macedonia come parte integrante della Bulgaria, e durante il conflitto gli stessi comunisti macedoni si schierarono con i bulgari e non con il partito comunista jugoslavo. Ma i risultati della seconda guerra mondiale confermarono quelli della prima. I titoisti si sono ampiamente impegnati con apparente successo a fare della Macedonia jugoslava una vera nazione. Il dialetto locale è stato elevato al rango di lingua letteraria, è stata fondata e viene finanziata una chiesa autocefala macedone-ortodossa. Il suo attuale primate è l'arcivescovo Angelarije, un ex partigiano, che però non è riconosciuto dal patriarca ortodosso di Belgrado, poiché la

chiesa Macedone è sempre stata ed è ancora considerata parte della chiesa ortodossa serba. [25]

Il detto «tra i due litiganti il terzo gode» ha ispirato la politica dei comunisti anche nel caso della Bosnia, una regione abitata da circa il 40 per cento di musulmani, il 40 per cento di serbi e il 20 per cento di croati. I musulmani fecero del loro meglio per tenersi fuori da una guerra nella quale furono poi coinvolti. Nel 1942, Sarajevo accolse il Mufti di Gerusalemme, amico di Hitler, diretto a Zagabria per predicare la morte dei serbi e degli ebrei. I musulmani non furono mai attaccati dagli ustascia, essendo considerati dei croati onorari; molti caddero invece vittime della indiscriminata rappresaglia cetnica, sicché molti di loro si unirono ai partigiani, formarono diverse unità combattenti e con i partigiani divisero il bottino della vittoria. Infatti, a guerra finita, la Bosnia fu costituita in repubblica federata, ma i serbi e i croati della Bosnia continuarono a professarsi tali, indipendentemente dalla nuova realtà repubblicana.

I comunisti, allora, eressero la cultura religiosa musulmana a categoria nazionale. Così, accanto alle nazionalità già esistenti in Jugoslavia, si aggiunse quella musulmana. Ma poiché ai membri del partito comunista jugoslavo è proibita la pratica religiosa, i bosniaci musulmani componenti il locale comitato centrale del partito dovettero dichiararsi, con una vera e propria contraddizione in termini, atei musulmani.

I titoisti, però, erano ben consci del peso della realtà religiosa musulmana in Bosnia, e fecero perciò il possibile per soddisfare i musulmani praticanti. I seminari musulmani furono generosamente sovvenzionati, i teologi trattati come membri stimati delle istituzioni accademiche, l'editoria ricevette abbondanti quote di carta (tanto da poter pubblicare 100.000 libri di carattere religioso), e non furono nemmeno frapposti ostacoli all'edificazione di circa 800 moschee (in gran parte finanziate da benefattori mediorientali), mentre di norma i permessi per edificare chiese venivano negati. A Belgrado, la grande cattedrale di San Sava, destinata dalla monarchia serba ad essere il centro dell'ortodossia serba, è rimasta incompiuta, ed è testimonianza dell'egemonia della forza politica comunista e atea nel paese. Inoltre, Tito e i suoi successori, facendo anche riferimento all'elemento musulmano della Jugoslavia, in politica estera hanno solidarizzato con gli stati arabi avversari di Israele e hanno appoggiato l'Olp di Yasser Arafat.

Ma facendo una politica filo-islamica, i comunisti jugoslavi sembra che si siano scaldati una serpe in seno. Da quando in Iran

l'ayatollah Khomeini è andato al potere (alla vigilia di una visita già programmata dello Scià a Belgrado), la Bosnia è percorsa dall'integralismo islamico. L'ayatollah Khomeini è stato non solo il primo leader del "terzo mondo" che non ha reso il rituale omaggio alla persona di Tito, ma è stato anche colui che lo ha accusato pubblicamente di perseguitare la religione musulmana «con la corruzione e con il fucile». Alle finestre delle case bosniache furono appesi ritratti di Khomeini (talvolta, con accanto quello di Tito), e i giovani musulmani sono stati travolti, soprattutto a Sarajevo e a Medresa, dal fervore religioso antimaterialista, e, implicitamente, antimarxista.

I comunisti jugoslavi hanno fatto del loro meglio per favorire i musulmani, precedentemente svantaggiati, e per selezionare un'élite fidata. Con l'introduzione della proporzionale etnica in tutti i settori culturali (giornali compresi) quella comunità ha avuto la sua giusta parte di posti di lavoro. Ma nemmeno questa politica ha potuto impedire il risveglio religioso musulmano, le cui dimensioni sono diventate tali da impensierire i successori di Tito. Nel 1983, essi perciò hanno lanciato un monito agli intellettuali bosniaci musulmani. Tredici intellettuali furono processati perché si riteneva che fossero in qualche modo associabili a un documento, la *Dichiarazione musulmana*, diffuso nel paese, che si proponeva come un programma di islamizzazione dei musulmani bosniaci e le cui implicazioni per la Jugoslavia (che pare non fosse citata) erano dinamite. Il documento denunciava il materialismo ateo e il culto della personalità (anche se Tito non veniva citato) e ricordava ai fedeli che non vi può essere separazione tra credo religioso e vita pubblica. I fedeli dovevano perciò prepararsi a impossessarsi del potere politico non appena le circostanze lo avrebbero permesso, evitando sia un'azione troppa precipitosa sia una troppa tardiva.

A conclusione di un processo incredibile, nel corso del quale alcuni testimoni ammisero di avere reso falsa testimonianza e furono arrestati, un giudice musulmano ateo dichiarato, Rozah Hajić, condannò gli imputati per cospirazione a complessivamente 90 anni di reclusione. [26] In appello, le condanne, anche se ridotte, furono confermate. Adil Žulfikarpašić, noto esponente bosniaco, già commissario partigiano e membro del primo governo bosniaco del dopoguerra, definì quel processo «una pura farsa». Žulfikarpašić, poi emigrato e diventato leader dell'Associazione degli esuli musulmani bosniaci, affermò che gli imputati non si conoscevano nemmeno tra di loro, e che alcuni di essi non erano affatto dei fondamentalisti, ma dei rinnovatori come lui. Žulfikarpašić spiegò anche che mentre in altri

tempi egli e i suoi amici intellettuali avevano manifestato le loro opposizioni al governo serbo dichiarandosi croati, dopo il risveglio islamico avevano compreso di dover tornare alle loro radici e di doversi identificare con le masse musulmane. Egli afferma che in una Bosnia autonoma e libera di organizzarsi la propria vita politica, le tre comunità nazionali potrebbero coesistere pacificamente, ma sostiene anche che in una tale situazione i serbi non potrebbero conservare molte delle posizioni migliori che attualmente occupano. [27]

Il rifiuto dei bosniaci musulmani di considerarsi croati ha accresciuto ulteriormente il senso di debolezza politica che i croati della Croazia provano nei confronti dei serbi anche per ragioni numeriche. Finché croati e serbi continueranno a ritenere che la Bosnia debba appartenere solo a una delle due comunità, l'animosità che li divide non avrà fine. Gli jugoslavi fautori di un modo di governo fondato più sul consenso generale che sull'attuale egemonismo monopartitico, affermano che se la questione potesse essere discussa apertamente e ai bosniaci fosse concesso di organizzarsi autonomamente nel contesto del proprio gruppo religioso, in Bosnia i diversi gruppi potrebbero coesistere pacificamente come già in passato.

Tito e i suoi collaboratori non sono stati certo i primi a scoprire il vecchio principio imperiale del *divide et impera*, ma se le divisioni vengono esasperate, governare diventa impossibile. Attualmente, in Jugoslavia, nei commenti ufficiosi e nei discorsi degli esponenti comunisti, il riferimento a una possibile «disintegrazione» dello stato si è fatto costante. Tanto che, nel giugno 1986, questo problema è stato tra i temi centrali del 13° congresso del partito comunista jugoslavo, visto che le relazioni tra le otto entità federate sono ormai peggiori di quanto non lo fossero alla fine della seconda guerra mondiale e che i crescenti nazionalismi rischiano di distruggere completamente il concetto di «unità e fratellanza», politicamente fondamentale per l'esistenza della federazione.

Tuttavia, negli ultimi anni è emerso anche un fatto nuovo, che potrebbe essere importante per un futuro di tolleranza in Jugoslavia. Coloro che nelle diverse etnie continuano ad accusarsi reciprocamente per le sofferenze dei propri popoli, possono ora trovare un esempio in un gruppo di noti sostenitori dei diritti umani non solo dei serbi, ma anche di quelli delle altre nazionalità della Jugoslavia. Essi hanno costituito un comitato per la difesa della libertà, del quale fanno parte persone di diverse provenienze culturali. Chiedono l'abolizione dell'articolo 133 del Codice penale jugoslavo, articolo profondamente illiberale, e ricordano ai popoli della Jugoslavia che essi sono *tutti* vittime di una forma di governo arbitrario e repressivo. Il comitato agisce principalmente con petizioni che vengono presentate alle autorità. Esso ha protestato contro il trattamento fatto non solo ai prigionieri politici della Serbia, ma anche a quelli della Croazia, della Bosnia e del Kosovo.

Per il Kosovo, gli intellettuali del comitato chiedono che gli albanesi non siano gettati in prigione per reati verbali, ma che siano giudicati e puniti solo quando siano riconosciuti realmente colpevoli di opprimere ed espellere i serbi della minoranza, e che gli albanesi stessi siano protetti dai loro connazionali dell'amministrazione pubblica.

Recentemente, in un caso l'intervento del Comitato di Belgrado sembra avere conseguito dei risultati. Nel luglio del 1986, le autorità slovene avviarono un'azione penale contro uno studente di Lubiana, Thomas Mastnak, che nel corso di una trasmissione alla radio studentesca di Lubiana aveva protestato contro la nomina del croato-bosniaco Branko Mikulić a primo ministro federale. Mastnak fu denunciato per tale atto col quale avrebbe danneggiato la reputazione «di un'altra repubblica socialista», ma come sostenne il comitato per i diritti civili di Belgrado, non era stato Mastnak ma lo stesso Mikulić a danneggiare la reputazione della Serbia. Mastnak aveva elencato i casi in cui Mikulić era stato favorevole a dure repressioni e aveva autorizzato l'impiego della tortura per estorcere confessioni o testimonianze false, e aveva fatto anche notare che nel pubblicare l'opera completa di Tito Mikulić aveva soppresso ogni accenno critico a Stalin. Nell'attuale Jugoslavia, i nazionalismi hanno un impatto emotivo e una presa sentimentale maggiori di "semplici" storie di diritti umani. Perciò, la nascita di un tale comitato, che estende la sua attività oltre i propri confini repubblicani per abbracciare l'intera Jugoslavia, e le cui petizioni suscitano vasta eco in patria e all'estero, è un fatto significativo.

In un paese come la Jugoslavia così diverso per etnie, per religioni e per lingue, esisteranno sempre forze centrifughe che si agiteranno contro il potere centrale. Si deve però ammettere anche che in oltre quaranta anni di potere assoluto, i comunisti hanno approfondito, per loro stessa ammissione, le spaccature esistenti tra le diverse etnie e hanno contribuito a far sorgere seri interrogativi sulla possibile sopravvivenza della Jugoslavia come stato unitario.

CAPITOLO VII

L'autogestione, ovvero l'araba fenice

All'epoca, i comunisti jugoslavi fecero notevole clamore affinché il mondo riconoscesse loro il merito di avere trovato una terza via politico-economica tra capitalismo e comunismo, la cosiddetta «autogestione», che aveva la pretesa di affrancare i lavoratori sia dall'insicurezza e dagli stenti del sistema capitalistico a libera iniziativa, sia dall'oppressione dello statalismo burocratico di tipo sovietico. In effetti, se l'esperimento fosse riuscito, l'occidente sarebbe stato costretto a rivedere le leggi economiche che regolano l'economia di mercato. Invece, si è rivelato solo un esempio ammonitore. Gli sforzi fatti dagli jugoslavi per dirigere il mercato hanno trasformato le pressioni contrastanti della domanda e dell'offerta in pratiche altamente antisociali, quali l'inflazione galoppante, il mercato nero della valuta e delle merci, il contrabbando, la speculazione sfrenata, la corruzione diffusa e il lavoro nero fatto durante la giornata lavorativa ufficiale. Un giovane jugoslavo, meditativo per sua natura e rappresentante del suo paese all'estero, ha detto: «Il mondo è in debito con la Jugoslavia. A chi credeva nel controllo dei lavoratori sull'economia, abbiamo dimostrato che esso non è possibile».

In tutti questi anni si è spesso supposto che nel 1948 la rottura tra Tito e Stalin abbia reso possibile evidenziare che per il comunismo esisteva un modo di operare diverso da quello tradizionale. È vero che quel fatto rovesciò il corso di alcuni possibili eventi, ma non è meno vero che la dottrina dell'autogestione fu avviata per riempire lo spaventoso vuoto ideologico in cui la Jugoslavia si trovò dopo essere stata espulsa dal blocco sovietico. Milovan Djilas, allora il più brillante e il più zelante teorico del partito comunista jugoslavo, si rituffò nei testi marxisti-leninisti, la sola letteratura politica che conoscesse, e scoprì la concezione sindacalistica della libera associazione dei lavoratori nelle opere giovanili di Marx e in un opuscolo scritto da Lenin alla vigilia della rivoluzione bolscevica. [1]

Fu solo dopo che i sovietici ebbero posto il blocco economico alla

Jugoslavia e prima che arrivassero gli aiuti occidentali, quando gli jugoslavi soffrivano la fame, che Djilas ritenne applicabile il principio dell'autogestione alla Jugoslavia, nonostante si interrogasse se fosse il caso di scaricare sulle spalle dei lavoratori la responsabilità di quella catastrofe. Djilas sottopose la sua idea e le sue preoccupazioni a Boris Kidrić e ad Edvard Kardelj, in un incontro svoltosi a bordo della sua auto parcheggiata fuori dalla villa che gli venne poi confiscata. I due non condivisero le sue preoccupazioni; sembrarono sostanzialmente d'accordo con l'idea di Djilas; si dichiararono solo propensi ad aspettare qualche anno prima di applicarla. Però, due giorni dopo Djilas fu sorpreso nell'apprendere che si sarebbe cominciato subito a lavorare a un progetto di autogestione. Secondo Kardelj, il concetto di autogestione sarebbe derivato spontaneamente dalle usanze partigiane del periodo bellico, [2] ma di tale fatto non si trova conferma in memorie o documenti coevi. Al contrario, gli ufficiali di collegamento britannici e americani allora si erano stupiti per come i commissari politici comunisti sostenevano la linea stalinista del partito.

Il lavoro per stendere il progetto del nuovo sistema economico durò quattro-cinque mesi, e fu Kardelj a stabilire che i poteri dell'autogestione fossero attribuiti a consigli di lavoratori del tipo di quelli già costituiti nelle maggiori fabbriche. Quando i tre si presentarono a Tito per metterlo a parte della novità, avevano già abbozzato un disegno di legge sulla materia. Tito esitò ad accettare la nuova idea dell'autogestione, ma Kardelj lo convinse che poteva essere un'abile mossa propagandistica, soprattutto per riabilitare la Jugoslavia nell'ambito del movimento internazionale dei lavoratori. «Tito – ha scritto Djilas – camminava avanti e indietro profondamente immerso nei suoi pensieri. Improvvisamente esclamò: "Le fabbriche ai lavoratori: ecco qualcosa che non è mai stato realizzato". E con queste parole le teorie elaborate da me e da Kardelj sembrarono perdere la loro complessità e acquistare maggiore possibilità di attuazione». E infatti, fu lo stesso Tito che alcune settimane dopo presentò il progetto sull'autogestione all'Assemblea nazionale e che annunciò l'abolizione della categoria del lavoro salariato, dato che da allora i lavoratori jugoslavi avrebbero gestito direttamente le loro imprese.

La fiducia di Kardelj nel valore propagandistico dell'autogestione si dimostrò ampiamente giustificata. L'iniziativa provocò notevole scalpore in campo internazionale, ispirò innumerevoli libri e portò in Jugoslavia reggimenti di sociologi. Subito dopo la morte di Tito, il quotidiano *Politika* di Belgrado poté scrivere, esagerando: «In passato, qualcuno all'estero ha scritto che l'umanità calcolerà le date della sua storia dal momento in cui Tito proclamò la cessione della proprietà delle fabbriche ai lavoratori, perché egli così ha messo il mondo sulla strada della libertà assoluta per tutti gli uomini».

La frase di Tito, «le fabbriche ai lavoratori», ebbe una vasta eco internazionale, ma fu fuorviante, perché le imprese, di proprietà dello stato, non furono comunque mai effettivamente cedute ai lavoratori, i quali furono soggetti a una nuova struttura legale, che consentiva loro solo di partecipare ad alcuni aspetti della gestione dell'impresa. I mezzi di produzione rimasero di «proprietà sociale», continuarono, in altre parole, ad essere di proprietà di tutti e di nessuno, e di conseguenza a disposizione di coloro che avevano maggiori appoggi politici.

Il concetto generale di autogestione pare sia stato di Djilas, ma non vi è dubbio sul fatto che l'esecutore ne fu Edvard Kardelj. Egli, dal 1950 e fino al 1979, anno in cui morì, sovraintese personalmente al sistema autogestito e ne diresse tutti i cambiamenti, ed è solo osservando da vicino quest'uomo e i suoi limiti che si può comprendere l'abisso profondo che separò la teoria legalmente codificata dell'autogestione e il modo pratico in cui essa si sviluppò nel contesto del sistema monopartitico comunista.

Kardelj, diversamente da Tito, non era dotato di fascino personale e per lui ciò forse politicamente fu un vantaggio perché Tito sapeva che non avrebbe mai potuto essere un concorrente o un rivale e che perciò poteva fidarsi di lui. Dopo che Djilas e Ranković, furono caduti in disgrazia, nel 1954 e nel 1966, Kardelj rimase secondo e incontrastato uomo del regime comunista jugoslavo. Il contrasto tra i due uomini che per quaranta anni avrebbero guidato la Jugoslavia, era stridente: Tito aveva una figura maestosa e principesca e aveva una forte tendenza all'esibizionismo; Kardelj era piccolo, aveva un aspetto semplice e poco appariscente, portava dei baffi molto curati ed era destinato, come già suo padre, a essere quel maestro elementare del quale conservò l'aspetto per tutta la vita. Nonostante tra i due uomini corressero diciotto anni di differenza, le loro carriere politiche erano andate di pari passo. A metà degli anni Venti, mentre Tito iniziava la sua scalata nei sindacati controllati dai comunisti, Kardelj, ancora studente, faceva il suo debutto nel movimento giovanile comunista, combinando l'impegno di membro di un partito sovversivo e illegale con gli studi di maestro elementare, che completò nel 1929. Le autorità scolastiche non impedirono che nelle scuole elementari di Lubiana egli tenesse le lezioni usando un testo marxista

che lui stesso aveva scritto, ma la polizia lo teneva d'occhio e dopo avere terminato il tirocinio di maestro, Kardelj trascorse due anni in carcere per propaganda contro il regime. Quindi ne trascorse altri due a Mosca, dove frequentò una scuola di formazione leninista, prima di diventare agente del Comintern a tempo pieno. Essendo giunto in Unione Sovietica quasi privo di istruzione superiore, fu facile preda delle teorie marxiste-leniniste. Nel 1933, quando tornò a Lubiana, scrisse un articolo, «Il commercio e i mercanti», contro la borghesia sul mensile *Naš rod* (*La nostra generazione*) destinato agli studenti delle scuole magistrali.

Quando negli anni Trenta, Stalin permise che il partito comunista jugoslavo fosse ricostituito, Tito designò Kardelj sia quale membro del comitato centrale che del politburo. Nel 1941, Kardelj era ormai diventato l'uomo di fiducia di Tito, e fu lui a presentare il rapporto al politburo e alla prima conferenza tenuta in patria da un partito comunista jugoslavo epurato e ricostituito. Quando, nel giugno 1941, Mosca mobilitò i comunisti jugoslavi dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, Kardelj riuscì a diventare sia presidente del Fronte di liberazione sloveno (che allora propugnava una Slovenia indipendente) sia vice-presidente del Comitato centrale jugoslavo del Fronte stesso.

Alla fine del 1943, Deakin incontrò Kardelj in Bosnia, al quartier generale della resistenza, e ne trasse l'impressione, come poi ricordò, che fosse «un tipico intellettuale marxista astratto». Deakin, già completamente impegnatosi con la causa partigiana, affermò anche che «la capacità e la statura morale» di Kardelj come leader del movimento partigiano sloveno, avevano trasformato il Fronte di liberazione sloveno nel «solo vero fronte regionale che unisse tutti i partiti». [3] Era quella un'immagine di unità che quel fronte poteva dare grazie al fatto che qualsiasi sloveno che fosse restio a piegarsi agli ordini dei comunisti veniva eliminato.

Alla fine della guerra, mentre Tito cominciò ad identificarsi con la Jugoslavia, Kardelj rimase invece ancora incondizionatamente stalinista. Quando scoppiò il problema di Trieste e Tito protestò con Stalin perché lo aveva abbandonato, fu Kardelj che al politburo si dissociò dal suo presuntuoso leader. Un messaggio che il 5 giugno 1945 l'ambasciatore sovietico a Belgrado inviò a Mosca, rivela l'abiezione apologetica staliniana di Kardelj, che fu tale da arrivare addirittura a suggerire l'annessione della Jugoslavia all'Unione Sovietica. Dopo la rottura del 1948 tra Tito e Stalin, il messaggio dell'ambasciatore

sovietico fu pubblicato, e nessun jugoslavo ne ha mai messo in dubbio l'autenticità.

Il messaggio a Stalin diceva: «Oggi ho incontrato Kardelj, come da voi suggerito (Tito non è qui). Ciò che ho comunicato ha destato in Kardelj una seria impressione. Dopo aver riflettuto, Kardelj mi ha detto di ritenere corretta la nostra opinione sul discorso di Tito. Egli ha anche convenuto che l'Unione Sovietica non avrebbe più potuto tollerare affermazioni simili. Naturalmente, ha aggiunto, una critica aperta alle affermazioni di Tito, in tempi così difficili per la Jugoslavia potrebbe avere serie conseguenze per loro, e per questa ragione in futuro avrebbero cercato di evitare simili situazioni. Comunque, nel caso simili situazioni si ripetessero, l'Unione Sovietica ha il diritto di criticare apertamente. Kardelj ha anche aggiunto di comunicarvi la sua gratitudine per questa critica tempestiva, che li aiuterà a migliorare il loro lavoro. Kardelj, tentando di analizzare (molto attentamente) le cause degli errori, ha detto che Tito aveva fatto un grande lavoro liquidando il frazionismo nel partito comunista jugoslavo e organizzando la lotta di liberazione dei popoli della Jugoslavia. Però, Tito tendeva a considerare la Jugoslavia come un'unità autosufficiente, staccata dallo sviluppo generale della rivoluzione proletaria e del socialismo. Inoltre, certe situazioni potevano nascere anche perché – ha detto Kardelj – il Comitato centrale, come organismo, nel partito comunista jugoslavo non esiste: "Ci incontriamo per caso, e prendiamo le decisioni per caso. Ciascuno di noi è lasciato a se stesso. Lo stile di lavoro non è buono e il nostro lavoro non è coordinato". Vorrebbero che l'Unione Sovietica non li considerasse solo come rappresentanti di un'altra nazione, capaci di risolvere i loro problemi in modo indipendente, ma anche come rappresentanti di una delle future repubbliche sovietiche, e che il partito comunista jugoslavo fosse considerato come parte del partito comunista sovietico. Cioè, le nostre relazioni dovrebbero basarsi sulla prospettiva che la Jugoslavia diventi in futuro parte dell'Unione Sovietica. Per questa ragione, gradirebbero che noi li criticassimo francamente e apertamente e che li consigliassimo in modo tale che possano gestire correttamente la loro politica interna ed estera».

L'ambasciatore sovietico riferì anche di avere avvertito gli jugoslavi che essi dovevano riconoscere il fatto che secondo i trattati internazionali esistenti la Jugoslavia era uno stato indipendente con un partito comunista indipendente, ma che aveva anche rassicurato Kardelj, dicendogli: «Se li chiederete, non vi rifiuteremo mai i nostri consigli». [4]

Non sapremo mai se Kardelj approfittò di quell'offerta, ma il fatto certo è che nell'immediato dopoguerra la sua politica fu in linea con il modello stalinista. Durante la guerra era stato il principale fautore del Fronte di liberazione nazionale, in cui si suppose che i partiti che ne facevano parte avessero tutti uguali diritti. Ma a guerra finita, prese l'iniziativa di liquidare gli alleati della coalizione di governo, di stimolare l'odio verso coloro che tentarono di organizzare un'opposizione e di fornire la giustificazione teorica per la dittatura comunista.

Kardelj, nonostante i suoi scritti e le sue azioni, in occidente godette sempre fama di uomo liberale e di moderato. In realtà egli diede sempre a vedere, sia a parole che con i fatti, di credere non solo nel marxismo come verità assoluta («Noi marxisti – ebbe a dire – conosciamo le radici sociali e storiche della religione»), ma che tutti i non marxisti avrebbero dovuto essere eliminati, cosa che durante la guerra civile avvenne con le uccisioni in massa, e, dopo, con la carcerazione selettiva. Il suo naturale talento per una duplicità di linguaggio favorì l'errata concezione che di lui si ebbe in occidente. Sostenendo i meriti del comunismo nei confronti della democrazia di tipo occidentale, poté denunciare i mali di quel sistema pluralistico come risultanti da una condizione politica «monopolistica», e per contro lodare il «pluralismo» del sistema di governo monopartitico comunista. A Kruscev, per esporre la teoria marxista dell'inevitabile vittoria del comunismo sul capitalismo, bastavano due parole: «Vi seppelliremo». L'approccio di Kardelj fu più obliquo: «Se intendiamo il socialismo – egli disse – non come un ideale sociale perfetto, ma come un processo di graduale trasformazione delle relazioni sociali che sia conforme allo sviluppo della proprietà sociale dei mezzi di produzione, allora nel mondo d'oggi la disputa non è tra un socialismo astratto affatto buono e un capitalismo astratto affatto perverso, ma tra il sistema socialista emergente e quello capitalista reale che si sta sfasciando».[5] Nel 1975, quando Kardelj disse questo, la Jugoslavia stava già vivendo alle spalle e con i prestiti dell'occidente.

Gli scettici potrebbero pensare che Kardelj usasse un linguaggio talmente astruso per meglio celare i suoi fini. Ma gli sloveni che lo hanno conosciuto, ritengono, invece, che lo stile fosse intrinseco all'uomo. La prosa ampollosa e gergale del suo linguaggio politico rispecchiava fedelmente una mentalità limitata. Nella vita quotidiana, Kardelj si esprimeva come chiunque altro.

Per Tito fu perciò facile capire subito perché Kardelj sarebbe

stato l'uomo ideale per sviluppare e propagandare quella teoria dell'autogestione che avrebbe costituito la caratteristica principale della Jugoslavia. Dare conto sistematicamente di tutte le leggi e di tutti i decreti interpretativi della teoria dell'autogestione emessi in Jugoslavia riempirebbe centinaia di libri e rivelerebbe molto poco sull'economia jugoslava. A grandi linee, il sistema dell'autogestione si sviluppò in tre decenni e in tre fasi principali. Nel corso della prima fase, durante gli anni Cinquanta, lo stato mantenne ancora le leve principali del potere economico, ma ai consigli dei lavoratori fu concesso di partecipare alla gestione delle fabbriche e delle imprese. Nel corso della seconda fase, durante gli anni Sessanta, ci fu un tentativo indeciso di avviare la Jugoslavia verso un'economia di mercato. L'ultima fase, quella degli anni Settanta, segnò un ritorno al controllo dello stato sull'economia autogestionaria, anche se, come abbiamo visto, il controllo era ormai ripartito e disperso tra le otto entità regionali federate.

Nella prima fase, gruppi selezionati di lavoratori, guidati e controllati dal partito, acquisirono il diritto di essere informati e consultati dai dirigenti delle imprese. A loro volta, anche i dirigenti vennero selezionati dal partito (e da allora è stato sempre così) sul quale dovevano contare per essere nominati e per far carriera. Ma la più importante della prima serie di riforme non fu la tanto strombazzata introduzione dell'autogestione, bensì la rinuncia a una programmazione economica centralizzata e il trasferimento della autorità e delle funzioni già esercitate dai programmatori non direttamente ai lavoratori, ma a «comitati popolari» controllati dal partito. Questi comitati popolari sovraintendevano all'attività dei consigli di gestione dei lavoratori, deliberavano sugli investimenti e sulle tasse, organizzavano l'assistenza sociale e prevenivano deviazioni politiche.

I comitati popolari funzionavano come organo di governo di un'unità territoriale che Kardelj definì «comune», ispirandosi, come affermò, all'esempio della Comune di Parigi del 1871, benché non esistesse alcuna relazione evidente tra questi comitati, creati nella speranza di rafforzare l'autorità dello stato comunista e i rivoluzionari della Comune di Parigi. Instaurando tale sistema, Kardelj, oltre che sul partito comunista, contò anche sulle diverse organizzazioni che esso controllava fin dal tempo del Fronte di liberazione nazionale, nel 1952 ribattezzato «Alleanza socialista del popolo lavoratore», e della quale facevano parte le principali organizzazioni di massa del regime, quali i sindacati, la Lega della gioventù, l'Associazione dei

reduci. Queste organizzazioni sceglievano i candidati alle funzioni pubbliche e alle elezioni.

Ma durante questa prima fase, il sistema avviato da Kardelj tradì una debolezza fondamentale. Essendo stata abolita la programmazione economica centralizzata e coercitiva, ma ancora rifiutando che l'economia fosse guidata dalla mano invisibile del mercato, Kardelj non riuscì a stabilire un giusto rapporto tra domanda e offerta. I comuni fecero a gara nel costruire fabbriche sempre più grandi e l'indice di crescita industriale divenne il solo metro di misura del successo economico e politico. Ma tutto ciò provocò una falsa partenza, perché quello sforzo di crescita industriale, pur conseguendo dei risultati non andò esente da confusione (il dottor John Moore, dell'istituto americano Hoover, ha riscontrato una notevole analogia tra gli indici di sviluppo industriale dell'economia sovietica e di quella jugoslava dello stesso periodo. Da questo punto di vista, sembra che il sistema autogestito non abbia fatto differenza rispetto a quello centralistico sovietico). [6]

Così l'economia jugoslava in quel periodo si sviluppò, ma nel disordine. Le autorità, mancando di criteri precisi che regolassero lo stanziamento dei capitali e degli investimenti, cercarono di soddisfare tutti con l'unico mezzo che avevano a disposizione: stampando sempre più denaro. Perciò, quella prima fase dell'autogestione si concluse (non diversamente dalle altre due) con un periodo di inflazione galoppante. Essa poi provocò un duplice effetto, che agli jugoslavi divenne da allora dolorosamente familiare: una indiscriminata stretta monetaria interna, che sul piano internazionale aprì la strada ai prestiti del Fondo monetario internazionale e a quelli dei governi occidentali.

Dopo questo infelice avvio, il sistema entrò nella sua seconda fase, nel corso della quale furono adottate delle misure di liberalizzazione e vennero fatte alcune concessioni alle forze e alla logica del mercato: i prezzi di alcune merci furono sbloccati, la politica dei sussidi facili alle imprese fu gradualmente ridotta, il cambio del dinaro fu fissato a valori più prossimi a quelli che realmente aveva sul mercato monetario internazionale, le imprese nazionalizzate furono stimolate ad agire in un regime di concorrenza e parte dell'industria leggera fu aperta alla concorrenza di quella estera.

I contraccolpi di tali misure furono subiti soprattutto dagli operai e da coloro che lavoravano nelle città, e che fino ad allora avevano beneficiato di alimenti, di energia elettrica, di trasporti, di alloggi in parte sovvenzionati. Kardelj, a parziale compensazione di tali innova-

zioni, fece la concessione più significativa che il sistema potesse fare dal punto di vista del singolo lavoratore, anche se certamente tale non poteva essere per l'economia nazionale: la facoltà, tuttora vigente, per i consigli operai di gestire la politica del personale, assumendo ma anche licenziando.

Ma l'innovazione più costruttiva di questa seconda fase di riforma fu quella che diede agli jugoslavi la possibilità di recarsi all'estero per lavoro. Diversamente da altre iniziative di Kardelj, questa contribuì veramente a creare ricchezza, stimolando lo spirito di indipendenza e di intraprendenza del singolo. Fu una concessione che i dirigenti comunisti furono costretti a fare, non essendo in grado di fornire occupazione alla massa di contadini che abbandonavano la campagna per inurbarsi e cercare lavoro nell'industria. La possibilità di emigrare concessa agli jugoslavi coincise con la grande richiesta di mano d'opera dell'Europa occidentale, e in pochi anni un lavoratore jugoslavo su sei emigrò in occidente per prestare la sua opera nel contesto dell'economia di mercato liberale, mentre le sue rimesse di valuta pregiata contribuirono non solo al benessere della sua famiglia, ma anche a sostenere la bilancia dei pagamenti jugoslava. La possibilità di poter viaggiare giovò in particolare anche alla comunità scientifica jugoslava, che, però, non disponendo direttamente di valuta pregiata, dipendeva dalle autorità. Sicché, questa ritrovata libertà di viaggiare per ampliare il proprio bagaglio culturale o per acquistare attrezzature scientifiche ebbe anche uno spiacevole effetto collaterale: la semplice minaccia di ritirare il passaporto, esercitata, a quanto pare, su alcune migliaia di vittime prescelte (cifre ufficiali non esistono) fu sufficiente a domare la maggior parte degli intellettuali che da allora hanno raramente tuonato contro i loro padroni politici.

Ma la libertà di emigrare però non si accompagnò a quella di investire, e pochi anni di stentata liberalizzazione non poterono trasformare l'economia jugoslava in un'economia di mercato, nonostante ai dirigenti d'impresa fosse stato ordinato di accentuare la competitività e di reagire ai segnali del mercato. Ma come ha scritto Samuel Brittan, riferendosi alle industrie britanniche nazionalizzate: «Si stabiliscono norme che invitano i dirigenti dell'industria di stato ad agire come se fossero degli imprenditori privati tesi a realizzare il massimo dei profitti in un contesto di libera concorrenza economica, ma non si tiene conto delle motivazioni personali cui possono andare soggetti nel contesto di un'industria di stato... Non si può trasforma-

re un asino in una zebra semplicemente dipingendogli delle strisce sul dorso». [7]

Negli anni Sessanta, Kardelj fu un grande pittore di strisce, ma, come Tito, non permise che i dirigenti delle imprese autogestite realizzassero profitti senza il consenso del partito. Entrambi in quel periodo si unirono a una campagna lanciata dai "falchi" del partito contro la "borghesia rossa" costituita dai quadri dirigenti economici. Quando nel 1968, a Belgrado gli studenti, seguendo l'esempio dei loro coetanei dell'occidente, cominciarono a protestare contro i «tecno-burocrati» (dirigenti, banchieri e tutti coloro che avevano capacità tecniche e imprenditoriali) Tito si schierò prontamente con i dimostranti, capovolgendo la precedente linea politica di valorizzazione delle competenze. I «tecno-burocrati» divennero il nemico numero uno anche per Kardelj, il quale peraltro non era certo tra coloro che erano favorevoli a un incondizionato egualitarismo. Egli infatti riteneva che i lavoratori dovessero essere retribuiti secondo le loro prestazioni, almeno fino a quando non si fosse realizzata quella società comunista prevista da Lenin, in cui a ciascuno sarebbe stato dato secondo i propri bisogni. In quel periodo, furono invece gli intellettuali della sinistra estrema raccolta intorno alla rivista *Praxis* di Belgrado che sposarono la causa egualitaristica e, allora, implicitamente anti-titoista. La rivista, fondata nel 1967, sarà in seguito soppressa, mentre i membri del gruppo finiranno per diventare prossimi sostenitori del concetto occidentale di libertà intellettuale. [8]

Il ridotto controllo del partito comunista sul meccanismo economico, durante gli anni Sessanta ebbe delle conseguenze sconvolgenti che aprirono la strada alla terza e ultima fase del sistema economico instaurato da Kardelj. Questa ultima fase, infatti, favorì il manifestarsi dei nazionalismi locali, ostacolò il cammino del paese verso un'economia di mercato realmente competitiva e aperta e nello stesso tempo stimolò la pretesa degli jugoslavi di vivere secondo i tenori di vita consumistici occidentali, senza che vi fossero le premesse. Improvvisamente, tutti vollero l'automobile, la televisione a colori, gli impianti stereo ad alta fedeltà, le vacanze all'estero. I dirigenti comunisti cercarono di risolvere la sfida nazionalistica accontentando il consumismo degli jugoslavi; fu distribuito sempre più denaro, [9] sicché, nel 1971, la situazione economica cominciò ancora una volta a sfuggire a qualsiasi controllo. Tito allora promise pubblicamente: «La stabilizzazione economica non avverrà a spese della classe lavoratrice». Alla lunga, la situazione non poté essere stabilizzata a spese di alcuno solo perché i prestiti dell'estero differirono la resa dei conti a dopo la morte di Kardelj e di Tito.

La terza fase dei cambiamenti introdotti da Tito e da Kardelj nel sistema socio-economico jugoslavo e avviata negli anni Settanta fu soprattutto volta a riprendere il controllo del partito e in particolare dei suoi quadri. Dal 1948, il partito comunista jugoslavo aveva quadruplicato il numero dei suoi iscritti, ed era ben lontano ormai dall'essere la classica "avanguardia" della classe operaia. Nel partito gli operai erano ormai in netta minoranza; la schiacciante maggioranza dei due milioni di membri apparteneva ad altre categorie professionali, per le quali la tessera del partito era condizione necessaria per avere un lavoro e per fare carriera. Questo valeva soprattutto per il settore del pubblico impiego, della magistratura, del giornalismo, dell'esercito, della polizia e dell'insegnamento superiore. Così, nel già ricordato comitato centrale del 1972, Tito riaffermò l'ortodossia e la disciplina di partito e rovesciò le tendenze liberalizzanti emerse negli anni Sessanta. L'epurazione che seguì, con gli uomini politici colpì anche i «tecnocrati». Solo a Belgrado, cinquanta dirigenti di grandi aziende persero il posto.

L'azione condotta da Tito per rimettere ordine nel partito fu solo il preludio di un'azione più vasta che interessò le strutture statuali federative e quelle socio-economiche jugoslave. Nel 1974, fu promulgata una nuova costituzione (la quarta da quando i comunisti erano al potere). Era, come Kardelj vantò, una delle più lunghe del mondo: si componeva di dieci principi fondamentali, articolati, ciascuno, in parecchi commi, e di 406 altri articoli. Inoltre, venne anche varata una nuova legge sull'autogestione, denominata «Legge sul lavoro associato»; si componeva di 671 articoli, ed era talmente complessa e oscura che nessun lavoratore poteva sperare di capirla veramente. I due testi, elaborati da comitati composti di seguaci di Kardelj, sono tuttora in vigore, o meglio, dovrebbero esserlo se fossero applicabili. Essi dovrebbero garantire i diritti dei cittadini jugoslavi in generale e quelli dei lavoratori in particolare, ma in realtà negano questi propositi collocando il partito comunista al di sopra e oltre la legge. Inoltre, essi dovrebbero anche garantire agli jugoslavi il diritto al lavoro, ma già quando furono varati la Jugoslavia stava diventando uno dei paesi d'Europa a più alto tasso di disoccupazione.

Fu in questa occasione che Kardelj introdusse nella struttura socio-politica jugoslava il sistema dei delegati. Gli elettori, secondo la nuova legge, non sarebbero stati più chiamati ad eleggere dei rappresentanti la cui funzione ai diversi livelli istituzionali fosse quella di

parlare semplicemente in loro nome, ma delle persone delegate a rappresentare veramente i loro interessi e ad attenersi alle loro indicazioni. In realtà, i delegati avrebbero, ancora una volta, finito per attenersi agli ordini del partito comunista, nonostante nominalmente il nuovo sistema elettivo escludesse che i candidati fossero tutti scelti solo dal partito comunista. Però, ad evitare sorprese, Kardelj informò i quadri comunisti che la politica del partito avrebbe dovuto essere attuata a cominciare «dal livello dei delegati», e il controllo doveva esercitarsi anche tramite le diverse organizzazioni «socio-politiche» organizzate ai diversi livelli governativi, locali, repubblicani e federali. La funzione dei comitati popolari, in questo nuovo contesto non fu ben definita, tanto che, dopo la morte di Tito, essi di fatto decaddero. Kardelj introdusse anche un sistema di «rotazione orizzontale» annuale o pluriennale nelle diverse cariche politiche, che conferì alla struttura politica jugoslava un tono da salotto per pochi intimi.

In pratica ciò ha significato, e tuttora significa, che una ristretta élite dominante, scelta da Tito e dai suoi successori, passa in breve tempo da un posto all'altro, rendendo anche impossibile, di fatto, accertare qualsiasi responsabilità diretta del singolo nelle decisioni prese, mentre l'importanza delle diverse istituzioni dipende soprattutto dal peso dell'uomo politico che al momento le dirige. Già nel 1972, un esponente comunista croato, Štipe Šuvar, ebbe a dire, che «tutte le funzioni essenziali della federazione e delle repubbliche sono svolte da qualche centinaio di persone». [10] Non sembra che da allora qualcosa sia cambiato nel cosiddetto sistema di «rotazione orizzontale», mentre Štipe Šuvar nel frattempo, è diventato una figura di primo piano della politica croata, e uno di quei cento fortunati.

Tra coloro che hanno beneficiato del sistema di «rotazione orizzontale» delle cariche politiche e sociali, c'è anche un altro esponente comunista croato, Mika Špiljak, che nel 1984 fu ricevuto alla Casa Bianca quale presidente della presidenza collettiva della repubblica jugoslava. Quando nel 1981 lo incontrai, poco dopo gli esplosivi avvenimenti polacchi relativi a Solidarnošć, era presidente dei sindacati jugoslavi.

Poiché mi interessava indagare soprattutto sulle relazioni che correvano tra partito e sindacato jugoslavi, avevo chiesto alle autorità di poter intervistare un esponente di entrambe le parti. Alla segreteria per l'informazione di Belgrado mi fu detto allegramente che incontrando Špiljak avrei preso due piccioni con una fava, perché egli era membro eminente sia del sindacato che del partito. Ci incontrammo

in una sede molto più lussuosa di qualsiasi sede di un sindacato britannico, ed egli mi disse che i lavoratori jugoslavi avevano disciplinatamente accettato, a causa della crisi economica, una decurtazione reale del 9 per cento del loro salario, pur essendo liberi di promuovere qualsiasi azione sindacale contro tale misura. Bluffando in modo rozzo, egli cercò di dare a vedere di parlare come rappresentante dei lavoratori piuttosto che come componente del gruppo politico dominante. Quando nel 1984 Špiljak fu presidente della presidenza collettiva della repubblica, per la terza volta consecutiva il salario reale dei lavoratori jugoslavi subì una flessione del 9 per cento rispetto al costo della vita. Come negli altri paesi a regime comunista, anche in Jugoslavia i sindacati avevano svolto il loro ruolo di cinghia di trasmissione della linea politica del partito tra i lavoratori.

Così come i comunisti jugoslavi non erano disposti a permettere l'esistenza di sindacati indipendenti a livello operaio, tantomeno erano disposti a ridurre il controllo sul fronte direttivo e a perderlo quindi sulla produzione e sulla distribuzione. Infatti, col terzo e ultimo "pacchetto" di riforme, Kardelj si prefisse di sostituire ciò che egli definì «le forze cieche del mercato» con dei «patti sociali», ovvero con una rete federale di accordi in cui la transazione tra le parti, raggiunta sotto gli auspici del partito comunista, avrebbe sostituito la competizione. Così, nel settore dell'industria, Kardelj istituzionalizzò i cartelli, poiché i rappresentanti dei diversi rami dell'industria furono costretti ad accordarsi sui salari, sui prezzi, sui piani di investimento, sul commercio con l'estero e sulla ripartizione della valuta pregiata, sempre molto scarsa. [11] L'applicazione obbligatoria di tali accordi di fatto negava l'idea che aveva inizialmente ispirato il dogma dell'autogestione, secondo la quale i lavoratori dovevano essere liberi di disporre dei frutti del loro lavoro.

Le iniziative a carattere imprenditoriale furono eliminate anche dal settore finanziario. Durante il periodo semi-liberale, i dirigenti delle banche erano stati incoraggiati a sfruttare le loro attribuzioni e le loro capacità e, di conseguenza, avevano arricchito se stessi e le loro imprese. A questo punto, Kardelj contrattaccò abolendo le banche e sostituendole con ciò che egli definì «Associazioni finanziarie del lavoro associato» (ma gli jugoslavi le chiamano ancora banche), di proprietà delle imprese, le quali divennero anche, al tempo stesso, le principali debitrici. Ma le banche hanno continuato ad essere il principale canale della distribuzione del credito, e operando comunque senza alcuna normativa commerciale, sono state la causa princi-

pale dell'inflazione fino a dopo il 1980, cioè fino a quando il Fondo monetario internazionale non ha detto basta.

Nonostante questa giungla costituzionale, Kardelj persistette nel sostenere la «pianificazione scientifica». I diversi piani settoriali dovevano essere coordinati e inquadrati in un piano nazionale collettivo elaborato dal basso verso l'alto. Ai negoziati per definire questi piani vengono dedicati milioni di ore lavorative a livello di quartiere, di comune, di repubblica e infine a livello federale (un professore di economia di Belgrado ha detto che le conferenze sulla pianificazione sono una parte importante della vita dei lavoratori jugoslavi, non diversamente da quella che la pausa per il tè è per i lavoratori britannici: una analogia giusta, solo che l'intervallo per il tè è più breve). Così, degli accordi possibili sui piani annuali e quinquennali vengono anche raggiunti, ma solo parecchi mesi dopo la data prevista per il loro avvio. Ma questo fatto sembra non interessi nessuno, dato che, come ha scritto il giornale *Borba* il 16 giugno 1984, «la caratteristica comune di molti, se non di tutti i piani annuali e quinquennali di sviluppo definiti nei trascorsi decenni è stata quella di non essere mai stati realizzati».

Sul versante sociale, nei vari settori dell'assistenza, dell'istruzione, della salute, della previdenza, dei servizi culturali e dello sport, dei trasporti pubblici ecc., i patti sociali furono negoziati all'insegna tripartita delle «comunità di interessi» rappresentate dalle popolazioni che usano i servizi, da coloro che li pagano e da coloro che vi operano. La partecipazione dei lavoratori ai diversi comitati ed enti consultivi era ed è in linea con le altre istituzioni varate da Kardelj; è soprattutto un'operazione di facciata: tutti sanno che le decisioni reali venivano e vengono prese da un gruppo ristretto di politici già prima delle riunioni, tanto che è spesso accaduto che quando nelle fabbriche si scelgono i delegati dai diversi comitati, i lavoratori fanno in modo di arrivare in ritardo per evitare di essere inseriti negli elenchi. In molti casi, per evitare confronti spiacevoli, sono stati sottoscritti patti sociali assurdi, che apparentemente soddisfacevano tutti ma per i quali non esistevano risorse. Nel 1983 è stato calcolato che i patti sottoscritti nel 1982 avrebbero potuto essere onorati solamente raddoppiando il reddito nazionale e triplicando il debito con l'estero.

Tale sistema, invece di conciliare gli interessi ha esasperato le divisioni di classe. I lavoratori dell'industria e delle imprese commerciali protestano per le trattenute sulle buste-paga, mentre quelli dei servizi – insegnanti, medici, infermieri – si lagnano perché non riescono a tenere il passo con l'inflazione a causa degli stipendi diventati insufficienti. Da quando la situazione economica si è deteriorata, il primo a risentirne è stato, come nel mondo capitalistico, il settore dei servizi sociali. Teoricamente, secondo i sacri testi, gli jugoslavi godono ancora di un'assistenza sociale a livello scandinavo. Ma nel 1983, secondo un quotidiano di Zagabria, quei servizi erano già decaduti a «un livello da accattonaggio».

Un altro risultato delle riforme kardeljane degli anni Settanta è stato lo smembramento dell'industria jugoslava in unità definite da Kardelj «organizzazioni di base del lavoro associato». Nelle diverse situazioni di lavoro, e all'interno di una stessa industria o impresa, esse possono essere composte da 50 fino a 500 lavoratori e costituire unità abilitate a gestire bilanci separati. [12] Kardelj credette che questi gruppi omogenei di lavoro, così delimitati, si sarebbero sentiti maggiormente legati alla propria impresa e avrebbero quindi espresso maggiore solidarietà di classe che non nazionale. Infatti, durante il periodo del "grande è bello" degli anni Sessanta, quando il partito comunista, sognando di creare società su scala della General Motor e incurante dei criteri economici, aveva ordinato la fusione di diverse imprese, i nuovi giganti industriali che ne erano risultati avevano finito con l'identificarsi con gli interessi delle singole repubbliche. Ma nonostante questa atomizzazione delle imprese operata attraverso le «organizzazioni di base del lavoro associato», in pratica il commercio interrepubblicano e la unità del mercato federale, anche se sanciti dalla costituzione, hanno continuato a declinare. Tra il 1977 e il 1984, le «organizzazioni di base del lavoro associato» passarono da 10.000 a 29.661. Ad esempio, le sole ferrovie jugoslave furono smembrate in 350 aziende tra loro indipendenti. Lo smantellamento delle grandi società è giovato solo al partito, in quanto, creando molti nuovi quadri dirigenti e amministrativi, gli ha fornito altri quadri fidati.

Il sistema funziona diversamente da regione a regione. Ad esempio, la Bosnia continuò, nonostante la riforma, a trattare le sue aziende soprattutto come unità omogenee, indipendentemente dal numero dei dipendenti. Nel 1983, un esponente della camera di commercio bosniaca mi disse che tre quarti degli investimenti fatti dalla sua repubblica erano stati concentrati in sole dieci grandi società. In Croazia, invece, il sistema fu applicato in maniera più diffusa, e poiché i croati sono forse più istruiti e coscienti degli altri popoli della federazione, così è stato di fatto introdotto un elemento di conflittualità permanente con le varie direzioni centrali, che in tale

modo si sono viste privare sia di autorità che della possibilità effettiva di dirigere le imprese.

Questo è quanto, ad esempio, è capitato all'industria petrolifera Jna di Zagabria, che in conseguenza di tale situazione è stata costretta ad assumere impegni discutibili, col risultato di dover dividere con le unità periferiche o di base non solo la sua autorità, ma anche il suo passivo. I risultati di tale impotenza dirigenziale sono stati descritti dall'ex direttore dell'ufficio marketing della Jna, Stjepan Djureković. Ciascuna unità sussidiaria esigeva investimenti e posti di lavoro, che la sede centrale non poteva né concedere né rifiutare. Come risultato, la Jna costruì tre raffinerie di petrolio quando ne bastava una, mentre la produttività era ridicola. Nelle raffinerie della Shell che Djureković visitò, il gruppo amministrativo era composto da non più di quindici persone. Nel 1983, per gli stessi compiti, la Jna fu costretta ad assumerne parecchie centinaia. Djureković allora se ne andò, e riparò in Europa occidentale. Nell'estate del 1983, alcune settimane dopo avermi incontrata a Londra e avermi raccontato le vicende della Jna, fu trovato ucciso non lontano dalla sua residenza a Monaco di Baviera. [13] Allora, secondo uno specialista di economia jugoslava, la Jna perdeva un milione di dollari al giorno.

Kardelj ritenne che frazionando le imprese, o come direbbero i suoi critici, «atomizzando» l'industria jugoslava, la distanza tra i lavoratori e i dirigenti sarebbe diminuita. Ma in pratica, come ha dimostrato il sociologo Neca Ivanov, le cosiddette imprese autogestite, di qualunque dimensione, continuarono ad essere controllate da un piccolo e compatto gruppo di persone, che egli ha definito «l'attivo», che di solito funziona così: «Cinque, sei funzionari di primo piano dell'impresa si riuniscono: in genere si tratta del direttore e dei suoi assistenti, del presidente del consiglio dei lavoratori dell'azienda e del segretario della organizzazione locale della Lega dei comunisti, che di solito è una comparsa. In quel contesto, e sotto la pressione della direzione, viene formulata una posizione politica, che di fatto equivale a una decisione. In quell'incontro dell'"attivo", al presidente del consiglio dei lavoratori è assegnato il compito di fare accettare la linea dai lavoratori dell'azienda, mentre il segretario della Lega definisce i modi del sostegno politico del partito e il segretario del sindacato quello dei sindacati. In quanto al segretario dell'organizzazione giovanile fa quello che può... In questo modo l'intera struttura autogestionaria e politica dell'impresa è ufficialmente mobilitata per sostenere la decisione di un gruppo che da un punto di vista sociologico è al di fuori del sistema, e che dal punto di vista legale è proibito, ma esercita ugualmente un enorme potere...». [14]

Un geologo americano impiegato in un'impresa mista che ricerca petrolio in alto mare, chiese di partecipare alle riunioni della sua unità di lavoro, momento chiave per osservare dal di dentro il funzionamento del sistema autogestionario. Egli poi informò la sua società che il sistema funzionava bene come mezzo di comunicazione verso il basso, permettendo alla direzione di trasmettere e illustrare le proprie istruzioni alla forza lavoro, ma che, al contrario, il lavoratore difficilmente riusciva a far arrivare alla direzione i suoi reclami o le sue idee sulla gestione.

Edvard Kardelj riconobbe mai il fallimento cui presiedette? Rivedendo i documenti relativi alle tre distinte fasi della sua opera magna, ho avuto l'impressione che fosse un uomo talmente innamorato della sua dottrina da non capire quello che stava realmente accadendo. Tale immagine si adattava anche a sua moglie Pevica, una donna illetterata, membro del partito, che egli aveva incontrato e sposato quando frequentavano la stessa cellula del partito. Pevica, oggi ultrasettantenne, persiste nel difendere l'eredità di Kardelj, e in seno al partito comunista sloveno frena qualsiasi tendenza liberalizzante. Peraltro, deve essere una donna sola. Il figlio di Kardelj nutrì una forte antipatia verso i genitori a causa del loro modo di vivere, cercò di costruirsi una carriera universitaria, si diede al bere e prima dei trent'anni, si suicidò.

Pare che Kardelj, negli ultimi anni di vita, abbia cominciato ad avvertire la corruzione, l'incompetenza e l'avidità delle persone alle quali il suo sistema aveva consegnato i destini del paese. Tra questi c'erano coloro che Milovan Djilas aveva definito la «nuova classe», e secondo Eugene Pušić, professore di sociologia a Zagabria, le opinioni di Djilas e di Kardelj allora erano molto vicine. Pušić era membro del partito fin da prima della guerra, ma fu solo negli anni Ottanta che riuscì, per caso, a conoscere Kardelj.

L'occasione fu una conferenza internazionale sull'autogestione organizzata dallo stesso Pušić. Relatori erano degli accademici, ma per darle un'immagine proletaria era stato deciso di farla presiedere dal presidente dei sindacati jugoslavi. Poco prima che la conferenza cominciasse, Pušić fu convocato d'urgenza a Belgrado. Salì sul primo treno e si ritrovò nella sede centrale dei sindacati jugoslavi, faccia a faccia con uomini di cui si poteva presumere che occupassero posizioni di vertice nello «stato dei lavoratori» jugoslavo, ma che sedeva-

no davanti a lui scoraggiati ed evidentemente spaventati. Il giorno precedente, Kardelj, dopo Tito secondo uomo di potere in Jugoslavia, aveva mosso obiezioni al programma della conferenza, ed essi volevano che Pušić lo convincesse che con quell'iniziativa non si era affatto inteso recargli offesa. Pušić venne condotto nell'ufficio privato di Kardelj, il ghiaccio fu subito rotto e i due uomini divisero birra e panini. Così Pušić riuscì a rassicurare Kardelj che la conferenza avrebbe solo potuto accrescere la sua reputazione, e rimasero buoni amici.

Il documento che aveva offeso maggiormente Kardelj era di uno sloveno, e così Kardelj scaricò il suo risentimento contro gli intellettuali sloveni che, lamentò, lo trattavano come un maestro elementare presuntuoso e una marionetta di Belgrado. (Questo ultimo riferimento è un indice tipico delle gelosie tra le diverse etnie della Jugoslavia. Una volta, un professore serbo mi assicurò che Kardelj aveva inventato il sistema autogestito a beneficio esclusivo degli sloveni). La diffidenza di Kardelj verso i suoi compatrioti sloveni non era nuova. Ai tempi, lo stesso Stalin lo aveva avvertito che gli intellettuali sloveni non erano degni di fiducia e l'esperienza aveva dimostrato A Kardelj che Stalin aveva ragione. [15]

Kardelj, negli ultimi anni di vita sempre più cosciente che il potere fosse nelle mani di una minoranza corrotta e irresponsabile, cominciò a esaminare la possibilità di introdurre nel sistema autogestito alcuni elementi di opposizione e di responsabilità. Nella prima edizione di un suo lavoro sull'autogestione, pubblicato nel 1977, lasciò intendere che i conflitti di interesse erano inevitabili in tutte le società, e che il partito comunista jugoslavo avrebbe anche potuto trovarsi in minoranza e avrebbe quindi dovuto adattare la propria politica. I veterani del partito furono talmente turbati dall'idea che si appellarono a Tito e Kardelj rientrò prontamente nei ranghi. L'anno seguente venne pubblicata una edizione corretta del suo libro, in cui Kardelj chiarì di non aver voluto suggerire che chiunque avrebbe potuto saperne più del partito, ma solo che avrebbero potuto esserci delle diverse valutazioni sui diversi problemi tra le unità autogestite, ma poiché queste erano tutte controllate dal partito, tali obiezioni avrebbero potuto essere considerate nulle.

Edvard Kardelj morì, opportunamente, l'anno dopo, e così poté essere comunque esaltato come una delle incarnazioni dell'autogestione. Tito, in televisione, rese omaggio al suo più «stretto collaboratore», e il comitato centrale del partito comunista dichiarò che l'opera di Kardelj era stata fondamentale per «creare la base della coscienza e della creatività socialiste». Il comitato centrale, ignorando la sua scivolata finale, affermò anche che «per oltre cinque decenni, il compagno Kardelj ha confermato il carattere rivoluzionario e umanistico della lotta per il socialismo e per la felicità dell'uomo. Questa visione del futuro di una grande alba illuminerà il partito nella sua lotta per le conquiste e i fini della nostra rivoluzione». [16] Nel 1984, venne annunciato che nei successivi dieci anni l'opera omnia di Kardelj sarebbe stata raccolta e pubblicata in 50 volumi.

I lamenti del comitato centrale del partito comunista jugoslavo furono scimmiottati dai titoisti occidentali. Phyllis Auty, in un necrologio per Kardelj apparso sul *Giornale della società anglo-jugoslava di Londra,* espresse la sua venerazione per «un uomo che ha lavorato incessantemente per tutta la vita per le sue idee politiche». Lei si rammaricò anche del fatto che Kardelj non avesse avuto il tempo di finire la sua autobiografia, dove, in una versione incompleta, egli racconta di una collaborazione tra inglesi e nazisti contro i partigiani jugoslavi. Ma Authy aggiunse anche che per la Jugoslavia «è stato più importante che egli abbia potuto fare il suo dovere come uomo di azione ed esponente della teoria del nuovo socialismo jugoslavo». [17] Il fatto è che però la Jugoslavia avrebbe potuto stare meglio se Kardelj avesse continuato a fare il maestro elementare.

La fase finale del sistema messo in piedi da Kardelj coincise con l'abbondanza di petroldollari. [18] Quando egli e Tito morirono, il livello di vita degli jugoslavi era dell'11 per cento superiore al bilancio nazionale; la differenza era compensata dai prestiti attinti all'estero. Ma quando i petroldollari si esaurirono, la caduta del livello di vita fu di molto maggiore all'11 per cento, dato che le otto entità federate avevano sviluppato industrie dipendenti dall'esportazione ed erano diventate ampiamente autarchiche nel contesto federativo, mentre c'era stato anche un notevole aumento dei tassi di interesse sui prestiti in valuta pregiata. Tra il 1980 e il 1984, il reddito reale degli jugoslavi scese in media del 30 per cento. Uno sociologo sloveno ha calcolato che tra il 1982 e il 1984, le ore di lavoro necessarie per acquistare olio da cucina o un paio di scarpe per bambino erano raddoppiate. Le cifre relative al declino economico della Jugoslavia variano a seconda delle fonti. Secondo il periodico *Danas* del 1° ottobre 1983, il reddito medio jugoslavo, calcolato in dollari o in marchi tedeschi, nel corso di sei anni si era dimezzato. Per molti jugoslavi, la vita era comunque meno triste di quanto le statistiche suggerissero, dato che esse non registrano i guadagni da lavoro nero. I prestiti dall'estero mitigarono temporaneamente le difficoltà, ma

nel novembre 1983 gli economisti jugoslavi convenuti ad Abbazia per la loro conferenza annuale affermarono che alla lunga i prestiti in valuta forte avevano peggiorato le cose perché avevano contribuito a far rinviare le necessarie riduzioni delle spese e le necessarie riforme. Comunque, alcuni investimenti fatti in quel periodo hanno un valore duraturo: le autostrade, i ponti, la modernizzazione di alcuni settori dell'agricoltura e i moderni insediamenti industriali non sarebbero stati realizzati senza il capitale occidentale, e anche se la Jugoslavia è finanziariamente inadempiente, non possono certo essere protestati.

I benefici di questa politica per l'occidente sono stati invece molto più aleatori. Nel caso della Gran Bretagna, le commesse jugoslave negli anni Settanta hanno creato posti di lavoro aggiuntivi nell'industria pesante in declino, che però sono stati pagati soprattutto dai contribuenti britannici in forma di crediti a lungo termine inesigibili, e da questo punto di vista, quel denaro avrebbe potuto essere impiegato in modo più produttivo per migliorare le obsolete infrastrutture britanniche.

Ma il fatto è che le ragioni politiche erano prioritarie. Dopo la morte di Tito, il Fondo monetario internazionale, l'istituzione che per la sua parte "guida" banche e governi occidentali, concesse alla Jugoslavia un credito triennale speciale di 2 miliardi e 300 milioni di dollari, una somma concessa senza condizioni e maggiore di qualsiasi altra offerta a un paese in via di sviluppo. Tale somma avrebbe dovuto permettere alla Jugoslavia di far fronte a un doloroso triennio deflazionistico. Ma un tale prestito invece coincise con un periodo in cui i prezzi in Jugoslavia salirono annualmente dal 30 al 60 per cento. L'errore del Fondo monetario internazionale è facilmente spiegabile: i suoi funzionari si erano formati nelle classiche scuole professionali, e perciò facevano fatica a capire come mai la tradizionale politica finanziaria degli alti tassi di interesse e una contemporanea politica monetaria restrittiva non riuscisse a stabilizzare i prezzi. Non si rendevano conto che in Jugoslavia, quando i crediti si esauriscono, le imprese nazionalizzate smettono di pagarsi i rispettivi debiti. Spasoje Medenica, ministro federale, calcolò che nel 1983 il debito interno (compresi gli effetti insoluti, i maggiori costi degli investimenti, le obbligazioni creditizie con la Banca nazionale risultanti dalla svalutazione del dinaro) ammontava a 2.000 miliardi di dinari: una cifra che rappresentava la metà del reddito nazionale del paese. Branko Cŏlanović, presidente della Jugobanka, dichiarò che «le imprese jugoslave sono indebitate con le banche e le banche l'una con

l'altra, e tutti sono indebitati con tutti. Ci siamo preoccupati troppo della valuta estera e abbiamo trascurato l'insolvenza del dinaro».

In tali circostanze le continue invocazioni del Fondo monetario internazionale per un «tasso di interesse positivo», cioé per un tasso di interesse che sia maggiore del tasso di inflazione, sono rimaste lettera morta. Nel 1983 e nel 1984, per impedire il collasso finanziario della Jugoslavia, furono organizzate massiccie operazioni di salvataggio del valore di parecchi miliardi di dollari ciascuna tramite istituzioni internazionali, banche e governi capitalisti, con la sponsorizzazione degli Stati Uniti ed esonerando la Jugoslavia dall'obbligo di pronta restituzione del capitale. Il fatto è che per rendere possibile agli jugoslavi di continuare a pagare anche i soli tassi di interesse sui debiti contratti, occorrerebbero certamente ulteriori aiuti.

Fin dal 1956, la «stabilizzazione» è stato il tema ricorrente degli esponenti jugoslavi. Nel 1983, dopo un viaggio attraverso il paese, scrissi al Fondo monetario internazionale per chiedere come potevano giustificare il loro costante appoggio a politiche rivelatesi fallimentari. Duncan Ripley, capo divisione per l'Europa centrale, rispose: «Le misure per accrescere l'efficienza della Jugoslavia continueranno a essere elemento essenziale dei programmi del Fondo monetario internazionale». E aggiunse, che «a questo proposito stiamo esaminando con attenzione le raccomandazioni della commissione di stabilizzazione Krajger». Quella commissione, che comprendeva i più eminenti specialisti jugoslavi, nell'estate del 1983 produsse una serie di raccomandazioni volte a incoraggiare la concorrenza e a far dare maggiore affidamento ai criteri di mercato. Gli esperti scrollarono le spalle e dissero che quelle cose si andavano dicendo da venti anni. Sergej Krajger, presidente della commissione, allora disse: «Ogni riforma che suggeriamo ha bisogno di un mercato. Ma i meccanismi di mercato distruggerebbero il corpo dirigente. Questo è il Rubicone che i comandanti in carica non vogliono attraversare». [19] E che tuttora non hanno attraversato. Dal 1968 gli jugoslavi hanno permesso che le loro aziende si associassero a quelle capitalistiche, sperando di beneficiare della valuta forte e del *know-how*. Ma le norme di questo associazionismo sono molto restrittive, e benché nel 1984 si sia progettato di mitigarle, le società occidentali non possono comunque sentirsi sicure in un paese che demonizza ufficialmente le corporazioni multinazionali.

I responsabili jugoslavi, dovendo fare fronte ai loro obblighi e al fine di conservare i crediti, hanno spinto le loro aziende a una politica di "esportazione a ogni costo". Il *dumping,* nel significato

tecnico del termine, è bandito, ma negli stati comunisti non c'è alcun modo di fissare dei prezzi equi. Quando gli jugoslavi offrirono a una società francese di costruire navi a un terzo del costo internazionale e per una cifra che avrebbe a malapena coperto il costo delle materie prime, i sindacati francesi intervennero contro il possibile accordo.

Ci sono uomini di affari che per evitare le complicazioni della compartecipazione e le norme e i regolamenti dell'autogestione, acquistano semplicemente l'intera produzione di alcune aziende jugoslave. A Dubrovnik, incontrai un giovane rappresentante di una società tessile dello Yorkshire che aveva smesso di confezionare abiti, trovando più conveniente acquistarli in Jugoslavia a un prezzo di oltre la metà inferiore a quello britannico. Il loro rappresentante faceva affari con ben sei fabbriche, sparse per il paese, alcune efficienti, altre meno. Comunque, la sua società non correva rischi: si era riservata il diritto di rifiutare la merce che arrivasse in ritardo e che non fosse della qualità richiesta. Il loro uomo a Dubrovnik doveva spuntare solo dei prezzi soddisfacenti, che gli jugoslavi variavano a seconda del cliente, e il giovane dello Yorkshire era orgoglioso di avere ottenuto condizioni migliori dei suoi concorrenti arabi e americani.

Anche i russi si accaparrano le produzioni intere di alcune fabbriche. Sempre mentre mi trovavo a Dubrovnik, in una località lì vicina ingaggiarono un piccolo produttore affinché confezionasse solo pastrani per l'esercito sovietico. Nei resoconti commerciali questa forma di esportazioni non è evidenziata, ma è chiaro che per i russi e per gli europei dell'occidente, la Jugoslavia ormai è un serbatoio di lavoro e di merci a buon mercato.

Volendo capire come dopo l'iniziale balzo industriale, caratteristico della prima fase dello sviluppo, la Jugoslavia sia regredita nuovamente in una tale condizione semicoloniale, dovremmo riconsiderare l'intero sistema. Comunque, nell'immediato futuro il paese continuerà a essere oberato di debiti. Il 27 novembre 1984, Živorad Kovačević, ministro federale, ha detto all'Assemblea federale: «Una cosa è chiara: se non ci liberiamo di questo eccessivo indebitamento, per il paese non ci sarà ulteriore indipendenza economica, o in realtà non ce ne sarà affatto».

In Jugoslavia e altrove si è cercato e si cercherà di trovare mezzi migliori e più onesti per realizzare il sistema autogestito. Ma è venuto anche il momento di chiederci se lo stesso principio dell'autogestione sia compatibile con le leggi fondamentali del buon senso, visto che non ha funzionato sin dal suo inizio. In Jugoslavia, questa

non è, naturalmente, un'opinione popolare, e pensieri tanto pericolosi non si possono esprimere. Generazioni di jugoslavi sono stati educati a credere che l'autogestione sia intrinsecamente buona e che sarebbe perfido rifiutarla. Molti jugoslavi, naturalmente, sanno come vanno le cose, ma non osano dirlo apertamente. Inoltre, in occidente generalmente l'autogestione è ben vista e trova appoggi. I leader occidentali in visita a Belgrado hanno spesso reso omaggio ai principi dell'autogestione. Nel 1977, il leader dei conservatori britannici, signora Margaret Thatcher, si rese gradita nei circoli ufficiali di Belgrado dicendo che il sistema autogestito jugoslavo non era certo inferiore al socialismo allora praticato in Gran Bretagna dal primo ministro laburista James Callagan. E Roy Jekins, allora presidente della Comunità economica europea, dopo la morte di Tito, volendo migliorare le relazioni con la Jugoslavia, durante una visita ufficiale a Belgrado parlò della «originale forma di socialismo» della Jugoslavia, che era certamente originale e unica, ma non nel senso che intendeva lui.

L'errore fondamentale del concetto autogestionario è stato quello di voler collegare l'autogestione a una etica del lavoro inesistente. Kardelj e i suoi discepoli credevano che l'uomo, essendo stato alienato dai frutti del suo lavoro, avrebbe potuto riconciliarsi con la vita se i mezzi di produzione non fossero più stati nelle mani degli sfruttatori capitalisti. Se fosse stato educato con la Bibbia e non col Capitale di Marx, avrebbe saputo che l'uomo lavora («con il sudore della fronte») per vivere, e non vive per lavorare. Politici fanatici, artisti creativi e professionisti di talento possono sentirsi appagati dal loro lavoro, ma la massima parte delle persone comuni si interessa poco a ciò che produce e, come esseri umani, si occupa maggiormente di ciò che avviene fuori della fabbrica e al di fuori delle ore di lavoro. [20]

Questo è particolarmente vero in Jugoslavia, dove la gente non si identifica con la propria unità di lavoro, o, secondo la terminologia kardeljana, con l'«unità di base del lavoro associato», ma piuttosto con la propria famiglia, col proprio nucleo parentale e forse anche con il proprio villaggio natale. L'antropologo Andrej Simić, dell'università della California, dopo quattro anni di osservazione diretta in città e in villaggi della Jugoslavia, ha scritto: «Di tutte le aree dell'interazione umana, la famiglia e la parentela sono quelle che suscitano più attenzione». Egli considera la sopravvivenza di questa tradizione come una rovina sociale: «Vorrei far presente – ha scritto – che il coltivare legami sociali con i familiari e non, in egual misura, anche con altri, costituisce un vizio nazionale jugoslavo. L'interesse delle

relazioni interpersonali è così forte che spesso arriva ad inibire la razionalizzazione dei fondamenti amministrativi ed economici del paese».

Ma Simić avrebbe potuto anche indicare i lati positivi della solidarietà del nucleo familiare, che è forse una delle ragioni principali per cui la Jugoslavia, urbanizzata da non molto, è quasi completamente priva di quelle *bidonville* che deturpano le città di quasi tutti i paesi in via di sviluppo. Infatti, se un contadino jugoslavo si inurba, generalmente si unisce a qualcuno della sua famiglia o a un vicino che è già in città. Forse pulizia e comodità ne soffrono e la convivenza può rivelarsi difficile, ma il fatto è che così egli non trova solo una casa, ma anche una comunità viva ed accogliente. Inoltre, un tale fatto integra quell'assistenza sociale che in Jugoslavia è notevolmente carente e dove moltissimi del quasi un milione di disoccupati vivono a casa alle spalle della famiglia.

Anche se Kardelj avesse avuto ragione e il lavoratore traesse davvero orgoglio e amor proprio dall'essere dirigente di se stesso, questo non significa affatto che sia comunque capace di farlo. Al contrario, come ogni dirigente di impresa in occidente ben sa, essere dirigente di un'impresa moderna richiede una rara combinazione di resistenza, di energia e di abilità, ed ecco perché le scuole professionali sono altamente selettive e i loro laureati possono esigere qualsiasi stipendio. Ha scritto il professor Harold Lydall: «La responsabilità che un lavoratore comune può assumersi nelle decisioni gestionali non è diversa da quella che può assumersi per eseguire un'operazione chirurgica, scrivere una sinfonia o giocare in una squadra di calcio campione nella categoria». [21]

Peraltro nemmeno Kardelj, nonostante la sua impazienza da maestro elementare, sopravvalutò le capacità della gente comune. Al contrario, per tutta la vita condivise la convinzione di Marx e di Lenin, secondo la quale un lavoratore incolto è incapace di intuire quali sono i suoi interessi e quindi dovrebbe fare quello che gli viene detto. Nei suoi scritti, Kardelj condanna come «infantile» la «teoria della spontaneità», ovvero la convinzione che i lavoratori dovrebbero essere liberi di fare ciò che vogliono. In *Socialismo e democrazia,* il suo ultimo lavoro, invocò ancora una volta «un'azione drastica» contro i fautori dello stupido concetto «che il lavoratore dirigente è in grado di prendere decisioni qualificate e assicurare il progresso sociale affidandosi alla sua reazione spontanea e pragmatica verso ciò che lo circonda». [22]

In teoria le aziende autogestite avrebbero dovuto funzionare come

delle aziende condotte in modo indipendente, assicurando ai lavoratori i profitti che possono derivare da un mercato concorrenziale ed evitando le sperequazioni proprie del capitalismo. Ma se i lavoratori devono veramente dipendere da ciò che producono, forse sono più interessati alla *buona* gestione che all'*autogestione*. Secondo l'attuale normativa autogestionaria, il lavoratore ha il diritto e il dovere di vedere un numero incredibile di documenti e di resoconti (le fotocopiatrici della Rank Xerox in Jugoslavia lavorano molto più intensamente che altrove), ma i verbali delle riunioni dimostrano che è interessato soprattutto al posto di lavoro, all'assistenza sociale e allo stipendio. La relativa povertà della Jugoslavia, se paragonata alle condizioni di altri paesi mediterranei, spesso viene attribuita dagli stessi jugoslavi a certe caratteristiche nazionali, all'assenza di qualsiasi tradizione industriale, all'usanza ben radicata della mancia o alla preferenza per il lavoro impiegatizio a quello manuale. Ma il fatto è che tutto ciò viene smentito dalla grande reputazione che i lavoratori jugoslavi hanno in Europa occidentale. È solo nel loro paese, dove tutto e niente appartiene a tutti e a nessuno, e nessuno è responsabile di niente, che tendono ad assentarsi dal lavoro o a indirizzare le loro energie verso attività non socializzate.

Un dirigente della società statunitense Down Chemicals, che lavora in un'impresa petrolchimica croata a partecipazione mista, fu chiamato a lavorare all'edificazione di una fabbrica in una località vicina a un lago. Una volta, a metà mattina chiese come mai nessuno fosse al lavoro. La risposta era ovvia: era una splendida giornata e gli operai erano andati a pescare.

Le imprese stesse tendono ad essere dei mini-stati del benessere. Ho visitato fabbriche alle quali il comune aveva ordinato di assumere una quota fissa di lavoratori aggiunti ogni anno. Questo indipendentemente dalla reale necessità di manodopera, mentre, in alcuni casi, per mancanza di materie prime, le imprese sfruttavano solo metà della loro capacità produttiva. L'economista sloveno Aleksandar Bajt ha osservato che le aziende jugoslave potrebbero liberarsi di un terzo del loro personale senza nuocere alla loro produzione.

Naturalmente, sarebbe sbagliato dedurre che tutte le imprese autogestite siano dei fallimenti. Al contrario, ci sono stati casi in cui un dirigente di talento, lavorando in armonia con i capi del partito, è riuscito a reclutare forza lavoro competente e a conseguire risultati spettacolari. La società di ingegneria pesante bosniaca Energo-Invest si è conquistata appalti nei paesi in via di sviluppo a dispetto della dura concorrenza occidentale, e l'azienda slovena di mobili Gorenje

fa la sua bella figura in mercati occidentali altamente concorrenziali.

La famosa ditta tessile serba Primo maggio, è un modello di cui i lavoratori vanno orgogliosi. I servizi aziendali comprendono asili, un parrucchiere, una palestra e anche un piccolo museo che mostra la fabbrica al tempo in cui era solo un piccolo laboratorio. Fuori dell'orario d'ufficio il personale è stato incoraggiato ad impegnarsi in attività costruttive e ha creato un bel giardino con fontane e un palco, uno stadio sportivo e una piscina olimpionica. Quando nel 1979, la visitai, la Primo maggio era già stata visitata da 87 delegazioni estere. Mi fu detto che un gruppo sovietico si era rifiutato di credere che proprio i lavoratori avessero prestato volontariamente la loro opera per realizzare quelle opere e rimasero convinti di aver visto un villaggio campione.

Un professore di economia dell'università di Belgrado, affinché potessi vedere l'esempio di un successo nel settore socializzato, mi mandò da Dušan Pašić, un imprenditore e un esponente del partito che ha trasformato l'arretrata cittadina serba di Milanovac in un fiorente complesso agro-industriale. Pašić, dopo essere stato un brillante studente di economia dell'università di Belgrado, ha organizzato un'impresa multipla che dà lavoro a diverse migliaia di persone. Molti dei suoi "dipendenti" sono piccoli proprietari terrieri ben contenti di prestare la loro opera nel tempo libero dal lavoro nei campi, soprattutto nella più redditizia delle sue imprese, quella per la produzione di acquavite. A chi è venuto a lavorare da fuori, Pašić ha fornito alloggio e ha fatto credito, ma, volenti o nolenti, coloro che lavorano in questa impresa sono pagati a produzione. Il 60 per cento della produzione viene esportato sui mercati a valuta forte. Quando nell'estate del 1983 lo incontrai, Pašić era appena tornato dall'Inghilterra, dove era andato a vendere i giocattoli prodotti dalla sua impresa.

Ma Pašić, e il professore di Belgrado mi aveva avvertita, era solo un'eccezione: nella maggior parte dei casi gli imprenditori sono funzionari di partito che non rimangono troppo a lungo alla testa delle imprese. Infatti, essi tendono ad abbandonarle non appena la produzione viene avviata. La ragione è da ricercare nella descrizione che un eminente economista croato, spesso consultato dal comitato centrale del partito comunista croato, mi ha fatto di come oggi in Jugoslavia funziona il sistema degli investimenti nel settore industriale. Finché il progetto è in fase di realizzazione, colui che lo dirige gode fama di uomo eccezionale, dato che amministra i lavori, gestisce i contratti e la valuta forte. Ma non appena la produzione viene avviata, l'impresa viene socializzata e vi vengono applicate le regole dell'autogestione kardeljana: i lavoratori si assumono il diritto di fare il bello e il brutto tempo, mentre l'impresa deve anche finanziare sia i bilanci della comune che quello federale, e inoltre si può sempre contare sui burocrati del posto affinché qualsiasi iniziativa venga stroncata. È quindi naturale che quando delle imprese private desiderano che un progetto sia realizzato velocemente ed economicamente, il dirigente nominato dal partito a dirigerlo abbia interesse a tirarla in lungo e che se ne vada non appena la produzione viene avviata. In tale modo, egli si rende disponibile per dirigere un altro progetto e può avvantaggiarsi anche del sistema di «rotazione orizzontale» delle cariche che gli permette di essere di volta in volta sindaco, dirigente di banca o segretario di partito.

Con un minimo di buon senso, anche Kardelj avrebbe potuto capire che situazioni stravaganti e spreco di risorse sono le conseguenze di un tale sistema, in cui chi è responsabile degli investimenti non ha prospettive di guadagno che non siano legate unicamente alla sua funzione, ma non corre nemmeno i rischi relativi a un possibile fallimento. Il 29 novembre 1984, il primo 1984, il primo ministro Milka Planinc dichiarò in un'intervista televisiva: «In un'economia sana, se qualcuno non riesce a vendere, o riduce i prezzi o fallisce. Nel nostro paese questo ancora non si verifica...».

Tuttavia, nonostante le eccezioni, moltissime imprese autogestite, come ha sottolineato Ljubo Sirc, non riescono a realizzare profitti sufficienti nemmeno per rinnovare il capitale di base, [23] e una grande maggioranza ricorre ai prestiti non solo, come in occidente, per finanziare gli investimenti, ma soprattutto per far fronte ai correnti costi di gestione. Secondo Momcilo Tomic, delegato al parlamento federale, in questi ultimi anni l'86 per cento del capitale d'esercizio dell'industria jugoslava è venuto da prestiti e su un totale di 26.000 società socializzate ben 6.300 non erano in grado di far fronte agli impegni immediati. [24]

A questo proposito, la storia dell'industria di nichel di Fani, in Macedonia, è un esempio eccezionale di fallimento soprattutto perché per l'80 per cento il costo fu in valuta pregiata. La storia cominciò quando nel 1956 sulle montagne della Macedonia fu scoperto minerale di nichel. I responsabili del luogo, che non desideravano vivere troppo lontano dalla città, furono d'accordo affinché una fonderia per la lavorazione del nichel fosse costruita a 50 chilometri dalla miniera, in una zona residenziale prossima ad alcuni dei più bei vigneti della Macedonia.

Sei anni dopo, l'istituto di economia dell'università di Belgrado raccomandò di abbandonare il progetto perché lo sfruttamento del giacimento non era economico: la percentuale di nichel nel minerale era troppo bassa, il trasporto e l'energia per la lavorazione troppo costosi rispetto ai risultati. Un ingegnere promise di mangiarsi la laurea se l'impresa avesse avuto successo. Tuttavia, nonostante queste previsioni, fu costruita una fonderia della capacità produttiva di 21.000 tonnellate all'anno, che nel 1984 ne produsse solo 2.733. Le autorità macedoni calcolarono allora che la Macedonia di questo passo avrebbe subito perdite maggiori di quelle causate dal terribile terremoto che aveva colpito Skoplje nel 1963. Ma la popolazione respinse ogni ipotesi di chiusura dell'impresa, finché non fu raggiunto un compromesso: la miniera e la fonderia avrebbero temporaneamente sospeso la produzione, mentre il reparto macchine e la contabilità avrebbero continuato l'attività.

Se la Jugoslavia è sopravvissuta a questa catastrofe lo si deve anche al fatto che buona parte dell'attività economica è rimasta in mano ai privati, anche se è difficile sapere esattamente quanta parte. Per quanto riguarda l'agricoltura, l'85 per cento della terra è ancora di proprietà privata, anche se i nuovi investimenti e gli stanziamenti in valuta estera vanno al restante 15 per cento nazionalizzato, e il lungo periodo postbellico che ha bloccato i prezzi dei prodotti agricoli ha avuto la fuga della manodopera dalle campagne e l'abbandono del 10 per cento della terra coltivabile alle sterpi anche in alcune regioni molto fertili come la Vojvodina. La maggior parte delle valli nelle zone del Danubio e della Sava sarebbero luoghi ideali per l'insediamento di fattorie di qualche centinaio di ettari a conduzione familiare, ma da quando i comunisti sono al potere per ragioni ideologiche la proprietà privata in agricoltura non può superare i dieci ettari, anche se, di fatto, molti agricoltori si accordano con i vicini per poterne coltivare molti di più. Kardelj è morto, ma le sue idee gli sono sopravissute. Nel febbraio 1984, circa 200 suoi seguaci si riunirono per un seminario sul «pensiero e l'opera rivoluzionaria di Edvard Kardelj», scelsero l'agricoltura come tema e stabilirono che per incrementare la produzione agricola era necessario procedere a una ulteriore nazionalizzazione delle terre.

Nelle attività urbane, secondo il censimento del 1981 esistevano 200.000 imprese private che oltre ai titolari occupavano altre 100.000 persone. Una tale cifra verosimilmente è inferiore comunque alla realtà, poiché non tiene conto di coloro che preferiscono non registrare la propria attività. Infatti, gran parte degli economisti

jugoslavi concorda sul fatto che in realtà metà dei redditi dei lavoratori jugoslavi proviene da attività svolte al di fuori del lavoro che hanno nel settore socializzato. [25]

La possibilità che l'impresa privata stia diventando così importante per l'economia jugoslava da essere destinata a guadagnarsi uno *status* politico corrispondente mi fu prospettata nel 1980 da un sociologo croato, il professor Dušan Bilandžić. Egli, tra l'altro, mi fece ironicamente notare che l'uomo che gli riparava la televisione guadagnava più di lui e di alcuni agricoltori privati di sua conoscenza, che pure facevano fortuna. Alcuni diplomatici occidentali hanno calcolato che a poco a poco l'iniziativa privata in Jugoslavia corroderà il monopolio di potere comunista e trasformerà il paese in una società aperta e pluralistica. Nel giugno 1982, durante una conferenza del partito comunista serbo, un oratore riconobbe che c'erano quasi due milioni di jugoslavi impegnati in attività private e avvertì che ci si poteva aspettare che vogliano esercitare una indesiderabile influenza politica di destra. [26]

Comunque, in pratica, le imprese private sono ancora pubblicamente accusate di parassitismo sociale e solo coloro che dispongono di valuta pregiata e che hanno relazioni in alto loco possono sperare che sia loro permesso di mettersi in affari. Una volta avviati, non essendoci concorrenza essi beneficiano di una situazione di monopolio: ristoranti, saloni di parucchiere e panetterie fruttano enormi guadagni. Però, non essendoci la possibilità di investire tali guadagni in modo redditizio, i nuovi milionari spendono il loro denaro in palazzi e talvolta in tombe monumentali che contribuiscono a rovinare la reputazione del settore economico privato.

Tuttavia, come in altri paesi comunisti, anche in Jugoslavia le aziende private sopravvivono con una certa difficoltà dato che dipendono dai favori dei politici. Per procurarsi le materie prime e la valuta pregiata sono quasi sempre costrette a compromettersi in transazioni col mercato nero, in una situazione in cui, come ha fatto rilevare il presidente del consiglio croato per le questioni legali, «dal punto di vista costituzionale l'idea di proprietà privata non è riconosciuta». [27]

L'ex sindaco di Belgrado, Milojko Drulović, mi ha detto che i quadri superiori hanno spesso raccomandato un atteggiamento meno restrittivo verso l'impresa privata riconoscendole una funzione essen-

ziale nel fornire servizi di cui altrimenti gli jugoslavi non potrebbero godere. Ma egli aggiunse anche che quando un imprenditore ha per sua sfortuna della concorrenza molto verosimilmente possono tassarli sino a rendere loro la vita impossibile.

Casi di inefficienza come quello di Fani, che costringono la comunità a pagare i costi della bassa produttività, sarebbero tollerabili se contribuissero a creare una società più giusta e umana. Ma essendo il sistema jugoslavo fondato sull'inflazione, il paese non solo ormai è scisso in otto unità autarchiche tra di loro rivali, ma anche in due contrapposte categorie sociali divise da una linea di demarcazione sempre più netta tra abbienti e non abbienti. Da un lato vi sono coloro che hanno conti bancari in valuta pregiata e che diventano sempre più ricchi; dall'altro coloro che per sopravvivere dipendono dal dinaro svalutato e che diventano sempre più poveri. Tale divario crescente non ha alcuna relazione con le qualifiche o le prestazioni dei singoli: i ricchi possono comprendere lavoratori manuali privi di specializzazione, e i poveri insegnanti o altri professionisti altamente preparati, non in grado però di collocarsi professionalmente sul mercato libero del lavoro retto dalla valuta pregiata.

Quasi tutti i risparmi (stimati tra i 12 e i 22 miliardi di dollari) delle centinaia di migliaia di jugoslavi che lavorano in occidente non escono dalle banche occidentali, dato che i governanti jugoslavi concedono anche alti interessi a chi rimpatria la valuta d'origine, ma li pagano al cambio corrente di un dinaro in continua svalutazione. Molti altri jugoslavi, pur non avendo mai lavorato in occidente, hanno comunque trovato il modo di accumulare marchi tedeschi o dollari americani all'estero, e sono disposti a portarli in Jugoslavia solo se oltre a tassi di interesse favorevoli non si indagherà su come questo denaro è stato guadagnato (spesso illegalmente). Nel 1984, in Jugoslavia un milione e mezzo di conti bancari erano in valuta pregiata, e molta gente viveva di redditi non provenienti da lavoro, in barba ai principi del marxismo. I veri ricchi, e in Jugoslavia ora vi è chi fa parte di questa categoria, tendono a investire il denaro portato in patria principalmente in beni immobili siti in interessanti aree residenziali, specialmente in grandi città o in località marine, e diverse centinaia di migliaia di dollari possono cambiare segretamente di mano per una semplice scelta di campagna con un fazzoletto di giardino.

Nella Jugoslavia attuale, coloro che sono dotati di intraprendenza, capacità tecnica e/o valuta pregiata, e previsto che non soffrano di

un eccesso di integrità intellettuale, possono mettersi a proprio agio e dimenticare che Kardelj sia mai esistito. Le vere vittime di quella trovata che Kardelj ha chiamato autogestione sono quei lavoratori nell'interesse dei quali il sistema è stato inventato.

CONCLUSIONI

Il trionfo dell'ipocrisia

Perché proprio la Jugoslavia? È una domanda che in questi anni mi è stata rivolta molte volte, sia in Jugoslavia che fuori, e spesso anche da persone che condividono pienamente le mie tesi e che con i loro scritti o con uno scambio di opinioni mi sono state di aiuto nella stesura di questo libro. In definitiva – mi è stato detto – la Jugoslavia non è il solo paese che sia geloso custode della propria mitologia storica e che indulga a una interpretazione romantica della realtà. La formazione stalinista di Tito è fuori discussione, ma – ci ricordano i suoi apologeti – durante l'ultima guerra fu lui che guidò la più decisa ed efficace tra tutte le resistenze al nazifascismo nell'Europa occupata, e che pur impegnato in una guerra civile contribuì in modo significativo allo sforzo bellico degli Alleati.

Una mia amica jugoslava di Fiume, dopo aver letto la prima stesura del capitolo dedicato alla guerra partigiana, si disse rattristata. È una persona che non ha mai avuto alcun motivo per amare il regime, nel quale non ha avuto una vita facile, e che è segretamente orgogliosa del fatto che i suoi figli non abbiano aderito al partito comunista, così rinunciando a qualsiasi possibilità di carriera nelle rispettive professioni. Eppure, da giovane aveva rotto con la famiglia per salire in montagna e unirsi ai partigiani. Ma ora, pur condividendo la mia analisi, ne era rattristata per essere stata privata dell'illusione giovanile di aver fatto parte del grande esercito partigiano che aveva liberato la Jugoslavia. Ma lei era stata delusa non solo dal regime comunista jugoslavo. È un dato di fatto che Tito aveva ingannato Churchill e Roosevelt riguardo ai propri fini, ma è altrettanto vero che nemmeno questi ultimi si erano in generale troppo prodigati per mantenere le promesse fatte in tempo di guerra tant'è, ad esempio, che quella Polonia per la quale la Gran Bretagna era entrata in guerra non aveva certamente ritrovato la libertà perduta con Hitler.

In politica estera, Tito aveva chiaramente puntato a fare di Belgra-

do il centro di una penisola balcanica comunistizzata, e si può ragionevolmente ipotizzare che sia stato proprio tale fatto a provocare la rottura con Stalin. Ma i tre difficili e paurosi anni dell'immediato dopoguerra jugoslavo sono stati da tempo dimenticati, e coloro che durante il conflitto hanno sostenuto Tito, oggi si giustificano per aver affermato che se l'avesse condotto meglio Mosca non lo avrebbe abbandonato. Inoltre, essi fanno anche rilevare che il movimento dei non-allineati, pur essendosi in questi ultimi anni screditato, per la Jugoslavia allora costituì la sola possibile, anche se non facile, alternativa al blocco militare sovietico.

In politica interna, chiunque sia stato per un po' di tempo in Jugoslavia non può sinceramente affermare che il regime comunista sia riuscito a risolvere le questioni nazionali, anche se si deve riconoscere che l'irredentismo delle diverse nazionalità e minoranze etniche e religiose rappresenta un problema altrettanto spinoso non solo per i comunisti jugoslavi, ma anche, ad esempio, per il governo britannico nell'Irlanda del Nord, per quello francese in Corsica e in Bretagna e per quello spagnolo nei paesi baschi. Infine, viene anche fatto rilevare che il sistema dell'autogestione introdotto dai comunisti jugoslavi, pur non essendo riuscito a garantire né benessere economico né giustizia sociale, è stato almeno un tentativo volto a rendere più umana la condizione operaia; un fine, questo, che invece non sarebbe stato raggiunto nei paesi sviluppati.

Tutte queste considerazioni vorrebbero indurre a far ignorare le deficienze del sistema comunista jugoslavo, e a far considerare la Jugoslavia solo come un paese che, non diversamente da quanto può accadere a qualsiasi altro, è mal governato, ma il cui clima, le cui bellezze, i cui tesori storici e artistici, il cui cambio favorevole rendono un luogo ideale di vacanze. La mia decisione di scrivere questo libro non è da imputarsi, come alcuni esponenti jugoslavi hanno insinuato, a una mia animosità personale nei confronti della Jugoslavia. Al contrario, sin dalla prima volta che mi ci recai, la Jugoslavia mi affascinò e mi incuriosì. Invece, furono proprio alcuni giovani e scettici jugoslavi che vi incontrai ad esortarmi a rilevare e a rendere di pubblico dominio la differenza che passa tra la Jugoslavia reale e il modo in cui essa e il titoismo vengono presentati all'estero. Essi insistettero, inoltre, affinché riconoscessi in quale notevole misura l'occidente aveva favorito e quindi, per la sua parte, reso possibile che il credo titoista si affermasse nel paese e contribuisse alla sua attuale povertà.

A sette anni dalla morte del maresciallo Tito, nella sua opera di

governo il regime comunista jugoslavo deve ancora richiamarsi con continua ossessione alla gloriosa leggenda del «grande vecchio», e il culto della personalità dello scomparso maresciallo è la caratteristica più notevole ed evidente della vita politica jugoslava. E in realtà, è già stato detto moltissimo sulle doti straordinarie del maresciallo. Si è parlato del suo carisma e dell'aspetto piacevole della sua persona, ne sono state esaltate le capacità organizzative, che gli permisero di trasformare delle semplici e disordinate bande di guerriglieri in un disciplinato esercito regolare. Di Tito sono state ricordate anche l'abilità diplomatica, che assicurò alla Jugoslavia un posto e una funzione nella politica internazionale sproporzionati al suo reale peso politico; la resistenza fisica che, ormai ottantenne, gli rese ancora possibile di condurre una vita attiva e di viaggiare per il mondo; la *joie de vivre*, che ne fece un simpatico anfitrione. Soprattutto, però, è stata messa in rilievo quell'astuzia politica che gli permise di esercitare per oltre quarant'anni un potere indiscusso e incontrastato, e di morire compianto da molti suoi connazionali come un padre senza il quale la vita non sarebbe stata più la stessa.

Normalmente, quasi tutti i politici di successo dicono una cosa e ne fanno un'altra, ma anche in questo Tito si distinse tra i contemporanei per le sue virtù ciarlatanesche. In questo libro lo abbiamo seguito sin dagli inizi della sua carriera politica, quando, processato dal vecchio regime, si appellò alla coscienza liberale del mondo contro quello «stato di polizia» realista e borghese che egli sapeva essere ben più tollerante e rispettoso dei diritti civili del regime di modello bolscevico con il quale intendeva sostituirlo. Lo abbiamo visto nascondere al mondo i suoi fini rivoluzionari e contrabbandare gli orrori della guerra civile come episodi di una lotta patriottica per la libertà della Jugoslavia. Nel dopoguerra, mentre gli anticomunisti jugoslavi venivano perseguitati e uccisi in massa, Tito riuscì ugualmente a intrattenere buoni rapporti con gli occidentali, tanto che l'ambasciatore statunitense a Belgrado poté dire al presidente Truman che lui e Tito erano «buoni amici», e quando gli oppositori jugoslavi e filobritannici di Tito furono processati, Fitzroy Maclean poté riferire al Foreign Office di aver chiarito ogni malinteso e di avere quindi trascorso delle piacevoli ore in sua compagnia.

Tito, troppo ambizioso per essere un semplice vassallo di Stalin, nel 1948 fu espulso dal blocco dei paesi socialisti, e si può ragionevolmente ipotizzare che se non fosse stato per la ferma politica estera di Truman, i russi avrebbero occupato la Jugoslavia. Tuttavia, egli, invece di fare causa comune con coloro che difendevano l'Euro-

pa libera dal comunismo sovietico, in politica estera contribuì alla nascita e al consolidamento del movimento dei paesi non allineati. Di esso fecero persino parte feroci tiranni, ma ciò non impedì a Tito di presentare il movimento dei paesi non allineati come «la coscienza dell'umanità».

Inoltre, Tito, per conservare il monopolio del potere, si pose quale difensore della unità della Jugoslavia, ma nello stesso tempo la divise in otto entità autarchiche, continuamente impegnate in una reciproca conflittualità economica e politica. L'arcaica dottrina marxista-leninista e di importazione che Tito ha imposto alla Jugoslavia, negli jugoslavi ha causato un vuoto spirituale, e diversi uomini di cultura di quel paese ritengono che, purtroppo, molti loro compatrioti lo abbiano colmato regredendo nella più primitiva forma di uno sciovinismo etnico che li porta a considerare i loro rivali come dei subumani. Infine, Tito è stato colui che ha spacciato l'assurda teoria di Kardelj sull'autogestione come lo strumento che realizzava il vero «stato dei lavoratori» e l'ha accreditata all'estero come un'esempio da seguire.

Tony Benn, uno dei principali esponenti della sinistra laburista, è stato colui che all'estero ha presentato più di chiunque altro il titoismo come un modello sociale auspicabile per la Gran Bretagna. In un'introduzione a un libro sull'autogestione scritto dal comunista jugoslavo Milojko Drulović ed edito in Gran Bretagna nel 1978, Benn scrisse, tra l'altro: «L'interesse che il mondo dimostra per la Jugoslavia deriva dal fatto che quel paese si prefigge di trasformare una classica dittatura comunista del proletariato in una vera socialdemocrazia... Coloro cui ripugnano le dittature comuniste e centralistiche dei paesi dell'est europeo, e che sono preoccupati per le tendenze emergenti in occidente di un controllo delle tecnocrazie monopolistiche sulla società, dovranno prima o poi interessarsi di questo paese in via di sviluppo, che sta cercando di democratizzare il suo socialismo e che è pronto a fare l'autocritica». [1] Tony Benn però riconobbe anche che il sistema autogestionario incontrava delle difficoltà ad essere applicato, e che troppe decisioni invece di essere prese dai «lavoratori-dirigenti» erano invece prese dal governo.

Questo è un modo contorto di criticare la società comunista jugoslava, che da allora è stato continuamente applicato, ma che all'estero riesce a dare l'impressione che la Jugoslavia sia una società aperta. Ma questa è una pura illusione. In Jugoslavia si possono muovere obiezioni nell'ambito tecnico e amministrativo, ma nessuno può porre interrogativi sui presupposti fondamentali del credo di Tito, soprattutto sulla sua figura e sulla sua reputazione, considerate inviolabili e sulle quali vigila addirittura una commissione federale: chi osa criticarle anche solo privatamente e farne oggetto di scherno può essere perseguito legalmente. L'altro elemento fondamentale del credo di Tito, sul quale egli fondò il suo potere, e che non può né essere discusso né criticato, è quello costituito dai quadri del partito, dalla polizia segreta e dall'esercito. Infine, vi è un altro punto fondamentale del credo di Tito, sul quale si basa l'intera dottrina titoista, e che meno che mai può essere discusso: è costituito dall'epopea partigiana, dal principio politico del non allineamento e dalla teoria di Kardelj sull'autogestione.

Per ironia della sorte, furono proprio Benn e i suoi amici della sinistra laburista che per primi in Gran Bretagna protestarono quando nell'inverno 1985-'86 sei intellettuali di Belgrado furono processati per delitto di opinione. Uno di essi, Milan Nikolić, fu ingiustamente accusato di avere scritto un articolo sulla *New left review*, periodico della sinistra laburista inglese.

Il caso dei "sei di Belgrado" cominciò quando la polizia segreta intervenne contro un gruppo di laureati che da circa sette anni si riunivano privatamente per discutere di diversi problemi, seguendo la metodologia delle "università volanti" polacche e cecoslovacche. Il 20 aprile 1984 alcuni di essi si riunirono per ascoltare il dissidente Milovan Djilas parlare sul problema delle nazionalità jugoslave. La polizia fece irruzione nell'appartamento e ne fermò venti, Djilas compreso. Sette furono trattenuti e secondo i referti medici subirono violenza. Uno di essi, Radomir Radović, fu malmenato dalla polizia a più riprese. In seguito morì. In generale si pensa che sia morto a causa di un interrogatorio di terzo grado che potrebbe aver subito, oppure che si sia suicidato dopo aver confessato sotto tortura, come risultato di una prassi di polizia che secondo gli avvocati di Belgrado non sarebbe improbabile. Gli altri sei intellettuali cominciarono allora uno sciopero della fame, attirando e suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica, e tale fatto probabilmente indusse la polizia jugoslava a rilasciarli prima del processo. In seguito i sei intellettuali furono accusati di «attività ostili allo stato», un reato che secondo lo stesso atto di accusa consisteva in semplici espressioni di dissenso verso la dottrina ufficiale comunista e la politica del governo jugoslavo. [2]

In tutte le società, e non solo in quella jugoslava, può capitare che la giustizia incappi in "incidenti di percorso", e perciò molti diplomatici occidentali fecero del loro meglio per minimizzare il processo

contro i sei intellettuali, ritenendolo un malaugurato errore accaduto in un paese peraltro civile. È un dato di fatto che essendosi svolto a Belgrado e grazie anche allo sciopero della fame dei sei imputati che fu ben pubblicizzato, il processo abbia avuto maggior rilievo di quanto solitamente non sia dato in Jugoslavia o altrove a simili casi politici. Tuttavia, bisogna anche riconoscere che l'arbitrio poliziesco e la subalternità della magistratura manifestatesi in quell'occasione non sono affatto eventi eccezionali di quel paese; l'illegalità è un aspetto tipico che la Jugoslavia condivide con tutti gli altri paesi comunisti nei quali il sistema deriva tutto il suo potere dal suo stesso carattere monopartitico.

Uno dei miti costanti del titoismo è quello in forza del quale si continua a credere che esso sia una teoria del tutto pragmatica che viene di volta in volta adattata alle circostanze per soddisfare le esigenze della Jugoslavia. Al contrario, il titoismo è essenzialmente e notevolmente ideologico nella sua struttura, tant'è che tra le sue caratteristiche di maggior rilievo e più durature vi è la collettivizzazione del sistema economico. In Jugoslavia l'impresa privata è un fatto puramente marginale, dato che tutti i mezzi di produzione sono virtualmente nazionalizzati e di conseguenza sono a disposizione dell'apparato politico.

Le conseguenze di una tale concentrazione del potere sono state descritte con rara capacità dell'economista canadese Dan Usher in *I presupposti economici della democrazia.* [3] Nel suo libro, in cui la Jugoslavia non viene nemmeno citata, egli dimostra efficacemente come un governo fondato sul consenso dipenda da un sistema di proprietà privata che può esistere solo al di fuori di un controllo politico. Sviluppando questa tesi, Usher evidenzia la ragione fondamentale per cui, contrariamente a quanto molti sperano, il sistema jugoslavo non ha potuto e non può evolversi in senso democratico, nel significato occidentale del termine. Ma accettando la tesi socialista (e jugoslava) che il capitalismo come mezzo di distribuzione della ricchezza è ingiusto, Usher, diversamente dalla destra radicale, non raccomanda affatto una politica liberistica. Tuttavia egli ammette anche che attualmente il capitalismo è la sola forma possibile di proprietà che non dipenda da un controllo politico, ma osserva anche che un governo che operi nel contesto di un sistema capitalistico può avere il consenso della gente – in altre parole soddisfare le esigenze della democrazia – solo se è in grado di soddisfare anche le richieste di una maggiore giustizia sociale.

Al contrario, sempre secondo Usher, quando i politici acquisiscono il controllo diretto sulla distribuzione della ricchezza, come è accaduto in Jugoslavia nel 1945, e sono loro a decidere chi sarà ricco e chi sarà povero, non vi è più un governo fondato sul consenso. La società allora si spacca in due fazioni inconciliabili, e quelle energie che dovrebbero servire per creare ricchezza vengono invece canalizzate dai gruppi di potere e utilizzate e manipolizzate a puri fini politici, esattamente come accade nella attuale Jugoslavia. Se il sistema autogestito jugoslavo si fosse potuto sviluppare in un movimento cooperativistico vero e proprio, nel cui contesto i diversi gruppi di lavoratori indipendenti avessero posseduto e avessero potuto disporre realmente delle loro imprese, solo allora l'economia jugoslava avrebbe forse operato al di fuori del controllo dell'apparato politico. Ma nemmeno questo è un dato certo.

Quando nell'autunno del 1984 chiesi a un noto professore di economia di Lubiana se un tale sistema cooperativistico avrebbe potuto rompere la stretta burocratica sul paese di cui tutti si lamentavano, egli mi rispose: «Impossibile! Se i lavoratori fossero veramente proprietari delle loro imprese, venderebbero le loro quote partecipative, e allora non avremmo più socialismo». E così, in Jugoslavia, come negli altri paesi comunisti, l'apparato politico ha impedito una evoluzione verso la democrazia, non potendo tollerare che nella società esista alcun altro potere fondamentale al di fuori del proprio. I dirigenti jugoslavi convengono, in un modo quasi schizofrenico, che la loro rivoluzione ha avuto conseguenze disastrose per la vita quotidiana dei popoli della Jugoslavia, ma non permettono che la rivoluzione possa essere criticata. Mai questa contraddizione è apparsa così profonda come nel corso dei lavori del 13° congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia, tenutosi a Belgrado nel giugno del 1986, e al quale parteciparono 1.700 delegati, che manifestarono apertamente e ampiamente la loro delusione al gruppo dirigente del partito. Essi erano così convinti che sarebbero stati testimoni dell'introduzione di ampie riforme, che quel congresso era stato definito il «congresso della speranza». Ma la speranza fu delusa e molti intervenuti protestarono contro il malgoverno, la corruzione, gli investimenti sbagliati e denunciarono apertamente e fortemente il lavoro e il mercato neri. Tuttavia, benché nessuno avesse avuto il coraggio di dirlo apertamente, in privato molti riconobbero che è solo lo stesso potere del partito comunista a impedire che le cose cambino. Il partito comunista, o più precisamente gli otto partiti della federazione jugoslava, rimarranno al di sopra della legge finché controlleranno la polizia segreta e l'esercito, e potranno così impedire quelle

riforme che la crisi economica richiede ma che se fossero attuate intaccherebbero i loro ampi interessi e privilegi.

La costituzione jugoslava, diversamente da quella sovietica, riconosce il principio della «sovranità della legge», ma una tale espressione significa ben poco finché il partito si riserva il diritto di interpretare la legge e di utilizzarla ai propri fini. Nel maggio 1983, *Rad*, il periodico dei sindacati jugoslavi, rese improvvisamente noti i metodi coi quali il partito controlla la magistratura: «La libertà dei giudici di applicare la legge e di emettere sentenze – scrisse – termina quando dirigenti e comitati decidono se e quando a un giudice si può assegnare un appartamento, quando egli può essere promosso o può essere riconfermato nella propria funzione. Il giudice, che ha a che fare con persone o gruppi politicamente potenti, deve scegliere tra conformarsi alla loro volontà o applicare la legge liberamente e difendere la propria dignità, pur sapendo in anticipo che la possibilità di fare l'una e l'altra cosa è spesso minima e simbolica».

Una componente ulteriore alla illegalità che è propria di tutti i paesi comunisti, in Jugoslavia fu aggiunta da Kardelj, il quale usò i codici per forzare i lavoratori e piegare la società alle sue teorie: più i lavoratori recalcitravano più si interveniva con la legge. Nel 1983, un professore mi disse che nemmeno nel pieno dell'era staliniana, che egli ben ricordava, gli organi governativi jugoslavi avevano interferito nella vita economica del paese come durante il periodo kardeljano. Inoltre, si aggiunga anche che in Jugoslavia ogni legge deve essere moltiplicata per nove, avendo la federazione e le otto unità federate ciascuna il proprio codice penale.

Corruptissima res publica, plurimae leges. Questa massima di Tacito contro le conseguenze corruttrici di una legislazione eccessiva, fu messa come distico a un articolo sul problema pubblicato da un giovane avvocato, Košta Čavovški, sul giornale *Gledišta* di Belgrado nel 1972. Avendolo potuto rilevare per esperienza diretta, Čavovški affermò che i diritti garantiti al cittadino dalla legge in linea di principio, gli erano negati nella realtà. L'articolo aveva un tono analitico più che polemico, ma ciò non impedì che Čavoški fosse condannato, seppure con la sola condizionale, ritenendo le autorità che le conseguenze dell'«errore» in cui egli era incorso fossero comunque sufficienti a farlo tacere.

Di tanto in tanto, la stampa ufficiale permette che alcune realtà facciano capolino. Il 19 giugno 1984, il *Borba*, organo del partito comunista jugoslavo, ha scritto: «Mai abbiamo avuto tante leggi e mai le leggi sono state tanto violate. Questo è ciò che noi definiamo

idealismo normativo e che si basa sulla convinzione che il progresso e le nuove relazioni umane possano essere continuamente ridefiniti e forzati con continui mutamenti della legge». In un tale contesto, i dettati costituzionali che garantiscono la libertà di stampa sono senza significato. In Jugoslavia, ufficialmente non esiste la censura, ma i giornalisti si autocensurano, onde evitare di essere incriminati di violazione dell'articolo 133 del codice penale (promulgato nell'aprile 1946 e mai emendato) relativo al reato di «propaganda contro lo stato», dato che qualsiasi cosa che venga pubblicata o trasmessa può essere dichiarata tale, visto che l'interpretazione di un tale fatto è lasciata ai giudici e agli uomini del partito cui questi ultimi sono soggetti.

In quale misura gli jugoslavi sentono veramente la mancanza di una magistratura indipendente o di una stampa libera? Come negli altri paesi comunisti, anche in Jugoslavia la gente vive separando nettamente la propria vita pubblica e conformistica, da quella privata che il partito non può controllare. Nel 1966, quando lo scrittore Mihajlo Mihajlov venne processato per aver tentato di pubblicare una rivista indipendente, volendosi difendere parlò di «schizofrenia del corpo politico». Egli utilizzò tale termine non certo perché trasportato dall'ira o perché intendesse farsi scherno della realtà politica jugoslava, ma per il suo preciso significato clinico, col quale è semplice descrivere «una infermità che si manifesta con la disintegrazione della personalità e la dissociazione della coscienza umana». Egli affermò di aver usato tale «metafora intenzionalmente per caratterizzare la dissociazione della coscienza pubblica (nella nostra società rappresentata dalla stampa, dalla radio, ecc.) da quella sociale, che si manifesta solo nei contatti personali». [4]

La maggior parte dei cittadini jugoslavi si tiene alla larga dalla polizia politica, eppure alcuni miei amici jugoslavi, come pure dei diplomatici occidentali che non desiderano turbare le acque, fanno rilevare che sarebbe eccessivo descrivere l'attuale Jugoslavia come uno stato di polizia. Ma tale argomento è stato liquidato dalla stessa polizia jugoslava alla vigilia della mia partenza dalla Jugoslavia, dopo cinque settimane di soggiorno. In Jugoslavia ero andata per discutere la prima stesura di questo libro col maggior numero possibile di jugoslavi informati sui diversi argomenti da me trattati, sapendo che esso avrebbe dato luogo a polemiche e sarebbe stato contestato. A Lubiana, a Zagabria, a Belgrado, alcuni indizi mi avevano fatto chiaramente pensare che la polizia jugoslava mi pedinava.

A Zagabria dalla stanza del mio albergo era misteriosamente scom-

parso un taccuino di appunti che avrebbe potuto interessare solo la polizia segreta. In esso vi erano gli indirizzi e i numeri di telefono dei miei contatti in Jugoslavia, costituiti da comunisti sostenitori della linea dura (che suppongo non possano figurare in qualche lista di sospetti), da diplomatici occidentali, da amici giornalisti, da esponenti della cultura e dalle famiglie dei dissidenti che su loro richiesta io spesso contattavo durante le mie visite in Jugoslavia. Dato che essi erano tutti permanentemente sorvegliati, il mio taccuino non avrebbe svelato niente di nuovo alla polizia.

Ma il fatto è che dovevo essere veramente caduta in disgrazia dato che un numero di persone che in precedenza mi avevano aiutata, quella volta si tennero alla larga da me. A Zagabria avevo un appuntamento con tre di esse, ma non si presentarono. Non potevo biasimarle, poiché coloro che sanno di dover continuare a vivere nell'attuale sistema devono fare del loro meglio per limitare i danni. Io riuscii comunque ad avvicinare delle persone che operano in istituti di economia, nelle scuole, nelle università, alla radio, alla televisione, nei giornali, ed è grazie ad esse che in questo libro ho potuto descrivere come in realtà il sistema jugoslavo funziona.

Quando arrivai a Belgrado, fui invitata nello studio dell'avvocato Srdja Popović, difensore degli jugoslavi imputati di reati di opinione, e potei così recuperare gli indirizzi e i numeri di telefono che mi erano venuti a mancare. Trovai Popović pieno di speranza per l'interesse suscitato a livello internazionale dal processo contro i sei intellettuali di Belgrado imputati di delitto di opinione. Per come si era svolto e per l'eco internazionale che aveva appunto avuto, egli riteneva che forse quel processo aveva rotto il lungo silenzio che sino ad allora aveva coperto l'arbitrario esercizio del potere da parte della polizia nell'attuale sistema comunista jugoslavo. Popović mi disse che dopo lo sciopero della fame fatto dai sei intellettuali di Belgrado, i diplomatici statunitensi accreditati nella capitale jugoslava per la prima volta si erano recati nel suo studio pur sapendo che egli era controllato. Ne dedussi, giustamente, come poi scoprii, che così facendo gli americani avevano voluto far sapere alle autorità jugoslave quanto quell'evento li preoccupasse, poiché coloro che in America sono difensori dei diritti umani sono anche ostili alla politica filo-jugoslava del governo americano. In quell'occasione, Popović mi diede anche delle informazioni su un altro avvocato difensore dei diritti umani in Jugoslavia, il croato Vladimir Šeks, di Osijek, che aveva trascorso parte della sua vita prima come magistrato, quindi come avvocato, a combattere gli eccessi della polizia politica jugoslava.

Ero andata a Osijek sperando di incontrarlo, ma i capi locali della polizia, che da tempo lo tenevano sotto tiro, erano riusciti a farlo condannare per avere calunniato Tito, per avere sostenuto Djilas e per avere sperato che Hitler vincesse la guerra. Le accuse erano state formulate sulla base delle testimonianze di due informatori della polizia, che lo avrebbero sentito chiacchierare al bar. Mentre era ancora libero, in attesa che si celebrasse un nuovo processo, avendo ricorso contro la sentenza, Šeks si recò in casa di uno dei testimoni, con un registratore nascosto, e gli chiese, ora che il processo era concluso, cosa lo avesse veramente sentito dire. L'uomo ammise, e Šeks lo registrò, che la sera in questione, reduce da una partita di calcio, egli era troppo ubriaco per poter ricordare qualcosa, ma la polizia gli aveva detto cosa doveva dire e aveva insistentemente ripetuto che la sua testimonianza era essenziale per completare le prove a carico contro un pericoloso nemico. La registrazione e altro materiale favorevoli a Šeks o che screditavano il precedente verdetto erano stati sottoposti all'esame della corte federale, la quale aveva ordinato un nuovo processo. I giudici croati, per rivalsa contro la prima sentenza che condannava Šeks, gli ridussero la pena al minimo necessario degli otto mesi previsti per poter ricorrere in appello presso la corte federale. Mentre Šeks aspettava di sapere se l'indignazione suscitata intorno al suo caso da Amnesty international o da altri gruppi lo avrebbe salvato dalla prigione, egli andò a Belgrado per difendere, insieme ad altri, i sei intellettuali processati per reati di opinione. Nel corso del processo, egli mise in dubbio l'imparzialità della corte e fu messo a tacere dal giudice. Comunque, prima ancora che il processo di Belgrado si concludesse, gli fu ordinato di presentarsi alla prigione di Osijek. Mentre questo libro veniva stampato, egli era già internato e aveva cominciato a fare lo sciopero della fame per protestare contro quella procedura illegale.

Popović mi descrisse il coraggio dimostrato dagli intellettuali arrestati dopo l'incontro con Djilas, e l'esperienza nauseante di vederli nutrire a forza. Peraltro, gli fu impedito di difenderli, essendo stato pretestuosamente citato come testimone. Gli chiesi di aiutarmi a incontrare uno degli intellettuali processati, e così in un caffé del centro di Belgrado potei fare la conoscenza di un uomo barbuto e dal vago aspetto di un rivoluzionario, che si presentò come Milan Nikolić. Per nulla turbato dai poliziotti in borghese che vennero a sedersi a un tavolo vicino, Nikolić mi raccontò la breve storia della sua vita. Quello che trovai strano del suo racconto fu il fatto che le autorità jugoslave avessero preso di mira un uomo che aveva studia-

to a Brandies e al Massachusetts institute of technology, e che poteva quindi contare sull'appoggio delle due più potenti e prestigiose università degli Stati Uniti.

Nikolić, studioso e specialista delle comunità contadine, mi disse di leggere regolarmente la *New left review* e di avere scritto al direttore della rivista laburista per contestare un articolo in cui si ipotizzava che un modo possibile per risolvere il problema del Kosovo era quello di concedere a quella provincia a schiacciante maggioranza albanese lo *status* di repubblica federata. Nikolić aveva fatto osservare che si sarebbe dovuto prestare maggiore attenzione non solo ai risvolti etnici, ma anche a quelli più profondi di ordine economico e sociale. Ma la polizia, avendolo trovato in possesso di una copia della *New left review*, lo aveva accusato di propagandare sediziosamente la secessione del Kosovo dalla Serbia. Come seppi in seguito, il direttore della *New left review*, in tribunale dimostrò che Nikolić non solo non aveva scritto quell'articolo, ma anche che lo aveva addirittura contestato. La testimonianza non fu accettata dai giudici, e in seguito il direttore della *New left review* convenne con me che con quell'accusa si voleva screditare Nikolić agli occhi dei nazionalisti serbi. Alle autorità jugoslave premeva molto di più screditare e spaccare l'opposizione interna che garantirsi l'appoggio della sinistra laburista inglese, potenzialmente il più titoista dei gruppi politici britannici.

Il mio ultimo giorno in Jugoslavia fu un sabato e la professoressa di glottologia, presso la quale alloggiavo, era partita per il fine settimana. C'era ancora molto da fare. Trascorsi la mattinata con un membro dell'ambasciata britannica, discorrendo tra l'altro delle contrastanti opinioni che i diplomatici avevano espresso sulle possibili conseguenze del mio libro e sul rischio che gli jugoslavi lo ritenessero erroneamente ispirato da fonti ufficiali. Avevo già discusso con Djilas la bozza del racconto della sua rottura con Tito, e avevo bisogno di mostrare al mio dotto amico Košta Čavovški la parte dedicata al fondamento stalinista del regime. Quel giorno avevo anche pranzato con Mihailo Crnobrnja, un uomo del partito molto noto, e uno dei più arguti e – in privato – schietti critici del sistema, che vive in una bellissima villa vicino alla residenza dell'ambasciatore britannico e che è sempre molto ben accolto ai ricevimenti diplomatici.

Crnobrnja disse che presto sarebbe andato negli Stati Uniti come ospite ufficiale ed era impaziente di rivedere il suo amico Lawrence Eaglenburger, già assistente del segretario di stato ed ex ambasciatore

a Belgrado, ora capo del «gruppo di pressione pro-jugoslavo», come lo definivano a Washington. Quando ci eravamo incontrati l'anno precedente, Crnobrnja era un autorevole funzionario in una delle banche principali di Belgrado. Aveva capito che non ci potevano essere riforme economiche senza cambiamento politico e perciò si era "tuffato" nella politica e stava lavorando per il comitato centrale del partito di Belgrado. Mi disse: «La Jugoslavia è in una fase di transizione. Le cose non possono andare sempre così. Dobbiamo saltare il fosso ed entrare in un mercato veramente competitivo».

Ma il suo desiderio di riforma come poteva conciliarsi con l'incarcerazione dei sei intellettuali che, pur con sfumature diverse, credevano in una società aperta e pluralistica? Crnobrnja mi disse di aver fatto del suo meglio per impedire che fossero perseguiti, ma le cose erano ormai troppo in là e il processo era inevitabile (cominciò due settimane dopo). Sottolineò che, come tutti sapevano, in Serbia la giustizia era più liberale che in Croazia o in Bosnia (quell'anno il tribunale di Sarajevo aveva condannato un intellettuale non conformista, Vojislav Seselj, a sette anni di reclusione, poi ridotti a quattro, per aver criticato il partito in alcune lettere private). Trovai difficile accettare l'allusione di Crnobrnja che Belgrado si sentisse minacciata da controrivoluzionari bosniaci, ma forse, nei momenti difficili, i leader comunisti preferiscono restare uniti piuttosto che agire separatamente.

Di ritorno a casa alle cinque di pomeriggio, mi preparai una tazza di tè prima di fare le valige e prepararmi a lasciare Belgrado alle sette della mattina seguente. Quando suonò il campanello, essendo in casa d'altri e non sapendo se era il caso di far entrare, chiesi attraverso la sottile porta il nome del visitatore. Una voce femminile disse di essere la proprietaria dell'appartamento e io aprii, domandandomi come mai avesse interrotto il suo fine settimana. Mi trovai di fronte due uomini, uno con un vestito marrone di pessima fattura e la cravatta dello stesso colore, l'altro in jeans e con una maglietta a strisce blu, accompagnati da un'interprete paffuta e pesantemente truccata, della quale avevo sentito la voce. Con un gesto che mi ricordò i gialli televisivi i due uomini tirarono fuori le credenziali per provare il loro diritto di perquisire l'appartamento.

«Ha armi o esplosivi?». La domanda, indirizzata a un'anziana donna che si preparava tranquillamente il tè, suonò curiosamente impropria. Eppure, fui contenta che non mi avessero chiesto di guardare nella borsetta, dove avrebbero trovato una allegra lettera di mio marito, un appassionato di film western, che diceva: «Non preoccu-

parti cara, continua a sparare dai fianchi». Mi domandarono cosa stessi facendo e per non mettere in difficoltà la mia amica, la professoressa di glottologia, mostrai loro la tessera ferroviaria europea di cittadino anziano e raccontai che ero in visita. Era ragionevole aspettarsi che se ne andassero; invece vollero vedere il mio bagaglio, andarono nella mia stanza e esaminarono ogni pezzo di carta che poterono trovare.

Per evitare di tradurre i giornali jugoslavi, mi ero abbonata a un bollettino in lingua inglese che consisteva esclusivamente di estratti di giornali serbo-croati autorizzati ufficialmente, e dei quali avevo conservato i più critici, che comprendevano polemiche contro la incompetenza dei burocrati e l'eccesso di personale, lamentele per il fatto che la gente rifiutava l'ideologia comunista e proteste per il fallimento del governo nel bloccare l'inflazione. La sventurata interprete era lì per tradurre pagina dopo pagina di quel gergo marxista dall'inglese al serbo-croato. Sudava e si preoccupava del trucco che stava colando, e così non me la sentii di negarle il permesso di fumare. Eravamo tutti e quattro ammassati nella minuscola stanza, quando mi ricordai improvvisamente di avere lasciato il bollitore sul fuoco. Come mi precipitai alla porta, uno degli uomini mi sbarrò la strada. Mi impedirono anche di rispondere al telefono, preoccupati che potessi fuggire.

Dopo tre ore, ricordai loro che avevo il diritto di vedere il mio avvocato, ma risposero che non me lo avrebbero permesso finché non avessero finito il loro lavoro. Poco dopo raccolsero ciò che volevano e mi chiesero di firmare una dichiarazione in cui affermavo di essere in possesso di propaganda ostile (non avevo propaganda di alcun genere) e di avere avuto contatti con «elementi nemici». Rifiutai perché il documento era auto-incriminante e dissi loro che benché molti miei amici criticassero il loro governo, non avevo mai incontrato nemici della Jugoslavia.

In un crescendo di autorità, l'uomo in marrone replicò che se avessi rifiutato sarei stata espulsa *ex abrupto,* aprì il mio passaporto e ci sbatté su il timbro con l'ordine di espulsione. Sfortunatamente per lui, l'impiegato aveva dimenticato di inchiostrare il timbro, la pagina del passaporto rimase bianca ed egli si affrettò verso la sede per fare il pieno di inchiostro. In quel frattempo continuai a discutere con il suo collega in jeans sulla differenza che correva tra coloro che potevano essere considerati nemici e coloro che criticano, e lo convinsi ad ammettere che non ci saremmo mai intesi. Prima di andarsene mi strinse la mano, mentre l'uomo in marrone non riacquistò mai la calma, e si scansò portando con sè cinque dei miei taccuini (illeggibili per chiunque eccetto, e non sempre, che per me), una copia della bozza di parte del mio libro (l'originale era a Londra) e settantuno pagine di estratti della stampa jugoslava tradotti.

Quando la mattina seguente lasciai Belgrado, seduto di fronte a me sul treno c'era un vecchio membro del partito ed ex partigiano, già alticcio, che ben presto cominciò a insultare gli attuali governanti jugoslavi per aver rovinato il paese. Trovandolo comprensivo, gli mostrai il documento incriminante che, forse inavvertitamente, i due poliziotti avevano dimenticato andandosene. Mentre lo leggeva a voce alta allo scompartimento, ridacchiava, commentando che, proprio come pensava, i leader jugoslavi si stavano comportando come animali messi alle strette.

Un britannico fautore del titoismo, che lesse il mio racconto dell'incidente sul *Times* del 10 ottobre 1984, commentò che la libertà del veterano di parlare apertamente contro l'autorità indicava che, a dispetto di quanto avevo riferito sui processi, la Jugoslavia era una società libera. Ma il fatto è che quell'episodio non indicava affatto che il governo jugoslavo era liberale o tollerante, ma piuttosto che era incapace di esercitare l'autorità. I leader politici, che si vedevano sfuggire di mano il controllo, tendevano a contrattaccare con atti arbitrari di repressione; nel mio caso con singolare inettitudine; nel caso del giovane Radomir Radović con feroce brutalità. Forse la loro confusione era giustificata; il credo su cui poggiava il sistema era ormai apertamente messo in discussione e la dirigenza politica era alle prese con un'opposizione che non era mai stata più energica o più sprezzante. I fedeli del partito erano guidati dal leader comunista croato Štipe Šuvar, che come ministro all'istruzione si era fatto promotore di una riforma dell'istruzione che ormai sta prendendo piede su tutto il territorio della federazione, e che estende in modo considerevole il tempo e le energie riservate all'indottrinamento politico, penalizzando gli studi umanistici. Alcuni professori jugoslavi adirati la hanno paragonata alla rivoluzione culturale cinese.

Diciotto mesi prima del mio incontro con la polizia, Šuvar aveva protestato pubblicamente contro gli sforzi fatti da coloro che volevano «distruggere la nostra società jugoslava» e provocare «la democratizzazione sociale della Jugoslavia e la sua trasformazione in un paese secondario della democrazia liberale». Parlando di ciò che egli definì «l'isteria anticomunista» del ceto medio croato, si era lagnato della «popolarità enorme e contagiosa di qualsiasi libro, film, esibizione, rivista, tavola rotonda o commedia del cosiddetto teatro politi-

co, che contenga un messaggio anticomunista o antisocialista».[5] Quell'anno Šuvar si era reso famoso per avere prodotto un documento di direttive interne per il partito di 235 pagine, che elencava gli scrittori considerati ideologicamente discutibili. Coloro che criticavano Šuvar erano piombati sul documento, e l'avevano stampato e diffuso; alcuni membri del partito diedero le dimissioni e intellettuali di ogni parte della nazione lo dichiararono degno dell'inquisizione spagnola. Il partito, baluardo difensivo del credo marxista-leninista, si stava sgretolando: un leader criticò gli incontri pubblici nei quali lo stesso Lenin veniva descritto come «un bandito», mentre i membri del partito presenti rimanevano in silenzio.[6]

È impossibile dire in che misura l'aperta sconfessione del comunismo sia la causa e in che misura la conseguenza del risveglio della pratica religiosa, ormai evidente in tutto il paese, nelle comunità cattolica, ortodossa e islamica. Il regime ha cercato di contrattaccare e, agli inizi del 1984, un sacerdote croato è stato condannato a cinquanta giorni di carcere per aver pubblicato il testo di una preghiera «A Dio e a tutti i Santi croati», in cui si implorava che «la parrocchia e tutto il nostro popolo non siano sopraffatti dal flagello della teoria e della pratica del materialismo...».[7] Ivan Lalić, il presidente del Comitato croato per i rapporti con le comunità religiose, in seguito lamentò che i fautori del materialismo (una disciplina che è nella scuola è obbligatoria a tutti i livelli ormai da parecchi decenni) erano sottoposti a una «caccia alle streghe».[8]

Il crollo dell'ideologia marxista-leninista non significa che esista un'opposizione pronta a prendere il comando (se ci fosse stata, i suoi membri sarebbero tutti in prigione). Non per tutta la massa degli jugoslavi il titoismo ha un saldo completamente negativo: non ci sono truppe sovietiche sul territorio jugoslavo, e diversamente dai russi gli jugoslavi non devono far la coda per le provviste alimentari, anche se in tutta la Jugoslavia, articoli come farina, olio, detersivi e caffè scompaiono spesso per finire sul mercato nero.

I dissidenti restano una piccola minoranza e molti jugoslavi che in privato condividono le loro opinioni temono che un sovvertimento potrebbe peggiorare le cose. La popolazione jugoslava si è adattata a una società priva di libertà, sapendo anche che tra le altre necessità, il lavoro, l'alloggio, la possibilità di istruzione per i loro figli e quella di viaggiare dipendono dai favori del partito, e si comportano di conseguenza. Quando la vita diventa più difficile, esprimono la loro frustrazione sottraendosi ai loro doveri fiscali. Nel 1984, quando il salario reale scese per il terzo anno consecutivo, nessuno protestò,

ma quasi la metà dei cittadini di Belgrado e Zagabria – troppi per essere puniti – smisero di pagare i conti dell'elettricità e gli affitti.

Per i leader comunisti il vero problema era il repentino calo del tenore di vita. Fino al 1986, in Jugoslavia l'inflazione era aumentata di tre volte, e la produzione *pro capite* degli jugoslavi non raggiungeva la metà di quella dei lavoratori degli altri paesi del Comecon. Alcuni alti funzionari sperano di stroncare sul nascere i sovvertimenti sociali con degli ulteriori aggiustamenti al sistema e il costante appoggio occidentale; altri ne sono meno sicuri. Comunque vadano le cose, il sostegno finanziario occidentale è decisivo, e ormai le operazioni di salvataggio della Jugoslavia vengono accettate come una caratteristica della vita internazionale. Nel linguaggio diplomatico, non si tratta mai di un'«interferenza negli affari interni della Jugoslavia», mentre in realtà, l'occidente, riprogrammando e rifinanziando i prestiti, interferisce continuamente ma evita di fare fronte alle conseguenze politiche.

Mantenere buone relazioni con il regime jugoslavo pare sia un fatto considerato fine a se stesso. Poco dopo la mia disavventura, che seguì a ruota l'accusa contro i sei intellettuali di Belgrado, il governo britannico diede una festa in onore del ministro degli Esteri jugoslavo, Raif Diždarević, allora in visita ufficiale a Londra. L'agenzia Tanjug riportò di un ricevimento, durante il quale il ministro degli Esteri britannico, Sir Geoffrey Howe, disse che le relazioni anglo-jugoslave erano talmente buone da essere un esempio per il mondo e promise alla Jugoslavia il sostegno finanziario del Regno Unito.[9] Quando, come contribuente britannico, obiettai contro il finanziamento di tali feste, mi fu risposto che se Sir Geoffrey non fosse stato presente, gli jugoslavi avrebbero potuto offendersi. Il Foreign Office rifiutò di confermare il racconto dell'agenzia Tanjug, ma Sir Geoffrey definì «cordiale» l'incontro con il suo pari jugoslavo.

Perché i britannici dovrebbero andare in aiuto degli jugoslavi quando è lo stesso loro sistema che rende impossibile che vi siano imprenditori responsabili e una efficace competizione economica, due elementi che molti politici britannici ritengono necessari per un'economia sana? La ragione ufficiale di quello spreco stava nel fatto che i britannici avevano investito in Jugoslavia quasi un miliardo di dollari, più di qualsiasi altro stato occidentale, e se la Jugoslavia fosse diventata inadempiente, avrebbero perduto quasi tutto. Negli anni Ottanta il governo britannico non si è prodigato molto per dare una mano alle numerose imprese nazionali che non erano in grado di fare fronte ai propri debiti, mentre i ministri trovarono del

tutto normale chiedere ai contribuenti britannici di finanziare le obbligazioni jugoslave, e si rallegrarono col governo del primo ministro Milka Planinc nel 1984 perché aveva spremuto il consumatore jugoslavo abbastanza da permettere alla Jugoslavia di pagare gli interessi composti – ma non quelli principali – dei prestiti contratti dal paese.

Branko Mikulić, che nella primavera del 1986 successe a Milka Planinc, si dimostrò meno soddisfatto dei politici britannici del suo operato. In un discorso all'Assemblea federale, egli implicitamente assolse se stesso dalle critiche mossegli facendo rilevare che negli ultimi quattro anni (cioè quelli durante i quali capo del governo era stata la Planinc), tutto era stato fatto affinché le cose andassero di male in peggio. Egli rilevò che tra le calamità abbattutesi sulla Jugoslavia, i prezzi erano aumentati di tre volte dal 1982, la produttività era caduta del 4 per cento e le esportazioni erano scese del 2 per cento da quando la signora Planinc era diventata primo ministro.

Londra, ma anche Washington e Parigi, sembrava ignorare che i leader comunisti jugoslavi facevano con successo credere agli jugoslavi che le loro disgrazie non erano colpa della sconsiderata dirigenza nazionale ma dell'avidità del mondo capitalista; un'opinione, questa, che come scoprii nei miei viaggi, era condivisa anche da alcuni di coloro che disapprovano l'attuale regime.

Tuttavia, nonostante l'occidente abbia sostenuto il regime comunista jugoslavo, esso non ha ottenuto né la stima popolare né di avere un governo e un'economia jugoslavi efficaci e solvibili. E allora, «che fare?», come disse una volta Lenin. Alcuni di coloro che criticano la politica attuale del regime suggeriscono di andare all'estremo: i governi e le istituzioni occidentali dovrebbero abbandonare la Jugoslavia in modo tale che il regime non potrebbe più fare fronte ai propri impegni, lo si dichiarerebbe fallito e lo si lascerebbe affondare nel fango della teoria comunista. A questo discorso politici e diplomatici di solito replicano che Belgrado, privata dell'appoggio dell'occidente, si rivolgerebbe a Mosca. Nessuno però ha mai spiegato perché i russi dovrebbero correre il rischio di aiutare la Jugoslavia assumendo con i debiti anche l'insoddisfazione di una popolazione oramai rancorosamente anticomunista, e, in particolare, quando un ricorso alla violenza per sottomettere o sovietizzare quel paese avrebbe per inaccettabile effetto collaterale la rottura delle relazioni diplomatiche tra occidente e oriente e la conseguente impossibilità per l'Unione Sovietica di importare quella tecnologia occidentale di cui ha bisogno.

Ma esiste anche un altro motivo che esclude la possibilità che l'occidente abbandoni la Jugoslavia a se stessa. L'occidente ha avuto un ruolo centrale nell'insediare e nel sostenere l'attuale sistema, e non è giusto né sensato dimenticare che gli jugoslavi sono europei e che non possiamo restare indifferenti di fronte al loro futuro. Finché in qualche modo accetteremo di farci carico delle attuali difficoltà della Jugoslavia, non possiamo esimerci dal trattare affari con i suoi rappresentanti. Tale interferenza nei suoi affari dovrebbe però andare incontro alle sue esigenze e non alle nostre, e dovrebbe comunque essere compiuta senza troppa ostentazione, così come, peraltro, non dobbiamo nemmeno accettare i dati statistici che l'attuale regime presenta o le sue promesse per il futuro. Comunque, i governi occidentali hanno già negoziato accordi finanziari con la Jugoslavia sulla base di tre serie di dati: quelli forniti dalle fonti ufficiali, quelli del Fondo monetario internazionale e quelli preparati dalle banche.

La Banca mondiale, avendo ottenuto il diritto di assegnare un quarto di milione di dollari per lo sviluppo dell'agricoltura privata jugoslava, ha già aperto la strada a nuovi investimenti, e allo stesso modo si potrebbero forse finanziare altre forme di impresa privata. Il miglior servizio che le banche occidentali potrebbero rendere alla Jugoslavia sarebbe quello di applicare alle sue imprese – ha suggerito il dottor Slaven Letica, un economista croato – gli stessi severi criteri che applicano ai loro clienti dell'occidente, ovvero di non investire mai in un progetto se non esistono prospettive comprovate di un sicuro "rientro".

Ma una tale necessaria rivalutazione ha un risvolto tanto finanziario che politico. Non possiamo infatti dimenticare che i mezzi di informazione jugoslavi danno continuamente notizia di ricevimenti e di banchetti dati in onore di delegazioni ufficiali jugoslave, dai parlamentari europei a Strasburgo all'Alta commissione europea di Bruxelles a quasi tutti i governi occidentali, e ciascuna di queste occasioni è sottolineata da discorsi e brindisi che glorificano Tito e rendono omaggio alle conquiste interne ed esterne della Jugoslavia. Ma, per capovolgere un noto aforisma, il consenso dato dalle democrazie occidentali al comunismo titoista è il tributo reso dalla virtù al vizio. Infatti, come ha detto il filosofo polacco Leszek Kolakovski, un esperto di primissimo piano del marxismo-leninismo, «la mendacità è l'anima immortale del comunismo. Il divario tra realtà e apparenza è ormai talmente enorme che la bugia è diventata un modo di vita naturale e normale». [10] Uno dei motivi per cui la Jugoslavia dell'attuale fase post-titoista è tanto turbolenta è che esistono uomini e

donne, giovani e vecchi che rifiutano di continuare a vivere questa bugia. Questa gente ha il diritto di aspettarsi comprensione e sostegno dall'occidente ma non solo da parte dei privati, ma anche dai loro governi liberamente eletti. Tutto ciò però non può significare affatto sconvolgere l'attuale equilibrio di potere in Europa incorporando la Jugoslavia nel complesso difensivo occidentale, anche perché non sappiamo se gli jugoslavi lo vogliano. Al contrario, l'occidente ha il dovere di assicurare i russi che rispetteranno la neutralità della Jugoslavia altrettanto scrupolosamente di come fanno con l'Austria.

L'occidente in generale e i britannici in particolare hanno contribuito ad alimentare la mitologia partigiana jugoslava, e ora hanno l'obbligo di non escludere gli jugoslavi dal loro vero passato. Invece, si sta facendo di tutto per sostenere e prolungare il monopolio comunista sulla storia. Per parecchi anni, a Londra si sono tenute delle sessioni di un «colloquio anglo-jugoslavo», presieduto da William Deakin, organizzato dall'Imperial War Museum e patrocinato dal Comitato nazionale britannico per la storia della seconda guerra mondiale. La Jugoslavia è stata rappresentata esclusivamente dagli storici ufficiali autorizzati, e molti di loro, come anche molti dei loro colleghi britannici, hanno cominciato a credere alle loro proprie leggende e a considerare Tito e gli altri leader partigiani come compagni di strada degli Alleati in guerra, piuttosto che come una minoranza politicamente ben determinata che sfruttò la seconda guerra mondiale come un'occasione per conquistare il potere e instaurare il comunismo in Jugoslavia.

Coloro che parteciparono al "colloquio" del 1984, giudicarono l'incontro «molto divertente». Alcuni di loro si stupirono quando seppero che in Jugoslavia è reato mettere in dubbio la versione ufficiale della seconda guerra mondiale e di quella partigiana e che un tale fatto costituiva un capo di accusa contro Miodrag Milić, uno dei sei intellettuali di Belgrado, processati proprio nel periodo in cui a Londra si teneva uno di questi "colloqui". Secondo l'accusa, Milić aveva scritto che quarantaquattro anni prima Tito non si era dimostrato «all'altezza del compito di valutare il momento dell'insurrezione e la necessità di un più alto livello organizzativo e tattico». Perquisendo la casa di Milić, la polizia aveva trovato e sequestrato il manoscritto di una storia in tre tomi della guerra civile jugoslava.

Il divieto imposto dalle autorità a una possibile rivisitazione della storia non può non suscitare dubbi sull'obiettività e la sincerità di quegli storici jugoslavi che di quei fatti accettano la versione ufficia-

le e ortodossa. Perciò, fu al principio della libertà accademica che mi appellai quando nel 1984 scrissi al Segretario dell'Imperial War Museum affinché sottoponesse la mia richiesta che nel "colloquio" fossero considerate le implicazioni internazionali del processo di Belgrado. Suggerii che agli jugoslavi presenti ai colloqui fosse detto di non aspettarsi ulteriori inviti ai seminari finché non avessero condannato pubblicamente l'azione penale intrapresa contro quei loro compatrioti che della storia avevano un'idea diversa da quella che la documentazione ufficiale proponeva. Il mio appello ebbe anche risalto sul *The times higher educational supplement* del 30 novembre 1984, ma il presidente dei colloqui, William Deakin, scelse di non agire. Quando in futuro gli storici potranno accedere agli archivi segreti dell'Imperial War Museum, vi potranno trovare i documenti sulla versione partigiana delle operazioni belliche in Jugoslavia, ovvero gli elementi necessari per perpetuare le errate concezioni sulla guerra civile jugoslava.

Mentre la mia polemica sulla stampa con gli storici accademici si spense, Miodrag Milić fu condannato, ma restò in libertà provvisoria. Però, il 14 luglio 1984, quando l'episodio era ormai dimenticato, egli ricevette l'ingiunzione di andare a scontare la sua pena in una delle più famigerate prigioni jugoslave. È difficile aspettarsi che quegli uomini e quelle donne, ormai anziani, che aiutarono i comunisti a vincere la guerra civile, siano disposti a rinnegare il loro passato. Sarebbe troppo sperare che tutti abbiano il coraggio di un Milovan Djilas, il quale, mentre i sei intellettuali di Belgrado venivano processati, sul *Le monde* scrisse di voler trasmettere «a tutti, e soprattutto ai sei uomini sul banco degli imputati, l'espressione della mia solidarietà e le mie scuse», nella misura in cui per il suo passato di rivoluzionario era per la sua parte responsabile della creazione della presente Jugoslavia. [11]

È giunto il tempo che gli occidentali che visitano o lavorano a Belgrado smettano di trattare gli jugoslavi come dei relitti della società; essi, non diversamente da loro, credono in una società pluralistica e nell'imperio della legge. Dovrebbero invece essere impazienti di incontrare non solo Milovan e Stefica Djilas, che possono aiutarli a comprendere il passato della Jugoslavia, ma anche i giovani jugoslavi che hanno girato le spalle all'ideologia fondamentalmente totalitaria e antioccidentale del regime.

Non si infrange la legge internazionale cercando di convincere gli attuali leader jugoslavi che continuando a incriminare e a perseguitare coloro che non condividono le opinioni di regime o che osano

rivedere la versione ufficiale della storia jugoslava, si dimostreranno indegni della stima internazionale, e che in questo caso non ci saranno più né banchetti né seminari internazionali.

L'assolutismo dottrinario del partito comunista jugoslavo dovrebbe esserci altrettanto sgradevole di quanto lo è per gli jugoslavi che lo criticano: gli jugoslavi di sentimenti democratici meritano un trattamento diverso da parte dell'occidente, dopo che quest'ultimo per oltre quarant'anni ha sostenuto e ha sovvenzionato i loro repressori. La nostra politica che conforta i nemici e confonde gli amici ha bisogno di essere capovolta.

NOTE

Note all'introduzione

[1] S. K. Pavlović, *Historical Background of the Nationality Question*. Conferenza allo Institute of European Defence and Strategic Studies, London 1984.

[2] M. Mackintosh, *Military Considerations of Soviet-East European Relation*. From *Soviet-East European Dilemmas*, ed. by K. Dawisha and Philip Hanson. London 1981.

[3] M. Djilas, intervista a George Urban in *Stalinism*, London 1982.

[4] D. Ćosić, *Times of Death*, New York 1982.

[5] D. Rusinow, *The Yugoslav Experiment*, New York and London 1977.

[6] V. Maček, *In the Struggle for Freedom*, New York 1957.

[7] R. Shaplen, «Tito's Legacy». *The New Yorker*, February 1984.

[8] *The Constitution of the S.F.R.Y. 1974*. Basic principles, paragraph 1, New York 1976.

Note al capitolo I

[1] M. Djilas, *Tito: the story from the inside*, New York and London 1980.

[2] V. Dedijer, *Additional notes for a biography of J. B. Tito*, Volume I, Rijeka 1981.

[3] M. Djilas, *Rise and fall*, New York and London 1985.

[4] E. Hoxha, *The Titoists*, Tirana 1982.

[5] V. Dedijer, *ibid.*

[6] P. Auty, *Tito: a biography*, London 1970.

[7] F. Maclean, *Tito: a pictorial biography*, New York and London 1980.

[8] P. Auty, *ibid.*

[9] F. Maclean, *ibid.*

[10] V. Dedijer, *ibid.*

[11] F. Maclean, *ibid.*

[12] P. Auty, *ibid.*

[13] F. Maclean, *ibid.*

[14] M. Djilas, *Tito: the Story from the Inside*, New York and London 1980.

[15] F. Maclean, *ibid.*

[16] M. Djilas, *Memoirs of a Revolutionary*, New York and London 1973.

[17] F. Maclean, *ibid.*

[18] D. Pašić, *The Yugoslav Communists and the National Question: 1919 to 1935,* Belgrade 1983.
[19] F. Maclean, *ibid.*
[20] J. Rootham, *Miss Fire,* London 1946.
[21] S. Clissold, *Yugoslav Soviet Relations: 1948-1975,* London 1975.
[22] M. Djilas, *ibid.*
[23] V. Dedijer, *ibid.*
[24] V. Dedijer, *ibid.*
[25] V. Cenčić, *Enigma Kopinić,* Belgrade 1983.
[26] V. Dedijer, *ibid.*
[27] M. Djilas, *Wartime,* New York and London 1977.

Note al capitolo II

[1] *The Journal of the British Yugoslav Society,* Summer 1984.
[2] N. Bethell, *The Great Betrayal,* London 1984.
[3] Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943).* Ufficio storico Stato maggiore esercito, Roma 1978.
[4] P.N. Hehn, *The German struggle against the Yugoslav guerillas in World War Two.* Boulder and New York 1979.
[5] M. Howard, lettera a *The Times,* 7 June 1983.
[6] *Politika Ekspres,* Belgrade, 20 and 27 March 1983.
[7] S. Clissold, *ibid.*
[8] S. Clissold, *ibid.*
[9] Branko Lazić, *Tito and the Yugoslav Revolution 1937-1949,* Paris 1957.
[10] Branko Lazić, *ibid.*
[11] Sir Alexander Glen, intervistato a Londra, novembre 1984.
[12] J. Goebbels, *Diaries 1939-1941,* London 1982.
[13] V. Maček, *ibid.*
[14] N. Balfour and S. Mackay, *Paul, Prince Regent of Yugoslavia,* London 1981.
[15] Field Marshal Lord Wilson of Libya, *Eight Years Overseas,* London 1950.
[16] Velimir Terzić, *Memoirs,* Belgrade 1980.
[17] M. Van Crefeld, *The Balkan Clue: Hitler's Strategy 1940-1941,* Cambridge 1973.
[18] Dedijer, *ibid.*
[19] L. Karchmar, Draža Mihailović. The rise of the Chetniks 1941-1942, PhD, Stanford 1973.
[20] M. Djilas, *Memoirs of a Revolutionary,* London and New York 1973.
[21] Z. Vučković, *War Memoirs,* volume 2°, citato in *Naša Reć,* London 1984.
[22] S. Clissold, *ibid.*

[23] M. Wheeler, *Britain and the War for Yugoslavia 1940-1943,* Boulder 1980.
[24] L. Karchmar, *ibid.*
[25] V. Dedijer, *ibid.*
[26] W. Hudson, intervistato a Londra, novembre 1983.
[27] M.R.D. Foot, *Resistance: An Analysis of European Resistance to Nazism 1942-1945,* London 1976.
[28] L. Karchmar, *ibid.*
[29] L. Karchmar, *ibid.*
[30] S. Clissold, *ibid.*
[31] S. Clissold, *ibid.*
[32] J. Wüscht, «Population Losses in Yugoslavia in World War Two», in *Forum,* Bonn, Brussels and NY 1963.
[33] C. Malaparte, *Kaputt,* London 1952.
[34] P.N. Hehn, *ibid.*
[35] L. Karchmar, *ibid.*
[36] V. Maček, *ibid.*
[37] V. Dedijer, *ibid.*
[38] V. Drašković, *The Knife,* Belgrade 1982.
[39] L. Rayner, *Women in a Village: An Englishwoman's Experience and Impressions of Life in Yugoslavia under Occupation,* London 1957.
[40] Salvatore Loi, *ibid.*
[41] P.E. Boughey, intervistato a Londra nel 1976.
[42] R. West, lettera *The Times Literary Supplement,* 21 April 1972.
[43] W. Roberts: *Tito, Mihailović and the Allies 1941-1945,* NY 1973.
[44] The 1942 Meyszner Report. Traduzione inglese in *South Slav Review,* London 1982.
[45] P.N. Hehn, *ibid.*
[46] P.N. Hehn, *ibid.*
[47] Robert Wade, intervistato nell'ottobre 1982.
[48] T. Ford, «Pawns and pawnbrokers: Oss and the Yugoslav resistance during the Second World War», Michigan Ill. DPhil.
[49] V. Dedijer, *ibid.*
[50] W. Roberts, *ibid.*
[51] M. Djilas, *Wartime,* London and New York 1977.
[52] V. Dedijer, *ibid.*
[53] P.N. Hehn, *ibid.*

Note al capitolo III

[1] W. Churchill, *The Second World War,* Volume 5°, London 1954.
[2] General Semić-Daki, *The Best have Fallen,* Volume 3°, Ljubljana 1971.

[3] E. Kardelj, *The Struggle for the Recognition and Independence for Yugoslavia, 1944-1947,* Belgrade 1980.

[4] M. Howard, *Mediterranean Strategy,* London 1966.

[5] A. Seaton, *The German Army 1933-1945,* London 1982.

[6] A. Boyle, *The Climate of Treason,* London 1980.

[7] A. Glen, intervistato nel novembre 1984.

[8] H. Seton Watson, *The Kim Philby Affair,* London 1968.

[9] L. Adamic, *Dinner at the White House,* New York 1946.

[10] B. Davidson, *Special Operations Europe,* London 1980.

[11] V. Velebit, introduzione al libro di Dušan Bib *Top Secret,* Ljubljana 1981.

[12] A. Powell, *Faces in My Time,* London 1980.

[13] D. Martin, *Ally Betrayed,* NY 1946.

[14] F. Hinsley, *History of British Intelligence in the Second World War,* Volume 3°, London 1984.

[15] W. Hudson, intervistato a Londra, febbraio 1984.

[16] P. Auty and R. Clogg (eds), *British Policy towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece,* London 1975.

[17] F. Hinsley, *ibid.*

[18] P. Kemp, *No Colour or Crest,* London 1958.

[19] M. Stenton, «British Propaganda and Political Warfare 1940-1944», PhD thesis, Cambridge, 1979.

[20] S. Pavlović, «Neither heroes nor traitors: suggestions for a reappraisal of the Yugoslav resistance», in *War and Society,* ed. by B. Bond and I. Roy, London 1975.

[21] A. Seaton, *The Russo-German War,* London 1971.

[22] P.N. Hehn, *ibid.*

[23] D. Muir, *Dudley Clarke. Master of Deception,* London 1981.

[24] T. Ford, *ibid.*

[25] W. Hudson *ibid.*

[26] PRO/FO/R/371/376 609. 24 June 1943.

[27] M. Stenton, *ibid.*

[28] F.W.D. Deakin, *The Embattled Mountain,* London 1971.

[29] M. Stenton, *ibid.*

[30] M. Stenton, *ibid.*

[31] D. Martin, *Patriot or Traitor: The Case of General Mihailović,* Stanford 1978.

[32] T. Ford, *ibid.*

[33] F. Hinsley, *ibid.*

[34] T. Ford, *ibid.*

[35] G. Rendel, *The sword and the Olive,* London 1957.

[36] W. Churchill, *ibid.*

[37] W. Churchill, *ibid.*

[38] PRO/FO/371/37/615 3154. November 1943.

[39] S.D. Bosnitć, «The significance of the Soviet military intervention in Yugoslavia 1944-1945» in *The Review of the Study Centre for Yugoslav Affairs,* No. 8, 1968.

[40] *The Diaries of Evelyn Waugh,* ed. M. Davie, London 1976.

[41] P. Auty and R. Clogg, *ibid.*

[42] J. Erickson, *The Road to Berlin,* London 1984.

[43] F. Maclean, *Eastern Approaches,* London 1949.

[44] PRO/FO/R/3688/2/G 3 January 1944 and PRO/FO/R/132/8/092 8 Dec 1943.

[45] P. Auty and R. Clogg, *ibid.*

[46] M. Wheeler, *Crowning the Revolution,* at Symposium, London 1982.

[47] PRO/FO/R/1388/2/G 6 January 1944.

[48] PRO/FO/R/2571/8/G92 9 January 1944.

[49] PRO/FO/R/414/8/G92 6 February 1944.

[50] J.R. Beevor, *SOE Recollections and Reflexions,* London 1981.

[51] *Acts and documents of the Holy See relating to the Second World War,* January 1944-May 1945, The Vatican.

[52] F.W.D. Deakin, *Churchill and Tito. Meeting at Caserta,* Symposium, London 1982.

[53] W. Churchill, *ibid.*

[54] US Foreign Relations, Volume IV, Washington DC 1944.

[55] T. Ford, *ibid.*

[56] S.D. Bosnitć, *ibid.*

[57] US Foreign Relations, *ibid.*

[58] V. Kljaković, *Tito's Talks with Stalin September 1944,* Symposium, London 1982.

[59] W. Churchill, *ibid.*

[60] S.D. Bosnitć, *ibid.*

[61] L. Karchmar, *ibid.*

[62] T. Ford, *ibid.*

[63] D. Martin, *ibid.*

[64] V. Dedijer, *ibid.*

[65] M. Djilas, *Vlast,* London 1984.

[66] PRO/FO/R/3124/11/92 28 January 1944.

[67] A. Glen, *ibid.*

[68] S. Barnes, *Anthony Crosland,* London 1982.

[69] D. Lloyd Owen, *Providence their Guide. A Personal Account 1940-1945,* London 1980.

[70] D. Hamilton Hill, *SOE Assignment,* London 1975.

[71] Field Marshal Wilson, *ibid.*

[72] S.D. Bosnitch, *ibid.*

[73] B. Novak, *Trieste 1941-1945,* Chicago 1970; Mursia, Milano 1973.

[74] W. Churchill, *ibid.*

[75] B. Novak, *ibid.*
[76] M. Basta, *The War Ended Seven Days Later,* Belgrade 1983.
[77] N. Tolstoy, «The Klagenfurt conspiracy», *Encounter,* May 1983 London.
[78] *War Diary of the 38th Irish Infantry Brigade,* ripubblicato da *The Journal of Croatian Studies* 1977/1978.
[79] PRO WO 170/4982 May 1945.
[80] S. Barnes, *ibid.*
[81] H. Macmillan, *The Tides of Fortune,* London 1975.
[82] M. Djilas intervistato da G. Urban in *Stalinism,* London 1982.
[83] Opuscolo informativo jugoslavo, 14 May 1946, *Today in Yugoslavia* di un funzionario britannico, poi identificato come G. Waddams.
[84] Lord Aldington (precedentemente Brigadier T. Low), intervistato, London dicembre 1983.
[85] V. Ivanović, *LX: Memoirs of a Yugoslav,* London 1975.
[86] V. Dedijer, *ibid.*

Note al capitolo IV

[1] M. Djilas, *Tito: The Story from the Inside,* London 1982.
[2] US F R 13 December, Volume IV 1944 Washington DC.
[3] PRO/FO/R/628/130 G92 8 January 1945.
[4] US F R 23 Jan Volume V 1945.
[5] US F R 13 February Volume V 1945.
[6] I. Jukić, *The Fall of Yugoslavia,* NY 1974.
[7] US F R 12 April Volume V 1945.
[8] G. Bilainkin, *Tito,* 1949.
[9] PRO/FO/R/371/48832 26 July 1945.
[10] US F R 31 August 1945 Volume V Washington DC.
[11] *Yugoslav Information Sheet,* Bromley, Kent 1946.
[12] S. Alexander, *ibid.*
[13] J. Korbel, *Tito's Communism,* Denver Col. 1951.
[14] M. Djilas, *Vlast,* New York 1984.
[15] Questo, come tutti gli altri riferimenti alle dichiarazioni di politici jugoslavi sull'eliminazione nel dopoguerra degli oppositori sono presi da V. Koštunica, K. Čavoški, *Party Pluralism and Monism,* Belgrade 1983.
[16] F. Maclean, *Disputed Barricades,* London 1957.
[17] PRO/FO/R/1309/1430/92 September 1947. Ripubblicato in *The South Slav Review,* 1984.
[18] J. Peel, funzionario di collegamento a Mosca; rapporto pubblicato nel 1983.
[19] S. Clissold, *Yugoslavia and the Soviet Union 1939-1973,* London 1975.
[20] M. Djilas, *Vlast,* New York 1984.
[21] A. Ulam, *Tito and the Cominform,* New York 1952.

[22] Ivan Supek, *Hebrang: A Docu-novel,* Chicago 1984.
[23] D. Larson, *US Foreign Policy towards Yugoslavia 1943-1963,* NY 1965.
[24] V. Koštunica and K. Čavoški, *ibid.*
[25] D. Larson, *ibid.*
[26] Bela Kiraly intervistato da M. Charlton, *Encounter,* July 1983.
[27] M. Djilas, in una conversazione con l'autrice, ottobre 1984.
[28] *Foreign Relations,* February 1949, Volume V, Washington DC.
[29] D. Larson, *ibid.*
[30] Dean Acheson, *Present at the creation,* New York 1969.
[31] J. Tomašević, in *At the brink of war and peace,* ed. by Wayne Vucinich, Stanford 1983.
[32] *Khrushchev Remembers,* London 1974.
[33] A. Bullock, *Ernest Bevin,* Volume 3, London 1983.
[34] D. Wilson, *Tito's Yugoslavia,* Cambridge 1979.
[35] E. Waugh, *Anthology,* London 1984.
[36] *The Economist,* 18 February 1984.
[37] L. Sirc, autobiografia inedita.
[38] M. Djilas, *Tito: The Story from the Inside,* London 1982.
[39] D. Wilson, *ibid.*
[40] S. Clissold, *Djilas: The Progress of a Revolutionary,* London 1983.
[41] M. Djilas, *Land without Justice,* New York and London 1973.
[42] S. Clissold, *ibid.*
[43] L. Sirc, *ibid.*
[44] S. Clissold, *ibid.*
[45] S. Clissold, *Yugoslavia and the Soviet Union,* London 1975.
[46] F. Maclean, *Disputed Barricades,* London 1957.

Note al capitolo V

[1] P. Johnson, *A History of the Modern World,* London 1983.
[2] E. Kardelj, *Reminiscences,* London 1982.
[3] S. Clissold, *ibid.*
[4] S. Clissold, *ibid.*
[5] *Khrushchev Remembers, ibid.*
[6] D. Larson, *U.S. Foreign Policy towards Yugoslavia 1943-1963,* Washington 1979.
[7] R. Stephens, *Nasser: a political biography,* London 1971.
[8] A. Rubinstein, *Yugoslavia and the Non-Aligned World,* Princeton 1970.
[9] V. Mićunović, *Moscow Diary,* London 1980.
[10] S. Clissold, *ibid.*

[11] D. Zagoria, *The Sino-Soviet Conflict 1956-1961*, Princeton NJ 1962.

[12] «Yugoslavia's struggle: the Programme of the League of Communists of Yugoslavia», versione inglese pubblicata a New York nel 1958.

[13] S. Clissold: salvo indicazione contraria, tutti i testi sulle relazioni sovieto-jugoslave sono ripresi dalla sua raccolta: London, 1975.

[14] G. Kennan, *Memoirs 1950-63*, 1973.

[15] G. Kennan, *ibid.*

[16] N. Khrushchev, *ibid.*

[17] P. Johnson, *ibid.*

[18] B. Suvorov, *The Liberators*, London 1982.

[19] M. Heikal, *Nasser: The Cairo Documents*, London 1972.

[20] L. Sirc, «A new look at Tito and non-alignment», *Journal of Soviet and political studies*, 13 June 1977 London.

[21] *Komunist*, 22 March 1973 Belgrade.

[22] M. Vego, *Yugoslavia and Soviet Policy of Force in the Mediterranean since 1961*, Washington DC 1981.

[23] L. Sirc, *ibid.*

[24] M. Vego, *ibid.*

[25] W. Scott (ed.), *The Third World*, San Francisco 1983.

[26] W. Brandt and A. Sampson (eds), *Programme for Survival*, London 1980.

[27] J.B. Tito, «Sixty years of revolutionary struggle of the League of Communists», discorso pronunciato ad una riunione speciale del Comitato centrale, Belgrado, 19 aprile 1975.

[28] Fra gli opuscoli, i seguenti:
Zdravko Mičić, *The Movement and policy of non-alignment;* M. Marović, *Divisive attempts in the non-aligned movement;* M. Ćušić, *The freedom and integrity of the non-aligned countries;* S. Stanić, *Non-alignment and the New International Economic Order,* tutti pubblicati a Belgrado nel 1979.

[29] ADN International Service, East Berlin 21 March 1982.

[30] J. Pilon, «Shattered illusions: the US and the UN», in *Survey*, London, December 1983.

[31] E. Kardelj, *Historical Routes of Non-alignment*, Belgrade 1975.

[32] A. Golytsin, *New Lies for Old*, London 1984.

[33] Tanjug News agency, 14 March 1983.

[34] Grenada Radio, 8 January 1983.

[35] P. Johnson, *ibid.*

[36] *New Times*, Moscow, 14 April 1983.

Note al capitolo VI

[1] M. Djilas, *Wartime*, London and New York 1977.

[2] E. Hoxha, *The Titoists*, Tirana 1982.

[3] M. Djilas, *Vlast*, New York 1984.

[4] L. Sirc, biografia inedita.

[5] M. Djilas, *ibid.*

[6] I. Lapenna, conferenza al Symposium London School of Economics, aprile 1984.

[7] *Osmica*, Belgrade, 22 March 1984.

[8] B. Horvat, intervista in *Nin*, 8 June 1984.

[9] B. Horvat, *ibid.*

[10] M. Djurić, intervista in *Borba*, 11 April 1983.

[11] S. Alexander, *Church and State in Yugoslav since 1945*, Cambridge 1979.

[12] B. Frankolić, «Language policy and language planning in Yugoslavia with special reference to Croatia and Macedonia», *Lingua* Volume 5° No. 1, Amsterdam May 1980.

[13] I. Supek, *Hebrang, Docu-novel*, Chicago 1984.

[14] La storia completa delle insurrezioni nazionali e liberali è narrata da D. Rusinov, *The Yugoslav experiment 1948*, Berkeley 1977; A. Carter, *Democratic reforms in Yugoslavia*, London 1982; e S. Burg, *Conflict and cohesion*, Princeton 1983.

[15] M. Veselica, *The Croatian National Question: Yugoslavia's Achilles Heel*, London 1980.

[16] B. Petrović, *A History of Modern Serbia*, New York and London 1976.

[17] A. Carter, *ibid.*

[18] B. Pahor and A. Rebula, *Edvard Kocbek: A Witness of our Time*, Trieste 1975.

[19] S. Barović, «The Yugoslav national question, the Kosovo issue» DPhil. thesis, Yale 1974.

[20] A. Pipa and S. Repishli, *Studies on Kosovo*, East European Monographs, New York 1984.

[21] S. Pavlović and Elez Biberj, «The Albanian problem: Two views», *Conflict studies*, No. 137/8, 1982.

[22] D. Ćošić intervistato dall'autrice a Belgrado nel settembre 1983.

[23] Petrović, *ibid.*

[24] *Times of Death*, New York 1982.

[25] S. Alexander, *ibid.*

[26] «Report on the trial of Moslem Intellectuals in Serajevo», in *South Star Journal*, 1983.

[27] A. Zulfikarpašić, intervista in *Poruk*, Stockholm 1983.

Note al capitolo VII

[1] M. Djilas, *The Imperfect Society*, London 1969.

[2] E. Kardelj, *Reminiscences*, London 1982.

[3] F.W.D. Deakin, *The Embattled Mountain,* London 1971.

[4] S. Clissold, *ibid.*

[5] E. Kardelj, *Selections from Some of his Works,* in *Socialist Thought and Practice,* April-May 1979.

[6] J. Moore, *Growth with Self-Management,* Stanford 1980.

[7] S. Brittan, *The Role and Limits of Government,* London 1983.

[8] L. Tadić, «Les habits neufs du President Tito», *Autogestion,* Paris 1976.

[9] A. Carter, *ibid.*

[10] H. Lydall, *ibid.*

[11] L. Tyson, *The Yugoslav Economic System and its Performance in the 1970s,* Berkeley 1982.

[12] H. Lydall, *ibid.*

[13] Djureković, intervistato a Londra nel giugno 1983.

[14] N. Jovanov intervista in *Nin,* 20 August 1978.

[15] E. Kardelj, *ibid.*

[16] J.B. Tito, «Four Decades of Close and Undisturbed Cooperation», trasmissione TV, 10 February 1979, riprodotto in *Socialist Thought and Practice,* un mensile jugoslavo, April-May 1979.

[17] P. Auty in *The Journal of the British Yugoslav Association,* 1983 London.

[18] L. Tyson, *ibid.*

[19] *Danas,* Zagreb, 2 August 1983.

[20] A. Simić, *The Anthropological Quarterly,* California, April 1977.

[21] H. Lydall, *ibid.*

[22] E. Kardelj, *Socialism and Democracy,* London 1978.

[23] L. Sirc, *The Yugoslav Economy under Self-Management,* London 1979.

[24] *Borba,* 3 January 1984.

[25] C.A. Zebot, *Yugoslav Self-Management on Trial,* in *Problems of Communism,* August 1982.

[26] *Novosti,* Belgrade, 5 September 1983.

[27] *Novosti,* Belgrade, 3 June 1984.

Conclusioni

[1] M. Drulović, *Self-Management on Trial,* London 1978.

[2] L'atto d'accusa con un commento sono pubblicati nel *South Slav Journal,* London 1984.

[3] D. Usher, *The Economic Prerequisite of Democracy,* Oxford 1981.

[4] M. Mihajlov, *Russian Themes,* New York 1968.

[5] S. Šuvar, discorso riportato in *Politika,* 16 marzo 1984 Belgrade.

[6] Dušan Dragosavac, membro della Presidenza, intervistato da Radio Belgrado, 26 luglio 1984.

[7] Radio Vaticana, 17 dicembre 1983.

[8] Ivan Lalić parlando a Radio Belgrado, 4 May 1984.

[9] Tanjug News Agency, 11 November 1984.

[10] Leszek Kolakowski, intervistato alla BBC da M. Charlton, 17 January 1983.

[11] *Le Monde* 15 November 1984.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

Dean Acheson, *Present at the Creation,* Hamish Hamilton, London 1970.

Stella Alexander, *Church and State in Yugoslavia since 1945,* Cambridge University Press, 1979.

Phyllis Auty, *Tito: A Biography,* Longman, 1970 [tr. it., Mursia, 1972].

Phyllis Auty and Richard Clogg (eds), *British Policy towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece,* Barnes & Noble/Harper & Row, New York 1975.

Neil Balfour and Sally Mackay, *Paul of Yugoslavia,* Hamish Hamilton, London 1980.

Elizabeth Barker, *British Policy in South East Europe in the Second World War,* Barnes & Noble/Harper & Row, New York 1980.

J.R. Beevor, *Special Operations Executive,* Bodley Head, London 1980.

Andrew Boyle, *The Climate of Treason,* Hutchinson, London 1980.

Stephen Burg, *Conflict and Cohesion,* Princeton University Press, N.J. 1983.

April Carter, *Democratic Reforms in Yugoslavia,* Frances Pinter, London 1982.

Sir Winston Churchill, *The Second World War,* Cassell, London 1948-1954 [tr. it., Mondadori, 1979[2]].

Stephen Clissold, *Whirlwind. An Account of Marshal Tito's Rise to Power,* Cresset Press, London 1949; *Milovan Djilas: The Progress of a Revolutionary,* Temple Smith, London 1983.

Stephen Clissold (ed.), *Yugoslavia and the Soviet Union 1939-1973,* Oxford University Press, 1975.

Dobrica Ćosić, *Times of Death,* New York and London 1982.

Susan Crosland, *Tony Crosland,* Cape, London 1982.

Basil Davidson, *Special Operations Europe. Scenes from the Anti-Nazi War* Gollancz, London 1980 [tr. it., Rizzoli, 1981].

F.W.D. Deakin, *The Embattled Mountain,* O.U.P., London 1971 [tr. it., Einaudi, 1972].

Vladimir Dedijer, *Tito Speaks: A Self-portrait and Struggle with Stalin,* 1953 [tr. it., Mondadori, 1953]; *Further Contributions to a Biography of Josip Broz Tito,* Fiume 1981.

Milovan Djilas, *The New Class,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1957 [tr. it., Il Mulino, 1968[5]]; *Land without Justice,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1958; *Conversations with Stalin,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1962 [tr. it., Feltrinelli, 1962]; *Memoirs of a Revolutionary,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1973; *Wartime,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1977; *The Imperfect Society,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1969 [tr. it. Mondadori, 1969]; *Tito. The Story from the Inside,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1981 [tr. it., Mondadori, 1980]; *Rise and Fall,* Harcourt Brace Jovanovich, N.Y. 1985; «Conversation with George Urban» in *Stalinism,* Temple Smith, London 1982.

Milojko Drulović, *Self-management on Trial,* Foreword by Tony Benn, Spokesman Books, London 1978.

John Ehrman, *Grand Strategy. History of the Second World War,* Volumes 5 and 6 HMSO, London 1956.

John Erickson, *The Road to Berlin,* Weidenfeld & Nicolson, London 1984.

M.R.D. Foot, *Resistance: an analysis of European Resistance to Nazism 1942-1945,* Eyre Methuen, London 1976.

Thomas K. Ford, «Pawns and Pawnbrokers. OSS and Yugoslav Resistance during the Second World War» Ph.D. for University of Mississippi, 1980.

Alexander Glen, *Foothold against the Whirlwind,* Hutchinson, London 1975.

Joseph Goebbels, *Diaries 1939-1941,* Pan Books, London 1982.

David Hamilton Hill, *SOE Assignment,* William Kimber, London 1975.

Paul N. Hehn (ed.), *The German Struggle against the Yugoslav Guerrillas in World War Two: German Counterinsurgency in Yugoslavia 1941-1943,* East European Monographs, Boulder and New York 1979.

F.H. Hinsley. *British Intelligence in the Second World War: Its Influence on Strategic Operations,* HMSO, London 1984.

Michael Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War* Weidenfeld & Nicolson, London 1966.

Michael Howard, *Grand Strategy. History of the Second World War,* Volume 4, HMSO, London 1972.

Enver Hoxha, *The Titoists,* Tirana 1982.

Vane Ivanović, *LX: Memoirs of a Yugoslav,* Harcourt Brace Jovanovich, New York and London 1977.

Robert Jackson, *The Non-Aligned, the UN and the Superpowers,* Praeger for the Council of Foreign Relations, New York 1984.

Paul Johnson, *A History of the Modern World from 1917 to the 1980s,* Weidenfeld & Nicolson, London 1983.

Ilija Jukić, *The Fall of Yugoslavia,* Harcourt Brace Jovanovich, New York 1974.

Lucien Karchmar, «Draža Mihailović and the rise of the Četnik Movement», D Phil. Stanford University, 1973.

Edvard Kardelj, *Democracy and Socialism,* The Summerfield Press, Lon-

don 1978 [tr. it., Editori Riuniti 1978]; *Reminiscences: Struggle for Recognition and Independence*, translated by David Norris Blond & Briggs, London 1982 [tr. it., Editori Riuniti, 1980].

Peter KEMP, *No Colour or Crest*, Cassell, London 1958.

George KENNAN, *Memoirs 1950-1963*, Hutchinson, London 1973; *Khrushchev Remembers. The Last Testament*, London 1974 [tr. it., Sugar].

Milan KUNDERA, *The Book of Laghter and Forgetting*, King Penguin, London 1983 [tr. it., Bompiani, 1980].

David L. LARSON, *United States Foreign Policy towards Yugoslavia 1943-1963*, University Press of America, Maryland 1965.

Branko LAZIĆ, *Tito et la révolution Yugoslave, 1937-1949*, Pasquelle, Paris 1957.

Harold LYDALL, *Yugoslav Socialism. Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford 1984.

Vladko MĂCEK, *In the Struggle for Freedom*, Robert Speller & Sons, New York 1957.

David MARTIN (ed.), *Patriot or Traitor? The Case of General Mihailovich*, Stanford University. Hoover Institutional Archival Documentaries, California 1978.

Vojtech MASTNY, *Russia's Road to the Cold War*, Columbia University Press., New York 1979.

Veljko MIĆUNOVIĆ, *Moscow Diary*, Chatto & Windus, London 1980 [tr. it., Bompiani, 1979].

Mihajlo MIHAJLOV, *Russian Themes*, Strauss & Giroux, N.Y. 1968 [tr. it., Volpe].

John MOORE, *Growth with Self Management. Yugoslav Industrialisation 1952-1975*, Hoover Institution Press Stanford University, California 1980.

David MUIR, *Practice to deceive*, William Kimber, London 1977; *Master of Deception*, William Kimber, London 1980.

Fitzroy MACLEAN, *Eastern Approaches*, Cape, London 1949; *Disputed Barricades: The Life and Time of Josip Broz Tito, Marshal of Yugoslavia*, Cape, London 1957; *Tito:* A Pictorial Biography Macmillan, London 1980.

David Lloyd OWEN, *Providence Their Guide. Long Range Desert Group 1940-1945*, Harrap, London 1980.

Stevan K. PAVLOVIĆ, *Yugoslavia*, Ernest Benn, London 1971; «Neither Heroes nor Traitors. Suggestions for a Reappraisal of the Yugoslav Resistance» *War & Society*, edited by Brian Bond and Ian Roy. Croom Helm, London 1975.

B. PETROVIĆ, *A History of Modern Serbia*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1976.

Anthony POWELL, *Faces in my Time*, Heinemann, London 1980.

Louise RAYNER, *Women in a Village. An Englishwoman's Experience and Impressions of Life in Yugoslavia under German Occupation*, Heinemann, London 1957.

George RENDEL, *The Sword and the Olive*, John Murray, London 1957.

Walter ROBERTS, *Tito, Mihailović and the Allies 1941-1945*, Rutgers University Press, New Brunswick 1973.

Jasper ROOTHAM, *Miss Fire: The Chronicle of a British Mission to Mihailovich 1943-1944*, Chatto & Windus, London 1946.

A. RUBINSTEIN, *Yugoslavia and the Non-Aligned World*, Princeton University Press, N.J. 1970.

Dennison RUSINOW, *The Yugoslav Experiment 1948-1974*, University of California Press, 1977.

Albert SEATON, *The German Army 1933-1945*, Weidenfeld & Nicolson, London 1982.

Fred SINGLETON and Bernard CARTER, *The Economy of Yugoslavia*, Croom Helm, London 1982.

Ljubo SIRC, *The Yugoslav Economy under Self-Management*, Macmillan, London 1979.

David STAFFORD, *Britain and the European Resistance 1940-1945. A Survey of SOE with Documents*, Macmillan, London 1980.

M. STENTON, «British Propaganda and Political Warfare: 1940-1944» Ph.D.thesis, Cambridge 1979.

Ivan SUPEK, *Hebrang: A Docu-novel*, Markaton Press, Chicago Ill. 1984.

Viktor SUVOROV, *The Liberators*, Hamish Hamilton, London 1982.

Scott THOMPSON (ed.) *The Third World. Premises of US policy*, Institute for Contemporary Studies San Francisco, California 1983.

Laura TYSON, *The Yugoslav Economic System and its Performance in the 1970s*, Berkeley University Press, California 1982.

Adam ULAM, *Tito and the Cominform*, The Harvard University Press, Cambridge Mass 1952.

Dan USHER, *The Economic Prerequisite of Democracy*, Basil Blackwell, Oxford 1981.

M. VAN CREVELD, *Hitler's Strategy 1940-1941. The Balkan Clue*, The Cambridge University Press, 1973.

Milan VEGO, *Yugoslavia and Soviet Policy in the Mediterranean since 1961*, Center for Naval Analyses, Washington D.C. 1981.

Wayne VUCINICH (ed.), *At the Brink of War and Peace*, Stanford University Press, California 1983.

F.C. WADDAMS, poi rivelatosi autore di *Today in Yugoslavia. By a British officer*, in *Yugoslav Information sheet*, London 1946.

Evelyn WAUGH, *Diaries*, Weidenfeld & Nicolson, London 1976.
Marc C. WHEELER, *Britain and the War for Yugoslavia 1940-1943*, Boulder and New York 1930.
Duncan WILSON, *Tito's Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1979.
Field Marshal Lord WILSON of Libya, *Eight Years Overseas*, Hutchinson, London 1950.
Donald ZAGORIA, *The Sino-Soviet conflict 1956-1961*, Princeton University Press, N.J. 1962.

INDICE DEI NOMI